

UNIVERSITA' DELLA CALABRIA
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Scuola di Dottorato

Andre Gunder Frank in Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo

Indirizzo

Storia, popolazioni e culture

CICLO

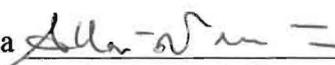
XXVI

TITOLO TESI

LA MIGRAZIONE DELLE DONNE UCRAINE IN ITALIA: LA COMPLESSITA' DEL
TRANSDAZIONALISMO TRA PERMANENZE E RITORNI

Settore Scientifico Disciplinare SPS/08

Direttore: Ch.mo Prof. Alberto Ventura

Firma 

Supervisore: Ch.mo Prof. Sonia Floriani

Firma 

Dottorando: Dott.ssa Stefania Salvino

Firma 



LA MIGRAZIONE DELLE DONNE UCRAINE IN ITALIA: LA COMPLESSITA' DEL TRANSNAZIONALISMO TRA PERMANENZE E RITORNI

Presentazione

Le 'occasioni' della ricerca	3
Questioni, soggetti e metodologia della ricerca	5
I capitolo della tesi	6

PARTE PRIMA

Il quadro teorico di riferimento

Cap. I - La prospettiva teorica dello studio: il transnazionalismo e la femminilizzazione dei flussi migratori

I.1. Migrazioni e migranti: teorie e concettualizzazioni	12
Un'introduzione alle categorie sociologiche	12
Le teorie sociologiche sulle migrazioni: un excursus	16
I.2. La prospettiva transnazionale su migrazioni e migranti della contemporaneità	21
Il transnazionalismo: un'introduzione	21
Dall'uomo marginale al transmigrante: un confronto e un'evoluzione	26
Il transnazionalismo: sviluppi e articolazioni	30
I.3. La femminilizzazione dei flussi migratori	36
Le migrazioni femminili: emersione del fenomeno e affermazione degli studi sociologici	36
Il <i>breadwinning</i> a base femminile transnazionale e la maternità a distanza	40
Il mito della casalinga-donna e il lavoro di cura globale	43
Lo spazio-mondo al femminile e la "controgeografia della globalizzazione"	46
I.4. Il lavoro domestico-assistenziale e di cura	50

Cap. II - Sull'Ucraina

II.1. Breve storia dell'Ucraina e cronaca degli eventi contemporanei	56
<i>U-krai-na</i> , stato-soglia: ossimoro di un luogo. Dalla connotazione linguistica e geografica a quella storica e politica	56
Il paese in cammino: dalla Rivoluzione Arancione a Euromaidan	63
II.2. L'Ucraina tra Oriente ed Occidente	68
Dalla controversia (russa) tra slavofili ed occidentalisti alle rivoluzioni ucraine pro-Europa	68
II.3. La migrazione ucraina: dagli antecedenti storici alla contemporaneità	75
Fasi storiche	75
La 'diaspora' nella migrazione ucraina	77
II.4. La migrazione ucraina contemporanea	81
La migrazione ucraina in Italia: i dati	88

PARTE SECONDA

La ricerca sul campo: donne migranti ucraine nel loro passaggio in Occidente

Cap. III - La ricerca empirica

III.1. Il disegno della ricerca	93
Ipotesi di ricerca e linee di comparazione	93
I soggetti della ricerca	98
Metodologia qualitativa e strumenti di indagine	105
III.2. Il diario etnografico: i viaggi	110
Il Viaggio migrante: spazi, soggetti e dinamiche	110
Cronache di viaggio	116
Appendici: Tracce di intervista	144

Cap. IV – La migrazione ucraina in Italia: una migrazione post-sovietica

IV.1. I viaggi: le destinazioni, i modi e i mezzi	157
Le strategie pre-migratorie: il commercio transfrontaliero e le migrazioni pendolari nei paesi limitrofi	157
La partenza: moventi e modalità	163
IV.2. Il progetto pre-migratorio	172
L’elaborazione del ‘progetto’: esperienze temporali a confronto	180
IV.3. Una migrazione post-sovietica	181
La prospettiva temporale e processuale nella migrazione: da un benessere <i>family-oriented</i> ad un benessere <i>self-oriented</i>	181

Cap. V – La migrazione ucraina in Italia: dall’insediamento all’adattamento

V.1. Le reti e il contesto di arrivo	210
I network migratori	210
Il ruolo transnazionale e di supporto della Chiesa Greco-Cattolica	215
Il <i>richiamo familiare</i> ed il ricongiungimento	224
V.2. La dimensione ‘familistica’	229
V.3. Il lavoro	234
L’inserimento nell’ambito dei <i>caring, cooking and cleaning circuits</i>	234
Il contenuto servile ed emotivo e la mobilità contraddittoria di classe: il passaggio da lavoratrice-professionista a ‘donna-badante’	248

Cap. VI - La transnazionalità nell’esperienza migratoria delle donne ucraine in Italia: una tipologia

VI.1. I tipi di esperienza migratoria	267
L’esperienza migratoria a staffetta	271
L’esperienza migratoria lineare	273
L’esperienza migratoria transumante	275
VI.2. Una migrazione post-sovietica	276
Riferimenti Bibliografici	280

Presentazione

Le ‘occasioni’ della ricerca

Negli anni 2004-2005 il Tribunale di Cosenza mi ha affidato un incarico peritale finalizzato alla traduzione di un congruo numero di intercettazioni dal russo all’italiano captate tra due donne dell’Est, migranti in Italia, che avevano avviato una sorta di agenzia internazionale di collocamento al lavoro non autorizzata, i cui utenti erano cittadini provenienti dall’Est europeo. Soggetti di tali conversazioni telefoniche, oltre alle due migranti imprenditrici, erano donne di origine slava (e, in misura assai minore, uomini) che giungevano in Italia alla ricerca di un lavoro, o intendevano cambiare il primo lavoro ottenuto con un secondo o un terzo che presentassero delle condizioni migliorative rispetto a quello precedente. L’ascolto di tali conversazioni-racconti, in cui molte donne presentavano la loro situazione ad una delle due mediatrici di lavoro a pagamento residente nella provincia di Cosenza dando conto delle esperienze contingenti vissute, ha stimolato in me una forte curiosità¹ spingendomi a voler approfondire le loro storie e le motivazioni che stavano dietro questa migrazione, emergente dal dissolvimento del blocco sovietico e proveniente da un sistema culturale e linguistico oggetto dei miei precedenti studi universitari.

Per dar corpo a questo intento ho condotto una ricerca comparata sulla migrazione contemporanea delle donne ucraine, realizzando una serie di viaggi in Ucraina concentrati soprattutto nella fascia occidentale del paese, maggiormente interessata dal fenomeno migratorio a carattere femminile (West Ukrainian Center “Women’s Perspectives” 2001; Castagnone et al. 2007; Montefusco 2008; Vianello 2009). In Italia la ricerca è stata realizzata in Calabria, nella provincia di Cosenza, in Ucraina nelle province di L’viv, Ternopil’, Ivano-Frankivs’k.

Questo approccio di ricerca *bi-situato* mi è parso essenziale allo scopo di far emergere e meglio comprendere le specificità del tipo di migrazione analizzata in base al presupposto che il comportamento dei migranti non possa essere compreso senza riferimenti alla loro storia, al paese di provenienza e alle motivazioni che spingono all’emigrazione (Madge 2006). Questo è il motivo per cui, accanto alla letteratura teorica sulla migrazione, ho ritenuto opportuno esplorare aspetti e fenomeni storici e letterari del passato e del presente che, a mio avviso, hanno inciso sulla costruzione identitaria politica, sociale e culturale dei cittadini ucraini, sulle strategie individuali messe in atto dai soggetti in migrazione, nonché sugli atteggiamenti, sui valori e sui modi di pensare dell’intera popolazione.

¹ All’attività di traduttrice si è affiancata, sempre negli stessi anni, l’attività di docenza di italiano ad un numero sempre maggiore di donne migranti dall’Est, che mi ha ulteriormente avvicinato a tale realtà.

Durante il periodo di permanenza in Ucraina sono stata validamente supportata dal Dipartimento di Sociologia dell'Università "Taras Ševčenko" di Kiev, in particolare nella persona del Prof. Andreij Petrovič, Direttore del suddetto dipartimento, che mi ha ospitato presso la propria struttura in qualità di *P.h.D. Visitor Fellow*. Ciò mi ha consentito di ottenere un pass studentesco, per mezzo del quale ho potuto usufruire delle strutture universitarie, al pari degli studenti interni regolarmente iscritti. Ho avuto così libero accesso alle biblioteche affiliate all'Università, da cui ho prelevato materiale di studio prezioso. Nel Dipartimento sono stata anche introdotta alla conoscenza di studiosi del tema della migrazione² che mi hanno elargito delle utili suggestioni ai fini della mia ricerca, suggerendomi a loro volta nuovi contatti. Altrettanto preziosi sono stati i due periodi trascorsi nella città di Leopoli, dove ho avuto modo di confrontarmi con un gruppo molto attivo e nutrito di studiosi del tema, in parte guidato dal prof. Igor Markov, dell'Università di L'viv, i quali mi hanno prospettato lo stato dell'arte degli studi sulle migrazioni in Ucraina, consegnandomi importanti suggerimenti bibliografici e proponendomi ulteriori incontri con ricercatori che hanno attraversato la questione nel corso degli ultimi anni. Durante la mia ultima visita nella capitale, ho avuto modo di incontrare Iryna Pribytkova, dell'Istituto di Sociologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina, nota studiosa a livello internazionale della immigrazione ed emigrazione ucraine, coinvolta tra l'altro in diversi progetti nazionali ed internazionali. Con lei ho avuto modo di ragionare dei miei (allora ancora) parziali risultati di ricerca.

A latere delle interviste e degli incontri con studiosi del tema sono stati organizzati dei colloqui di approfondimento con testimoni privilegiati, per esempio nell'ambito del volontariato cattolico con l'associazione Caritas di Drohobyč (L'viv), molto attiva e presente sul territorio con diverse iniziative a sfondo materiale e di supporto psicologico degli strati più deboli della popolazione; con organizzazioni O.N.L.U.S. come l'associazione Zaporuka (L'viv), che ha condotto alcuni progetti sociali di sostegno alla migrazione femminile in Italia anche in collaborazione con alcune associazioni italiane, tra cui 'Sole Terre' di Milano; e con esponenti di centri di ricerca quali il MIUK, Centro internazionale della Diaspora Ucraina nel mondo, e rappresentanti di giornali locali ("Haličina", di Ivano-Frankivs'k). Si è anche data l'occasione di un duplice confronto con alcuni responsabili della IOM (International Organization for Migration) di Kiev e della rispettiva sede OIM (Organizzazione Internazionale delle Migrazioni) di Roma. Gli incontri, tenutisi nelle due rispettive capitali, sono stati decisamente utili per poter cogliere alcuni aspetti del fenomeno. Entrambe le organizzazioni si sono rese disponibili a farsi mediatrici – in Italia come in Ucraina – nel mio processo di avvicinamento al territorio, proponendomi degli ulteriori incontri di approfondimento con diversi partner privilegiati e fornendomi del materiale prodotto dall'ente nell'ambito dei progetti pilota avviati nella regione³.

² Il riferimento è alle docenti universitarie Larissa Asa e Olga Kutsenko, che annoverano tra i loro vasti interessi di studio anche il tema della migrazione.

³ L'agenzia intergovernativa, che da ormai più di sessanta anni promuove e sostiene la cooperazione internazionale in materia di migrazioni, ha promosso un progetto pilota, conclusosi nel 2011, in favore delle istituzioni locali ucraine per il rafforzamento delle politiche migratorie e socio-educative rivolte ai bambini, alle donne e alle comunità locali. Il progetto, concentrato essenzialmente nei distretti di Petrivci e Ternopil', ha dato

Questioni, soggetti e metodologia della ricerca

La ricerca ha adottato una metodologia qualitativa: tra il 2012 e il 2014 sono state realizzate 36 interviste condotte in profondità in entrambi i contesti di migrazione. Essa deve anche molto alla pratica dell'osservazione partecipante, condotta sia all'interno delle famiglie ucraine in cui sono stata di volta in volta ospitata, che durante i viaggi, specie con le *maršurutke*⁴, vettori di eccellenza di questa migrazione. Il terzo tassello della ricerca è stato, invece, l'analisi del materiale giudiziario da me tradotto in occasione del già citato incarico peritale che, per la ricchezza dei materiali proposti, ha quasi costituito un caso studio all'interno della ricerca stessa.

Le questioni chiave del mio studio – derivate dalla *prospettiva transnazionale* che è stata recepita criticamente attraverso gli studi sulla *femminilizzazione* dei flussi migratori contemporanei – sono state inizialmente formulate nei seguenti termini: *come si profila la transnazionalità nell'esperienza migratoria delle donne ucraine in Italia? Come si ridefinisce l'identità di queste migranti 'transnazionali'? E come si ristruttura il loro vissuto quotidiano? Assume cioè caratteri in-between, transitando verso il "modello organizzato di routine" italiano? O rimane ancorato a quello ucraino?*

Le questioni chiave sono state 'tradotte' e articolate nelle domande previste dalle tracce elaborate per le interviste semi-strutturate con le migranti ucraine in Italia.

La ricerca ha, infatti, esplorato ed interpretato l'esperienza migratoria di quattro diversi profili di donna migrante: la *migrante a tempo indeterminato*, la cui biografia personale e sentimentale e la cui storia familiare sono ormai radicate in Italia; la *migrante a tempo determinato non definito*, il cui progetto è *work-oriented*, prevedendo, di fatto, di fare ritorno in un tempo ancora indefinito in Ucraina, dove è rimasta la propria famiglia; la *migrante di ritorno*, ovvero colei che ha fatto ritorno a casa in maniera definitiva; e la *migrante pendolare*, la cui esperienza migratoria si sviluppa mediante l'alternanza su uno stesso posto di lavoro in Italia con un'altra donna.

Sullo sfondo riecheggia un altro profilo, quello dei *migranti di riflesso*, ovvero dei figli e degli altri familiari di queste donne – che rinviano anche alle questioni dei *children left-behind*

vita ad un Tavolo italo-ucraino e a varie attività di sensibilizzazione delle istituzioni e della opinione pubblica sulle conseguenze di un fenomeno di cui si ignoravano ancora molti risvolti. Uno degli obiettivi del progetto era di fornire assistenza e supporto psicologico sia alle donne migranti in Italia che alle famiglie e ai figli rimasti in Ucraina, cercando di coinvolgere anche il mondo della scuola, impreparato a gestire un evento di simile portata. I risultati più significativi prodotti in Ucraina sono stati il riuscire ad avvicinare la collettività intera al problema attraverso una campagna informativa veicolata dai media, la proiezione di una serie di film e rappresentazioni teatrali centrati sull'argomento, e l'elaborazione di un modello didattico rivolto a insegnanti e operatori sociali finalizzato alla gestione del problema della disgregazione familiare e, in particolar modo, degli "orfani sociali". Tale modulo è stato poi inserito nella programmazione accademica delle università locali. Molto successo ha anche riscosso l'installazione di una postazione *skype* in una scuola di Petrivci: la scoperta di questo strumento si è rivelato di importanza straordinaria nella sua intrinseca capacità di accorciare le distanze, riscrivendo le relazioni a distanza tra le due sponde della migrazione.

⁴ Si tratta dei mini-bus a nove posti, che da circa venti anni collegano con cadenza settimanale l'Italia con l'Ucraina, trasportando donne, pacchi e merci di vario tipo.

(Parreñas 2005, 2004, 2001; Ehrenreich e Hochschild 2004) e della genitorialità transazionale (Sauling Wong 1994; Hondagneu-Sotelo, Avila 1997; Parreñas 2001, 2004 e 2005; Ehrenreich e Hochschild 2004; Yarova 2006; Tolstokorova 2007, 2010; Vianello 2009; Castagnone et al. 2007; Zarembka 2004) – la cui esperienza ‘migratoria’ è vissuta di riflesso, in maniera indiretta, attraverso cioè l’assenza delle migranti.

A partire dai profili tracciati, si è dunque cercato di rispondere alle questioni poste all’inizio della ricerca. Si può rintracciare un “vivere transnazionale” in questa esperienza migratoria? In tutti i profili di migrante? Con quali caratteri specifici e con quale evoluzione nelle biografie migranti?

I capitoli della tesi

Nel primo capitolo introduco il quadro teorico di riferimento, esplicitando i concetti fondamentali e le teorie sociologiche della migrazione, e soffermandomi su alcune categorie la cui applicazione alla migrazione ucraina appare più pregnante. Mi riferisco, in particolare, alla categoria di *diaspora*, con la quale generalmente si usa etichettare la mobilità migratoria ucraina, e rispetto alla quale preciso il mio punto di vista.

Le teorie sociologiche sono presentate al fine di problematizzare la questione della genesi e delle cause rinvenibili nella migrazione ucraina contemporanea e di poter comprendere in quale *frame* teorico – o incrocio di teorie – poterla inserire.

Tale movimento migratorio contiene in sé molti degli elementi presentati all’interno delle teorie sociologiche della migrazione, evidenziando, in questo senso, una multifattorialità di base, costituita dall’intreccio delle varie teorie che, insieme, confluiscono nella sua interpretazione.

Nello specifico, la migrazione ucraina è stata indotta dal desiderio di conseguire un miglioramento in termini materiali, salariali e occupazionali rispetto alla situazione di partenza (Sivini 2000: 20-23; Todaro 1976); determinata da specifici elementi di attrazione emergenti dal contesto di approdo (la possibilità di lavoro nel mercato della cura e dei servizi alla persona) e da elementi di spinta interni al contesto di emittenza (dissoluzione dell’URSS e, conseguentemente, di tutte le garanzie sociali, economiche e lavorative fino a quel momento garantite); e risente delle caratteristiche personali dei soggetti migranti (donne, sole, di età avanzata, con una istruzione medio-alta, con figli – e nipoti – a carico generalmente lasciati nel paese di origine), della situazione socio-culturale e politica del luogo di partenza (il contesto sovietico) e di quella di destinazione (il contesto calabrese). Gli aspetti teorici prevalenti che ritroviamo alla base di queste esperienze sono, dunque, sia relativi al modello neoclassico (che pone alla base della scelta migratoria la scelta individuale) che alla teoria del mercato duale del lavoro (che propone, invece, una spiegazione sociologica macro), interrelata alle dinamiche economiche e sociali del sistema

capitalistico globale che attrae la manodopera straniera destinandola a lavori servili e a bassa tutela, che garantiscono però livelli salariali superiori a quelli percepiti in patria (Piore 1979).

Pare non emergere, se non in maniera residuale, il modello della *new economy of migration* (Stark 1991), in quanto la decisione di emigrare è agita solitamente dalle stesse migranti e non dal contesto familiare, in cui la figura del padre/coniuge è, sovente, assente. Altro ruolo importante all'interno di questa specifica migrazione è agito dalle *reti* (Massey 1988; Faist 1997), che spronano ad intraprendere la strada della migrazione, sostengono e supportano i flussi in arrivo sia da un punto di vista materiale che emotivo-relazionale, minimizzando i rischi e i costi della migrazione stessa. Infine, in base alla teoria della causazione cumulativa, possiamo affermare che anche la migrazione ucraina rientra nell'ordine di quelle migrazioni che hanno generato trasformazioni di ordine sociale e culturale sia nel contesto di partenza (assunzione di nuovi modelli culturali e stili di consumo, di pratiche sociali e democratiche, le cui aspirazioni si sono riversate, animandole, nelle due 'rivoluzioni' succedutesi in Ucraina nell'ultimo decennio) che nel contesto di arrivo (l'avvicinamento della cultura autoctona alla cultura ospite, cambiamenti culturali nei modelli di cura e le unioni miste). Meno strutturato risulta essere il rinvio alla teoria delle istituzioni migratorie per una fragilità del capitale sociale all'interno della rete comunitaria che non le ha consentito, se non in determinate situazioni, di dare vita ad istituzioni governative o politiche facilitatrici del processo di integrazione della comunità nella società di destinazione.

Nella seconda parte del capitolo presento le due prospettive teoriche adottate attraverso un *excursus* della letteratura disponibile. Per meglio inquadrare la teoria transnazionale si è proceduto a sottolineare il passaggio teorico dalla concettualizzazione della figura dell'*uomo marginale* ad opera della Scuola di Chicago (Park 1928) alla figura del *transmigrante* (Glick Schiller, Bash e Blanc Szanton 1992) emergente dalla prospettiva transnazionale. Ciò al fine di evidenziare l'evoluzione del percorso teorico e dei paradigmi interpretativi degli studi sociali dai primi del novecento ai nostri giorni.

Nello specifico, la *prospettiva transnazionale* (Basch, Glick Schiller, Szanton Blanc 1994; Faist 1998; Portes, Guarnizo, Landolt 1999; Kivisto 2001; Vertovec 2004) è stata declinata legandola alla prospettiva della *femminilizzazione dei flussi migratori contemporanei* (Morokvasic 1984; Castels, Miller 1998; Kofman 1999; Decimo 2005), che ha assunto all'interno del nostro studio un ruolo interno e critico al transnazionalismo, mettendone in luce gli aspetti in ombra, i costi e le conseguenze latenti e inattese.

Con la femminilizzazione dei flussi migratori le donne si fanno protagoniste autonome di interi flussi migratori, agendo la migrazione in maniera storicamente identica a quella esperita dagli uomini migranti dei secoli scorsi. Con l'accesso ad una pluralità di luoghi, le donne migranti divengono "il fulcro della costruzione di nuove economie e dell'espansione di quelle esistenti" (Sassen 2004: 235), per il contributo importante che generano nelle società di arrivo, e per la ricchezza e il benessere che producono per le loro famiglie e per i paesi di provenienza. Solo

l'ambito domestico assistenziale registra in Italia una presenza straniera dell'81,5%, all'interno della quale l'Ucraina rappresenta il maggiore serbatoio di manodopera di *care* con una percentuale del 24,9% (Ministero del Lavoro 2012: 96-97).

La migrazione ucraina – la cui storia è ricostruita nel secondo capitolo – è oggi una migrazione a carattere internazionale, che arriva in Italia agli sgoccioli del XX secolo, con una presenza quantitativamente importante (la quinta comunità di stranieri residenti in Italia; Rapporto UNAR 2013: 20) declinata quasi interamente al femminile (con una percentuale che sfiora l'81,5%; Caritas Migrantes 2011: 113), generalmente impiegata nell'ambito del “caring, cooking, and cleaning” (Beck and Beck-Gernsheim 2011: 119), la cui età media si aggira intorno ai cinquantacinque anni. L'Italia si presenta come la principale destinazione europea di lavoro (ETF 2011) e in essa risiede il 14,4% della popolazione ucraina (World Bank 2011).

La migrazione verso l'Europa dell'Ovest ha imposto una torsione culturale dello sguardo da Oriente ad Occidente, con le conseguenze di recente palesatesi: la Rivoluzione Arancione nel 2004 e la Rivoluzione di Euromaidan un decennio più tardi mostrano una Ucraina in cammino verso la ricerca non solo di una stabilità socio-economica e politica, ma anche, segnatamente, di una nuova identità e appartenenza, messe duramente alla prova dalla colonizzazione russo-sovietica prima e dalle mire imperialiste putiniane ai nostri giorni. Le due rivoluzioni possono declinarsi come il tentativo di svincolarsi da un'identità loro imposta, perseguendo l'adozione di quel sistema di valori in cui il paese (almeno nella sua parte occidentale) si identifica sempre più, oltre che per questioni storiche – anch'esse indagate nel secondo capitolo – per questioni relative agli influssi retroattivi prodotti dalle migrazioni femminili in Europa. Queste donne si profilano, così, come agenti di cambiamento economico, sociale e culturale e il ritorno all'Europa può essere traducibile nei termini di un ritorno alla norma, da cui l'Ucraina è stata costretta a deviare a causa dei rivolgimenti storici che hanno interessato i suoi territori.

Nel terzo capitolo presento le ipotesi di ricerca, la metodologia utilizzata e il diario etnografico. L'introduzione del diario etnografico, piuttosto dibattuta, si è avvalsa di alcune considerazioni: ho ritenuto fosse consequenziale alla parte metodologica in cui spiego la modalità con cui ho praticato l'osservazione partecipante; propedeutica alla parte empirica che segue, trattando del tema del 'viaggio', ovvero il primo *step* attraverso cui si concretizza l'avvio dell'esperienza migratoria; e ricca di spunti e suggestioni utili ad introdurre i temi e le questioni interpretative preminenti che informano la migrazione studiata.

Il quarto e il quinto capitolo discutono i risultati della ricerca empirica. Nel quarto capitolo l'attenzione è rivolta, oltre che alle modalità con cui queste migranti hanno organizzato la partenza e l'inserimento nella società di ricevimento, all'elaborazione del progetto migratorio e alla sua evoluzione nel tempo. Nello specifico è stata articolata la prospettiva temporale e processuale rintracciata alla base di questa migrazione post-sovietica. L'ipotesi è che accanto ai motivi pre-migratori che hanno spinto alla partenza, si rilevi l'emergere di un progetto post-migratorio

elaborato *in-between*, in relazione al quale si può proporre una lettura processuale del fenomeno, basata sull'assunzione che il *tempo agisce operando degli importanti mutamenti sui soggetti in migrazione, sui loro obiettivi e sulle strategie messe in atto*. Sulla *linea temporale di questa esperienza in-between* si attua un passaggio peculiare da una *migrazione di tipo family-oriented*, finalizzata al raggiungimento di un certo grado di benessere a favore del nucleo familiare, ad una *self-oriented*, il cui obiettivo finale nel tempo si processualizza nei termini del raggiungimento di un benessere *all-inclusive*. Ciò anche in virtù della *embeddedness* di questa specifica esperienza migratoria, intimamente ancorata al contesto sociale e culturale sovietico e post-sovietico dal quale è stata generata.

Nel quinto capitolo, invece, lo sguardo è rivolto alle dinamiche lavorative e di inserimento nella società di approdo da parte delle donne migranti ucraine. Si è, dunque, dato spazio al ruolo delle reti, declinate nelle varie forme disponibili: dalle reti informali, che hanno contribuito alla costituzione di un *network*, la cui diffusione capillare sul territorio italiano ha avuto la funzione di catalizzatore e supporto attivo del flusso di migrazione; alla rete propriamente familiare, che ha dato luogo a ricongiungimenti di figli e richiami familiari di genitori e fratelli, piuttosto che di mariti, dai quali in molti casi ci si era separati prima o durante l'evento migratorio; all'importante rete transnazionale generata dalla Chiesa Greco-cattolica, che ha potenziato la resilienza delle donne migranti sostenendole nei modi possibili – attraverso ausili materiali, spirituali e organizzativi – all'uopo predisposti.

Rispetto alla qualità delle relazioni intracomunitarie si evidenzia l'aspetto *familistico* emergente, per osmosi culturale, dal contesto di approdo. Ciò è emerso dall'osservazione e dall'analisi, effettuata essenzialmente attraverso i *social network*, dei comportamenti messi in atto dalle migranti ucraine residenti nelle varie zone d'Italia in seguito agli eventi rivoluzionari che hanno avuto luogo in Ucraina negli ultimi due anni: in Calabria è emersa una mancata organizzazione comunitaria rispetto ad essi, a differenza di altri contesti (in particolare la Lombardia) dove la comunità migrante si è dimostrata molto attiva.

Uno spazio importante nel quinto capitolo è dedicato al lavoro, utilizzando in tal senso sia i materiali di intervista che i materiali giudiziari, molto preziosi al fine di fare emergere le dinamiche e le condizioni lavorative – di cui è stata svolta un'accurata ricognizione – e che ci restituiscono degli importanti elementi di contesto sulle peculiarità del tipo di domanda e dell'offerta.

Nell'ultimo capitolo vengono tirate le fila di tutto il lavoro. In esso sono ripercorsi i principali risultati di ricerca ed è elaborata una tipologia di esperienze migratorie 'transnazionali', prodotta per astrazione dai racconti biografici raccolti nel corso delle interviste semistrutturate, che conferma le ipotesi secondo cui *non tutte le migrazioni della contemporaneità si profilano e possono essere interpretate come migrazioni transnazionali, e non tutti i profili di transmigrante si confermano tali nell'evolversi dell'esperienza migratoria né sono assimilabili al tipo teorico del transmigrante*.

La migrazione delle donne ucraine in Calabria, che inizialmente assume delle connotazioni tipiche della transnazionalità, viene rielaborata nelle biografie migratorie in tre tipi di esperienza: la *migrazione a staffetta*, la *migrazione lineare* e la *migrazione transumante*. Di questi solo la prima e l'ultima risultano essere maggiormente orientati alla transnazionalità, mentre l'esperienza di migrazione lineare si profila come un'esperienza a termine, che non incorpora elementi di "bifocalità" spazio-temporale (Vertovec 2004), presentando un "radicamento strutturale" (Guarnizo 2007: 12) in un unico contesto. Tale elaborazione tipologica, tuttavia, non esaurisce la complessa articolazione della migrazione ucraina contemporanea. A questa è affiancata un'ulteriore elaborazione fondata sulle categorie del transnazionalismo economico e culturale tematizzate da Portes e colleghi (1999). Nell'ambito del transnazionalismo economico operiamo una distinzione per genere: l'imprenditoria transnazionale è prevalentemente agita al maschile, realizzata anzitutto dagli *imprenditori del viaggio migrante*, figure importanti di questo specifico flusso migratorio, in quanto fungono da anello di congiunzione tra i due poli della migrazione. L'imprenditoria transnazionale femminile si sostanzia, invece, come emerge anche dall'analisi delle intercettazioni di cui la ricerca ha disposto, di attività illegali, rappresentate dalle *migranti imprenditrici* che, dopo essersi perfettamente integrate nel contesto di arrivo, svolgono un'attività (illegale) di compravendita del lavoro. Anche il transnazionalismo socio-culturale si presenta come una pratica maschile, agita soprattutto dai preti ortodossi, che operano in qualità di "migration brokers" (Solari 2006).

La tesi si chiude con un ulteriore risultato di ricerca già rimarcato nell'illustrazione nel quarto capitolo: la tematizzazione della migrazione ucraina contemporanea come una *specifica forma di migrazione post-sovietica*, di cui si declinano, analizzandoli, i vari elementi.

PARTE PRIMA

Il quadro teorico di riferimento

CAPITOLO I - La prospettiva teorica dello studio: il transnazionalismo e la femminilizzazione dei flussi migratori

I.1. Migrazioni e migranti: teorie e concettualizzazioni

Un'introduzione alle categorie sociologiche

La migrazione è una forma sociale di mobilità umana storicamente ricorrente, connotata in termini sociali e spazio-temporali. È mobilità spaziale in quanto prevede lo spostamento della propria residenza abituale da un luogo d'origine – ove generalmente si è nati e cresciuti – verso un'altra meta, identificata come contesto adeguato per il soddisfacimento di quei bisogni che hanno spinto i soggetti migranti a partire. È mobilità temporale in quanto gli spostamenti possono produrre migrazioni a 'tempo variabile'. Il tempo minimo perché si dia una migrazione è stato convenzionalmente stabilito nel periodo di un anno (Ambrosini 2005: 17; EMN, European Migration Network 2011: 104). È mobilità sociale in quanto dà luogo a mutamenti in termini sia di benessere economico, classe, posizione o prestigio sociale, sia di emancipazione culturale (Pugliese 2001: 8), che negli aspetti più propriamente soggettivi dell'individuo (Park 1928: 887).

Sotto il profilo temporale le migrazioni possono essere permanenti – quando si decide di stabilirsi in modo definitivo nel paese di destinazione – o temporanee (EMN, European Migration Network 2011: 111-112). Queste ultime si articolano in trasferimenti di breve, medio o lungo periodo e possono avere carattere stagionale – lo spostamento avviene in particolari periodi dell'anno (specie in ambito agricolo o turistico) –; pendolare – quando ci si sposta giornalmente o periodicamente in un luogo diverso da quello di residenza –; frontaliere – ove si dia un movimento pendolare che comporta l'attraversamento dei confini nazionali; ricorrente o circolare, nel caso in cui si diano spostamenti che avvengono ciclicamente, alternando quindi partenze a rientri (Ivi: 88-89). Si ha, invece, migrazione di ritorno, qualora si attui il rientro definitivo nel contesto di origine.

Anche nello spazio l'attraversamento può essere a breve, medio o a lungo raggio. Nello specifico si possono avere trasferimenti locali, all'interno di un dato ambito territoriale (da contesti rurali a contesti urbani), inter- o intra-regionali, internazionali e intercontinentali. In generale si parla di migrazioni interne quando queste si realizzano all'interno dei confini statuali, e di migrazioni internazionali quando oltrepassano le frontiere nazionali⁵.

La migrazione è, dunque, definita come un cambio permanente o semi-permanente di residenza, senza limitazioni di tempo o reattive alla distanza dello spostamento, né differenziazioni sulla natura volontaria o involontaria dell'atto, né tanto meno sul suo carattere esterno o interno (Lee 1966: 49).

⁵ www.treccani.it.

Negli ultimi decenni si è prodotta una complessificazione delle dinamiche migratorie. Si è registrata non solo la proliferazione dei luoghi di partenza e l'attribuzione di una nuova rilevanza ai luoghi di transito, ma anche il manifestarsi del fenomeno, in uno stesso contesto, come *movimento pluriverso*, ossia in direzioni molteplici – in entrata e in uscita dai confini regionali, nazionali e internazionali e all'interno di uno stesso territorio – e *agito da soggetti plurimi*, senza distinzioni di genere, etnia, età, classe sociale e stato civile.

Dal punto di vista dei soggetti, le migrazioni possono essere, dunque, compiute individualmente – da uomini e (sempre più) da donne – o prevedere spostamenti simultanei di gruppi di individui, uniti da legami di solidarietà su base etnica e da vincoli parentali o amicali.

Le prime migrazioni individuali moderne vedono come soggetti prioritari uomini, mediamente giovani e celibi o padri di famiglia, che si muovono per primi al fine di verificare le condizioni di vita e di lavoro in un paese diverso dal proprio ed eventualmente porre le basi per un futuro vivere comune, assieme al proprio nucleo familiare (tra gli altri: Lee 1996: 51; Floriani 2004). Le migrazioni femminili sono essenzialmente, per i ritmi crescenti ed i possenti volumi raggiunti, fenomeno della contemporaneità, prodotte dalla costante intensificazione di emigrazione di donne sole che provengono dalle periferie del sistema globale (Ehrenreich, Hochschild 2004; Parreñas 2001), per inserirsi negli spazi domestico-riproduttivi lasciati vacanti dalle donne delle società di arrivo.

Le migrazioni possono anche dipanarsi in esodi o diaspore. Anche gli esodi possono essere migrazioni di gruppo (benché recentemente gli spostamenti siano di natura più individuale), ma, a differenza delle migrazioni individuali, sono comunemente determinate da calamità naturali o ambientali, eventi politici o religiosi eccezionali, che determinano l'abbandono volontario, e (in genere) definitivo, della sede di origine. Analogamente le migrazioni forzate, che producono le categorie dei rifugiati, profughi, sfollati e richiedenti asilo, sono abbandoni forzosi del proprio paese a causa di condizioni di pericolo (ambientale, naturale o determinate da persecuzioni politiche, etniche, religiose, da guerre) che minacciano le possibilità e le condizioni di vita in quei luoghi (EMN, European Migration Network 2011: 108; 154-164).

Diaspora, che deriva dal greco 'dispersione', 'disseminare', si riferisce all'espatrio di un popolo, indotto ad abbandonare la propria terra di origine per diffondersi in altri luoghi da cui spera, però, sempre di poter far ritorno in patria, (Ivi: 47), benché ne ravvisi spesso l'impossibilità. Le diaspore sono causate dall'esplosione di un evento traumatico che porta alla dispersione dei membri della comunità in diverse parti del mondo, ove spesso sperimentano un rifiuto da parte della società ricevente (Clifford 1999; Cohen 2008). Tipico delle diaspore è il ricordo e la visione di una patria persa o immaginata (Faist 1998: 222; Clifford 1999: 303; Cohen 2008), tale per cui ha senso parlare di diaspora come atteggiamento culturale ed emotivo, che si riflette in un forte legame di appartenenza, di identificazione e di proiezione verso il mito della patria ancestrale.

A partire dalla fine degli anni '80 tale categoria ha suscitato un diligente interesse, specie in relazione alla diffusione e al consolidamento della prospettiva transnazionale – di cui è stata considerata una variante, in merito all'aspetto connettivo in essere tra le comunità diasporiche territorialmente disperse (Clifford 1999: 302) –, ma anche in risposta alla complessità proposta da un mondo post-moderno, che considera le identità in una cornice sempre più fluida e deterritorializzata (Cohen 2008: 2).

Quantunque il termine sia storicamente riferito alla diaspora ebraica, e, successivamente, ai casi storici del popolo armeno e greco prima, e agli africani e agli irlandesi in un momento ulteriore (Cohen 2008: 1), l'uso si è ampiamente diffuso, tanto da venire esteso anche a movimenti migratori agiti da altri popoli (con motivazioni e storie differenti), e a diverse categorie di soggetti (espatriati, espulsi, rifugiati politici, immigrati e minoranze etniche e razziali) (Ibidem).

Questa diversificazione degli usi del termine ha prodotto un'ampia dilatazione semantica, che ha ibridato il concetto, includendo al suo interno migrazioni di ogni genere, a condizione che avessero mantenuto con la madrepatria legami di ordine sociale ed emotivo, anche qualora fossero state largamente assimilate dal contesto d'arrivo, come nel caso italiano (Brubaker 2005: 2). Tale proliferazione dei significati relativi alla categoria della diaspora ne ha determinato una sorta di dissolvimento semantico-concettuale, una “diaspora della diaspora”, ovvero una dispersione della sua accezione originaria (Ivi: 1) con una conseguente perdita del suo potere discriminatorio (Ivi: 3). Brubaker osserva che non tutte le popolazioni più o meno disperse possono essere definite diasporiche, a meno che non si voglia correre il rischio di farla divenire una categoria promiscuamente ampia (Ivi: 4). Secondo questo autore, gli elementi chiave per identificare concettualmente una diaspora sono: 1) la dispersione nello spazio, forzata o traumatica, da una patria originale; 2) l'orientamento verso una madrepatria, “fonte autorevole di valori, identità e lealtà” (Ivi: 5); 3) il mantenimento di propri confini identitari, nei confronti del contesto d'arrivo (attraverso la resistenza all'assimilazione, una endogamia auto-imposta, o altre forme di auto-segregazione) (Ibidem). Quest'ultimo criterio è essenziale per l'individuazione del fenomeno, che la differenzia tra l'altro dalla migrazione transnazionale: perché si possa parlare di diaspora, è necessario che si sia in presenza di una comunità etnica dai caratteri distintivi, corredata da legami di solidarietà e da dense relazioni sociali, che la colleghino con i membri residenti in altri stati, in tal modo costituendo un'unica ‘comunità transnazionale’ (Ibidem). La recente letteratura sul transnazionalismo tende ad erodere questi confini a favore di una ibridità identitaria, che condurrebbe tutti i fenomeni diasporici a fenomeni di creolizzazione e sincretismo.

Robin Cohen, autorevole studioso della diaspora e dei fenomeni diasporici globali, elabora una tipologia più complessa rispetto alla precedente, in cui sono contemplati nove aspetti peculiari che accomunano, in maniera distintiva, le diverse diaspore⁶: 1) la dispersione, spesso traumatica, da

⁶ Cohen individua cinque ideal-tipi di diaspore: 1) una diaspora delle vittime, che comprende gli ebrei, gli africani e gli armeni; 2) una diaspora di lavoro, in cui sono presenti gli indiani; 3) una diaspora imperiale, di

una patria originaria verso due o più regioni straniere; 2) o, in alternativa, l'allontanamento da essa in cerca di lavoro, per questioni commerciali o ambizioni coloniali; 3) un mito e una memoria collettiva costruiti intorno alla madrepatria, che includano anche le prerogative storiche e geografiche; 4) l'idealizzazione di una patria ancestrale, reale o immaginata, e un impegno collettivo diretto al suo mantenimento, alla sua prosperità o anche alla sua eventuale creazione; 5) l'orientamento ad un movimento di ritorno collettivamente approvato; 6) una forte coscienza etnica di gruppo custodita nel tempo e basata sulla percezione di un carattere distintivo fondato su una storia comune, la trasmissione di un comune patrimonio culturale e religioso e l'idea di un comune destino; 7) una relazione difficile e sofferta con la società di destinazione; 8) un senso di empatia e corresponsabilità nei riguardi dei connazionali dispersi altrove; 9) la possibilità di condurre una vita dagli esiti fecondi e produttivi in un paese in grado di accogliere le istanze provenienti da una pluralità etnica.

Quello della diaspora è divenuto, negli ultimi decenni, “uno dei concetti chiave per la descrizione e comprensione dell'esperienza di numerosi gruppi ‘etnici’ contemporanei” (Mellino 2005: 151). Alcuni studiosi ritengono che ci siano, però, delle differenze significative da tener presente nell'attribuzione di tale designazione ad un qualsiasi fenomeno migratorio. Intanto, la migrazione per motivi di lavoro non può essere assimilata a questa categoria, in quanto non è stata originata da traumi, né brama necessariamente il ritorno in patria (Faist 1998: 222). Poi, nelle comunità diasporiche lo sguardo è nostalgicamente rivolto al passato (Ambrosini 2008: 74-80; Clifford 1999: 303) e i legami con la madrepatria sono esclusivamente a carattere simbolico (Faist 1998: 222), a differenza delle migrazioni transnazionali che sono concentrate sul presente, si articolano in spostamenti spesso a tempo determinato (di natura circolare, intermittente o periodica), e si sostanziano in legami economici, politici e socio-culturali che connettono attivamente i due poli della migrazione.

Le diaspore sono, invero, il prodotto storico di costruzioni sociali, culturali e politiche, la cui tenuta nel tempo e il senso di solidarietà di gruppo, profusa verso tutti i componenti spazialmente dispersi, costituisce il nesso attorno al quale si esprime una coscienza diasporica. Come è stato osservato, bisognerebbe “pensare la diaspora non in termini sostanzialisti, come un'entità delimitata, ma piuttosto come un idioma, un atteggiamento, una rivendicazione. Bisognerebbe pensare la diaspora innanzitutto come una categoria della pratica e solo successivamente [...] come una categoria di analisi. Come categoria della pratica, la diaspora è utilizzata per avanzare richieste, articolare progetti, formulare aspettative, mobilitare energie, fare appello alla lealtà. [...] Come idioma, atteggiamento e rivendicazione la diaspora è un modo per formulare identità e lealtà di una popolazione” (Brubaker 2005: 12).

cui fanno parte i britannici; 4) una diaspora commerciale, in cui rientrano libanesi e cinesi; 5) una diaspora deterritorializzata, che include i popoli caraibici, i Sindhi (gruppo socio-etnico del Pakistan) e i Parsi (India) (2008: 18).

Prendendo spunto dal modello di Hirschman di *Exit, Voice and Loyalty* (2002) Appadurai distingue tre fenomeni diasporici che denomina diaspore “della speranza”, “del terrore” e “della disperazione”. Se le prime sono dovute all’aumentata capacità delle persone di “immaginare la possibilità, per se stessi e per i propri figli, di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati” (2007:19), le seconde sono espressione dei trasferimenti forzati in nuovi contesti (come i campi profughi), mentre le ultime sono agite da coloro che “si muovono in cerca di lavoro, benessere e nuove opportunità, spesso perché le circostanze da cui muovono sono inaccettabili” (Ibidem).

Le migrazioni, dunque, che siano originate dalla speranza, dal terrore o dalla disperazione, si rivelano come processi sociali, che si articolano nello spazio e nel tempo in modalità differenti, dando luogo a dinamiche relazionali che coinvolgono i contesti di origine, quelli di approdo e finanche quelli di transito (Ambrosini 2005: 17), producendo legami di varia natura (economici, produttivi, normativi, lavorativi, amicali, emulativi) tra questi e tra i soggetti migranti effettivi, potenziali e non migranti. Ciò in virtù del fatto che “i movimenti migratori sono un fenomeno trasversale, che si radica a tutti i livelli – economico, politico, sociale, simbolico – nelle società di partenza e di arrivo, come materializzazione dei rapporti che collegano le diverse regioni del mondo” (Scrinzi 2004: 108).

Le teorie sociologiche sulle migrazioni: un excursus

Le principali teorie migratorie contemplano una serie di paradigmi teorici in base ai quali si tentano di spiegare le motivazioni e le cause che sottendono l’origine dei flussi. Ciascuna di essa dà conto di singoli aspetti che hanno contribuito a produrre questo fenomeno sociale così complesso. Ma la genesi dei movimenti migratori non può essere ricondotta ad un’unica spiegazione, essendo di natura essenzialmente multifattoriale (Arango 2000; Sivini 2000; Ambrosini 2005; Zanfrini 2007). Come è stato riscontrato, “i processi migratori sono il risultato di uno scontro di razionalità. Lo sviluppo economico procede secondo la razionalità capitalistica che concentra in alcune aree i processi di valorizzazione e ne emargina altre. In queste ultime i gruppi sociali messi in crisi resistono, con gli strumenti della propria razionalità, al venir meno delle condizioni di esistenza. Una forma diffusa di resistenza è l’emigrazione di una parte dei componenti, alla ricerca delle risorse necessarie ad alleviare la situazione di crisi.

La razionalità che produce l’emigrazione determina e vincola i progetti migratori individuali. Ciascuno di essi è portatore di una soggettività collettiva, orientata al sostegno delle strutture di appartenenza anche se, con il perdurare della lontananza, essa può essere superata dal prevalere di soluzioni particolaristiche, e può dar luogo a distacchi definitivi” (Sivini 2000: 15).

Le prospettive sociologiche sono state prodotte proprio sulla base di queste considerazioni, talora propendendo per il primato della razionalità ‘strutturale’ sull’individuo, ovvero dell’azione di fagocitazione da parte dei processi macroeconomici e delle condizioni strutturali sociopolitiche sul singolo – teorie macrosociologiche o strutturaliste –, altre volte ponendo in risalto la ‘funzione’ del singolo individuo in quanto soggetto consapevole e agente decisioni in relazione alle dimensioni sociali, economiche e politiche in cui è immerso, e alle aspirazioni di conseguimento di un maggior benessere per sé e per il suo nucleo di appartenenza – teorie microsociologiche o funzionaliste .

Il primo a tentare di definire le “leggi sulle migrazioni” fu Ernst G. Ravenstein (1885). Il geografo francofortese elaborò una serie di regole desunte dall’analisi empirica dei processi di urbanizzazione in corso in Gran Bretagna alla fine dell’800. L’emigrazione aumenterebbe con lo sviluppo economico, degli scambi commerciali e delle comunicazioni e sarebbe determinata da cause economiche, che spingono gli uomini alla ricerca di lavori meglio retribuiti. In questa prima osservazione empirica si ravvisa il nucleo centrale della teoria dell’economia neoclassica. I fattori che inducono ad emigrare sono da rinvenire nel “desiderio proprio di molti uomini di migliorarsi materialmente” (Sivini 2000: 20). L’essere caratterizzata da “correnti” (movimenti dal contesto di origine a quello di approdo) e “controcorrenti” (espresse dal movimento inverso), mette poi in risalto l’inesco e l’intreccio di concatenazioni di relazioni prodotte dai flussi di mobilità geografica che dalle campagne si dirigevano verso i centri cittadini⁷. Everett Lee (1966) riprende l’approccio di Ravenstein, problematizzando la questione in termini di elementi di attrazione o richiamo (pull) e repulsione o spinta (push), tenendo cioè conto dei fattori presenti nelle aree di origine e destinazione, degli ostacoli intervenienti e delle caratteristiche personali degli stessi migranti.

Partendo dalle riflessioni di Lee, Michael Todaro (1976) elabora un quadro teorico in cui la motivazione cardine a spingere alla partenza l’individuo, impregnato di pura razionalità economica, consisterebbe nel conseguimento di aspettative salariali e occupazionali migliori rispetto a quelle offerte nel paese di origine (Sivini 2000: 21-23). Il paradigma neoclassico dell’economia sostiene, dunque, che la mobilità è data “dall’esistenza, tra i vari paesi e territori, di differenze nei livelli della domanda e dell’offerta di lavoro, a loro volta responsabili di differenziali salariali e dei tassi d’occupazione” (Zanfrini 2007: 83). Gli individui scelgono di muoversi verso un altrove che presenta situazioni lavorative e/o retributive più favorevoli, ove poter investire il proprio capitale umano e professionale al fine di una massimizzazione reddituale. Nel momento in cui questo altrove perderà l’aurea di vantaggio posseduta, il ciclo migratorio tenderà ad esaurirsi naturalmente, incanalandosi verso mete maggiormente vantaggiose (Ambrosini 2005: 40). In questo modello è il singolo individuo ad operare la scelta della migrazione, in base agli squilibri territoriali esistenti tra

⁷ Una delle risultanze di questo studio fu la preponderanza dei soggetti femminili all’interno del flusso migratorio da lui preso in considerazione. In realtà, però, l’attenzione rivolta alla variabile di genere risultò essere sovradimensionata dall’alto tasso di mortalità maschile e dalla propensione degli uomini verso l’emigrazione all’estero (Nani 2013: 97).

i mercati del lavoro. Il livello micro della decisione individuale proposto da questo approccio si coniugherà così col livello macro dell'autoregolazione del mercato.

Tale modello, però, non consente di sciogliere alcuni interrogativi circa la tendenza alla stabilizzazione del flusso migratorio, in seguito al deterioramento delle condizioni di attrazione del contesto di approdo; sulle motivazioni per cui ad emigrare sarebbero coloro che sono dotati di risorse sociali ed economiche maggiori (generalmente appartenenti alla classe media) e non la fascia più povera; e sulla scelta dei luoghi di immigrazione, che, sovente, non corrispondono alle mete più attrattive sotto un profilo economico e lavorativo (Zanfrini 2007: 84-85; Ambrosini 2005: 36).

La teoria della nuova economia delle migrazioni (Stark 1991; Stark, Taylor 1989) sposta il focus dai differenziali salariali e di opportunità lavorativo-professionali, offerte dal mercato, alle reti di protezione predisposte dalle singole società, al fine di preservare le popolazioni dai rischi che possono prodursi al loro interno. Il baricentro viene, così, trasferito sulle strategie decisionali assunte non più individualmente, ma in seno alla famiglia, che tendono a controbilanciare i deficit economici e di sicurezza e protezione sociale determinatisi nella società di origine, investendo sulla decisione della migrazione di un proprio membro. In questa accezione, il migrante diviene soggetto capace di *agency*, in grado, cioè, di apportare cambiamento e modernizzazione nel proprio contesto di provenienza grazie ai risparmi su di esso investiti (Zanfrini 2007: 88). Entrambi gli approcci, il modello neoclassico delle scelte individuali e quello della *new economics of migration* delle strategie familiari, si contrappongono alle spiegazioni macrosociologiche.

In questa seconda cornice rientrano le teorie del mercato duale del lavoro, del sistema mondo, e la teoria neomarxista della dipendenza. Secondo la teoria dualistica del mercato del lavoro (Piore 1979; Sassen 2002) esistono due canali attraverso cui si accede ad esso: il canale primario dei lavori qualificati, stabili, ben retribuiti e tutelati a cui hanno accesso professionisti con ampie prospettive di reddito e carriera, e il canale secondario dei *bad jobs* o lavori “delle cinque “P”: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente” (Ambrosini 2007: 8), nei quali affluiscono tutti i lavoratori flessibili meno pagati e garantiti, e più sfruttati, tra cui i lavoratori immigrati. Tale segmentazione è particolarmente evidente nelle “città globali” (Castells 1989; Sassen 1991, 2004) in cui la gerarchizzazione lavorativo-professionale è spinta al massimo, prevedendo la presenza di lavoratori disponibili a ricoprire mansioni a contenuto ‘servile’. È proprio l'espressione, all'interno delle economie globalizzate, di un costante fabbisogno di queste nicchie ad alta intensità di lavoro e a bassa qualifica e tutela che ha prodotto un effetto *pull* sulle economie meno sviluppate, spingendo alla mobilità con la promessa del conseguimento di guadagni maggiori rispetto a quelli percepiti in patria, malgrado l'evidente declassamento in termini di prestigio sociale (Zanfrini 2007: 89-94).

La teoria del sistema mondo sostiene che l'esodo di ingenti masse di individui dai contesti periferici più poveri verso i paesi “centrali”, più ricchi del villaggio globale, sia dovuto alla

capillare espansione in essi del modello capitalistico e al ricorso ad un sistema di sfruttamento coloniale volto a perpetuare – notevolmente alimentandole – le asimmetrie delle relazioni esistenti (Wallerstein 1974; Sassen 1988; Morawska 1990). Ciò è ancor più vero quando l’emigrazione dai paesi terzomondisti prevede l’esodo di manodopera ad alta qualificazione, sottraendo al paese la possibilità di godere dei frutti della loro formazione; o anche di donne, con il rischio di sconvolgimenti demografici e di disgregazioni familiari (Zanfrini 2007: 96-97). Il *brain drain* è la punta dell’iceberg anche della teoria neomarxista della dipendenza – che ha diversi punti di contatto con la precedente –, in base alla quale i disequilibri nei processi di sviluppo dei vari territori sarebbero la determinante prima delle migrazioni di lavoro.

In una posizione intermedia si colloca il livello meso, espresso in special modo dalle teorie dei network (Massey 1988) di cui già Ravenstein, a suo tempo, aveva colto alcuni segnali. I processi migratori sono fenomeni sociali collettivi, che congiungono non solo più punti del sistema (nella fattispecie area di origine, transito e destinazione), ma anche più soggetti, legati tra di loro da relazioni di natura diversa (parentale, amicale, etnico-nazionale, lavorativo-professionale). Questi processi non possono che declinarsi all’interno di reti e relazioni sociali tra migranti effettivi e potenziali che, attraversando le frontiere, danno vita ad interconnessioni tali da minimizzare i costi e i rischi della migrazione. L’unità di analisi nel “crucial meso-level” (Faist 1997) diviene così l’elemento del ‘sociale’ – il cui ruolo era già stato ampiamente sottolineato da W.I. Thomas e F. Znaniecki (1968) nella migrazione contadina polacca in Europa e America – che si aggiunge al profilo ‘economico-strutturale’, costituito dai fattori macro, e alla dimensione ‘individuale e familiare’, espresse dal livello micro. Le reti, che costituiscono a livello teorico un ampliamento concettuale della categoria di “catena migratoria”, benché non facciano chiarezza sulle origini del flusso, ne spiegano il meccanismo intrinseco di autopropulsione e gli effetti di retroazione sul contesto di origine (i “contromovimenti” di cui parlava Ravenstein).

La categoria di “catena migratoria” è stata introdotta negli anni ‘60 per dar conto dei meccanismi di richiamo familiare utilizzati dagli emigranti (maschi) dell’Europa meridionale (Ambrosini 2008: 18) verso i restanti membri del proprio nucleo familiare. Sia le migrazioni individuali che familiari possono determinare l’avvio di “catene migratorie”, quel complesso di legami personali e familiari che fungono da richiamo di nuovi migranti con la stessa provenienza e che, una volta innestatosi, assume una natura autopropulsiva, finendo col rendere i flussi parzialmente indipendenti dalle opportunità lavorative disponibili nelle specifiche aree di approdo⁸. Come scrive Laura Zanfrini, “le persone non emigrano a caso, e neppure scelgono la meta obiettivamente più vantaggiosa (dal punto di vista, ad esempio, della ricchezza di opportunità occupazionali e dei livelli salariali), ma piuttosto si dirigono laddove potranno contare sull’appoggio di altri migranti che li hanno preceduti, guidati in ciò dai meccanismi di richiamo basati sulla cosiddetta *catena migratoria*” (2007: 100).

⁸ www.treccani.it.

I flussi migratori attivano, quindi, una duplice operazione: quella di creare rete (*network-creating*) – producendo relazioni ed interazioni – e di diventarne dipendenti, incanalandone o vincolandone i comportamenti (*net-dependent*) (Ibidem). La rete, una volta generata, instrada i movimenti verso le mete identificate dalla stessa, traducendosi così in un livello di *agency* (e di analisi) intermedio di tipo *meso*, in cui, come sostiene Tilly “non sono gli individui a emigrare, ma i network” (Tilly 1990: 84).

“Diverso il significato del concetto di “rete migratoria” (reticolo o *network*), da intendersi come l’intreccio di un set di relazioni che danno vita ad un tessuto sociale complesso, provvisto di diramazioni e di una serie di interdipendenze tra il contesto di arrivo e quello di partenza, i cui legami non sono sempre di natura familiare, ma, come nel caso ucraino da noi trattato, maggiormente costituiti da reti amicali, di conoscenti o più semplicemente di connazionali (Massey 1988: 396). Per dirla con Massey, le reti migratorie rimandano all’“insieme di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e condivisione della comunità di origine” (Ibidem). Il *network* – amicale o parentale – si configura così come un elemento fondante la decisione della migrazione, e vitale per una questione di *r-esistenza attiva* sul posto, in grado di produrre un miglioramento della propria posizione economica, sociale, psicologica ed emotivo-relazionale” (Salvino 2014: 158- 159).

Nello specifico le funzioni dei network sono molteplici e mirano al trasferimento del capitale sociale in loro possesso, per facilitare l’accesso alle diverse opportunità nella società di arrivo: fungono da stimolo ed incoraggiamento e trasmettono le informazioni primarie necessarie alla partenza e, in un secondo momento, all’orientamento nel nuovo contesto; a destinazione sostengono logisticamente il nuovo arrivato fino a che questo non abbia trovato un’occupazione; attivano le proprie reti di conoscenza locali per trovare un lavoro; avviano processi di mediazione linguistica e culturale per i connazionali, specie in caso di contrasti e incomprensioni con i primi datori di lavoro, nelle cui situazioni la comprensione diventa difficile, stante i modesti livelli di competenza linguistica da parte dei *new comers*; forniscono supporto morale e, laddove necessita, anche materiale (Ambrosini 2005: 82-89; Zanfrini 2007: 99-103).

La rete risulta, dunque, un’infrastruttura dotata di funzioni ampie, che possono essere sintetizzate in funzioni di tipo *cognitivo* (assunzione, propagazione e condivisione di informazioni), *strumentale* (atte a risolvere problemi di ordine pratico: sistemazione logistica, ricerca lavoro, consulenza legale, assistenza sanitaria e sociale), *identitario* (mantenimento e promozione della propria identità etnica) ed *emotivo* (sostegno affettivo e psicologico).

Gli effetti prodotti dai meccanismi retroattivi sulle due sponde della migrazione ci offrono lo spunto per introdurre la teoria della causazione cumulativa, secondo la quale le migrazioni generano trasformazioni di ordine sociale e culturale in entrambi i contesti coinvolti, che finiscono poi per autoalimentare la migrazione stessa. Infine, proprio la strutturazione del capitale sociale

all'interno dei network costituisce l'oggetto della teoria delle istituzioni migratorie. Tali istituzioni, di natura associativa, legali o illegali, governative o professionali, si fanno mediatrici della migrazione in tutti i suoi aspetti, favorendo le pratiche di integrazione nel paese ospite.

I.2. La prospettiva transnazionale su migrazioni e migranti della contemporaneità

Il transnazionalismo: un'introduzione

Come suggeriscono le studiosse Glick Schiller, Basch e Blanc Szanton (1992), che per prime hanno proposto, teorizzandola, la prospettiva del transnazionalismo nell'ambito delle migrazioni, questa rottura di confini – spaziali ed interiori – che implica un'apertura – soggettiva e collettiva – ha come effetto la creazione di uno spazio sociale “unico” che travalica, transcendendole, le demarcazioni delle singole nazioni: “Il termine immigrante evoca immagini di rottura permanente, di sradicamento, dell'abbandono di vecchi modelli e del doloroso apprendimento di un nuovo linguaggio e di una nuova cultura. Ora, sta emergendo un nuovo tipo di popolazione migrante, composta da quelle reti, attività e modelli di vita che includono sia la società di approdo che quella di partenza. Le loro vite oltrepassano i confini nazionali e portano le due società in un unico campo sociale. [...] Noi definiamo questa nuova concettualizzazione “transnazionalismo” e descriviamo il nuovo tipo di migranti come transmigranti. Abbiamo definito transnazionalismo i processi attraverso i quali gli immigranti costruiscono campi sociali che collegano il paese di origine con quello di insediamento. Gli immigrati che costruiscono tali campi sociali sono designati “transmigranti”. I transmigranti sviluppano e mantengono relazioni multiple, familiari, economiche, sociali, organizzative, religiose e politiche, che attraversano i confini. Essi intraprendono azioni, assumono decisioni, si prendono in carico e sviluppano identità all'interno di reti sociali che li connettono a due o più società simultaneamente” (Ivi: 1-2).

L'assunzione del carattere transnazionale comporta inevitabilmente una diversa lettura e interpretazione dell'esperienza migratoria. Se il paradigma assimilazionista conferiva al processo della migrazione un carattere unilineare, proiettato soprattutto all'adattamento e all'inclusione del migrante nella società ricevente, l'approccio del transnazionalismo indebolisce alcuni aspetti prima ritenuti rilevanti. La migrazione non è più letta come un processo monodirezionale, che prevede un luogo di origine e uno di destinazione, come un'esperienza inevitabilmente dolorosa, un evento che divide e da cui si esce lacerati. Ma come una dinamica *in progress*, che può assumere un andamento multidirezionale – optando per la permanenza a tempo determinato o indeterminato, per il rientro definitivo o per un suo proseguimento a singhiozzo, iterativo o pendolare –; una

circostanza che può anche unire, ricomporre, che tiene insieme due universi di riferimento, contenendo al suo interno le due culture *per inclusione*.

I vissuti si moltiplicano, gli spostamenti si snodano in entrambe le direzioni, i vuoti e le mancanze si riempiono di contenuti familiari, il trauma-ferita dell'abbandono si rimargina, delineando uno spazio esperienziale in cui coesistono due ordini di significati e un coacervo di legami fondativi tra loro non necessariamente confliggenti.

La nuova prospettiva, utilizzata per enfatizzare il modello migratorio emergente del transnazionalismo, tende a decostruire una "lettura dei flussi esclusivamente nella loro dimensione di andata" (Pugliese 2001: 7), riconducendo il discorso alla duplice dimensione dell'andata e del ritorno, in direzione dei quali "la migrazione fornisce un importante canale per la stabilizzazione di un flusso bi-direzionale di idee" (Ivi: 10), pratiche e modelli culturali, sociali, economici e politici. Come scrive Ceschi: "I fenomeni migratori non vengono più considerati come un movimento unidirezionale tra due poli spazialmente e temporalmente distinti ma come un movimento continuo, bidirezionale o pluridirezionale, di beni, capitali, immagini, significati e rappresentazioni, oltre che di persone" (2007: 132).

In quest'ottica anche il concetto di *migrazione di ritorno* subisce una parziale disarticolazione: nell'ambito della mobilità migratoria a carattere transnazionale, il processo perde il suo carattere lineare, prediligendo una traiettoria circolare che non si placa nel ritorno a casa, ma trova la sua intima giustificazione nell'acquisizione di una natura itinerante, nella scelta di una mobilità pendolare, tale da modificare le traiettorie di costruzione del sé. Non è un tagliare le radici con i luoghi della memoria durante un movimento di sola andata, né tantomeno un resettare l'esperienza dell'altrove con la scelta di un ritorno definitivo. Come sottolinea Laura Zanfrini, "*tanto l'emigrazione quanto il ritorno altro non sono che componenti di più ampi processi di mobilità globale*. E il ritorno non costituisce più, necessariamente, l'atto di «chiusura» del ciclo migratorio, bensì una delle espressioni delle comunità transnazionali" (2007: 236).

L'uso dell'aggettivo 'transnazionale' ha acquisito accezioni specifiche nei diversi ambiti scientifici. Nelle scienze sociali esso è stato legato ai più ampi processi della globalizzazione, che hanno indotto ad una rivisitazione del concetto di Stato-nazione, in virtù del processo di *diminutio* dei confini statuali, determinato dal forte incremento della circolazione di merci, idee e individui; e alla comparsa delle città globali in quanto nodi di accumulazione e controllo del capitale (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc 2004: 49). La teorizzazione del transnazionalismo prospettava, nel suo sorgere, l'abbattimento dei confini e degli attributi (culturali, sociali e politici) propri dello Stato-nazione. Paradossalmente, benché la migrazione sia un fenomeno che per sua natura sfida, trasgredendoli, i confini dati, si è giunti alla conclusione che il transnazionalismo, malgrado l'intensificazione dei processi globali di interconnessione economica, umana e culturale, abbia inaugurato una fase di risorgimento delle politiche di differenziazione e di chiusura nazionalistica (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc 1995; Vertovec 2004). L'idea dello Stato-nazione,

contenitore di una popolazione dotata di una lingua comune e di un'unica presunta identità culturale ed etnica, è aggredita dal continuo arrivo di popolazioni altre, che incrinano il significato storico e culturale da sempre legato ad esso. Per comprendere tale passaggio Vertovec introduce il nesso “identities – borders – orders”, ovvero “identità, confini e ordine” (in senso socio-legale). L'identità di un popolo è demarcata da un confine, all'interno del quale è stato promulgato un sistema di leggi che garantisce l'ordine sociale e che si presenta in maniera differente rispetto a quelle prodotte da altri sistemi. Sia il confine che il sistema sociale definiscono e rinforzano il senso dell'identità collettiva, attraverso la legittimazione e riproduzione di narrative e rituali, istituzioni e relazioni formali ed informali, regole scritte e tacite, aspettative di civiltà e di comportamento pubblico (Vertovec 2004: 979). La conclusione a cui la più parte di letteratura è giunta è che i processi migratori e di interconnessione mondiale non destituiscono ma ristrutturano questi nessi, ripensando i concetti di sovranità, nazione e cittadinanza alla luce della nuova complessità emergente (Ivi: 979-984; Glick Schiller 2010: 50).

In ambito antropologico maggiore attenzione è stata prestata ai concetti del tempo e dello spazio, e delle modalità con cui essi sono esperiti nella quotidianità e rappresentati all'interno di un mondo globalizzato e deterritorializzato, spostando l'interesse verso i flussi di popoli e cultura che hanno attraversato lo spazio e i suoi confini (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc 1994: 49). I geografi, invece, hanno optato per il concetto di ‘scala geografica’, descrivendo i processi ad ampio raggio che stanno investendo i territori come “rescaling processes” (Glick Schiller 2010: 118-19), attraverso i quali si attua un riposizionamento dello stato e del ruolo di città e località all'interno delle gerarchie globali di potere costitutive di ogni stato. In particolare, gli studiosi urbanisti hanno sottolineato il legame di dipendenza di queste città dalle figure dei professionisti altamente qualificati e dei migranti, i cui ruoli si rivelano determinanti per il corretto funzionamento del settore della *new economy* (Ibidem). La riflessione attuale, partendo dai processi di interconnessione globale, si è spinta oltre i confini delle singole discipline, abbracciando i differenti piani teorici in modo da farli dialogare tra di loro, dando luogo a genealogie multiple.

Il transnazionalismo segna, invero, un nuovo tipo di concettualizzazione, che riflette una vicenda migratoria necessariamente incapsulata in una prospettiva mondiale e interrelata al sistema capitalista globale, le cui forze economiche e sociali strutturano i flussi migratori internazionali in un processo di costruzione di rete, che oltrepassa i confini (storicamente e politicamente definiti) dello Stato-nazione, divenuti sempre più porosi e permeabili alle azioni messe in campo da questi (e altri) soggetti. Così come la migrazione esercita un ruolo cruciale negli attuali processi globali di cambiamento sociale, economico e politico, allo stesso modo essa risulta plasmata da queste trasformazioni globali (Castles S. 2006: 1). La creazione di network transnazionali, insieme alla imponente mole di informazioni trasmesse attraverso i mezzi tecnologici più avanzati e la possibilità di effettuare spostamenti più rapidi e a costi più contenuti rispetto al passato, hanno contribuito fortemente non solo a spingere gli individui a partire, ma anche a tenerli più

agevolmente e comodamente in contatto tra di loro e con i vari punti del pianeta, apportando in tal modo importanti mutamenti nelle pratiche della quotidianità. La letteratura è concorde sul fatto che il grado, l'incremento e la celerità degli scambi sono il *quid* che fa da differenza col passato: "L'ampliamento delle reti, le maggiori attività svolte attraverso le distanze, e le comunicazioni più veloci riflettono di per sé importanti forme di transnazionalismo. [...] l'estensione, l'intensità e la velocità dei flussi reticolari di informazioni e risorse possono davvero contribuire a modificare fondamentalmente il modo in cui la gente fa le cose" (Vertovec 2004: 972), tanto da stravolgere e confondere, come sottolinea King (2000), il concetto di casa insieme a quello di estero.

I sistemi di comunicazione e trasporto plasmano l'esperienza della vita quotidiana, moltiplicando i mezzi e le modalità per continuare a mantenere le relazioni con la società di partenza, e veicolando stili di vita e modelli culturali e di consumo inediti. Come scrive Vertovec: "I migranti ora mantengono tali connessioni attraverso gli usi della tecnologia, i viaggi, i meccanismi finanziari più intensamente di quanto fosse possibile in precedenza" (2004: 971).

Il mantenimento dei rapporti tra i due poli della migrazione acquista, pertanto, una salienza nuova, risignificando di conseguenza i concetti stessi di 'migrante' e 'migrazione'.

Le pratiche e gli orientamenti transnazionali producono un impatto notevole su una serie di situazioni individuali e familiari, mutandone corsi e strategie. Ad essere toccati da questa diversa attribuzione di significati sono "il senso individuale del sé e dell'appartenenza collettiva, il processo di ordinamento delle memorie personali e di gruppo, i modelli di consumo, le pratiche collettive socio-culturali, le modalità di crescita dei figli e della riproduzione culturale" (Vertovec 2004: 977)

Il transnazionalismo moltiplica, difatti, le sfere di appartenenze sociali e culturali e politico-nazionali, creando "una nuova consapevolezza, nuove identità" (Glick Schiller, Basch e Blanc Szanton 1992: 14). Ad emergere è la figura del *transmigrante*, un soggetto culturalmente creativo (Ivi: 19), dotato di *agency*, capace di connettere gli individui ai processi globali (Glick Schiller 2010: 127), in un'arena su cui non ha alcun controllo (Schiller, Basch e Blanc Szanton 1992: 19). Esso vive la propria vita quotidiana in relazione alle molteplici e costanti interconnessioni stabilite contestualmente tra più nazioni, e la sua identità è rimodellata proprio sulla base di questa nuova riconfigurazione spaziale – la deterritorializzazione dello stato-nazione – e sociale – l'emergere di flussi relazionali che connettono i due perni della migrazione.

Questo esponente competente della "biforcazione culturale" (Rouse 1991: 15), parallelamente interagente su due fronti, avrà così una doppia appartenenza, una "vita duale" (Portes, Guarnizo e Landolt 1999: 217), si muoverà più o meno abilmente tra due sistemi linguistici, fruirà verosimilmente di due abitazioni, adottando uno stile di vita che include, abbracciandole, le due regioni culturali della processualità migratoria (Ibidem; Decimo 2005).

Emerge un posizionamento simultaneo in collocazioni sociali differenti che trasformano le identità migranti in identità fluide e multiple (Glick Schiller *et al.* 1992: 4). Le identità che si

delineano all'interno di questi "campi sociali multi-stratificati e multi-situati" (Levitt e Glick Schiller 2004: 1003) sono "deterritorializzate" (Gupta e Ferguson 1992), "plurime" (Glick Schiller *et al.* 1992; e Portes *et al.* 1999): *identità ponte*, ri-composte da una inedita capacità di mediare, dentro e fuori di sé, tra sistemi culturali differenti. Levitt le definisce "identità culturali multistratificate", prodotte appunto dall'"appropriazione selettiva" di quegli elementi tratti da repertori culturali e pratiche sociali derivanti sia dalla terra d'origine che dal paese d'accoglienza (2005: 56).

Guarnizo, traslando il concetto di habitus di Bourdieu, definisce l'habitus transnazionale come "a particular set of dualistic disposition" e "a dual frame of reference" (1997: 311), attraverso il quale si esperiscono, ininterrottamente raffrontandole, le pratiche sociali, i sistemi di valori e gli aspetti dell'esperienza della madre patria con quelli del paese ospitante.

A questo proposito, Vertovec parla di "orientamenti duali", percepiti come "aspetti complementari di un unico spazio dell'esperienza" (2004: 975). Questa "bifocalità di prospettive" sostiene le esistenze migranti condotte "qui" e "là", esercitando una notevole influenza sulla vita della famiglia transnazionale e sulle identità delle generazioni migranti successive (Ivi: 970). Come testimonia la ricerca condotta da Rebecca Golbert su alcuni giovani ebrei ucraini emigrati in Israele, Germania, Stati Uniti ed altrove, costoro usano valutare le esperienze quotidiane, il passato e il futuro, attraverso una "doppia consapevolezza": "la loro realtà quotidiana è incorporata in una frontiera transnazionale di idee, relazioni, storie ed identità che si intersecano", (2001: 725) circostanza che produce un notevole impatto sugli orientamenti transnazionali di chi è rimasto in patria, anzitutto evidenziando una decisa inclinazione a radicare la propria vita in più di una località e riflettendo un forte senso di connessione e senso di appartenenza a più luoghi e persone (Vertovec 2004: 976).

È proprio all'interno di questa complessa rete di relazioni sociali che i transmigranti creano, manipolano e mantengono le loro identità, fondandole simultaneamente su entrambe le società di appartenenza – quella di origine e quella di approdo (Glick Schiller *et al.* 1992: 11). Come suggeriscono le autrici, "i campi sociali transnazionali sono in parte modellati dalle percezioni dei migranti di dover mantenere aperte le loro opzioni" (Ivi: 12), utilizzando la strategia del 'tenere il piede in due scarpe' (Glick Schiller 2010: 125), non solo per l'insicurezza e la precarietà che segna l'intera economia globalizzata, ma anche per traslare da uno spazio ad un altro – capitalizzandoli – i traguardi conseguiti (Glick Schiller *et al.* 1992: 11).

I campi sociali transnazionali sono "networks of networks" (Glick Schiller 2010: 112), che collegano gli individui alle istituzioni collocate nei diversi stati-nazione. Il termine 'campo' non è da intendersi secondo la terminologia "bourdieuana" di 'luogo in cui si esercita un dominio di potere', ma come luogo in cui si esplica un processo di costruzione sociale dello spazio, in relazione alle reti transnazionali (Ibidem). Il discrimine, dunque, sta proprio nei nessi sociali che interconnettono, trasformandoli, gli spazi della comunità locale.

Dall'uomo marginale al transmigrante: un confronto e un'evoluzione

Agli inizi del secolo scorso negli Stati Uniti si afferma la Scuola di Chicago, “prima grande scuola di sociologia americana” (Jedlowski 1998: 150), che inaugura una serie di ricerche sull’immigrazione e sui suoi percorsi di integrazione nella società di arrivo. Tra gli esponenti più rappresentativi ricordiamo Albion W. Small (1854-1926), William I. Thomas (1863-1947) e Robert E. Park (1864-1944). La società americana era allora attraversata da dirompenti fenomeni sociali, economici e culturali (processi di urbanizzazione, industrializzazione, fenomeni di devianza, criminalità, disgregazione e disorganizzazione sociale, conflitti interetnici), che stavano mutando radicalmente l’aspetto della città. La metropoli agli inizi del novecento rappresentava, quindi, una vera propria fucina sociale, che gli autori della Scuola di Chicago misero all’opera attraverso un fecondo e composito percorso di analisi e osservazione empirica.

Come Ravenstein, anche i sociologi di Chicago giungono alla conclusione che il processo migratorio implica un passaggio da una comunità originaria semplice, (rurale) sostanzialmente monoculturale, ad un contesto d’approdo (urbanizzato) più complesso, multiculturale, socialmente ed economicamente diversificato e segmentato, in cui i migranti si posizionano al gradino più basso della scala sociale (Pollini, Scidà 2002: 62-63).

In questo contesto Robert Park mette a punto il concetto di “uomo marginale” (*Human Migration and The Marginal Man* 1928), che utilizzeremo per articolare una serie di riflessioni sul percorso teorico compiuto dagli studi sociologici sull’immigrazione dal suo esordio, nei primi decenni del secolo scorso, fino ai giorni nostri. In particolare, l’attenzione si focalizzerà sulle modalità di trasformazione dei paradigmi interpretativi ad opera delle dinamiche della globalizzazione, e nel passaggio concettuale dalla figura dell’uomo marginale a quella del transmigrante.

La migrazione, nella riflessione di Park, è un fenomeno sociale, che si esplica in termini sia individuali che collettivi. In base alla sua “teoria catastrofica del progresso” la civiltà si nutre del contatto e delle opportunità di comunicazione e scontro tra i vari popoli: sono proprio le differenze tra le razze e le culture che si incontrano, collidono, confliggendo e fondendosi tra loro, che creano quel fermento necessario al processo evolutivo dell’umanità. Le trasformazioni indotte dalle migrazioni sono visibili sia sotto un profilo ‘macro’, ossia nei rinnovamenti di culture e tradizioni (e nelle mutate caratteristiche somatiche prodotte dall’incontro fisico dei popoli), che in termini ‘micro’, ovvero “nei suoi aspetti soggettivi quali i cambiamenti di personalità cui la migrazione dà luogo” (Park 1928: 887). Tra questi, il più evidente è una sorta di emancipazione dell’individuo dal controllo del sistema dei costumi e delle tradizioni cui era soggetto, motivo per cui la migrazione interviene ad “interrompere la routine delle abitudini esistenti e a rompere il dolce delle tradizioni” (Ivi: 885). Quest’individuo emancipato diventa un cosmopolita, dallo sguardo distaccato e dotato di una sorta di “predisposizione alla riflessione intellettuale” (Tabboni 1986: 202). Il nuovo tipo di

personalità, che si determina con i processi migratori, è, dunque, teorizzabile in un “ibrido culturale, un uomo che vive e condivide intimamente la vita culturale e le tradizioni di due popoli distinti, senza nutrire il desiderio di rompere definitivamente con il suo passato e le sue tradizioni, anche ove gli fosse permesso di farlo, né completamente ben accetto, a causa del pregiudizio razziale, nella nuova società in cui sta cercando di trovare posto. Egli era un uomo al margine di due culture e di due società, che non si sono mai compenstrate e fuse. [...] il conflitto tra le culture, che si realizza nella mente dell’immigrato, è proprio il conflitto del “sé diviso”, tra il vecchio e il nuovo sé. E sovente tale conflitto non presenta alcuna soluzione, terminando in una profonda delusione” (Park 1928: 892).

Il focus è sulla fase di transizione in cui il *new comer* inizia a metabolizzare la nuova esperienza, tentando di incorporarla nel suo precedente universo di significati, in modo tale da poter pervenire, coniugando i vecchi e i nuovi strumenti cognitivi ora in suo possesso, ad una sua risolutiva rielaborazione. Ma se l’evento migratorio è di per sé “catastrofico” (Park 1928), e, dunque, rappresenta un “trauma”, un “evento di cesura spazio-temporale” (Floriani 2004: 36, 31) producendo strappi e lacerazioni all’interno dell’individuo migrante, ciò non può che provocare “un periodo di agitazione interiore ed un’intensa auto-consapevolezza” (Park 1928: 893), il cui risultato è una crisi permanente, caratterizzata da inquietudine ed instabilità spirituale. All’interno dell’uomo marginale, le due culture in cui è immerso – quella di partenza e quella di arrivo – entrano in conflitto, facendo emergere una mancanza di integrità (del sé), una sorta di dicotomia che proviene dall’abbandono di vecchie abitudini quando ancora non se ne sono formate di nuove (Ibidem). Un individuo siffatto è tipicamente un soggetto “che vive in due mondi, in entrambi dei quali egli è più o meno uno straniero” (Ibidem).

Un individuo che si posiziona al margine è un individuo che si proietta simbolicamente in uno spazio periferico, di confine ‘tra’ due o più cose. L’aggettivo ‘marginale’, denota una situazione di esclusione rispetto ad un centro – espressa da un individuo o da un gruppo di individui – che può essere declinata in senso spaziale, culturale, economico o politico (Riccioni 2008: 228). Quello del ‘margine’ è, invero, un concetto flessibile e multiforme, che varia a secondo della prospettiva adottata: è una zona di confine che separa ma al contempo unisce, in quanto spazio esso stesso, includente ed escludente di ciò che può o non può essere, ma anche parte costitutiva del centro, in quanto la “«periferia» ha senso solo in relazione all’idea di «centro»” (Augè 2010: 22).

Il margine può essere sia esterno che interno: il margine esterno coincide con lo spazio abitato e vissuto quotidianamente in comunità con gli altri, mentre il secondo è da intendere come spazio interiore, intimo che segna l’identità personale (Zanini 2000: XIV). È, quella del margine, una metafora spaziale e identitaria incapace di essenzializzarsi in una idea definitiva, di ridursi ad una scala interpretativa unica. In questo luogo liminale, sospeso tra un dentro e un fuori, si pratica l’esperienza della contraddizione, che diventa discriminante nel far emergere la ricchezza che si

cela dietro al confine e nel tentativo di ricostruzione della sua assiomatica complessità. È uno spazio di osservazione e momento di apprendimento. Luogo di separazione, di giustapposizione, in cui gli individui si *fronteggiano* ‘terminandosi addosso’: “Sul *confine*, sul *limine* ognuno di noi *termina* e viene *determinato*, acquista la sua forma, accetta il suo essere limitato da qualcosa d’altro che ovviamente è anch’esso limitato da noi. Il termine determina e il con-fine de-finisce. Questa *reciprocità del finire* è inevitabile [...] inseparabile da questo delimitarsi a vicenda, da questo finire dove l’altro comincia” (Cassano 2010: 52)

La frontiera si fa relazione e appartenenza proprio nel momento in cui stabilisce chi è dentro e chi è fuori, secondo quel principio di esclusione/inclusione che è fondativo della stessa costruzione identitaria e collettiva. E per questo inquieta. Il con-fine è “una separazione che si contraddice” (Ivi: 54), in quanto “*Con-fine* vuol dire infatti anche contatto” (Ibidem), fine e inizio insieme. Luogo di mezzo, di mediazione, di intersezione tra ciò che siamo ‘Noi’ e ciò che sono ‘Loro’; principio di conoscenza reciproca, “luogo dove due differenze si toccano, esperiscono ognuno tramite l’altra, la propria limitatezza” (Ivi: 46), a braccetto tra centro e periferia. Dove la “condizione periferica è una condizione per certi versi privilegiata, perché costringe continuamente a negoziare la propria identità, perché consente di capire che l’identità è un processo in continuo mutamento e che navigare a cavallo del confine tra mondi virtualmente distinti è un esercizio complesso e indispensabile” (Minca 2004: p. 22). È proprio nello ‘spazio-fra’, *in between*, che si materializza quella massima ambiguità e pluralità di intenti, dimensioni e progettualità, che consentono di tenere insieme forme di identità ibride e sincretiche. Lo spazio-fra, spazio di confine tra centro e periferia, è spazio di approssimazione e negoziazione, abitato dalla differenza e dall’identità.

L’uomo marginale è un individuo sospeso in questo ‘spazio fra’, in cui cerca di connettere, ricomponendoli, la pluralità dei frammenti del suo io, rispetto al quale sperimenta una inconciliabile scissione, determinata dalla percezione di vivere in due differenti orizzonti di senso, senza sentirsi pienamente parte né dell’uno né dell’altro: “La sua infelicità, ricchezza interiore, capacità di capire e di distinguere, la sua consapevolezza, derivano da questa doppia appartenenza, dalla sua incapacità di aderire completamente ad un solo mondo e ad identificarsi con esso” (Tabboni 1986: 98).

È un individuo che si definisce attraverso il confine, accettando il suo essere limitato nella sua esperienza da qualcos’altro. Ed è proprio questa profonda consapevolezza che lo rende più distaccato e libero, più riflessivo e capace di autonomia di pensiero, un cosmopolita. L’esperienza del margine apprende da se stessa. Lo sguardo si allarga, svincolandosi dal sistema culturale e valoriale al quale è stato socializzato, relativamente al quale assume un atteggiamento orientato alla secolarizzazione di quegli aspetti e rapporti della società un tempo considerati intoccabili – non oggetto di discussione, né passibili di dubbio alcuno –, e alla tendenza all’individualizzazione del soggetto. Il processo di secolarizzazione implica appunto un distacco, una perdita di qualcosa in cui

prima si credeva ciecamente, e uno sfaldamento del tessuto connettivo affettivo-relazionale e sociale, con il conseguente investimento delle proprie forze e speranze esclusivamente su di sé.

Altra cosa è l'‘uomo transmigrante’, che assume su di sé la prospettiva globale delle due culture di cui reca le tracce, contestualmente compenetrandole. La contraddizione tra le due società a confronto – di destinazione e di emittenza – al tempo dell'uomo marginale considerate come entità separate, si risolve a favore di una loro produttiva congiunzione. Da un punto di vista spaziale si attua il duplice passaggio dalla periferia al centro e dal centro alla periferia, che trasforma l'esperienza del margine in una esperienza ‘comprendente’, *intersezionale*.

Ciò che ne consegue è il passaggio dallo ‘spazio fra’, di sospensione e divisione del sé in attesa del momento (forzato e necessario, pena l'esclusione)⁹ dell'assimilazione (che conduce all'integrazione), ad un altro spazio, uno *spazio di intersezione*, di relazione, popolato da elementi appartenenti a diverse scale – locale e nazionale, transnazionale e globale – in cui confluiscono più culture, non più escludentesi ma capaci di rompere i confini, mettendole tra di loro in connessione. Detto altrimenti: mentre la ‘marginalità’ di Park, colta nella sua dimensione soggettiva (il trauma del sé diviso) doveva necessariamente approdare o all'esclusione o all'assimilazionismo, il transnazionalismo, di cui si evidenzia il tratto intersoggettivo (il potenziale delle reti sociali), evolverà in una forma di appartenenza (e consapevolezza) e introiezione multipla. Il migrante incorpora il tratto della mobilità e della dinamicità, che lo rendono attore capace di intraprendere azioni di innovazione (attraverso i confini) e di resistenza, al fine di spezzare i vincoli insiti nei processi macro-strutturali (Ambrosini 2007: 52).

Se nelle migrazioni del secolo scorso il conseguimento del successo economico e dell'innalzamento di status dipendeva quasi esclusivamente dalla rapidità del processo di acculturazione e dall'ingresso negli ambienti che contavano della società di arrivo, con le migrazioni attuali è l'esistenza di forti relazioni sociali a fare la differenza, almeno per una buona parte degli odierni migranti, aspetto che trasforma di necessità la “storia dell'assimilazione normativa” (Portes et al. 1999: 229). Come è stato osservato in letteratura, “se le visioni assimilazionistiche vedevano l'immigrato come «sradicato», e quelle improntate al multiculturalismo lo hanno considerato «trapiantato», ora il transnazionalismo propone l'immagine dei migranti come «traslati», impegnati in un continuo lavoro di «traduzione» di linguaggi, culture, norme, legami sociali e simbolici. In altri termini, i migranti transnazionali forgiavano senso di identità e appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita, e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal paese di origine sia da quello di insediamento” (Ambrosini 2008: 70, con riferimento a Kivisto 2001).

⁹ L'assimilazione è considerata “un obbligo individuale per gli immigrati”, in quanto l'assorbimento delle pratiche culturali e sociali della popolazione autoctona implicano una più rapida inclusione e la possibilità di progressione nella stratificazione sociale (Ambrosini 2008: 183).

Il prefisso 'trans' denota proprio il superamento dei vincoli – esteriori (coincidenti con i limiti territoriali delle nazioni in cui si insiste) ed interiori (fatti di abitudini, atteggiamenti, modi di pensare, stili di vita) –, l'attraversamento del margine a favore di un "radicamento strutturale" (Guarnizo 2007: 12) nei contesti della vita. Il processo di emancipazione, qui, è dal concetto storico-tradizionale della nazione e dello Stato, più che dalle tradizioni di per sé: non è più, dunque, il 'dolce delle tradizioni' a rompersi ma, appunto, l'idea dei confini storicamente, culturalmente e politicamente dati.

Il transnazionalismo: sviluppi e articolazioni

La prospettiva delle migrazioni transnazionali è stata elaborata da circa un ventennio, durante il quale ha subito un processo di evoluzioni teoriche e di affinamento concettuale che ne ha notevolmente arricchito l'approccio. Kivisto (2001) ha proposto una classificazione delle fasi relative agli approfondimenti teorici in tre momenti peculiari.

Il primo è costituito dall'inaugurazione di questo nuovo approccio ad opera di Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc (1992, 1994), le quali, teorizzando un nuovo framework analitico per comprendere le migrazioni contemporanee, riconoscono, appunto, nel transnazionalismo quel processo di interconnessione e costruzione di campi sociali tra le due aree interessate dal processo migratorio (Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton 1992: 1), e nel transmigrante una figura che partecipa simultaneamente ad entrambi i campi sociali, mantenendo con ambedue relazioni dalla frequenza significativa.

Alla sua comparsa il concetto si prestava ad ampie generalizzazioni ed è stato soggetto a diverse ambiguità teoriche, tanto che alcuni ricercatori lo criticarono per aver trascurato i precedenti storici del fenomeno già manifestatisi nel corso delle passate migrazioni. Nella seconda fase di studi transnazionali altri studiosi (tra gli altri: Portes, Guarnizo e Landolt 1999; Wimmer e Glick Schiller 2002) tentarono, quindi, di puntualizzarlo, ridefinendone i confini teorici in maniera più precisa. In particolare, adottarono come unità di analisi particolari attività o tipi di azione che implicassero una certa massa critica e regolarità nel tempo (Portes et al. 1999: 225; Ambrosini 2007: 45-46; Guarnizo 2007: 10). Sorge la necessità di osservare i modi in cui il transnazionalismo agisce incidendo sulle vite quotidiane degli individui in migrazione e sulle famiglie *left behind*, trasformandone gli orizzonti insieme individuali e familiari (Vertovec 2004: 973-974).

In questa fase si delinea una distinzione tra il transnazionalismo operato "dal basso", e le azioni (economico-finanziarie e politiche) messe in campo "dall'alto". Come scrivono Portes e colleghi, le attività transnazionali di base ("grass-roots transnational activities") non coincidono né con le azioni di governo, né con le iniziative intraprese dalle imprese o grandi corporazioni finanziarie, ma costituiscono una reazione alle politiche e alle condizioni di subordinazione

imposte loro dai meccanismi del capitalismo globale (Portes, Guarnizo, Landolt 1999: 220). Oltre a rappresentare una forma di potenziale sovvertimento delle premesse insite nell'impianto capitalistico globale, esse costituiscono anche una forma peculiare di adattamento da parte degli immigrati al contesto in cui si inseriscono, che contrasta con le aspettative convenzionali previste dall'assimilazionismo (Portes et al. 1999: 227).

Il terzo momento si esplica con la teorizzazione degli "spazi sociali transnazionali", ovvero quelle "combinazioni di legami sociali e simbolici, posizioni nelle reti e nelle organizzazioni, e reti di organizzazioni che si possono trovare in almeno due luoghi geograficamente e internazionalmente distinti" (Faist 1998: 216). Essi corrispondono ad una nuova traiettoria per i *new comers*, in grado di ampliare la gamma delle possibilità, fungendo da alternativa all'assimilazione e al pluralismo etnico (Ivi: 214). L'inserimento dei migranti nel contesto di destinazione può, infatti, contemplare tre diversi modelli di adattamento. Il primo è quello dell'assimilazionismo, applicato in America dalla prima alla seconda guerra mondiale, che prevede l'acculturazione come passo propedeutico all'integrazione sociale, economica e civile, ossia l'adesione completa ai valori, alle norme culturali e alle pratiche sociali presenti nel contesto di arrivo. Il secondo è quello del pluralismo etnico, che, al contrario del precedente, tende alla costituzione di enclave etniche, che vivono e sviluppano le proprie identità in uno stato di relativo isolamento rispetto alla società di ricevimento. A questi due modelli di inserimento se ne aggiunge un terzo: "the border crossing expansion of social space" (Ivi: 215). Il termine 'spazio' ingloba nella sua accezione lo spazio fisico, ma anche ciò che esso può esprimere in termini di strutture di opportunità, vita sociale, valori, immagini e significati. Ed è anche per questo motivo che esso è spesso associato alla nozione del tempo per indicare le strategie spazio-temporali messe in campo dai migranti potenziali. All'interno degli spazi sociali transnazionali Faist distingue tre forme: 1) lo scambio transnazionale basato sulla parentela e la comunità, che si esplica nelle imprese import-export create dai migranti al fine di soddisfare i bisogni di prodotti e oggetti culturali provenienti dai paesi di origine; 2) la reciprocità, visibile nelle rimesse inviate al gruppo familiare di appartenenza e nei ritorni ciclici o, eventualmente, definitivi; 3) la solidarietà, espressa nel supporto a progetti di sviluppo nella madrepatria. Lo scambio, la reciprocità e la solidarietà sono gli elementi attraverso i quali la comunità transnazionale raggiunge "un alto grado di coesione interna e un repertorio comune di rappresentazioni simboliche e collettive" (Ivi: 221).

Di per sé il fenomeno del transnazionalismo non è nuovo: alcune ricerche su migrazioni precedenti mostrano l'esistenza di gruppi nazionali (come gli Irlandesi e gli Italiani negli Stati Uniti), che non usavano recidere i legami col paese di origine, ma anzi cercavano di prendere parte, per quanto fosse nelle loro possibilità, alle faccende dei loro paesi d'origine (Levitt 1998: 928), attraverso l'invio di lettere, pacchi e rimesse; la creazione di attività economiche che richiamassero elementi della società di origine; la produzione e l'importazione di giornali, riviste o libri in lingua

madre; la ricreazione di luoghi di culto della propria religione; il sostegno politico a determinati partiti o fazioni (Ambrosini 2008: 82).

Ciò che rende questo paradigma realmente originale rispetto alle migrazioni del passato sono, come dicevamo, “l’alta intensità degli scambi, le nuove modalità di transazione e la moltiplicazione delle attività che richiedono viaggi e contatti continuativi oltrefrontiera” (Portes, Guarnizo, Landolt 1999: 218-219). Ma, affinché il fenomeno del transnazionalismo possa essere considerato significativo, sono state individuate tre condizioni ritenute indispensabili a tale fine: che il processo coinvolga un congruo numero di persone; che le attività poste in essere non costituiscano eventi eccezionali, ma siano piuttosto ricorrenti nel tempo; e che il nesso di queste attività costituisca una novità rispetto alle attività pre-esistenti (Ibidem).

Ciò che qui ci interessa puntualizzare sono le attività o i tipi di interscambio prodotti nell’ambito transnazionale, tali per cui si può affermare, in presenza delle condizioni precedentemente enunciate – un congruo numero di soggetti coinvolti, la ricorrenza e il contenuto innovativo delle pratiche messe in campo – di essere in presenza di un “vivere transnazionale”, cioè di “una vita che si sviluppa attraverso frontiere nazionali” (Guarnizo 2007: 22).

Utilizziamo a tal fine la tipologia delle attività transnazionali elaborata da Portes et al. (1999: 221-222), che prevede la distinzione in un transnazionalismo a base economica, politica o socio-culturale. Nel primo gruppo delle attività transnazionali a base economica dal basso rientrano: a) i commercianti e gli imprenditori informali che praticano la loro attività mobilitando contatti attraverso le frontiere; b) piccole attività create dai migranti al loro ritorno nel paese di provenienza e c) la migrazione da lavoro a carattere circolare sulle lunghe distanze. Ad un livello di istituzionalizzazione più alto, invece, sono indicati: a) gli investimenti delle multinazionali nei contesti di emigrazione, b) lo sviluppo di un mercato delle destinazioni turistiche all’estero e c) la creazione di sportelli bancari del paese di emigrazione nei contesti di immigrazione¹⁰.

Guarnizo aggiunge a questa tipologia altri elementi afferenti agli aspetti economici del vivere transnazionale (2007: 25). Primi fra tutte le rimesse monetarie, che, in quanto fattore macroeconomico di importanza capitale per la crescita economica di molti Paesi e in costante crescita, sono divenute “una delle transazioni private più importanti dell’economia globale” (Guarnizo 2007: 13). Le rimesse costituiscono quei trasferimenti monetari, materiali o immateriali, effettuati dai migranti verso altri significativi rimasti in patria (familiari, parenti e amici). Esse danno luogo ad un trasferimento di ricchezza, tramite il quale gli individui, provenienti dalle regioni del mondo più povere, cercano di soddisfare i propri bisogni, relativi soprattutto alle

¹⁰ La tipologia delle pratiche commerciali transnazionali proposte da Ambrosini si articola in quattro tipi: 1) il transnazionalismo di tipo circolatorio, che comprende le attività che si svolgono con regolarità attraverso i confini, come quelle dei corrieri; 2) il transnazionalismo connettivo, che include quelle attività digitali che muovono denaro, idee, messaggi, modelli di consumo e pratiche sociali senza il supporto delle infrastrutture fisiche o viarie; 3) il transnazionalismo mercantile, che contempla la compravendita di prodotti etnici; 4) il transnazionalismo simbolico, che “offre un repertorio di consumi culturali e di rappresentazioni di identità nazionali, etniche e religiose” (2008: 57-61).

necessità abitative (l'acquisto o la ristrutturazione dell'abitazione propria o dei figli), all'istruzione (possibilità di proseguire gli studi e conseguire un diploma di istruzione superiore o universitaria) e all'assistenza sanitaria per i familiari (Glick Schiller 2010: 120).

L'importo complessivo delle rimesse, secondo la Banca Mondiale, ha superato nel 2013 i quattrocento miliardi di dollari, con un incremento del 3,5% rispetto all'anno precedente, malgrado la crisi economica in atto (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 26-28). In gran parte dei Paesi in via di Sviluppo tali flussi di denaro, la cui crescita risulta ininterrotta nel corso degli anni, superano le riserve di valuta estera (Ibidem) e gli aiuti inviati dal Primo al Terzo Mondo (Guarnizo 2007: 13). Grazie alle rimesse si avvia un processo di riposizionamento nel panorama finanziario globale del paese di partenza e si rende possibile l'importazione di beni e servizi per la modernizzazione delle sue strutture economico-produttive e socio-culturali (Guarnizo 2007: 30).

Come osserva Vertovec, le rimesse “sono inviate da tutti i tipi di lavoratori migranti: maschi o femmine, legalizzati o non, a lungo termine o temporanei, manuali o altamente qualificati” (2004: 985). Esse si sostanziano in una forma di “solidarietà vincolata” (Portes 1995, 1997 cit. in Guarnizo 2007:13), che lega i migranti ai loro cari attraverso le frontiere, mediante impegni sociali di “solidarietà, reciprocità e doveri” (Ibidem).

Da un punto di vista materiale esse vengono impiegate per garantire la sussistenza di base e una maggiore produttività vitale, investendo su alcuni aspetti della vita quotidiana dei familiari *left behind* di cui, come dicevamo, si cerca di migliorare il tenore.

Ma le rimesse producono anche impatti negativi nel contesto di origine, tra cui l'inflazione dei prezzi dei terreni, delle case e del cibo, la creazione di disparità tra coloro che sono identificati come destinatari di tali flussi e chi invece non lo è, la creazione di una cultura della dipendenza (Vertovec 2004: 985) e l'induzione ad una maggiore spesa per i consumi, specie di importazione estera che includono i migranti e il loro *entourage* nei modelli globali di consumo e del desiderio (Glick Schiller 2010: 129).

Sotto un profilo simbolico, invece, le rimesse rinsaldano e tengono vivi i legami con la società di provenienza. Esse si confermano uno *strumento di presenza* malgrado la lontananza: una proiezione dell'amore, della cura e della premura che i migranti riversano sui familiari rimasti a casa (Zelizer 1997; Sayad 2002; Parreñas 2005; Volodko 2011a; Vianello 2013).

Oltre alle rimesse monetarie (flussi di denaro) e materiali (vestiario, elettrodomestici, oggetti per la casa, apparecchi tecnologici, prodotti alimentari), possono darsi anche delle “rimesse sociali”, ovvero “le idee, i comportamenti, le identità e il capitale sociale che fluiscono dalle comunità di approdo a quelle di partenza” (Levitt 1998: 927). Si tratta di *flussi di trasmissione e di ricezione di cultura* ad un livello micro, che, prodotti dall'interazione dei migranti con la società di arrivo, vengono riproiettati sulla società di partenza. Gli scenari di ricezione risultanti mutano a seconda delle variabili in gioco: dal maggiore o minore contatto con la società di arrivo – in quanto le “credenze si indeboliscono e i comportamenti diventano meno familiari quando non sono usati

frequentemente” (Ivi: 931); dal genere, la classe e la posizione nel ciclo di vita dei riceventi che possono facilitare o impedire l'accoglienza delle rimesse culturali; dalle differenze di potere tra il contesto di partenza e quello di arrivo: se il paese d'approdo è più grande o potente, più ricco o moderno di quello di emittenza i destinatari saranno più ricettivi alla ricezione delle rimesse, per una questione di emulazione relativa.

Il secondo elemento da aggiungere, in base alla tipologia elaborata da Guarnizo, è costituito dall'indotto economico, generato dalla presenza degli immigrati nel paese di destinazione. Accanto ai negozi 'etnici', che riproducono ambienti, costumi e pratiche culturali nazionali a fine identitario – dai prodotti alimentari, ai libri e giornali, alla musica, all'abbigliamento ad oggetti dell'artigianato – si stagliano attività economiche parallele, destinate ad offrire beni e servizi alle enclave residenti nel contesto d'arrivo. All'interno di questo variegato ventaglio si trovano le agenzie di *money transfer* e di servizi collaterali (telefonia, traduzioni pratiche e documenti, organizzazioni viaggi, *internet point*) e di trasporto. Il trasferimento delle rimesse avviene mediante più di un canale: attraverso il canale globale-finanziario, i servizi *on-line* e i servizi di comunicazione e trasporti. Nel primo canale rientrano le banche e le grandi corporazioni finanziarie, come Western Union e Money Gram, che, sorte come agenzie locali sono col tempo divenute importanti società di intermediazione finanziaria con sedi in 190 paesi circa (Guarnizo 2007: 28-29). Al terzo canale appartengono, invece, i corrieri che attraversano i confini con cadenza periodica, trasportando rimesse di ogni genere.

A queste attività Guarnizo ne aggiunge un'ultima, da lui letta come espressione di un "impegno collettivo transnazionale" (2007: 19), relativa al sovvenzionamento di progetti di sviluppo comunitari nella madrepatria promossi dai migranti all'estero. Vertovec definisce questo panel di attività una "strategia di rimesse collettive" (2004: 988), volendo sottolineare proprio l'impegno collettivo, profuso da molte associazioni di migranti *home town* (*migrant home town associations, HTAs*), nell'inviare fondi alle città o paesi di provenienza. Gli scopi di tali invii di denaro variano dalla costruzione o ristrutturazione di luoghi, edifici o spazi pubblici, alla sovvenzione di borse di studio, o all'acquisto di corredo scolastico ed equipaggiamento vario per gli istituti di istruzione superiore, al supporto del paese dopo catastrofi ambientali o, più semplicemente, al sostegno con opere di carità mediante l'invio di cibo e vestiario per i più bisognosi (2004: 987).

In realtà, benché questa attività sia in sostanza resa possibile da trasferimenti monetari, essa si pone evidentemente sul limine tra una transazione di genere economico, un'azione politica (per la creazione di associazioni su base nazionale e di connessioni con soggetti politici afferenti al paese di provenienza) (Ambrosini 2007: 53; Portes et al. 1999: 221-222) e un'azione socio-culturale (per le motivazioni alla base della scelta, ovvero il senso di solidarietà e reciprocità con la madrepatria e il desiderio di conseguire riconoscimento sociale in esso) (Guarnizo 2007: 19).

Del secondo gruppo, che include le attività transnazionali di natura politica dal basso individuate da Portes e colleghi, fanno parte: a) comitati civici su base nazionale istituiti da immigrati, b) alleanze tra i comitati degli immigrati e associazioni politiche del paese di origine e c) raccolte di fondi per i candidati da eleggere in patria. Ad un livello di istituzionalizzazione più alto troviamo, invece: a) ufficiali consolari e rappresentanti dei partiti politici nazionali all'estero, b) la doppia nazionalità garantita dai governi di provenienza, c) immigrati eletti nelle legislature della madrepatria (Portes et al. 1999: 221-222).

Non si può tacere, relativamente al transnazionalismo politico, uno degli esiti più significativi prodotti dalla logica del superamento dei confini statuali, ovvero dei mutamenti in corso relativi alla promozione di forme di cittadinanza duplici, multiple o sovranazionali (Ambrosini 2008: 63).

Infine, il terzo gruppo, delle interazioni socio-culturali dal basso prevede: a) incontri sportivi amatoriali internazionali, b) esibizioni di gruppi musicali folcloristici o celebrazione di feste con la partecipazione di figure artistiche o politiche nazionali di spicco nei centri degli immigrati, c) l'organizzazione di gare dello sport nazionale tra squadre composte da immigrati contro squadre di giocatori autoctoni e d) visite dei sacerdoti che organizzano i loro fedeli all'estero. E dall'alto: a) esposizioni internazionali di arti nazionali, b) esibizioni dei massimi artisti nazionali all'estero e c) eventi culturali organizzati con regolarità dalle ambasciate straniere.

Utilizzeremo queste classificazioni tipologiche applicandole alla migrazione ucraina per tentare di comprendere il grado di coinvolgimento e assimilazione di questa peculiare migrazione nelle attività transnazionali. Cercheremo, dunque, di individuare in quale senso e per quali aspetti tale migrazione possa essere ritenuta o non ritenuta transnazionale, benché consapevoli, come altri hanno suggerito, che le classificazioni non sono sempre così nette, ma che la quotidianità contempla anche dimensioni intermedie, frammentarie, che attengono alle “incertezze del fare e dell'essere rispetto ai fatti della vita, le continue oscillazioni rispetto a se stessi e agli altri. Non si tratta di qualcosa di statico e di acquisito definitivamente [...]. È piuttosto una sfera nebulosa che implica un continuo riposizionamento dell'individuo rispetto alle proprie scelte e strategie, una continua negoziazione di spazi di pensabilità e praticabilità di ciò che si fa e si è, in sostanza del senso profondo e dell'orientamento pratico da dare alla propria esistenza, ma attraverso l'interconnessione continua tra diversi spazi” (Ceschi 2007: 135).

I.3. La femminilizzazione dei flussi migratori

Le migrazioni femminili: emersione del fenomeno e affermazione degli studi sociologici

Negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi si è spostata sui *flussi migratori femminili* per via del vertiginoso aumento del numero di donne che migrano *da sole* in tutto il mondo, pari a più della metà del flusso migratorio globale (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 165; Zupi e Mazzali 2012: 5)¹¹.

Fino alla fine degli anni '70 le traiettorie agite al femminile non venivano neppure annoverate, in quanto la migrazione era un fenomeno da declinare esclusivamente al maschile. Per lungo tempo e per molti studiosi l'unico *partiente* è stato il lavoratore maschio (Morokvasic 1984: 899), e la migrazione un percorso destinato ai soli uomini, in quanto capaci di dispiegare sul campo la loro *agency* e di predisporre l'ambiente in modo da renderlo adatto all'arrivo della consorte o della famiglia *left behind*.

La donna era sempre "al seguito", "dipendente passiva" (Ibidem; Kofman 1999: 273). Il rapporto tra la figura femminile e la migrazione è sempre stato fondato su una relazione *di dipendenza da, di supporto a*, perpetuando così le "tradizionali concezioni basate sulla dicotomia che vede gli uomini destinati alla produzione e le donne alla riproduzione" (Kofman 1999: 272). Tale immagine stereotipata ha prodotto le sue ripercussioni anche sulla posizione sociale, economica e legale della migrante nella società ricevente (Morokvasic 1984: 889), il cui impiego era considerato secondario rispetto a quello del coniuge e la cui permanenza poteva essere messa a rischio dal dissolvimento del vincolo matrimoniale. Si è delineato così un legame di subordinazione verso i propri partner maschili, da cui derivava una condizione di vulnerabilità dei soggetti femminili, non concepiti quali membri della società di arrivo se non all'interno dei loro ruoli coniugali, conseguendo i loro diritti direttamente dai loro consorti¹² (Kofman 1999: 278-279).

L'uscita del saggio nel 1984 di *The birds of passage are also women*, della studiosa Mirjana Morokvasic, ha sollevato (prima) e sancito (poi) il passaggio da un *mainstream* riduzionista verso un'ottica di ampliamento dello spettro di ricerca, che includesse anche i *pattern* di mobilità femminile. Esso decretò la necessità di superare la 'cecità di genere' di gran parte dei ricercatori e di non trascurare la travolgente partecipazione delle donne ai flussi migratori, che stava divenendo uno degli aspetti più salienti della nuova "age of migration" (Castels and Miller 1998). Già il titolo suggeriva, nella sua funzione metatestuale, l'idea di fare da contraltare all'importante testo di Piore *Birds of passage: Migrant Labor and Industrial Societies* che, sebbene ritenuto innovativo per la

¹¹ In Italia la percentuale è del 53,1% (Fondazione Leone Moressa: dati allo 01/01/2013).

¹² In molti paesi europei per molto tempo le donne non avevano il diritto di lavorare immediatamente al loro arrivo nel paese di destinazione, ma dovevano attendere per legge alcuni anni. In Germania, per esempio, dal 1973 al 1979, il periodo di attesa era stato fissato in quattro anni, eccetto che per le donne turche che potevano iniziare a lavorare già dopo il terzo anno (Kofman 1999: 278).

proposta di una visione alternativa alla teoria economica convenzionale e per l'aver tematizzato un'ampia serie di modelli migratori, risultava anch'esso sostenuto dall'idea che "il *migrant worker* è essenzialmente un *male worker*" (Morokvasic 1984: 899).

Tali contestazioni sulla invisibilità dei soggetti femminili nello studio delle migrazioni (Kofman 1999: 269-270), che hanno anche evidenziato la scarsa incidenza del dibattito sui *policy makers* e sui media, secondo altri avrebbero avuto come esito la *femminilizzazione del discorso migratorio* (Donato et al. 2011; Vilares-Varela e Martin -: 1). La scena, per secoli dominata al maschile, diventa egualmente ripartita per genere a partire dagli anni '80, proprio grazie all'attenzione prestata alla questione da questo manipolo di studiosi.

Nel suo libro *Quando emigrano le donne*, che si colloca in questo nuovo discorso sulla femminilizzazione dello scenario migratorio, Francesca Decimo ci racconta di donne che divengono protagoniste dei percorsi intrapresi nei seguenti termini: "promotrici in prima persona di complessi percorsi di mobilità geografica, nelle vesti di lavoratrici tenaci, di ambiziose imprenditrici, di compagne di avventura dei loro coniugi, di fuggiasche in cerca di asilo politico, di esploratrici e viandanti d'oriente e d'occidente" (2005: 19).

Le donne non sono solo i soggetti della decisione di migrare, ma associano al ruolo espressivo quello produttivo, agendo la migrazione in maniera storicamente identica a quella esperita dagli uomini migranti dei secoli scorsi. Esse danno anche vita a catene migratorie al femminile, a "ricongiungimenti familiari rovesciati" (Ambrosini 2005, 2008; Zanfrini 2007) e, come vedremo, a *richiami familiari allargati*, a percorsi in cui è appunto la donna ad assumere il ruolo di 'apripista' per poi richiamare coniuge, figli e altri membri della famiglia o della rete amicale. Mentre nelle migrazioni dei decenni precedenti si assiste ad una "maschilizzazione" dei percorsi di riunificazione familiare, nelle migrazioni contemporanee le donne si presentano come "agenti di riunificazione familiare, con gli uomini dipendenti importati" (Kofman 1999: 276). Questi aspetti marcano la differenza rispetto alle migrazioni del passato, in cui le funzioni di pioniere e di procacciatore di risorse per il sostentamento familiare erano attribuite in maniera (quasi) esclusiva all'uomo, al cui seguito partivano le donne della famiglia, una volta che questi avesse trovato nella società ricevente una sistemazione adeguata in termini lavorativi e residenziali (Kofman 1999; Floriani 2004).

La mobilità al femminile non si presenta però come una assoluta peculiarità delle migrazioni contemporanee. Anche nei secoli passati le donne usavano trasferire altrove la loro residenza per andare a servizio come domestiche, serve, balie presso le famiglie benestanti (Ambrosini 2005: 134; Sarti 2004: 34) o per dedicarsi alle attività di tessitura (Zanfrini 2007: 71).

I tratti che differenziano le migrazioni passate da quelle attuali sono esemplificabili in tre aspetti preminenti: 1) il carattere degli spostamenti essenzialmente locali (dalle zone rurali o periferiche ai centri urbani) regionali o, al limite, nazionali¹³; 2) lo stato civile delle migranti,

¹³ Penso in particolare al trasferimento a motivo matrimonio di folte schiere di donne meridionali verso le

solitamente donne nubili, piuttosto giovani che decidevano (o erano spinte a farlo) di intraprendere questo tipo di ‘carriera’; 3) e la scarsa tematizzazione (sociale, politica e scientifica) della questione¹⁴.

Uno degli aspetti più rilevanti che qualifica le migrazioni femminili della contemporaneità distinguendole da quelle del secolo scorso è di certo il loro carattere internazionale o, nei termini di Castles e Miller (1998), la loro globalizzazione: esse non hanno luogo nell’ambito di uno stesso territorio-nazione, ma segnano uno spostamento che supera, transcendendoli, i confini statuali. Per dirla con Eleonore Kofman: “Oggi, le nuove forme di immigrazione sono caratterizzate da un alto grado di mobilità spaziale” (1999: 282).

Tale prerogativa – il superamento dei confini nazionali – mette in crisi, come abbiamo già accennato, le costruzioni ideologiche e le idee su cui lo Stato-nazione è stato precipuamente fondato. I concetti di confine, cittadinanza e di omogeneità culturale della nazione assumono, nel tempo della tarda modernità, una valenza dubbia che ne sfuma i significati, proiettandoli verso scenari assolutamente inediti e densi di implicazioni. In questo quadro la prospettiva del “nazionalismo metodologico” (Beck 2006), che sovrappone territorio, popolazione e cultura fino a farli combaciare, deve cedere il passo ad un processo di rottura dei confini e a dinamiche di mobilità che scompaginano gli assetti teorici su cui si sono finora basate le (dinamiche di) localizzazioni – per molti versi e in diversi contesti – forzate (Giaccardi, Magatti 2001).

La questione si presenta con tutte le sue ambiguità. Malgrado, infatti, la conquista a livello globale di una mobilità – umana, economico-spaziale, culturale – dal carattere transnazionale, i territori mostrano una duplice e discorda tendenza: da una parte cavalcano la denazionalizzazione spaziale ed economica, dall’altra producono la *rinazionalizzazione* della politica (Sassen 1996), ovvero la *rifondazione*, su base particolaristica, di luoghi in cui si assiste ad una rinascita di sentimenti nazionalistici e che sovente tendono ad assumere atteggiamenti difensivi e di chiusura riguardo le ‘incursioni’ provenienti dall’esterno (Brubaker 2005)¹⁵. La teorizzazione della “Fortezza Europa” (Sassen 1999) non è altro che la riproduzione di questo *meccanismo di riaccartocciamento dei confini nazionali verso gli individui*, che stride fortemente con le tendenze di apertura alla libera circolazione di merci e flussi economici. I confini teoricamente smaterializzati diventano oltremodo materiali nel momento in cui ad optare per la libertà di movimento siano persone (e non cose o input finanziari) provenienti da punti periferici del sistema.

Langhe piemontesi avvenuto durante gli anni ‘60-‘70 del secolo scorso, di cui ci dà accurato conto Nuto Revelli (1998). Tale migrazione mostra diversi punti di contatto con la migrazione ucraina, che io ho articolato nel saggio *Donne ucraine immigrate in Calabria*, (2014) scritto per la Rivista calabrese di storia del ‘900.

¹⁴ Tali flussi femminili non suscitavano attenzionalità nei governi passati, in virtù del fatto che le donne non avevano obblighi militari e trovavano impiego per lo più in abitazioni private (Sassen 1999).

¹⁵ Al riguardo Brubaker osserva che mai come negli ultimi decenni, specie dopo gli eventi dell’11 settembre 2001, gli Stati hanno perfezionato le loro capacità di controllo dei propri confini attraverso tecnologie di identificazione sempre più sofisticate, introduzione di visti, database integrati e servizi biometrici, motivo per cui è difficile parlare di eccessiva porosità delle frontiere (2005: 9).

Per quanto concerne il secondo aspetto di distinzione tra le migrazioni femminili passate e quelle odierne, mentre nelle prime non si attestavano numerosi casi di donne coniugate e che, per motivi economici, lasciassero figli minorenni a casa per lunghi periodi, nei flussi contemporanei ciò avviene in maniera imponente. L'unica eccezione che accosterebbe i due tipi di migrazione è costituita dalla figura delle balie, che, diversamente dalle domestiche, lasciavano a casa mariti e figli neonati, qualora fossero ancora vivi (Sarti 2004: 34)¹⁶.

Uno dei tratti peculiari della mobilità femminile attuale è il suo dar luogo al fenomeno del *transnational mothering* (Hondagneu-Sotelo, Avila 1997), di cui oggi sono 'oggetto' gran parte delle donne migranti straniere.

La maternità transnazionale, “definita non come circuiti fisici di migrazione, ma come circuiti di affetto, cura e supporto finanziario che trascendono i confini nazionali” (Ivi: 550), prevede la *dislocazione* dei compiti di cura dalle madri ad altre componenti familiari, per lo più donne, introducendo un elemento sovversivo nel modo di intendere il ruolo materno all'interno della famiglia (Ibidem).

Ann Oakley nei suoi due testi, *The Sociology of Housework* (1974) e *Housewife* (1974), parla in termini di creazione di miti e di invenzioni sociali sia rispetto al ruolo della maternità che a quello della casalinga. Come scrive Laura Balbo, glossando la Oakley: “C'è il «mito della maternità» che si fonda sul bisogno della presenza a tempo pieno della madre: il bambino «non ha bisogno dei genitori, ma soltanto di una madre». L'altro «mito» assegna esclusivamente alle donne il lavoro domestico, secondo un principio rigido di divisione sessuale del lavoro. La figura dell'uomo casalingo non esiste, anzi questa possibilità è vista in termini di devianza. Viceversa le donne sono segnate a vita dalle responsabilità di donne di casa, indipendentemente dal fatto che abbiano anche altre aspettative, esperienze, competenze professionali. È un tratto generalizzabile, vale sia per le casalinghe sia per quelle che sono lavoratrici” (Balbo 2008: 58).

Le migrazioni femminili contemporanee riproducono – riabitandoli in maniera complessa e dolorosa – entrambi *i miti* riproposti dalla Oakley e richiamati dalla Balbo – il mito della maternità e il mito della casalinga-donna – attraverso cui danno luogo ad un mutato rapporto con lo spazio(-mondo).

¹⁶ Raffaella Sarti supporta questa circostanza facendo cenno ad una mostra didattica organizzata nel 1997 da Ada Lonni e Maria Tognetti Bordogna, con il patrocinio del CNEL, dal titolo emblematico di *Balie italiane e colf straniere. Migrazioni al femminile nella storia della società italiana*. In essa il fenomeno migratorio, analizzato sia nella sua componente emigratoria che immigratoria (“l'esodo delle italiane di ieri, gli arrivi dal sud del mondo di oggi”), vuole sottolineare che l'aspetto ricettivo del contesto italiano di ingenti flussi di donne migranti dall'estero è stato percorso da deflussi di balie dalla Calabria in Egitto, dal Friuli verso l'Austria e dal Piemonte verso la Francia (http://www.cestim.it/sezioni/mostre_musei_teatro/balie-e-colf/balie%20e%20colf.htm)

Il *breadwinning* a base femminile transnazionale e la maternità a distanza

Con le migrazioni a carattere femminile, la maternità è convertita in un'esperienza a distanza, che continua però a nutrirsi di azioni concrete, ovvero il supporto economico attraverso (più o meno copiose) rimesse in denaro, e gesti quotidiani fatti di pensieri costanti, di telefonate, di videochiamate, di lettere e pacchi-regalo.

Il *breadwinning* a base *femminile transnazionale* assicura alla famiglia un tenore di vita più dignitoso e la possibilità di accedere a servizi di qualità medio-alta (istruzione, sanità, dimora, un regime alimentare corretto), che garantiscano ai componenti del nucleo familiare la costruzione di basi più solide per il futuro. Nell'espressione "per minestra e per libro", pronunciate da una madre migrante ucraina intervistata per la nostra ricerca, troviamo il nesso in cui si traduce la decisione di agire una maternità a distanza. Similmente anche altri hanno rilevato gli stessi coefficienti da tutt'altra parte del mondo. Pierrette Hondagneu-Sotelo e Ernestine Avila riassumono la cifra della migrazione delle donne messicane e del centro America verso gli Stati Uniti in tre parole chiave - "latte, scarpe ed educazione" - che incarnano un nuovo concetto ampiamente condiviso di maternità, il cui fine è il sostegno finanziario dei figli e la protezione del loro benessere fisico, materiale, sociale e culturale, presente e futuro (1997: 562).

Si tratta di variazioni sul tema: a cavallo tra il ventesimo e il ventunesimo secolo scopriamo che le modalità con cui la maternità è stata per lo più messa a lavoro e socializzata sinora non possono più essere date per scontate. Col suo *divenire transnazionale* essa viene sradicata dal calore confortante delle mura domestiche e trascinata altrove, subendo una decostruzione in base alle forze discordanti - divari economici e povertà d'insieme - emergenti dall'arena globale, che accomunano territori tra loro diversissimi quali l'Ucraina e il Messico, le Filippine e l'Ecuador; e alle conseguenti urgenze di trovare soluzioni strategiche al prodursi di questo processo (di dislocazione forzata) palesemente incongruente. Hondagneu-Sotelo e Avila scrivono provocatoriamente a questo riguardo, "Il transnazionalismo è un processo contraddittorio del tardo ventesimo secolo. È una conquista che però comporta numerosi costi ed è conseguita in un contesto di scarse opzioni. L'alienazione e l'ansia della maternità organizzata su lunghe distanze temporali e spaziali dovrebbe dare tregua agli impulsi celebrativi delle prospettive transnazionali dell'immigrazione" (Ivi: 567).

Siamo in presenza di donne che, pur consapevoli dell'enorme perdita personale, affettiva ed emozionale cui sono sottoposte, riformulano sulla loro pelle il concetto di maternità, svincolandolo dalla presenza fisica quotidiana e legandolo in maggiore misura al procacciamento di risorse economiche per il sostentamento della famiglia.

Come osserva Ambrosini: "La percezione diffusa di un'anomalia nel funzionamento di queste famiglie, tale da indurre gli studiosi a inquadrarle come una nuova forma familiare, è

dunque legata al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è percepita come principale *caregiver* nei confronti dei figli, la madre biologica” (2008: 100).

La separazione di lungo termine – fisica, spaziale e temporale – disconferma, spezzandola, l’idea che i figli debbano essere cresciuti dalla madre biologica. È la cura che cambia pelle. Mutano le interazioni madre-figlio che si decentrano su un livello di astrazione e di incorporeità, ma che continuano a presupporre una vigilanza (materna) costante sulle problematiche derivanti dalla vita quotidiana, sulle esigenze corporee ed affettive, sui percorsi intrapresi.

L’espressione “I’m here, but I’m there” utilizzata da una migrante salvadoreña (Hondagneu-Sotelo e Avila: 558) – che dà il titolo all’omonimo saggio – coglie, mettendola vividamente a fuoco, la psicologia materna che, seppure a distanza non può che farsi carico dei problemi e pensieri della propria famiglia. Benché, infatti, gli esiti (familiari) siano diversi e intrecciati ai molteplici percorsi migratori imboccati, ai diversi soggetti inclusi nella dinamica familiare e alle finalità migratorie prefisse, nella più parte dei casi la cura resta “una caratteristica determinante le esperienze di maternità” (Ivi: 562).

Uno degli aspetti più tematizzati e significativamente indagati in letteratura, relativamente alla maternità a distanza e alla questione della cura globale, è proprio quello dei figli “*left behind*” (Sau-ling Wong 1994; Hondagneu-Sotelo, Avila 1997; Parreñas 2001, 2004 e 2005; Ehrenreich e Hochschild 2004; Yarova 2006; Tolstokorova 2007, 2010; Ambrosini 2005, 2008; Barazzetti 2007; Vianello 2011; Castagnone et al. 2007; Torre 2008; IOM 2011b; Zarembka 2004). La questione è venuta alla luce in maniera primordiale con i lavori di Rhacel Salazar Parreñas, che si è occupata della migrazione filippina e degli effetti retroattivi sui soggetti in migrazione e sui contesti di partenza; con i lavori delle studiosse Hondagneu-Sotelo a Avila, che hanno affrontato il tema della maternità transnazionale in una ricerca sulle lavoratrici latino-americane immigrate a Los Angeles, e sulla loro messa in forma di strategie alternative alla maternità tradizionalmente intesa; e delle studiosse americane Ehrenreich e Hochschild che, insieme ad altre colleghe tra cui le precedenti, hanno tracciato una serie di efficacissimi schizzi sulle comunità di lavoratrici di migranti economiche in America e dei sacrifici e dei costi emotivi e sociali che le condizioni di siffatti lavori hanno imposto e continuano ad imporre loro.

I figli *left behind* (Parreñas 2005, 2004, 2001; Ehrenreich e Hochschild 2004) sono i figli ‘lasciati indietro’, appunto, nel paese di origine costretti a vivere lontano dalle madri che migrano per periodi più o meno lunghi.

Le madri, assumendo il ruolo di *breadwinner* comunemente associato alla figura maschile, sono inevitabilmente costrette a trascurare quello di dispensatrice di cure che è loro socialmente attribuito, dando luogo a quella “catena di cura globale” (Ehrenreich e Hochschild 2004) che le vede trasferire le loro risorse affettive e di cura verso altri contesti. Il processo di sostituzione risulta, pertanto, complesso e ambivalente: mentre nei Paesi ricchi le donne delegano il lavoro domestico e di gestione del quotidiano alle donne migranti, queste ultime, accudendo i genitori e i

figli altrui al fine di poter mantenere i propri in patria, affidano il proprio carico a terzi (Ibidem). Sau-ling Wong parla a riguardo di “diverted mothering” (1994: 69), volendo intendere, con questa locuzione, quel processo tramite il quale non è possibile esercitare una maternità ‘corretta’, diretta cioè verso i legittimi destinatari (“rightful recipients”), ma si è costretti ad abbandonare i propri figli nei paesi di origine, al marito o ad altri familiari o parenti, deviando le proprie energie, le proprie attenzioni emotive e le proprie riserve di amore verso estranei. Si realizza così una “catena della sostituzione” (Hochschild 2000, 2004) che sottolinea il forte legame di interdipendenza esistente tra i Nord e i Sud del mondo: l’impiego delle donne migranti nel lavoro di riproduzione delle famiglie dei Paesi ricchi e l’ingresso delle donne native nel mercato del lavoro si vengono a delineare come fenomeni speculari di un medesimo processo globale.

La dinamica così innescata genera, dunque, com’è stato da più autori osservato, un “depauperamento affettivo” dei Paesi poveri a favore di quelli ricchi (Barazzetti 2007; Ehrenreich e Hochschild 2004; Parreñas 2004, 2001), contribuendo a quello che è stato definito “un trasferimento globale di risorse emotive” (Ehrenreich e Hochschild 2004: 18): “il Primo Mondo riveste il ruolo che nella famiglia spettava un tempo all'uomo, viziato, depositario di diritti, incapace di cucinare, di pulire e di ritrovare i propri calzini. I paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza, abnegazione” (Ivi: 18).

Tale processo configura nuove forme di assoggettamento ed espropriazione (Ehrenreich e Hochschild 2004; Decimo 2005): assoggettamento, perché il carattere servile del tipo lavoro “incarna modalità relazionali irrimediabilmente asimmetriche” (Decimo 2005: 26). Espropriazione perché il processo di dislocazione di cura e di amore, rimanda alla separazione e alla perdita della funzione materna nel contesto svantaggiato – che viene per alcuni aspetti negata –, e alla sua (temporanea) sospensione – che produce un’alterazione del suo regolare funzionamento – dovuta al suo essere *locata* altrove.

Come scrivono Ehrenreich e Hochschild, la sottrazione delle risorse emotive rappresenta l’ultima, inedita forma di imperialismo, la più silenziosa e invisibile, che i Paesi del Nord esercitano sui Paesi del Sud (2004: 10). Arlie Russell Hochschild giunge a definire tale contesto, come un nuovo modello di “imperialismo emotivo”, in cui l’amore profuso e le forme di accudimento assunte in tali occupazioni altamente relazionali sono diventati il “nuovo oro” (Ivi: 32-33), le nuove materie prime che si attingono dal Terzo mondo sempre al fine di arricchire il Primo.

La chiave del cambiamento è, dunque, il trasferimento delle risorse di cura. Come sostiene la studiosa filippina Parreñas (2001), esso avviene a tre livelli: al primo livello si pongono le donne della classe medio-alta del paese ricevente che, impegnate in attività lavorative in ambito extradomestico, trasferiscono il loro carico di lavoro riproduttivo sulle donne migranti; queste, che rappresentano il secondo livello, a loro volta sono costrette in patria a delegarle alle loro connazionali, che costituiscono il terzo livello del processo. Costoro, non essendo dotate di

sufficiente capitale – sociale, economico, culturale – per affrontare la scelta della migrazione, si posizionano al gradino inferiore della struttura piramidale. Da una suddivisione del lavoro riproduttivo per genere all'interno della famiglia si passa così ad una divisione internazionale del lavoro (Andall 2000; Ehrenreich e Hochschild 2004; Parreñas 2001; Sassen 1984), una sorta di “subappalto dell'accudimento” (Lan 2004: 178-179) che unisce le donne posizionate alle estremità del processo migratorio in una relazione di stretta interdipendenza. In questo nesso indistricabile le donne, siano esse legate al contesto di approdo piuttosto che a quello di emittenza e indipendentemente dalla loro appartenenza sociale, continuano a mostrarsi incapaci di negoziare una divisione più equa del lavoro con le loro controparti maschili, trasferendo “i vincoli di genere a donne meno privilegiate” (Parreñas 2001: 78-79).

Il mito della casalinga-donna e il lavoro di cura globale

La difficoltà da parte delle famiglie a far fronte al lavoro riproduttivo è scaturita dall'insorgere accentuato di una serie di fenomeni sociali, demografici e strutturali tra loro interconnessi, i cui esiti si sono intrecciati fino a creare il bisogno (di cura). Primo tra tutti, come già anticipato, l'ingresso piuttosto compatto delle donne nel mercato del lavoro e la loro conseguente fuoriuscita dall'ambito familiare e di cura, sebbene in termini quantitativamente e logisticamente differenziati. In secondo luogo, l'invecchiamento record della popolazione che ha ampliato la domanda di assistenza, senza, peraltro, che questa potesse trovare risposte sufficienti né nell'offerta dei servizi pubblici, né tantomeno all'interno del nucleo familiare, le cui reti parentali vanno sempre più restringendosi (Sarti 2004: 19). E, infine, la mancata redistribuzione del lavoro domestico tra i due coniugi, le cui due ‘sfere di competenza’ sono rimaste sempre ben distinte. Ulrich Bech Elisabeth Beck-Gernsheim osservano come, alle soglie del XXI secolo, le aspettative rispetto alla collaborazione maschile alle incombenze familiari si siano presto infrante: “Gli uomini perfezionano sia la loro apertura mentale (a parole) sia la loro rigidità di comportamento (nei fatti). Per questo, al crescere del loro coinvolgimento nel mondo del lavoro, le attività domestiche sono state delegate all'esterno, per conciliare quello che altrimenti è inconciliabile: emancipazione femminile da un lato e la necessità di lavare i panni sporchi, dar da mangiare ai figli, svestirli ecc.” (2011: 119). È vero, aggiungono i due studiosi, che gli uomini sono riusciti ad approfondire il loro rapporto con i figli, ma ciò non toglie che il carico della loro educazione e cura ricada quasi interamente sulle compagne, motivo per cui è possibile parlare di «rivoluzione sociale incompiuta» (Ivi: 123).

Il mito della casalinga-donna si configura sulla credenza che tutto ciò che sta dentro le mura domestiche è affar di donna. In un documento del 1984, *Care in Society* (Swedish Secretariat for Future Studies 1984: 173) si dice: “La tradizionale riserva di lavoro di servizio, le donne casalinghe

a tempo pieno è esaurita [...] le nostre società non sapranno come rispondere ai bisogni di malati, anziani, persone che per varie ragioni abbisognano di assistenza”. Questa citazione dà conto, in maniera sintetica, della condizione sociale in cui i contesti occidentali si sono venuti a trovare da un trentennio a questa parte. In essa prendono corpo gli effetti prodotti dalla “doppia presenza” (Balbo 1978 e 2008; Bimbi 1991), che, in un’ottica dicotomica, incalza la donna con i suoi carichi di lavoro e di responsabilità. Con il consolidamento della pratica dello sdoppiamento del ruolo femminile – in lavoro (o servizio gratuito) per la famiglia e lavoro (retribuito) per il mercato – ed il sovraccarico che ne è conseguito si è innescato un processo di *burn-out*¹⁷, che ha generato una indisponibilità a colmare quei vuoti di cura tradizionalmente agiti al femminile¹⁸. La risposta all’emergere di questa aporia irrisolvibile è venuta appunto dalla femminilizzazione delle migrazioni, attraverso cui si è realizzato il passaggio da una relazione oblativa legata alla logica “della gratuità del dono della cura” (Ibidem) ad una prestazione professionale retribuita e ridefinita attraverso parametri (benché non sempre trasparenti e formalizzati) di mercato. Che è come dire da un “lavoro di cura non-professionale o informale” ad un “lavoro di cura professionale” (Bianchi 1991: 81), o talvolta semi-professionale, per l’informalità che lo pervade in quanto non sempre regolarizzato.

Storicamente il *lavoro di cura* comincia ad imporsi come problema, e ad essere tematizzato, dagli anni Settanta in poi, quando cioè il modello culturale preme affinché le donne indossino un nuovo ruolo, aprendosi ad un altro percorso: il lavoro extradomestico. Biograficamente, invece, fa la sua comparsa in una precisa fase della vita, laddove le donne si affacciano all’*adulità*, che comporta la scelta della maternità e il carico del lavoro domestico che ne consegue, contestualmente al lavoro nelle sfere del pubblico. Sovente l’impegno domestico-familiare comporta anche il dover soddisfare i bisogni di cura e assistenza degli anziani della famiglia, genitori e suoceri. Marina Bianchi scrive: “Il lavoro di cura è un’occupazione degli adulti-anziani”, nel senso che (oltre a concentrarsi su un unico genere – il genere femminile) si polarizza in particolare sulla “fascia adulta matura” (1991: 81), ovvero nella fase adulta di vita della donna. Non deve destare meraviglia, dunque, se la gran parte delle donne migranti impiegate in questo ambito sono donne adulte, alle volte a pochi anni dalla pensione: è anche *il peculiare tipo di domanda* che in questo caso *influenza l’offerta*.

¹⁷ Secondo la definizione data da Laura Balbo, il termine *burnout*, rimandando al cortocircuito di un apparecchio elettrico, è utile metafora “per ragionare su cose che succedono a chi presta servizi alle persone e lavoro di cura: l’usura, il rischio che i rapporti interpersonali diventino intollerabili, il senso di inadeguatezza. [...] [Esso] corrisponde bene all’esperienza di molti, e soprattutto di molte donne, nella vita quotidiana” (1991: 31-32).

¹⁸ È necessario puntualizzare che: “L’immagine di una crisi della cura, a livello sociale, sembra essere il prodotto non tanto dell’indisponibilità pratica delle donne, quanto all’insieme dei processi che fanno dei tempi della cura e dell’economia del dono responsabilità nello stesso tempo più individuali (di tutte, di tutti) e più suddivise collettivamente: nel privato familiare, nelle reti informali, nei servizi sociali” (Bimbi 1991: 67). Non è da trascurare che le donne “nei paesi in cui gli standard di vita e i salari sono più alti” (Lutz 2008: 189) approdano a questa scelta, dopo aver optato già per un’altra strategia: quella della drastica riduzione del tasso di natalità, che genera un forte ridimensionamento delle responsabilità familiari nell’arena domestica.

La cura, da faccenda un tempo relegata nella sfera privata, unidirezionalmente addossata alla parte femminile della famiglia, *si fa tema pubblico e si globalizza*, rendendo visibili i meccanismi e le dinamiche che ne sottendono la complessa organizzazione. Come è stato evidenziato in letteratura: “alcune donne escono dal lavoro domestico (le autoctone) altre vi entrano (le immigrate). Non si tratta però di una mera sostituzione, ma di un passaggio che attiva e segna profondi cambiamenti culturali nei modelli di cura e nelle politiche sociali” (Tognetti Bordogna 2012: 129).

Le attività di cura e assistenza rivolte ad anziani, malati e bambini, che, fino agli anni '80 circa, erano ufficio delle donne interne alla famiglia (Saraceno 1988), ora vengono affidate alle donne straniere, che si inseriscono proprio negli interstizi lasciati vacanti dalle donne autoctone, la cui doppia presenza o “doppia giornata” (Parreñas 2001), in aggiunta ad uno scarso sostegno delle politiche di welfare, ha reso fungibile la loro sostituzione un tempo impensabile.

Com'è stato osservato, infatti, è proprio il precipuo connubio tra queste due parti che risolve il rebus della “difficile quadratura del cerchio degli equilibri familiari, tra mantenimento di un certo *standard* di consumi e di qualità della vita quotidiana (rispetto ad alloggio, tempo libero, cura delle persone...), lavoro extra-domestico di entrambi i coniugi, risorse calanti nel *welfare* pubblico, accresciuta domanda di lavoro di cura a carico della rete familiare [che] viene risolta da molte famiglie di classe media attraverso il ricorso a lavoro immigrato irregolare” (Ambrosini 1998: 247).

Il progressivo coinvolgimento di molte donne dei paesi ricchi nel mondo produttivo è, pertanto, reso possibile in molti casi dal largo impiego nel settore domestico di donne immigrate (tra gli altri Andall 2000; Russell Hochschild 2000; Parrenas Salazar 2001). Donne provenienti da vari punti del sistema globale che, spinte dal bisogno, hanno soddisfatto una domanda lasciata in buona misura evasa e dal *welfare* e dall'organizzazione delle famiglie, che da *family-* e *care-oriented* sono divenute sempre più *work-* e *leisure time-oriented*.

C'è chi ritiene che siamo in presenza di una svalutazione sociale ed economica del lavoro domestico e di cura (Barazzetti 2007: 146), che è stato trasferito a soggetti femminili economicamente più svantaggiati, costretti ad indossare i panni delle “mogli e madri del mondo, pulendo bagni e crescendo figli” (Rothman 1989: 252). Queste nuove domestiche (Lutz 2008: 4) diventano così “professioniste” o “guardiane della tradizione, a metà strada tra questa e la modernità” (Scrinzi 2004: 126, 131). L'ambito del *care si sprivatizza, mercificandosi* attraverso la catena globale della cura (Hochschild 2000), affiorando come categoria di lavoro. Si delinea in tal modo la professionalizzazione dei lavori domestici o ‘casalinghizzazione’ (Gorz 1992). Essa racchiude in sé due componenti fondamentali: libera – o alleggerisce – le donne native da gran parte del lavoro di riproduzione e di cura o “lavoro per sé” (le attività di automantenimento o domestiche e di accudimento), trasferendo “su una massa economicamente e socialmente marginalizzata [...] lavoro tradizionalmente attribuito alle casalinghe. Questa 'liberazione' si traduce in tempo guadagnato, tempo di consumo, di comodità per le donne 'native', costringendo l'altra parte al ruolo di servitore” (Ivi: 173).

Si tratta della ricerca di “forme di alleggerimento individuale” (Beck e Beck-Gernsheim 2012: 124), che si rintracciano nell’“Altro globale”, appunto madri e casalinghe immigrate con funzioni sostitutive (Ivi: 120; Scrinzi 2004: 131).

Non può essere sottovalutato il ruolo fondamentale che questi ‘Altri globali’ svolgono nella vita quotidiana di un numero sempre crescente di famiglie italiane: l’Italia sembra essere, infatti, tra i paesi europei più investiti dal fenomeno (Andall 2000), a fronte di una maggiore fragilità e debolezza istituzionale del sistema di *welfare* locale (Saraceno 2003, 2013; Fedele 2006). Tanto perché non si riesce a soddisfare la crescente domanda di servizi alla persona e a governare e dare risposta alle difficoltà delle singole famiglie a provvedere autonomamente all’assistenza dei soggetti più deboli.

Chiara Saraceno (2003), nella sua analisi dei mutamenti della famiglia e delle politiche sociali in Italia, sostiene che le politiche sociali per le famiglie nel nostro paese sono il prodotto esplicito di un’assenza, al punto da dover assumere il soggetto-famiglia come partner del *welfare state* italiano. Il sistema di *welfare* italiano rientra, insieme ai paesi quali la Grecia, la Spagna, il Portogallo, nel cosiddetto modello ‘mediterraneo’ (tra gli altri, Ferrera 2006; Naldini 2006 e 2003), le cui caratteristiche principali consistono in uno scarso sviluppo dei servizi sociali, in politiche sociali fragili e frammentarie (Saraceno 2013) e poco attente ai bisogni di conciliazione tra responsabilità familiari e di lavoro e in un basso livello di trasferimenti alle famiglie con figli. A ciò si aggiungano l’insufficienza di servizi per l’infanzia, la scarsità di strutture residenziali e di servizi di assistenza a domicilio per anziani e portatori di handicap non autosufficienti, situazioni che impongono la necessità della presenza di una persona in famiglia dedita interamente al lavoro di cura in seno ad essa. Lo stesso termine ‘badante’¹⁹, introdotto con la Legge Bossi-Fini, per indicare quelle lavoratrici impiegate nel settore dell’assistenza a persone anziane o portatrici di handicap, è indicativo di una realtà sempre più caratterizzata dalla presenza di *persone a cui badare* “in uno dei paesi europei più poveri di servizi pubblici per le persone dipendenti” (Scrinzi 2004: 107).

Lo spazio-mondo al femminile e la “controgeografia della globalizzazione”

La femminilizzazione delle migrazioni produce un cambiamento del rapporto spazio/individuo e dei rapporti tra questo e il genere. Lo spazio(-mondo), lo spazio(-altrove) non è più vissuto, attraversato, identificato, raccontato prioritariamente al maschile. Lo spazio si fa donna,

¹⁹ Diversi autori (Barazzetti 2007; Saraceno 2003; Scrinzi 2004) ritengono il termine adoperato infelice e riduttivo, teso com’è a sottolineare ‘l’aspetto custodialistico’ a fronte di un lavoro dall’alto contenuto relazionale. È emerso, invece, da una recente indagine sul campo, che la parola in uso appare, al quasi 60% delle stesse badanti, affatto squalificante e la più adeguata a descrivere il contenuto del lavoro che si svolge (Zucca 2014: 4).

aggettivandosi anche al femminile. Si apre ad una contaminazione di genere, che ne muta gli stessi connotati. Il rapporto totalizzante con *un solo* luogo, intimo, cristallizzato e quasi *dato in concessione* si dischiude ad un percorso plurimo, consapevolmente scelto e liberamente autogestito, fatto di luoghi inediti e spazi pubblici, in cui si danno relazioni aperte. Come osserva Laura Balbo: “Da sempre i viaggiatori, gli esploratori, i grandi esuli sono stati uomini. Uomini, in grandissima maggioranza, i poeti e gli scrittori e gli artisti che nel Settecento e nell’Ottocento vivevano l’esperienza del grand tour. Le donne, la grandissima maggioranza di loro, stavano in un solo luogo, la casa del padre e poi quella del marito: il podere isolato, in campagna, o in un piccolo paese, da cui con pochi passi si raggiungeva la chiesa. Era un percorso concesso, e controllato. Lo spazio dei salotti borghesi. Il convento. L’harem.

Un rapporto con un luogo privato. Non scelto, totalizzante.

Straordinaria la novità, la discontinuità, che ci viene dall’aver accesso, nella nostra vita, a una pluralità di luoghi. Anche luoghi pubblici, luoghi delle relazioni, di scelte libere” (2008: 124).

Lo spostamento delle donne *fuori confine* è dunque *un andare fuori luogo* – o *fuori mondo*, come direbbe Ornella Vorpsi²⁰. *Fuori* da un mondo che appartiene – per cultura e consuetudini tramandate – e a cui si sente di appartenere – per i legami affettivi, i vincoli amorosi e le relazioni amicali. *Fuori* dalla famiglia a cui si è dato vita. *Fuori* dall’unico luogo ritenuto praticabile e possibile. Verso luoghi altri, sconosciuti e destrutturalizzanti del vivere come sempre è stato e che si riconoscono dagli odori e dai sapori, dai colori e dalle forme più o meno familiari. A cui si sente di somigliare, di aderire come ad una seconda pelle, come le parole che si utilizzano, come le associazioni linguistiche e metaforiche che naturalmente si producono.

Ciò che costituisce innovazione, che rompe col passato è proprio *l’esperire la discontinuità*. Che è esperienza spaziale (il luogo non è più totalizzante, ma si apre alla pluralità e alla contaminazione di altri luoghi e culture che *de-strutturano* la propria identità dando luogo a originali sincretismi) e vissuto temporale (si spezzano – o sospendono – esperienze su cui se ne intrecciano e incastonano delle altre, che amplificano l’esperienza temporale incorporando dimensioni alternative). Il soggetto si fa decisore, indipendentemente dal genere, autore delle proprie scelte.

Ciò è stato possibile anche in virtù delle dinamiche connettive innescate dal processo globalizzante insito nella (post-)modernità. La globalizzazione ha prodotto, nel suo farsi, significativi mutamenti sulla percezione spaziale e temporale dell’esperienza umana, incidendo intensamente sui profili del singolo e della collettività (si veda, tra gli altri, Harvey 1993; Giddens 1994; Castells 1995; Giaccardi, Magatti 2001; Floriani, De Rose 2003; Magatti 2006; Martinelli 2006). Liberalizzando il mercato e rimodellando la vita attraverso l’irruzione delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni, la globalizzazione ha costruito “omologazioni, interconnessioni e interdipendenze laddove vi sono differenze e distanze” (Floriani 2003: 6).

²⁰ *Fuorimondo* è il titolo di un romanzo di Ornella Vorpsi, pubblicato da Einaudi nel 2012.

Grazie ad essa si è innescato un processo che, anche in seguito al forte incremento e radicamento di popolazioni immigrate, ha modificato – ibridandole – le culture locali, inglobando in esse elementi di orizzonti di senso diversi. Al mutare delle peculiarità spaziali, mutano contestualmente i quadri di riferimento socio-culturali con i quali misurarsi ogni giorno. All'interno del processo di ristrutturazione globale del mondo, basato su una “riorganizzazione della percezione dello spazio e del tempo” (Magatti 2006: 297) prodotta dalla globalizzazione, i territori sperimentano una pluralizzazione spazio-culturale, che si ripercuote sul piano sociale riflettendosi, inevitabilmente, anche sulle identità – autoctone e migranti – e sul modo di pensarle e di viverle.

Ma la globalizzazione è anche la cornice all'interno della quale prendono corpo processi – economico-finanziari, socio-culturali, demografici, identitari, tecnologico-informatici, mass-mediatici – che trascendono il locale, raggiungendo, in varia misura, la quasi totalità delle regioni del villaggio globale. È chiaro che all'interno di esso ci sono territori che acquistano nuova centralità ed altri che subiscono un processo inarrestabile di depauperamento (Magatti 2006; Martinelli 2006). Nello specifico sono le periferie del sistema (del Secondo e Terzo Mondo) che si pongono come pianeti satelliti, dalla funzione sussidiaria rispetto alle attività avanzate e sempre più finanziarizzate delle nazioni economicamente più evolute (del Primo Mondo). I paesi in via di sviluppo, dunque, esportano manodopera che viene incorporata nei paesi capitalisti avanzati, affinché questi punti nevralgici del sistema possano mantenere inalterati i loro stili di vita.

Sulla base di queste riflessioni, alcune studiose hanno sottolineato la stretta connessione tra globalizzazione e migrazioni femminili (Sassen 2004; Ehrenreich e Hochschild 2004; Barazzetti 2007; Sarti 2004), indicando le donne come “il fulcro della costruzione di nuove economie e dell'espansione di quelle esistenti” (Sassen 2004: 235). Esse contribuiscono a ridisegnare la “controgeografia della globalizzazione” (Ivi: 243) per l'enorme ricchezza che producono a favore delle economie dei Paesi di provenienza, sostenendo quei “circuiti di sopravvivenza” costituitisi proprio a partire dalla loro *agency* carica di determinazione, intraprendenza e spirito di sacrificio, ma anche per il contributo ormai indispensabile, sebbene sovente reso ‘trasparente’, che generano nei contesti di arrivo, divenendo parte significativa degli ingranaggi posti alla base delle città globali. Come scrive significativamente Lilia Bicec, giornalista moldava approdata migrante in Italia: “E noi donne siamo diventate fornitrici di denaro per lo studio dei figli, per il mantenimento dei genitori, per la costruzione di case più grandi e, perché no, anche per il mantenimento dei coniugi lasciati a casa a non sudare troppo” (Bicec 2013: 87)²¹.

Bambinaie, badanti, donne delle pulizie, cameriere, bariste, ma anche operatrici del sesso sono alcune delle funzioni fondamentali sottostanti i modelli e gli stili di vita di quella folta schiera

²¹ Si tratta di un romanzo epistolare autobiografico in cui è narrata in prima persona la storia migratoria dell'autrice, che, moldava di nascita, nel 2000 decide di partire per l'Italia per dare una svolta significativa alla sua esistenza. Il romanzo, pubblicato da Einaudi, contiene le lettere mai spedite, scritte dall'autrice durante i primi cinque anni di migrazione, ai suoi due figli rimasti in patria e affidati alle cure di uno zio e del marito.

di professionisti impegnati in settori e processi economici strategici per l'economia globale, in cui le donne migranti sono partecipi "dal basso" (Guarnizo 2003; Sassen 2004: 243), tanto da far assumere l'ipotesi di un ritorno ad una "nuova schiavitù" (tra gli altri, Bales 2004; Zarembka 2004; Barazzetti 2007; Sarti 2005; Scrinzi 2004; Gorz 1992).

Proprio partendo da tale assunto Rhacel Salazar Parreñas sostiene che le singole diaspore femminili debbano essere lette come componenti regionali di questo ampio flusso mondiale che non può in alcun modo essere decontestualizzato. Esse pertanto non possono che declinarsi come un 'prodotto della globalizzazione', per la posizione "embedded nella specifica fase storica di ristrutturazione globale" in cui tali singole economie si inseriscono (2001: 11).

Questo è il motivo per cui Parreñas sostiene la necessità di uno spostamento da una prospettiva unilocale ad una prospettiva multilocale nelle analisi delle attività economiche, e quindi anche migratorie, "per enfatizzare l'espansione di eserciti di riserva di lavoro a basso costo con la formazione di diaspore da lavoro (a bassa retribuzione) e domande di lavoratori per servizi scarsamente retribuiti da parte del blocco economico delle nazioni postindustriali" (Ivi: 10). Partendo da questo assioma, la studiosa analizza la migrazione filippina scomponendola in tre livelli di analisi differenti: un livello macro strutturale, un livello intermedio ed un livello soggettivo. A livello macro la sociologa intercetta i processi strutturali che determinano i flussi migratori, ovvero le dinamiche prodotte dalla globalizzazione dei mercati e dalla costituzione di sistemi economici nevralgici – che potremmo metaforicamente definire piani alti o *front office*, in cui si concentra il fulcro delle operazioni finanziarie e manageriali –, e sistemi periferici – o piani bassi o *backstage*, che si traducono in bacino di manodopera a basso costo, generalmente mal tutelata. La formazione delle "città globali" teorizzate dalla Sassen (2004) è un effetto visibile di questi macroprocessi. A livello intermedio l'attenzione si sposta sulle reti sociali e sulla capacità di *agency* emergente dalla costituzione delle comunità migranti e dal mantenimento dei flussi migratori; mentre il livello soggettivo è ampiamente trattato attraverso l'analisi del posizionamento del soggetto all'interno dei processi in oggetto. È all'interno di questo framework che emergono ciò che la Parreñas definisce le "dislocations" prodotte dalla migrazione: quelle incrinature o fratture che producono sofferenza nella vita quotidiana delle migranti. Le dislocazioni o narrative di dislocamento, che vengono declinate come "le congiunture di posizionamenti specifici dei soggetti nei processi sociali" (Parreñas 2001: 12) sono per l'appunto le "posizioni soggettive multiple" che "definiscono l'esperienza della migrazione dalla prospettiva del soggetto migrante" (Ivi: 31).

Le tre dislocazioni individuate in questo studio sulla migrazione filippina sono: il conseguimento di una cittadinanza parziale o di una posizione di non appartenenza, l'esperienza della mobilità contraddittoria di classe e la sofferenza per la separazione familiare.

Elementi questi, riscontrabili e condivisi da molti altri flussi al femminile, non ultimo quello ucraino.

I.4. Il lavoro domestico-assistenziale e di cura

Le opportunità lavorative per le donne migranti sul territorio italiano si dischiudono nella più parte di casi nell'ambito del lavoro domestico-assistenziale e di cura rivolto ad anziani, bambini e persone malate o invalide, che, secondo la definizione proposta da Beck e Beck-Gernsheim, possono essere condensate nella "formula delle «tre c»": *caring, cooking, cleaning* (cura, cucina e pulizia)" (2012: 119).

In tutti i contesti avanzati del mondo si assiste ad una crescente domanda di accudimento (Parreñas 2004: 45), che ha generato il fenomeno del 'badantato', da molti considerato "una professione di punta del nuovo millennio" (Rivas 2004: 76), costituito in gran prevalenza da donne immigrate. Il numero di famiglie italiane che impiega una colf o badante ha subito nell'ultimo decennio (2001-2010) un aumento del 27% (CENSIS 2011). Sempre in questo arco di tempo l'aumento di risorse occupazionali registrato nel settore domestico-assistenziale si attesta su una percentuale del 43% (CENSIS 2011). Di questi lavoratori nel 2010 l'81,5% risultava di provenienza straniera, con una percentuale del 71,8 di origine extra-comunitaria (dati INPS, cit. in Tognetti Bordogna 2012: 130). Del totale degli impiegati nel servizio domestico salariato l'88,6 % è composto da donne; tra questi più del 60% è proveniente da cinque Paesi, con l'Ucraina in testa con una percentuale del 24,9% (Ministero del lavoro 2012: 96-97)²². Ciò significa che, nel panorama nazionale, *l'Ucraina è diventata il maggior serbatoio di manodopera di care tra le comunità straniere presenti in Italia*. In Calabria, diversamente rispetto alle regioni del Centro-Nord, la componente femminile proveniente dalla Somalia (0,8%), dall'Eritrea (0,7%) e da Capoverde (-), così come quella dall'America Latina (solo Brasile: 0,8%), è assente o quasi nulla, mentre decisamente accentuata si rivela la presenza africana e di provenienza est-europea²³.

Secondo le anticipazioni di una recente ricerca svolta nel mondo della cura, che ha interessato 837 lavoratrici di 35 nazionalità, dislocate in 177 comuni della penisola italiana, il profilo socio-demografico della 'badante' sarebbe da riassumere nei seguenti termini: si tratta di una donna nella sua età matura (dai 45 ai 64 anni), generalmente proveniente dai paesi dell'Est-Europa (quasi il 65% del totale, a cui seguono con percentuali nettamente inferiori l'America Latina, l'Asia e l'Africa), con un titolo di studio medio-alto (una badante su tre è laureata, mentre più del 54 % ha un diploma di scuola superiore), che nel 60% dei casi svolge il lavoro di assistenza in co-residenza (Zucca 2014: 1-4).

²² Le altre quattro comunità che forniscono una percentuale maggiore di lavoratori domestici a livello nazionale sono le Filippine (15,4%), la Moldavia (12,4%), il Perù (7,8%) e lo Sri Lanka (5,7%). A queste seguono con percentuali gradualmente minori l'Ecuador, il Marocco, l'Albania, l'India e la Russia (II Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati 2012: 97).

²³ La presenza Est-europea in Calabria include soggiornanti provenienti dall'Ucraina (13,4%), Albania (6,0), Federazione Russa (2,4 %), Moldova (1,5%). I dati sono tratti dal Dossier Statistico Immigrazione 2013: 461.

A fronte di condizioni lavorative e retributive svantaggiose per i migranti, assistiamo all'instaurarsi di una situazione assai favorevole per i datori di lavoro autoctoni, per i quali la migrazione femminile si rivela maggiormente attrattiva. Ciò a causa dell'intreccio di vari fattori, tra cui le discriminazioni di genere, di razza e di sfruttamento di classe che, insieme alla convinzione che spesso la loro paga non sia quella 'primaria' nella famiglia, le rende particolarmente vulnerabili (Morokvasic 1984: 890-891). Come scrive Marina Bianchi, "Lo scarso valore salariale attribuito al lavoro di cura nella nostra organizzazione sociale fa sì che i profili professionali più diffusi, come le infermiere, le collaboratrici familiari, le assistenti domiciliari, abbiano delle retribuzioni molto basse e condizioni lavorative svantaggiose. È così che in molti paesi europei il reclutamento di queste figure avviene in gran parte tra donne immigrate extraeuropee, e anche tra un certo numero di immigrati maschi" (1991: 82).

Come si evince dalla letteratura (Parreñas 2001; Ambrosini 2005; Catanzaro et al., 2009), l'ambito domestico-assistenziale contempla una suddivisione in almeno tre 'branche' professionali, che si distinguono tra loro non solo per il tipo di mansioni – destinate alla casa o alle persone o ad entrambi – ma anche per la modalità di *live-in* o *live-out* in cui si svolgono.

L'*assistente a domicilio*, più notoriamente detta 'badante', è un lavoro generalmente svolto nella modalità *live-in*, destinato ad anziani (*elderly care*) o a persone non auto-sufficienti che necessitano di un supporto 'giorno-e-notte'. In questo ambito, distinguiamo tre tipi di mansioni assistenziali: di base, accessorie e para-infermieristiche (Zucca 2014: 3). Le prime sono mansioni essenziali rivolte direttamente alla persona – lavarla, tenerla in ordine, aiutarla nelle diverse funzioni corporali, preparare da mangiare – e al luogo in cui vive – pulire e tenere in ordine la casa e le cose (gli abiti, gli oggetti) dell'assistito. Le mansioni accessorie sono attività da svolgere fuori casa (pagamento di bollette, visite dal medico), mentre le para-infermieristiche sono quelle correlate al controllo delle condizioni di salute della persona (misurare pressione, glicemia, febbre) e a quelle più strettamente connesse con la malattia stessa (somministrazione di farmaci e di iniezioni, cura delle piaghe da decubito e medicazioni varie). In generale l'immagine emergente è quella di una sorta di "factotum", una persona impegnata a gestire tutto (o quasi) ciò che concerne l'assistito, tanto da diventare in qualche modo suo "unico attore assistenziale" (Ivi: 3-4). Nel più del 43% dei casi ad essa si richiedono anche compiti aggiuntivi relativi al *care* e al *cleaning* della famiglia di appartenenza dell'assistito, per i quali non viene percepito nessun vantaggio economico aggiuntivo (Ivi: 3).

Generalmente sono le donne migranti irregolari a ricoprire questi ruoli per una convenienza – di entrambe le parti – a stare nella data situazione (Anderson 2004; Momsen 1999). Le donne appena arrivate e in condizioni di non legalità nei confronti della legge si sentono protette all'interno dello spazio domestico; il lavoro in co-abitazione poi, comprensivo di vitto e alloggio, consente loro di massimizzare i vantaggi economici, destinando la quasi totalità dei guadagni per le necessità dei familiari rimasti in patria. Come argomenta Bridget Anderson, "in un colpo solo

risolvono i problemi dell'alloggio e dell'impiego, riducono al minimo le spese e hanno l'opportunità di abituarsi a una nuova lingua e a una nuova cultura. La casa inoltre [...] è un rifugio nei confronti della polizia, soprattutto per le nuove arrivate prive di documenti regolari e terrorizzate dalla prospettiva di venire espulse" (2004: 111). I datori di lavoro, dal canto loro, hanno modo di risolvere il problema familiare dell'assistenza senza esborsi particolarmente onerosi per la fruizione del servizio, altrimenti proibitivo.

I tratti peculiari di questo lavoro sono l'isolamento, la solitudine e sovente la noia. La mancanza di privacy è, invece, alle volte controbilanciata dall'autorità che si assume nel caso in cui si abiti da soli con la persona da curare e dalle decisioni da prendere in quasi assoluta autonomia, dalle più marginali a quelle di importanza vitale.

Il secondo ramo professionale è quello della figura della *collaboratrice familiare fissa*, o *live-in housekeeper* e *child-care provider*: secondo la definizione che di essa ne dà Parreñas (2001), essa prevede l'accudimento della casa e, all'occorrenza e in misura diversa, dei suoi componenti familiari, inclusi i bambini. Anche questo secondo profilo contempla la modalità della co-residenza ed è destinato trasversalmente sia a cose che a persone: benché il lavoro sia fisicamente e psicologicamente meno pesante rispetto al primo resta, comunque, "costrittivo per l'autonomia personale e la vita privata" (Ivi: 140). Alla stregua dell'assistenza a domicilio, infatti, si deve imparare a gestire l'isolamento sociale, che induce ad identificare lo spazio di lavoro come un luogo di reclusione.

Il terzo è rappresentato dalla *collaboratrice ad ore*, o *part-time job* che è svolto nella modalità *live-out* ed è destinato quasi esclusivamente a mansioni del tipo *housecleaning*. Queste lavoratrici mantengono solitamente una serie di lavori part-time con più datori di lavoro, dai quali sono pagate ad ore. In genere questa attività affonda le radici in lavori svolti in co-residenza dai quali si è successivamente 'evasi'. Essa, invero, si presenta come un affrancamento dai vincoli di totale dipendenza abitativa e personale, a cui generalmente si approda dopo anni di insediamento nella società ricevente, quando si è cioè raggiunta la giusta copertura legale e un certo grado di integrazione – sociale e culturale – nel dato contesto (Tognetti Bordogna 2012: 130). Come scrive Ambrosini il lavoro ad ore "rappresenta una sorta di «promozione orizzontale» [...] un passo avanti sotto il profilo dell'equilibrio tra lavoro e vita privata, con il superamento degli aspetti più costrittivi ed emotivamente stressanti della convivenza" (Ibidem: 141). Oltre all'autonomia, questo lavoro prevede eccellenti doti organizzative che, se ben valorizzate, permettono di conseguire dei notevoli incrementi nei guadagni.

Il ruolo della badante, come sottolinea Laura Balbi, ricalca le attività e pratiche di cura tradizionalmente messe a lavoro dalle donne della famiglia. Si viene ammesse in un contesto già colonizzato da pratiche e modalità specifiche, a cui si deve prendere parte, nel senso più intimo del termine. Ciò presuppone un *calco*, ovvero un'operazione di apprendimento e traduzione di un saper fare già in essere all'interno del nucleo familiare con cui si interagisce. Arricchito da una

dimensione affettivo-relazionale che, in questo ambito peculiare, fa la differenza. Nelle parole dell'autrice: "Si assume che imparino: le abitudini e i rituali tradizionali della famiglia, gli aspetti più direttamente legati alla salute e alle prescrizioni sanitarie, le «nostre» pratiche della convivenza e della cura. Certo questo comporta tradurre, interpretare, mediare. Metterci non solo fatica e impegno mentale, anche dimensioni affettive, emozioni" (2008: 115).

Dai lavoratori domestici ci si attende, infatti, anche un lavoro emozionale o "intrinsecamente relazionale" (Hondagneu-Sotelo 2004: 71), che operi in modo da ricreare all'interno dell'ambiente domestico un sereno e piacevole clima familiare (Parreñas 2001: 171). Un lavoro la cui vera cifra è costituita dalle "relazioni donative, che si considerano naturalmente insite nell'essere donna" (Tognetti Bordogna 2012: 127). Un lavoro che si struttura come una strada di mezzo tra l'espletamento oggettivo di una funzione strumentale e l'aspetto più soggettivo di una funzione espressiva, più naturalmente relazionale e affettiva, corredato dalle logiche di gratuità ed invisibilità da cui il lavoro di accudimento all'interno della famiglia è abitualmente segnato. In questo modo la "disponibilità all'altro", tipica del modo di produzione femminile, viene rielaborata entro i profili professionali e gli assetti organizzativi del lavoro di servizio" (Bimbi 1991: 59). Molte domestiche tendono ad indicare l'atto del riversare amore ("pouring love"; Ibidem: 183) come uno dei compiti centrali della cura, che loro vivono con naturalezza e grande empatia. Come un atto dovuto, ma anche sentito. Al fine di non snaturare l'essenza del rapporto, ma sovente anche per equilibrare lo scompenso affettivo che è stato causato dall'abbandono delle loro famiglie – figli e mariti, genitori e suoceri – con la speranza che ciò che loro fanno agli 'altri bisognosi' presso cui lavorano, venga destinato anche ai loro cari dai *caregivers* a loro attribuiti.

Nell'esperienza di cura centrale è, infatti, l'attenzione ai bisogni altrui e il tentativo di incontrare e soddisfare gli altrui desideri, oltrepassando i margini di autonomia e di risorse a disposizione del *carer*, del suo tempo per sé in cui ritagliarsi degli spazi propri, indipendenti dal lavoro svolto. Un lavoro ibrido, dunque, che proprio per il suo situarsi sul crocevia tra le due differenti posizioni, indebolisce lo status del lavoratore nel rapporto di potere col datore di lavoro, rendendo "più labili i confini tra lavoro pagato e favori gratuiti, creando un terreno fertile per lo sfruttamento" (Hondagneu-Sotelo 2004: 70).

L'introduzione di persone estranee addette alla cura nella sfera domestica, ambito di intimità e privacy per eccellenza che si regge su una fitta trama di relazioni precostituite, produce una ristrutturazione dei rapporti in corso, optando per una sorta di adozione della collaboratrice domestico-familiare in qualità di "finta parente" ("fictive kin"), cioè una persona che "accudisce come un familiare e svolge compiti che in genere toccano alla famiglia, una persona che si accolla il lavoro di un parente, con l'affetto, i diritti, e gli obblighi connessi" (Karner 1998: 70). Tale tentativo di 'mistificazione', da una parte punta ad ottimizzare l'erogazione del servizio, favorendo un certo grado di prossimità affettivo-relazionale, dall'altro, invece, conferma la posizione di

ambiguità contrattuale e lavorativa, oltreché emotiva, in cui ancora una volta la lavoratrice si trova ad insistere (Lan 2004: 189-190).

Il servizio domestico e le attività di cura ricadono nell'ambito delle attività informali, ossia di attività non regolate da contratti scritti e collocate all'interno di un sistema di relazioni non strutturate, basate su rapporti personalistici (Ambrosini 1998: 235). Questo è il motivo per cui il reclutamento delle badanti nelle famiglie è quasi sempre regolato dall'utilizzo di canali informali, attraverso i quali raramente si esprimono risorse in possesso di specializzazioni infermieristiche o competenze specifiche nell'ambito assistenzialistico. Benché di tanto in tanto si trovino anche donne che hanno lavorato come infermiere o come medici, solitamente la più parte di loro è scelta dal datore di lavoro in base ad altri requisiti. Che possono essere l'urgenza di trovare una persona che si prenda cura di un ammalato o la fiducia riposta nella figura dell'intermediario che ha trovato il contatto, o più semplicemente nell'impressione, favorevole o meno, suscitata dall'incontro diretto con la persona in questione.

Nella sua veste di addetta alla riproduzione e alla cura, la badante ricalca dunque un (vecchio) modello di *flessibilità* ad ampio spettro. Flessibilità anzitutto dei diritti: il lavoro svolto ha "sempre avuto uno statuto sociale fragile, poco radicato nel quadro dei diritti, più facilmente assimilabile alla assistenza e alla opzionalità" (Saraceno 1991: 71). Flessibilità anche del tempo di lavoro, i cui orari sono largamente fagocitati dalle esigenze domestico-assistenziali a danno del tempo-spazio di riproduzione del sé. Ma anche flessibilità retributiva. Come è stato puntualizzato, le donne migranti che lavorano nel settore domestico sono considerate come "subsidiary workers" e il livello delle loro retribuzioni si muove in parallelo a questa teoria (Morokvasic 1984: 888). Come fanno notare Castells e Portes: "l'economia informale racchiude simultaneamente flessibilità e sfruttamento, produttività e abuso, imprenditori aggressivi e lavoratori indifesi, libertarismo e avidità" (1989: 11). Ciò è da ricondurre alle radici feudali del servizio domestico: storicamente il lavoro domestico rientrava tra le attività a carattere servile e vessatorio, la cui natura oppressiva è da ricercare nella costruzione sociale del datore di lavoro come essere di natura superiore (Rollins 1985). Da qui l'accostamento delle figure delle collaboratrici domestiche alle reclute militari, costrette a vivere e lavorare nello stesso luogo di lavoro ventiquattro ore su ventiquattro, obbedendo alle regole interne alla casa "anche di notte e nella propria camera" (Constable 2004: 122), senza riuscire a separare il tempo di lavoro dal tempo 'proprio'.

La scelta della figura dell'assistente familiare ricade, di solito, su donne e membri di alcuni gruppi etnici in particolare, che vengono ritenuti maggiormente e naturalmente inclini a svolgere compiti di accudimento (Glenn 1991), in quanto latori di "valori antichi" (Rivas 2004: 78). Qui la questione è da intendersi nei termini di un conflitto oppositivo tra valori (antichi) orientati verso una cultura della famiglia, che vede la donna ricoprire i panni della principale *caregiver* del nucleo familiare, collante e punto di riferimento del benessere filiale e sponsale della famiglia, e depositaria premurosa dei bisogni di ogni singolo membro, oltre che custode attenta della dimora e

delle sue necessità. A valori (moderni) orientati verso una cultura del lavoro dall'impronta più tradizionalmente maschile e impregnata di carrierismo, in cui le donne, proiettate in situazioni di lavoro esterne alla conduzione dell'economia domestico-familiare, sono rese più ansiose e stressate da tempi e scadenze e tendono a vivere il lavoro di servizio per la famiglia come un sovraccarico eccessivo da cui liberarsi. Le opposizioni famiglia-casa/lavoro-carriera, sfere dell'intimità-*in-door*/sfere pubbliche-*out-door*, ritmi di vita scanditi al 'naturale'/ritmi di vita dominati dalle logiche logoranti del lavoro, permeano la dialettica tra le due contrastanti dimensioni valoriali. Il ricorso a donne provenienti da Paesi più poveri si inserisce in questo contesto, traducendosi in un *tentativo di ritorno* ad "una cultura più affettiva, orientata alla famiglia" (Hochschild 2004: 29), in cui le donne incarnano il loro lato più 'femminile' fatto di dedizione, pazienza, cura costante, abnegazione e un certo grado di subalternità. Sono dunque le stesse idee di modernità ad essere messe in discussione e a contrapporsi ad una cultura tradizionale premoderna che vede la donna ricoprire ruoli assai semplificati e dal sapore antico, con la proposizione di un modello di famiglia basato sulla figura del maschio, come principale procacciatore di reddito, e sulla donna responsabile unica delle funzioni di cura e familiari. Paradossalmente, tale assunto garantisce – preservandolo – la tenuta del sistema patriarcale (Duarte 1989 cit. in Momsen 1999: 4).

Diversamente dal passato in cui erano le famiglie benestanti a ricorrere a personale di servizio, oggi il fenomeno si è ampiamente diffuso in famiglie di ceto medio e medio-basso, per le quali questo più che un lusso appare come una necessità, in assenza di servizi alla persona adeguati (Andall 2000; Sarti 2005; Scrinzi 2004) o estremamente costosi qualora praticati a domicilio.

Anche sul versante della domanda l'estrazione sociale si attesta nei ceti medi della società d'origine, tale da far paventare una "mobilità di classe contraddittoria" (Parreñas Salazar 2001): numerosi lavoratori domestici migranti trovano economicamente vantaggioso andare a servizio presso una famiglia in Occidente, malgrado il lavoro risulti socialmente meno riconosciuto e meno prestigioso di quello svolto in patria (Parreñas Salazar 2001; Russell Hochschild 2000), e malgrado abbiano spesso livelli di istruzione medio-alti, talora anche superiori a quelli dei datori di lavoro (Sarti 2004: 22). La mobilità contraddittoria di classe determina appunto contestualmente un declino nello status sociale e un incremento dello status finanziario. La forte discrepanza tra i due livelli genera da un lato apprezzamento per il lavoro svolto in migrazione, in quanto fonte di guadagno e di stima sociale in patria per i risultati conseguiti; dall'altro produce "un tremendo senso di perdita per aver fallito nell'utilizzo dei loro traguardi educativi" (Parreñas 2001: 151). Tratto questo che accomuna gran parte delle migrazioni al femminile.

CAPITOLO II – Sull’Ucraina

II.1. Breve storia dell’Ucraina e storia degli eventi contemporanei

U-krai-na, stato-soglia: ossimoro di un luogo. Dalla connotazione linguistica e geografica a quella storica e geopolitica

L’Ucraina è uno stato dell’Europa orientale che confina a nord con la Bielorussia, ad Est con la Russia, ad ovest con la Polonia, la Slovacchia e l’Ungheria, a sud-ovest con la Romania e la Moldavia, con uno sbocco sul Mar Nero e sul Mar d’Azov a Sud. Dopo la Russia è il secondo stato europeo per estensione (poco più grande della Francia) e il quinto per densità di popolazione. Popolata da 45.533.000 abitanti²⁴, presenta un paesaggio molto vario, caratterizzato da zone pianeggianti e boschive, e da steppe, attraversate da diversi fiumi che in passato hanno costituito importanti vie fluviali di comunicazione tra l’Est e l’Ovest e il Sud e il Nord del continente. Particolarmente nota per la fertilissima terra nera (*čornozem*) e per la produzione di barbabietole da zucchero, cereali e patate, l’Ucraina è stata a lungo considerata il ‘granaio d’Europa’²⁵. Essa dispone anche di importanti industrie e di considerevoli risorse minerarie come carbone, ferro, manganese, oltre al petrolio e al gas e a grandi depositi di sale (UTET 1973: 14-15).

L’etimologia del termine rimanda metaforicamente alla complessità storica, culturale e geopolitica connotata in questo paese sin dal suo nascere. “Ucraina” significherebbe, sia nella lingua russa che ucraina, “presso il confine” (dalla preposizione *u* che indica ‘presso’, ‘sul’ e *kraj*, appunto ‘confine’, ‘margine’)²⁶.

E di pura zona di confine si tratta. Metafora di un luogo. Spazio conteso tra l’Est (russo-sovietico) e l’Ovest (capitalista). Area cuscinetto e di attrito tra una Russia dalle mire eternamente imperialiste e un’Europa colonizzatrice, i cui obiettivi sono sovente stati finalizzati ad una politica di occupazione del territorio e di appropriazione delle risorse di cui questa terra è largamente dotata.

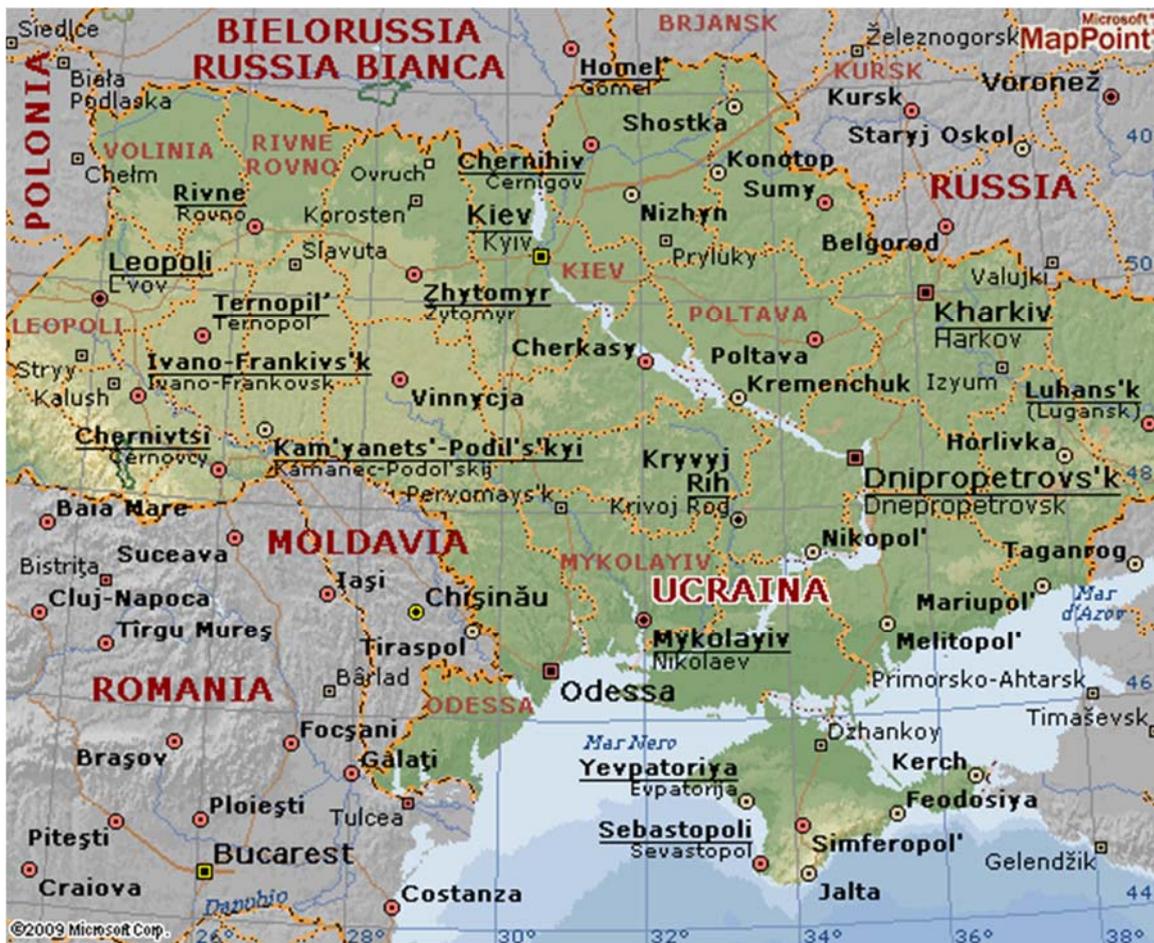
Uno stato-soglia, dunque. Un territorio senza confini certi. Ossimoro di un luogo, nel suo essere stato non (sempre) sovrano. Ambivalente nel suo essere limine e al contempo centro

²⁴ La popolazione è passata dai quasi 52 milioni del 1991 agli attuali 45 milioni e mezzo del 2013 (Migration Policy Centre June 2013: 1). La tendenza al decremento è evidente sin dal 1993 e continua a seguire questo trend negativo, mostrando uno tra i tassi più modesti d’Europa: nel 2007 era pari allo 0,68%. Secondo una ricerca statistica condotta nel 2002, solo la Russia, la Lettonia e la Bulgaria detenevano valori inferiori (Düvell 2006: 2). È evidente la connessione di questo dato alla crisi che il paese ha vissuto in seguito al crollo dell’Unione Sovietica e alla instabilità economica e sociale che ne è conseguita.

²⁵ Gran parte delle sue terre al momento sono incolte, causa l’impossibilità per un unico proprietario di gestire i vasti appezzamenti senza gli adeguati mezzi meccanici, per acquistare i quali necessita molto denaro.

²⁶ Nella lingua ucraina, oltre al termine *kraj*, troviamo anche *krajna*, il cui significato coincide con ‘paese’, ‘regione’.

d'Europa, crocevia di culture e popoli eterogenei, “via di mezzo tra “l’umanità europea” e i sistemi di governo illuminati da una parte e “l’indolenza asiatica” e il feudalesimo dall’altra parte”: “appunto una mescolanza di tutt’e due: Semi-Asia” (Franzos 2002: 13-14).



Per la sua peculiare posizione geografica, l’Ucraina ha sempre rivestito un ruolo strategico all’interno dei giochi politici europei: oggetto di dominazione da parte dello Stato polacco-lituano e dell’Impero Asburgico, e considerata ‘sultanato’ dell’Impero Russo prima e dell’Unione Sovietica dopo, dal 1240 fino al 1991 – in cui ha dichiarato la propria indipendenza – l’Ucraina è stata ripetutamente spezzettata ed assimilata dai paesi confinanti, perdendo la sovranità nazionale sui propri confini statuali.

Si può dire che “prima del 1917 non esisteva uno stato territoriale ucraino definito da precisi confini” (Boeckh e Völkl 2009: 11). L’impero della Rus’ di Kiev, che si estendeva dal Mar Baltico al Mar Nero, insieme alla costituzione del principato di Galizia-Volinia del XIII secolo e all’impero dei Cosacchi nel XVII secolo, hanno rappresentato gli unici periodi di indipendenza e prosperità all’interno della storia ucraina, in cui ha preso idealmente corpo una coscienza nazionale.

Popolata da Sciti, greci e romani nella sua antichità, poi conquistata dai Goti e dagli Unni, l’Ucraina vide occupare le sue steppe e foreste da tribù slave orientali solo durante il Medioevo.

L'unificazione del territorio di questa nazione si fa risalire all'882 d.C., quando il principe Oleg, a capo di un popolo scandinavo chiamato Rus'²⁷, conquistò la città di Kiev, abitata dalla tribù slava dei Poliani. Si diede così vita al grande e potente impero della Rus' di Kiev, che si estendeva dal Mar Baltico al Mar Nero e da cui ebbe origine la stessa Russia.

Nel '988 Vladimir I convertì tutto il suo popolo al cristianesimo di Costantinopoli. L'adozione del rito bizantino fu il primo passo verso un'integrazione europea. Cominciarono a costruirsi chiese e monasteri, scuole e centri importanti di diffusione della cultura e si strinsero accordi commerciali con paesi quali l'Italia, la Grecia, la Prussia e l'Ungheria. Durante il XII secolo il regno di Kiev conobbe un periodo di decadenza a causa dei contrasti e le lotte interne tra i vari principi, che produssero un indebolimento della tenuta politico-militare e l'impoverimento dei cittadini.

Nel 1240 i Tatars dell'Orda d'Oro invasero e distrussero Kiev e il suo principato. Un secolo dopo crollò anche il principato occidentale, che passò sotto il dominio polacco, successivamente denominato Confederazione Polacco-Lituana. È in questo periodo che apparve per la prima volta il nome di 'Ucraina' e si costituirono i tre principati di Galizia, Volynia e Moscovia, che in seguito divennero Polonia, Lituania e Russia. Il territorio ucraino venne così ripartito in Voivodato di Kiev, Voivodato di Czernihów e Voivodato di Braclaw. Il dominio polacco, iniziato di fatto nel 1569, durò fino al 1793, anno della spartizione della Polonia.

Nel 1648 il capo dei cosacchi (tribù seminomadi che si stanziarono presso i fiumi Don e Dniepr), Bogdan Chmelnyckyj, si ribellò al tentativo di dominazione polacca, riconquistando alcune terre ad occidente e firmando un trattato di pace con la stessa Polonia, che, però, continuò nella sua ostinata opera di occupazione a danno di sempre nuovi territori. Nel 1654 Chmelnyckyj, al fine di sconfiggere il comune nemico polacco, pensò di chiedere aiuto all'Impero Russo. Ma questa alleanza, sigillata dal trattato di Perejaslav del 1654, si rivelò fallimentare, evidenziando fin da subito le mire espansionistiche della Russia zarista: esso unì di fatto l'Ucraina alla Russia, vincolo da cui l'Ucraina non è riuscita mai ad emanciparsi completamente. I recenti accadimenti che hanno visto l'annessione della Crimea²⁸ alla Russia e la proclamazione della Federazione Nuova Russia da parte delle neo repubbliche di Doneck e Lugans'k, confermano questo stato di fatto.

La conclusione della Guerra russo-polacca (1654-1667), detta 'Guerra di Ucraina', ebbe come risultato una significativa espansione territoriale della Russia sul territorio ucraino, e segnò l'inizio della sua grande potenza politica e militare. La Russia cercò di porre in atto un intervento di

²⁷ Da un punto di vista storico la questione delle origini scandinave della Russia e dell'Ucraina, o per estensione, dei popoli slavi è un po' controversa. Non essendo questa la sede deputata ad una tale discussione rimandiamo a Riasanovsky 1993.

²⁸ Nel 1954 la Crimea, annessa alla Russia sin dal 1783, fu donata, ovvero restituita all'Ucraina, dall'allora segretario del PCUS, Nikita Sergeevič Chruščëv (1953-1964), per festeggiare il trecentesimo anniversario del Trattato di Perejaslav firmato nel 1654 (Riasanovsky 1993). Anna Reid scrive, nel suo libro *Borderland. A journey Through the History of Ukraine*, riguardo alla Crimea: "Potëmkin chiamava la Crimea 'la verruca sul naso della Russia' e ancora fa male. Se dovesse scoppiare una guerra civile in Ucraina, molto probabilmente inizierebbe in Crimea" (cit. in Di Pasquale 2012: 181). Niente fu scritto di più profetico.

russificazione sulla cultura e nelle questioni religiose, imponendo un sistema di potere autoritario antitetico a ciò che il popolo ucraino aveva esperito nei secoli precedenti. Nel 1775 Caterina II pose fine allo stato cosacco, incarcerando o disperdendone i capi.

Sull'altro versante nel 1772 la Galizia venne annessa all'Austria. La dominazione austriaca assunse un carattere liberale, dando una forte spinta alla cultura e alle attività produttive, che furono potenziate insieme alle infrastrutture ricettive e di comunicazione. Venne fondata l'università di L'viv (Lvov in russo, Lemberg in tedesco e Leopoli in italiano) e furono costruite molte scuole; l'istruzione si diffuse anche nei villaggi, grazie alla stampa di libri e riviste in lingua ucraina. Fu questo un periodo di risveglio culturale, religioso, civile e patriottico della nazione, che fu sottoposta ad un importante influsso occidentale. Le tracce di questo influsso sono ancora oggi visibili anche nell'architettura di L'viv, antica capitale della Galizia asburgica.

Mentre nell'Ucraina occidentale veniva perseguita una politica illuminista e rispettosa della diversità culturale e nazionale, nell'Ucraina orientale la politica di russificazione portò nel tempo a considerare l'Ucraina una regione della Russia e la sua lingua nient'altro che un dialetto russo, senza alcuna dignità letteraria e linguistica.

Il XX secolo fu segnato da rivoluzioni e speranze, soppressioni e violenze. Nel 1918 l'Ucraina dichiarò l'indipendenza, proclamando la Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale, che, con sede nella Galizia orientale, rivendicava i territori della Bucovina e della Rutenia Subcarpatica. Nel 1919 La Repubblica Nazionale si unì simbolicamente con la Repubblica Popolare Ucraina (UNR), ma la giovane repubblica non poté nulla contro l'invasione della Russia Bolscevica. Nel 1921, con il Trattato di Pace di Riga, che fece seguito alla guerra russo-polacca, l'Ucraina fu smembrata in diverse parti: la Galizia e alcune altre regioni occidentali passarono alla Polonia, la Bucovina alla Romania, la Transcarpazia diventò territorio ceco e la parte orientale fu annessa alla Russia bolscevica.

Nel 1922 l'Ucraina entrò ufficialmente a far parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (l'ingresso della Galizia avverrà, invece, nel 1939). La sovietizzazione della cultura divenne più dura in quei territori, quali quello ucraino, in cui la popolazione era costituita da una maggiore percentuale di contadini. Si procedette dunque al processo della 'dekulakizzazione' (da *kulak*, contadino), ovvero ad una espropriazione di massa delle terre contadine da destinarsi all'agricoltura collettiva attraverso la costituzione di *kolchoz* e *sovchoz*²⁹. Fu a causa di questa enorme manovra coercitiva, ad opera del governo centrale, che fu provocata una terribile carestia che prese il nome di *Holodomor*, dall'ucraino *moryty holodom*, che significa "infliggere la morte

²⁹ *Kolchoz* è l'abbreviazione dell'espressione russa *kollektivnoe chozjaistvo*, ossia azienda (agricola) a gestione collettiva. Con questo termine ci si riferisce all'introduzione di cooperative agricole di produzione, datata 1918, in cui i contadini condividevano la terra, gli strumenti di lavoro e i prodotti finali. Esse divennero ufficialmente operative nel decennio successivo (1927), a seguito di una imponente politica di collettivizzazione forzata ad opera del governo centrale che obbligò interi villaggi ad aderirvi. *Sovchoz* è l'abbreviazione dell'espressione russa *sovetskoe chozjaistvo*, ossia azienda (agricola) sovietica. Mentre nel *kolchoz* i contadini erano comproprietari della terra e dei mezzi di produzione, per i quali dovevano versare una quota allo stato, nel *sovchoz* i contadini erano semplici dipendenti dello Stato, al quale consegnavano il raccolto e dal quale ricevevano una regolare retribuzione.

attraverso la fame”. Questa carestia non fu generata da cause naturali, ma dalla sottrazione illecita alla popolazione di tutti i mezzi indispensabili alla sopravvivenza: persino il grano fu requisito fino all’ultimo chicco. La ‘Grande Fame’, o ‘Olocausto della fame’, causò dai sette ai dieci milioni di vittime³⁰. Oltre a morire per la mancanza di viveri, situazioni di denutrizione assoluta, casi di cannibalismo e suicidi, la popolazione fu anche oggetto di fucilazioni e deportazioni di massa. Lo *Holodomor* rappresenta ancora oggi una delle più profonde ferite inflitte a questa terra, che, dopo il raggiungimento dell’indipendenza del paese (e la conseguente possibilità di rielaborazione di un passato traumatico), è divenuto un simbolo della coscienza nazionale ucraina e fondamento della costruzione statale post-sovietica (Boeckh e Völkl 2009: 111).

Nella seconda metà degli anni ‘30 si assistette a diverse ondate di terrore di massa – passate alla storia anche col nome di ‘Grande Terrore’ – che contemplarono oltre agli arresti, deportazioni e fucilazioni. Come sostengono Katrin Boeckh e Ekkehard Völkl: “Queste ‘epurazioni’ furono, dopo la grande catastrofe della fame nel 1932-‘33, il più grande crimine di massa dello Stalinismo” (Ivi: 104). A ciò si aggiunga lo sterminio degli ebrei e la cruenta campagna portata avanti contro le chiese ucraine e i loro preti – e contro tutte le altre comunità religiose –, specie contro le Chiese Uniate o Greco-cattoliche. Questa campagna ebbe come conseguenza la dissoluzione della Chiesa Greco-cattolica nel 1946 e la deportazione e condanna di tutta la sua gerarchia religiosa. La vita religiosa non fu, però, interamente schiacciata dai controlli serrati e dalle continue persecuzioni. Essa visse in clandestinità, mantenendo le cerimonie nel segreto delle catacombe. Questo è uno dei motivi per cui, dalla fine degli anni ‘80, si ebbe una ripresa netta del sentimento e delle manifestazioni religiose (Ivi: 162-163; Wanner 2009: 90-91).

La Seconda Guerra Mondiale rappresentò un altro evento funesto per l’Ucraina, che come nessun altro paese, subì perdite materiali e umane devastanti. Gli ucraini salutarono i nazisti come liberatori, e si registrarono moltissimi casi di collaborazionismo, finché questi ultimi non rivelarono la loro spietata ferocia contro lo stesso popolo ucraino. Il costo umano fu altissimo. Dopo la fine della guerra, l’esercito e le forze di sicurezza russe continuarono ad infestare i territori ucraini con violenti e continui combattimenti contro le formazioni clandestine dell’UPA, l’Esercito Insurrezionale Ucraino, sconfitto definitivamente nel 1954. L’UPA, formatosi nell’ottobre 1942 in Volinia con a capo il generale Roman Šuchevič e la controversa figura politica di Stepan Bandera, ha combattuto nella seconda Guerra Mondiale al fianco dell’OUN (Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini) al fine di raggiungere l’indipendenza della nazione.

³⁰ Il genocidio ucraino occorso negli anni 1932-‘33 ad opera di Stalin, non è stato ancora riconosciuto unanimemente da tutti i Paesi, tra cui lo stesso governo ucraino. La sua commemorazione avviene ogni quarta domenica del mese di novembre. Durante uno dei miei viaggi in Ucraina, ho avuto la possibilità di prendere parte a questa cerimonia commemorativa. L’esperienza è stata toccante non solo per aver assistito al refluire continuo e massiccio di un numero sempre più ampio di cittadini nel luogo adibito alla commemorazione, ma anche per aver potuto constatare – e condividere – il pathos e l’intensità con cui questo popolo continua a rivivere vicende storiche che hanno indelebilmente segnato il suo (amaro) destino.



Alle invasioni sanguinarie operate contestualmente da nazisti e sovietici nel periodo bellico e post-bellico, seguì, qualche decennio più tardi, il più imponente disastro nucleare nella storia dell'umanità. Il 26 aprile del 1986 esplose il reattore 4 della centrale atomica di Čornobyl. Migliaia furono le vittime dell'incidente e milioni quelli che morirono a seguito delle radiazioni. In seguito all'episodio, "che mostrò tutta l'inefficienza del potere sovietico, iniziarono a svilupparsi vari movimenti di opposizione che si raggrupparono, nel 1990, nel Rukh (Movimento Popolare per la Perestrojka), che ebbe un notevole risultato nelle elezioni locali e preparò la strada al distacco dall'URSS"³¹. Gorbačëv rese noto l'accaduto solo un paio di settimane dopo, cosa che fu ritenuta criminale e imperdonabile. Osserva Oxana Pachlovska, docente di Ucrainistica alla Sapienza di Roma: "La società ucraina, anche quella più 'allineata', non ha mai perdonato a una ideologia agonizzante questo suo ultimo inganno, con il quale il sistema uccideva non soltanto quella società stessa, ma anche il suo futuro, i suoi figli, quelli nati e quelli che dovevano venire al mondo. Molti storici sono convinti che Čornobyl sia stata la ragione scatenante il crollo dell'URSS" (cit. in Di Pasquale 2012: 79). La catastrofe nucleare divenne così "simbolo della svolta decisiva" e "catalizzatore dei movimenti di indipendenza nazionale" (Boeckh e Völlk 2009: 207).

Due anni dopo il crollo del Muro di Berlino l'Ucraina proclamò l'indipendenza. Il primo presidente dell'Ucraina indipendente fu Kravčuk (1991-1994). Le parole chiave scelte per il suo programma elettorale furono cariche di suggestione e foriere di speranza: stato (*deržavnist*), democrazia (*demokratija*), benessere (*dobrobut*), spiritualità (*duhovnist'*) e fiducia (*dovir'ja*).

³¹ Cataluccio 2014: <http://www.ilpost.it/2014/03/25/breve-storia-ucraina>.

Efficaci e persuasive, perché in grado di condensare in un'unica figura i vuoti significativi che la popolazione aveva avvertito nei decenni sovietici (a parte l'elemento statale, tutt'altro che assente). Ma la politica di Kravčuk non si mostrò particolarmente coraggiosa, per il timore di perdere consensi e far vacillare la posizione della nazione nella politica estera. Nel rapporto con Mosca, oltre alla questione degli armamenti nucleari, concentrati in gran parte sul suolo ucraino, restava da dirimere la controversia sulla gestione del Mar Nero e della flotta russa lì ancorata. Dopo vari momenti di tensione si giunse al compromesso, che prevedeva la spartizione della Flotta e delle infrastrutture militari e la presa in gestione di Sebastopoli da parte della Russia per un periodo di vent'anni.

Il 1991 fu anche l'anno in cui si siglò l'ingresso delle ex-repubbliche dell'Unione nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Il rapporto con la Russia, da tutti identificata con l'Unione Sovietica, diveniva dunque più ambiguo e complesso, dato il suo persistente orientamento a considerare tutte le ex-repubbliche socialiste come proprie appendici, piuttosto che come entità statali dotate di una propria autonomia.

Con la fuoriuscita del paese dalla zona monetaria del rublo³² e la perdita dei mercati ad essa collegati, l'Ucraina entrò in un periodo di forte recessione. La delusione della popolazione per il peggioramento della situazione economica e sociale e per il mancato avvio delle tanto auspiccate riforme, furono i motivi della sconfitta di Kravčuk.

Il successore, Kučma (1994-2004), legato all'*elite* militare-industriale, inaugurò una democrazia apparente in cui la commistione tra economia e politica ebbe la meglio, trasformando il paese in una repubblica presidenziale. A parte la nomina come Primo Ministro di Viktor Juščenko, il quale riuscì ad inaugurare una piccola stagione di riforme (1999-2001) – grazie alle quali si verificò un aumento significativo della produzione sia agricola che industriale –, per il resto il governo guidato da Kučma non produsse i benefici sperati, né in termini economici né in termini democratici³³. Il PIL crebbe del 12,5% grazie alla produzione e alla esportazione di prodotti del settore manifatturiero ed industriale (tessile, legno-chimico, meccanico). Pur tuttavia l'Ucraina nel 2002 si collocava al terzultimo posto nella classifica dei paesi più poveri d'Europa (gli ultimi due

³² In una fase transitoria fu rimesso in circolazione il *kupono-karbovanec* – che era stato utilizzato durante la Repubblica Popolare Ucraina – fino a che, nel 1996, non si introdusse la *hryvnia*. Essendo già stata utilizzata durante la Rus' di Kiev, questa moneta assumeva una forte valenza simbolico-nazionale. Anche l'introduzione dell'attuale bandiera va in questo senso: il giallo e il blu e l'immagine del tridente su di essa (in precedenza adottati dalla Repubblica Popolare Ucraina) erano già presenti ai tempi dei cosacchi. Entrambi erano considerati simboli antisovietici, dal sapore etno-nazionale. Nel processo di *nation-building*, principiato con l'indipendenza della nazione, si punta su simboli, tradizioni e miti che legittimino il passato statale. Tra questi la tradizione cosacca condensa in sé una serie di valori – patriottismo, coraggio eroico, la fede ortodossa –, ritenuti importanti per la ricostruzione dello stato nazionale.

³³ Particolarmente incriminato fu il legame pervasivo emergente tra media e governo. Pare che il presidente potesse disporre di un suo personale canale televisivo, di proprietà del genere, e che esercitasse anche una spietata attività di censura nei riguardi degli altri canali. Durante il suo mandato sono stati diciotto i giornalisti del maggiore canale di opposizione al governo che persero la vita. I loro nomi sono ricordati su un targa commemorativa dell'Associazione Giornalisti Ucraini presso la Chreščatik di Kiev (Boeckh e Völkl 2009: 239).

erano Moldavia e Albania), e ai primi posti in quella sulla corruzione (Boeckh e Völlk 2009: 243-244), mentre da dati UE risultava che, ancora nel 2004, un quarto della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà (Düvell 2006: 2). Basti pensare che nel decennio 1990-2000 l'inflazione salì al 271,27% (Castagnone et al 2007: 14).

Kučma fu anche sospettato di essere stato il mandante dell'omicidio di un giornalista dissidente, Heorhij Gonzadge. A fine dicembre 2000 il "caso Gonzadge" provocò una serie di manifestazioni di protesta che videro fianco a fianco cittadini e politici: tendopoli e sit-in spontanei furono allestiti a Kiev ed in altre città in cui si contarono ben trenta mila dimostranti³⁴. Fu a seguito del cosiddetto "Kučma-gate" che il presidente perse la maggioranza.

Il paese in cammino: dalla Rivoluzione Arancione a Euromaidan

Sulla scena politica, rimasero in campo Viktor Janukovič, il "candidato ortodosso", e Viktor Juščenko, "l'anti-Cristo"³⁵. Il primo, rappresentante della oligarchia dell'Est, con rapporti opachi con circoli finanziari corrotti e una fedina penale non proprio pulita (condannato in gioventù per aver commesso un crimine violento), sostenuto da Kučma e da Putin. Il secondo, riformatore, filo-occidentale e per questo accusato di essere un "vassallo dell'America", appoggiato da Julja Timoščenko³⁶, sua vice nel governo precedente. La tensione tra i due era talmente alta, che il secondo subì un attentato di avvelenamento con la diossina che, dopo avergli deturpato il viso, lo costrinse ad allontanarsi per alcune settimane dalla campagna elettorale, al fine di farsi curare a Vienna.

Alla prima tornata elettorale nessuno dei due candidati ottenne una maggioranza decisa. Si passò al ballottaggio, i cui esiti costituiranno l'incipit della Rivoluzione Arancione, così definita dal più importante scrittore ucraino contemporaneo, Jurij Andruchovič – per distinguerla dalla Rivoluzione d'Ottobre – a cagione del colore scelto dal candidato Juščenko per la battaglia politica.

³⁴ Un precedente di questa manifestazione della volontà cittadina lo si era già sperimentato un decennio prima, con l'esplicarsi di una serie di proteste studentesche nella piazza di Majdan Nezaležnosti di Kiev. I centocinquanta studenti manifestarono con lo sciopero della fame, riuscendo così a conseguire il loro obiettivo: la destituzione del ministro filorusso Masol.

³⁵ Tali denominazioni furono assegnate ai candidati dai filorusi (ortodossi) che si opponevano ai filouropeisti (cristiani), secondo le rappresentazioni da loro attribuite ai due schieramenti, ovvero che "il giusto" potere fosse unidimensionale (Ortodossia-Russia-pace-unità-crescita), mentre il potere opposto era percepito come multiforme e minaccioso nelle sue molteplici dimensioni (Occidente-Ucraina-guerra-smembramento del paese-declino)" (Pachlovska 2009: 41). Il sacro, dunque, poteva opporsi solo al Diavolo stesso. In tale contesto Yanukovič si presenta come l'umile servo della Chiesa Ucraina Ortodossa, ovvero un prodotto della politica russo-ucraina, con l'incarico di combattere "la follia arancione", mentre Juščenko si pone sulla linea politica polacco-americana (Ivi: 41-45).

³⁶ Julja Timoščenko rappresenta una figura ambigua nel panorama politico ucraino. Arricchitasi con affari non troppo leciti, conquistò le simpatie nazionali dopo aver subito un periodo di detenzione di sei settimane per un'accusa di corruzione mossa dall'allora presidente (il cui intento era probabilmente di sbaragliare l'opposizione). Da qui la denominazione di 'Giovanna d'Arco' ucraina. Sotto il governo di Janukovič verrà processata ed incarcerata per altri tre anni.

I risultati stabilirono la vittoria di Janukovič in tempi assai brevi, circostanza che insospettì la popolazione ucraina, che diede inizio ad una ondata di proteste e ad un movimento di resistenza civile. Durante la manifestazione, che ebbe luogo anche questa volta a piazza Majdan Nezaležnosti (Piazza dell'Indipendenza), si mobilitarono un milione e mezzo di persone. Si trattava essenzialmente di giovani e studenti, meno timorosi delle conseguenze penali, di sovietica memoria, che avrebbero potuto subire. Sul palcoscenico allestito a piazza Majdan si susseguirono politici dell'opposizione, rappresentanti delle Chiese e dell'esercito, insieme a personaggi noti come il pugile Kličko e la cantante Ruslana. Nella zona pedonale di Chreščatik migliaia di persone si accamparono nelle tende, sostenute con cibo e indumenti dai concittadini. Tutto il centro cittadino si colorò di arancione, mentre la cittadinanza inneggiava slogan quali "il popolo siamo noi" e "la libertà non si ferma", intonando la canzone-inno della protesta "Insieme siamo molti". La dimostrazione assunse un carattere non violento e molti militari e generali dei servizi segreti si schierarono a suo favore. Probabilmente questo fu il motivo che aiutò a scongiurare una guerra civile.

Molti sono i caratteri che accomunano la Rivoluzione Arancione del 2004 alla Rivoluzione di Euromaidan del 2013-'14. Anche allora come oggi, l'Ucraina secessionista dell'Est si distaccò dalla protesta, definendo fascista il candidato filo-europeista, fantoccio nelle mani statunitensi. Treni carichi di protestanti pro-Janukovič (e da lui assoldati) erano pronti a schierarsi contro gli arancioni. Ma tutto si risolse prima che si innescasse una spirale di scontri violenti. Il 3 dicembre 2004 la Corte Suprema Ucraina invalidò le precedenti elezioni. Il 28 dicembre Juščenko vinse con quasi il 52% di preferenze. Accanto a lui, in qualità di Primo Ministro, la *pasionaria* Timoščenko.

Purtuttavia il governo non riuscì a realizzare gli obiettivi che si era proposto, non solo per lo stato di caos e miseria in cui aveva ereditato il paese, ma anche per le ritorsioni operate dal colosso russo Gazprom, che aumentò significativamente le tariffe del gas, mettendo in ginocchio la politica energetica del paese. Nel 2007 Juščenko fu costretto a sciogliere il governo, che passò nelle mani di Janukovič (2008-2014).

La questione fondamentale che ha animato la rivoluzione arancione è stata l'assunzione di una posizione contro la corruzione, per una lotta a favore della dignità e dei diritti umani (Szporluk 2009: 14). In questo senso essa ha rappresentato un'importante esperienza di autodeterminazione per la popolazione, marcando "uno spartiacque tra il periodo postcoloniale della storia ucraina e la sua prima realistica prospettiva democratica" (Pachlovska 2009: 40). Con essa il paese "si è messo in cammino" (Boeckh e Völkl 2009: 293). E il cammino continua, incontrando sempre nuovi ostacoli e nuove sfide, che però hanno alla base la stessa atavica e complessa questione (oltre chiaramente ai problemi di natura economica prodotti dalla transizione al sistema capitalista): dove volgere lo sguardo: ad Ovest, verso l'Occidente o ad Est, verso la Russia? E poi: è possibile per un paese come l'Ucraina, così conteso ed imbrigliato storicamente e politicamente, autodeterminarsi? O è destinato a rimanere un territorio senza patria e senza voce, la cui sorte è quella "di essere

schiacciato come un sandwich tra la Russia e l'Europa, in una disagiata *terra nullius*, dove la Russia può giocare il suo ruolo tradizionale di magnete, in relazione alle fluttuazioni delle politiche interne" (Lami 2009: 37)?

La Rivoluzione di Euromaidan, scoppiata il 21 novembre 2013, ha colto lo spunto dalle medesime tensioni: scatenata dal rifiuto di Janukovič di firmare l'accordo di associazione economica con l'Unione Europea, ha preso il vero avvio dopo il tentativo del 30 novembre da parte del governo di stroncare la manifestazione studentesca con la forza. Le cariche della polizia hanno trasformato il movimento pro-Europa in una protesta anti-Janukovič, reo di aver portato avanti un discorso politico autoritario, completamente disinteressato al benessere della nazione, glorificando la corruzione a pratica quotidiana.

Il rituale e le modalità sono state identiche a quelle della Rivoluzione Arancione. Solo la partecipazione civile è aumentata in maniera esponenziale. L'ex presidente georgiano, Michail Saakašvili, ha descritto il movimento come "la prima rivoluzione geopolitica del 21° secolo"³⁷.

Viene occupato il palazzo municipale, al cui interno sono approntati tutti i servizi necessari alla resistenza ad oltranza. Piazza Majdan Nezaležnosti diviene ancora una volta il cuore pulsante della manifestazione, trasformandosi in una tendopoli e assistendo alla partecipazione commossa di giovani e anziani, mamme e nonne, personaggi dello spettacolo ed esponenti delle varie professioni religiose³⁸.

Gravi avvenimenti acuiscono le proteste. Anzitutto iniziano a perpetrarsi le violenze sui rivoltosi, violenze che, attraverso il tam-tam sul web, divengono di pubblico dominio, amplificando il consenso 'rivoluzionario'. Alcuni manifestanti spariscono per poi essere ritrovati cadaveri – generalmente nudi e riportanti ferite ed ecchimosi da torture – nei boschi della periferia di Kiev. Altri vengono sottratti dagli ospedali in cui si erano rifugiati per curare le ferite e, in seguito ad alcuni blitz da parte della milizia locale, trasferiti nelle questure o in altri luoghi ignoti per essere 'interrogati'. Si ha notizia di pestaggi fuor di regola. Tra questi il più noto è quello del 25 dicembre ai danni della giornalista Tetiana Čornovol, la cui foto del volto deturpato dalle aggressioni viene mostrata in piazza dai manifestanti a mo' di vessillo della rivolta. Il 16 gennaio la Verchovna Rada (il Parlamento) approva le leggi anti-manifestazione. Nella lettera dello scrittore ucraino Jurij Andruchovič ai cittadini d'Europa si legge: "La parola chiave è impaurire. E poiché questa tattica non funziona e la gente protesta in maniera sempre più massiva, il potere intensifica la repressione. "La base legislativa" per attuarla è stata creata il 16 gennaio, quando i deputati del Parlamento, completamente sottomessi al presidente e con ogni tipo di violazioni dell'ordine del giorno, delle

³⁷ <https://it.wikipedia.org/wiki/Euromaidan>.

³⁸ Oltre alle icone religiose, si sono visti sfilare in piazza anche preti, che hanno cercato di sostenere spiritualmente la folla con preghiere di gruppo. Le immagini dei manifestanti che pregano con le icone in mano accanto alle barricate, insieme a quella delle madri-coraggio – che si sono fisicamente schierate contro i *Berkut* (l'unità speciale di polizia) pronti ad intervenire sulla folla, formando uno scudo protettivo nei riguardi della popolazione antistante –, e dei musicisti che intonavano melodie al pianoforte o alla cornamusa o con altri strumenti improvvisati, sono tra le più imponenti che la rivoluzione di Euromaidan ci abbia proposto.

procedure di votazione e, non ultima, della Costituzione, hanno votato in pochi minuti (!) e per alzata di mano (!) una serie di cambiamenti legislativi, che introducono nel paese una vera dittatura e lo stato d'emergenza, senza che quest'ultimo sia stato dichiarato"³⁹.

La violenza incalza, la guerra civile si radicalizza, assumendo sembianze sempre più concrete e provocando un aumento delle dimensioni della protesta. Dopo l'assalto dei palazzi regionali, le leggi vengono ritirate. L'opposizione chiede una riforma costituzionale ed elezioni anticipate. La piazza chiede libertà dalla dittatura e da un sistema corrotto che ha dilaniato il paese, gonfiando a dismisura le tasche di pochi⁴⁰.

In seguito all'annuncio dell'invio della prima *tranche* di aiuti economici da parte di Mosca, il 18 febbraio la protesta si inasprisce, producendo ventotto morti e centinaia di feriti. Dopo due giorni il numero dei morti sale ad ottantadue, fino ad arrivare a cento. L'Unione Europea stabilisce le prime sanzioni. Il 22 febbraio la Rada vota la destituzione di Janukovič e la scarcerazione della Timoščenko. Il 27 febbraio si insedia il nuovo governo *ad interim*, di cui gran parte dei membri provengono dal partito 'Patria', afferente alla Timoščenko. Arseniy Yacenyuk diventa Primo Ministro e Oleksandr Turčynov Presidente.

La Russia, a differenza degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, non riconosce il nuovo governo, sostenendo che fosse incostituzionale ed originato da un colpo di stato. L'abrogazione della legge del 2012 "Sui principi della politica linguistica di stato", ad opera della nuova formazione governativa, crea problemi in quelle regioni della nazione – come la Crimea e il Sud Est del paese – in cui la lingua maggioritaria è quella russa. Ciò scatena delle proteste anti-governative appoggiate dalla Russia, che, con la giustificazione di voler proteggere la popolazione di etnia russa presente sul territorio, schiera le proprie truppe nel Sud e nel Sud-Est del paese. Il 2 marzo la Russia aveva già il controllo sull'intera penisola della Crimea. Malgrado le accuse di violazione delle leggi internazionali, rivolte dall'Europa e dagli Stati Uniti, la Russia stipula con la Repubblica di Crimea, il 18 marzo 2014, un Trattato sull'adesione alla Federazione Russa. Questo, dopo aver ratificato il risultato del Referendum sull'Autodeterminazione della Crimea del 16 marzo, in cui si chiedeva al popolo se fosse a favore del ricongiungimento con la Russia o volesse continuare ad essere parte dell'Ucraina. L'esito del referendum, considerato illegale dall'ONU, dall'Unione Europea e dagli USA, è stato del 97,32% a favore della riannessione alla Russia.

Dopo il referendum della Repubblica Autonoma della Crimea è la volta della parte orientale

³⁹ <http://www.igiornielenotti.it/?p=21023>. La lettera è stata tradotta dal prof. Massimo Maurizio, docente di letteratura russa all'Università di Torino.

⁴⁰ Sul web impazza un video intitolato "I am Ukrianian" che spiega le ragioni della protesta. In esso una giovane ragazza parla al mondo intero, chiedendo supporto alla rivoluzione che sta dilagando in Ucraina. Spiega che il popolo sta combattendo per liberarsi dalla dittatura, dai politici che lavorano solo per se stessi, che sono pronti a sparare, a picchiare, a ferire la gente per salvaguardare i loro interessi, il loro denaro, le loro case, il loro potere. Ciò che questo popolo chiede – continua la speaker – è di vivere una vita normale: "noi siamo un popolo civilizzato, ma coloro che ci governano sono dei barbari". Chiarisce che l'Ucraina non è l'Unione Sovietica e che loro non vogliono che i tribunali siano corrotti. Vogliono semplicemente essere liberi, anche se sono coscienti che forse domani – quando i poteri forti oscureranno internet e le connessioni telefoniche – potrebbero andare incontro alla morte "uno dopo l'altro", nel buio del silenzio così ottenuto.

e meridionale del paese⁴¹, il suo polmone economico-produttivo. Il 6 aprile 2014 alcuni manifestanti armati nelle regioni di Doneck, Lugans'k e Kharkiv occupano alcuni palazzi governativi, dando inizio ad un conflitto civile ancora in corso⁴². Le proteste filorusse avranno come esito la dichiarazione di indipendenza (6 aprile) da parte della Repubblica Popolare di Doneck (DNR) e la Repubblica Popolare di Lugans'k (LNR), seguite dalla richiesta di un referendum sulla loro posizione all'interno del contesto nazionale. Queste posizioni hanno dato vita a forti e sanguinosi scontri tra la milizia separatista, sostenuta e armata dalla Russia, e le forze filo-governative, sostenute ed armate dall'USA.

A seguito del referendum nelle due repubbliche popolari, i rappresentanti siglano un accordo che proclama la nascita della Federazione Nuova Russia (24 maggio), non riconosciuta né dal governo ucraino, né dall'UE, né tantomeno dall'ONU. Le operazioni offensive si intensificano, moltiplicando i focolai e provocando devastazioni, sfollamenti e migliaia di morti e feriti su entrambi i fronti durante tutta l'estate. Si cerca di porvi rimedio attraverso il Protocollo Internazionale di Minsk (5 settembre 2014), il cui obiettivo è proprio il cessate il fuoco immediato, firmato dall'Ucraina, le due repubbliche separatiste, la Russia e l'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). Il protocollo non porta alla risoluzione del conflitto, che è ancora molto lontano dall'essere riassorbito; al contrario numerose sono state le violazioni dell'accordo che hanno conferito alla tregua uno status di equilibrio precario.

Dopo più di un anno di violente proteste e scontri accesi tra la stessa popolazione civile, la situazione è ancora tutta da definirsi. Le mire imperialiste di Putin prendono sempre più forma, mentre l'Europa e gli USA continuano a minacciare sanzioni, che, nello scontro tra interessi economici discordi, non riescono a produrre gli effetti desiderati.

Intanto, alle elezioni presidenziali del 25 maggio, Petro Porošenko, uno dei principali sostenitori della protesta di Euromaidan, nonché uno degli uomini più ricchi della nazione⁴³, viene eletto Presidente dell'Ucraina al primo turno, col 54,7% dei voti. Tra i concorrenti più noti Julia Timoščenko, da poco scarcerata e il pugile Vitali Kličko, uno dei leader di *Jevromaidan*, che rinuncia alla corsa appoggiando Porošenko, il quale a sua volta lo sosterrà nella sua candidatura a sindaco di Kiev. Prevala una posizione non estremista, che guarda all'Europa non disdegnando il

⁴¹ Lo storico Roman Szporluk scrive che dopo il 1991 alcuni studiosi occidentali avevano previsto la materializzazione di alcuni scenari specifici in Ucraina, annunciando che sarebbe andata a pezzi come la Jugoslavia e indicando le possibili linee di faglia al suo interno. Una di esse era stata identificata proprio nelle regioni ucraine di lingua russa “with Crimea seceding first, following by Donbas and Odesa” (2009: 14).

⁴² Questo conflitto interno alla nazione è stato considerato come una guerra contro la Russia dal presidente *ad interim* Turčynov e come “guerra patriottica” dal successivo Presidente ucraino Petro Porošenko.

⁴³ Petro Oleksijovyč Porošenko è imprenditore e politico ucraino. Oltre ad essere il “re del cioccolato”, dopo essersi unito con le sue fabbriche dolciarie al gruppo Roshen, divenendo così il più grande produttore nazionale del settore, ha poi acquisito cantieri, aziende automobilistiche, un canale televisivo e un giornale. Per quanto concerne la sua carriera politica, invece, ha ricoperto il ruolo di Segretario del Consiglio Nazionale di Sicurezza e Difesa (2005), Ministro degli Affari esteri (2009-2010) e di Ministero del Commercio e degli Affari Economici (https://it.wikipedia.org/wiki/Petro_Oleksijovy%C4%8D_Poro%C5%A1enko).

dialogo con la Russia, nel rispetto, però, della sovranità dello Stato dell'Ucraina. Su questa linea, dopo circa un mese dall'elezione, viene firmato l'Accordo di Associazione tra l'Unione Europea e l'Ucraina, motivo dello scoppio della rivoluzione.

L'Ucraina è, dunque, ancora in cammino, alla ricerca di una sua stabilità socio-economica e politica che possano garantire alla nazione il raggiungimento di standard di vita dignitosi e una gestione democratica della politica e della cosa pubblica, libera da collusioni con l'economia e dalle pratiche diffuse di corruzione. Accanto al grande obiettivo di una democrazia che non sia solo di facciata, si pone però una questione più ampia: la (ri)costruzione dell'identità politico-nazionale su basi nuove.

II.2. l'Ucraina tra Oriente ed Occidente.

Dalla controversia (russa) tra slavofili e occidentalisti alle rivoluzioni ucraine pro-Europa

Se sotto il profilo geopolitico l'Ucraina ha rivestito un ruolo strategico nel panorama europeo, sotto il profilo culturale ed identitario ha risentito della sua posizione di mezzo – punto di incontro tra Europa e Asia – ponendosi, sin dai tempi più remoti, domande di identità e appartenenza, a cui non sempre è riuscita a dare pronta risposta.

Ad emergere con prepotenza è l'atteggiamento ambivalente con cui i popoli slavi – la Russia *in primis* – si sono da sempre rapportati all'Occidente, percepito come “simbolo della modernità”, tale per cui “la modernizzazione tende ad identificarsi con l'occidentalizzazione” (Martinelli 2006: 7). Tale tensione affonda le radici nell'atavico e controverso dibattito che dal XIX secolo ha visto contrapporre in Russia le due grandi correnti filosofiche, politiche e culturali dello slavofilismo e dell'occidentalismo⁴⁴ che, per le questioni proposte, riecheggiano le “teorie della modernizzazione” elaborate dagli studiosi americani negli anni '50-'60 sui percorsi di modernizzazione dei paesi in via di sviluppo (Jedlowski 2011: 2).

All'interno di questa *querelle* gli slavofili si richiamano ad una sorta di misticismo slavo, contrapponendo valori quali la spiritualità e il senso d'assoluto, l'attaccamento alla madre terra e ai valori comunitari espressi dal popolo e tipici della cultura antico-slava fino a Pietro il Grande⁴⁵, ai valori del razionalismo, dell'individualismo e dell'utilitarismo propri del mondo occidentale (Martinelli 2006: 19). Sullo sfondo di questa diatriba affiorano le teorie sull'imminente tramonto dell'Occidente e sul ruolo riservato alla Russia, alla quale si attribuisce una suprema missione storica. Dalla posizione iniziale di esaltazione del popolo e della *obščina* (comunità) si giunge così,

⁴⁴ Esponenti principali dello slavofilismo furono i fratelli Kireevskij, A. S. Chomjakov, J. F. Samarin e i fratelli Aksakov; dell'occidentalismo gli storici B.N. Čičerin, T.N. Granovskij e S.M. Solov'ëv.

⁴⁵ Ci si riferisce a Pietro I, detto il Grande (1869-1725), lo “zar riformatore” della dinastia dei Romanov.

gradualmente, alla celebrazione dell'autocrazia, dell'ortodossia e del nazionalismo (Giusti 1936). Gli occidentalisti sostenevano, invece, che la strada imboccata dall'Occidente dovesse servire da modello alla Russia, la cui civiltà appariva ancora fortemente arretrata (Riasanovsky 1993: 360-367).

La questione, che risale a Pietro il Grande – personaggio chiave nella storia russa, simbolo della rottura con la tradizione e della modernizzazione forzata del paese⁴⁶ – si è dibattuta tra due poli: “il riconoscersi parte integrante della civilizzazione europea, mettendo in rilievo comunanze e similitudini, oppure l'affermare una propria specificità nazionale, mettendo in valore le differenze e le peculiarità del cammino storico del paese” (Ferretti 2006: 129).

Le due correnti di pensiero, nel corso del tempo intrecciatesi con altre dottrine, sono state produttive di molti esiti, a volte tra loro anche contrastanti, come nel caso dell'avvento del socialismo. Benché i bolscevichi all'origine si fossero posti come obiettivo lo sradicamento dell'arretratezza della nazione (a favore di un progresso che fondasse le sue vere basi sullo sviluppo tecnico-industriale)⁴⁷, incarnando, quindi, sulla scia di Pietro il Grande, le posizioni occidentaliste, nella pratica poi inglobarono almeno due delle componenti fondamentali dello slavofilismo: la convinzione di avere una missione salvifica per il resto dell'umanità e “il richiamo al nazionalismo in funzione anti-occidentale” (Ivi: 130-131).

Questi aspetti raggiunsero la loro acme con lo stalinismo, da quel momento in poi subendo varie oscillazioni a seconda della maggiore o minore apertura mostrata dal partito verso la cultura occidentale, e generando, tra le altre cose, “le due principali costellazioni ideologiche della cultura politica della Russia post-comunista, e cioè, rispettivamente, il liberalismo e il nazionalismo” (Ivi: 138).

Se con Chruščev (XX Congresso del PCUS) si apre una breccia da cui cominciano a filtrare i valori occidentali di libertà di espressione, democratizzazione e centralità dell'individuo, già con Brežnev (1964-1982) ritorna a sovrastare il *leitmotiv* della demonizzazione dell'Occidente e

⁴⁶ Una delle iniziative di Pietro il Grande fu quella di trasferire la capitale da Mosca a S. Pietroburgo – costruendola dal niente, strappandola agli acquitrini e alle paludi –, impresa che costò migliaia di vite umane, per la complessità delle operazioni messe in campo. L'obiettivo era di costruire “una finestra sull'Europa”, conseguibile solo nei termini di una occidentalizzazione del continente russo. A tal fine Pietro inviò numerosi gruppi di giovani a studiare in Europa e invitò altrettanti tecnici e specialisti in Russia. Lui stesso volle verificare in prima persona il grado di evoluzione tecnico raggiunto dai diversi paesi europei, specie nel campo della cantieristica e della navigazione e, con questo movente, restò all'estero in incognito per circa diciotto mesi.

Sia durante il regno di Pietro il Grande che durante il regno di Caterina II (1762-1796), il processo di apertura all'Europa fu, comunque, selettivo (Szporluk 2009: 10). Malgrado il deciso orientamento verso l'Occidente – l'introduzione di innovazioni tecniche, di riforme economiche e culturali e di usi e costumi all'europea (di cui il taglio delle barbe è divenuto uno dei simboli più noti del suo regno) (Riasanovsky 1993: 216-245) – l'europeizzazione non contemplò volutamente aspetti relativi all'adozione delle moderne istituzioni e delle idee politiche occidentali, tra cui la forma di governo rappresentativa, l'indipendenza degli organi giudiziari e la libertà degli organi di stampa (Szporluk 2009: 8).

⁴⁷ Lo sviluppo tecnologico ed industriale era considerato dai bolscevichi espressione della modernità e strumento di estirpazione e superamento del conservatorismo oscurantista espresso dalle tradizioni del mondo contadino, al quale doveva fare da contrappunto la nascente classe operaia, simbolo della nuova ideologia rivoluzionaria.

dell'arroccamento sulla posizione 'nazionalista', tipico della migliore tradizione slavofila. Sarà Gorbačëv a riaprire la finestra sull'Occidente, che verrà sempre più percepito come "sinonimo di "normalità" (Ivi: 139), orizzonte verso cui tendere per approdare alla tanto agognata prosperità e alla civilizzazione invano perseguita dal regime sovietico, ora considerato reo di aver distolto la Russia dalla strada maestra, isolandola dal resto del mondo.

Il tentativo di occidentalizzazione trova però sul suo cammino molti più ostacoli del previsto e la nazione, sprofondata in una crisi economica e sociale che appare irrisanabile, si ritrova disorientata, cadendo in uno stato di profonda delusione e spaesamento. Il graduale degradarsi delle condizioni di vita e il conseguente declassamento subito, in termini nazionali e sociali, che proietta i paesi afferenti all'ex-Unione Sovietica in uno scenario da terzo mondo (Ivi: 148-150), fanno riemergere posizioni di chiusura e di rigetto nei confronti dell'Occidente. A lenire lo smarrimento interviene il sentimento della nostalgia, per mezzo della quale si dà luogo ad un processo di rivisitazione del passato sovietico, da cui si cercano di trarre frammenti ed elementi di positività in cui rifugiarsi per una ricostruzione identitaria affermativa (Ivi: 154).

L'esito fallimentare prodotto dal delicato passaggio al sistema capitalista determina, dunque, l'arretramento verso posizioni nazionaliste. Il nazionalismo diviene, così, l'elemento portante dell'ideologia ufficiale: "sia il mito consolatorio della "via particolare" della Russia – che restituisce, tra l'altro, quel ruolo messianico irrimediabilmente perduto col naufragio dell'URSS –, sia la riscoperta della religione ortodossa, che proprio a partire dalla seconda metà degli anni novanta ha acquisito un'importanza di primo piano, sembrano anzitutto degli strumenti per permettere al paese di ricomporre un'identità lacerata dalla violenza delle trasformazioni prodotte dalla nuova ondata di occidentalizzazione, anche se forse sarebbe più corretto parlare di globalizzazione. In effetti la Russia, più che essersi occidentalizzata, sembra essersi "globalizzata" (Ivi: 158-159). Se l'occidentalizzazione, infatti, presuppone l'incorporazione di elementi che hanno a che fare con la coppia aspettatale mercato e democrazia, il processo di transizione verso l'economia di mercato avviato nell'ex Impero sovietico ha previsto l'introiezione esclusiva dell'aspetto economico e della speculazione capitalista che ne è derivata, producendo le disparità, le dissonanze e gli scompensi insiti nelle dinamiche proprie della globalizzazione e tenendo accuratamente alla larga i valori e gli ideali democratici. Ciò darà luogo, ad una "commistione di elementi di modernità imposti dall'alto in modo autoritario, di vestigia premoderne e di una serie di contraffazioni simboliche della modernità istituzionale" (Martinelli 2006: 17), che, come ha osservato Sztompka (1992), assumerà le sembianze di una "finta modernità" (cit. in Ibidem).

Anche l'Ucraina è stata attraversata dalle medesima tensioni, acuite dalla circostanza di essere divenuta un paese satellite dell'URSS, con le conseguenze che si sono palesate dal 1922 in avanti. La posizione storica e culturale da cui parte l'Ucraina differisce da quella russa. Intanto per le numerose connessioni e pratiche di dialogo e confronto che a vario titolo furono stabilite con l'Europa dell'Ovest: a partire dall'atto di conversione al cristianesimo di Costantinopoli, ad opera

di Vladimir I (988) – che inaugurò l’avvio di scambi commerciali e culturali con diversi paesi europei – al dominio polacco-lituano – che di fatto la integrò all’Europa, sottraendola alla zona d’influenza euro-asiatica, facendola convergere verso Ovest – all’incorporazione della Galizia e della Bukovyna nell’Impero Austro-Asburgico, che riannodò i fili con l’Europa dell’Ovest, dando nuova linfa alla cultura, alla lingua, all’architettura, tutto in chiave assolutamente europea. Scrive al proposito Roman Szporluk, professore emerito di storia ucraina all’università di Harvard: “gli Ucraini della Galizia e della Bukovyna conoscevano lo stato di diritto [...]; erano liberi di sviluppare associazioni di tutti i generi, inclusi i partiti politici; partecipavano in politica al livello locale, provinciale e statale; e avevano ottenuto il riconoscimento della loro lingua dallo stato nei settori dell’educazione, dell’amministrazione e nelle corti di giustizia. In breve, per gli Ucraini d’Austria, l’“Europa” non coincideva solo con ideali nobili ed astratti, ma era, sebbene imperfetta nella pratica, qualcosa che essi sperimentavano nelle loro vite quotidiane” (2009: 12).

Anche le modalità di governo esercitate dai principi di Kiev e dai Cosacchi erano più in linea con i principi della Magna Carta (1215), che non con le pratiche dispotiche ed autocratiche messe in atto nell’Est (Zaleska Onyshkevych e Rewakowicz 2009: xii).

Emerge l’immagine di una nazione fruitrice dei valori culturali europei, tanto da essere definita Europa di “seconda mano” (Hrytsak 2005:1). Nel corso di questi secoli, infatti, l’Ucraina ha avuto modo di assorbire ideali, modelli e pratiche che costituiscono l’essenza del suo patrimonio culturale, fondato sul riconoscimento dell’importanza della diversità e dell’apertura all’altro, e della necessità delle libertà civili come fondamento su cui edificare la sovranità nazionale (Pachlovska 2008: 11).

Una fitta trama di legami e interdipendenze lega, in particolare, l’Ucraina alla Polonia, che a differenza della prima è parte dell’Unione Europea. Paesi confinanti, le cui lingue spesso si fondono e compenetrano, risentendo l’una degli influssi dell’altra; le cui tradizioni religiose rientrano nel solco della tradizione cristiana occidentale – così opponendosi al blocco ortodosso ‘euroasiatico’; le cui genealogie si intrecciano in una fitta rete di parentele incastonate tra una regione e l’altra, anche in seguito alle manovre sui confini e agli spostamenti di popolo operate dai sovietici, che hanno sovrapposto – mischiandole – terre, dialetti e comunità. Nel corso della storia ucraina la Polonia ha sempre rappresentato un anello di congiunzione con l’Europa, un ponte verso quegli ideali di libertà e democrazia in cui riposa(va) la differenza con la Russia (Szporluk 2009: 10-11).

Benché l’Ovest abbia sovente relegato l’Ucraina nella sfera d’influenza della Russia (Pachlovska 2008: 8; Zaleska Onyshkevych e Rewakowicz 2009: xiii; Riabchuk 2009: 20), la protensione di questa nazione⁴⁸ è verso l’Europa, come Euromaidan e la Rivoluzione Arancione hanno ampiamente evidenziato, nella loro lotta contro la decolonizzazione e il detotalitarismo

⁴⁸ Più che all’intero territorio nazionale ci si riferisce ai territori ad ovest della nazione, in quanto gli altri, pesantemente russificati durante il Bolscevismo e ancor prima (dal 1654), confermano il loro orientamento verso la “grande madre” Russia.

(Riabchuk 2009: 21). La demarcazione esistente tra Est e Ovest è codificata in termini di delimitazione tra tensioni democratiche e tensioni autocratiche, tanto che l'Occidente non ha avuto dubbi quando ha dovuto sancire l'ingresso della Polonia, della Repubblica Ceca o dell'Ungheria nella UE e nella NATO, provocando una netta spaccatura tra i paesi al di là e al di qua della nuova 'cortina di ferro'⁴⁹ (Pachlovska 2008: 9; Shostak 2006: 185): "il fiume Dnieper-Dnipro sancisce un confine insormontabile tra due mondi inconciliabili: da un lato, il mondo delle democrazie occidentali che si allungano fino al confine più orientale della cristianità occidentale, e, dall'altro, il mondo delle autocrazie orientali, dove l'Ortodossia e l'Islam sono confluiti in un blocco impermeabile a qualsiasi lusinga democratica" (Pachlovska 2008: 16).

La Rivoluzione Arancione e la Rivoluzione di Euromaidan si collocano in questo contesto: esse rappresentano il tentativo concreto di svincolarsi da un'identità che è stata loro attribuita⁵⁰, e da una *congerie* di sentimenti anti-occidentalisti, anti-atlantici e antisemitici che sentono non appartenere loro. Le due rivoluzioni, dunque, sono il risultato di questo *lungo e complesso processo intrapreso dall'Ucraina verso la re-integrazione all'Europa e nella NATO*.

Come gli avvenimenti seguenti alla Rivoluzione di Euromaidan (che hanno portato alla guerra civile) hanno dimostrato, l'Ucraina è spaccata in due parti: l'Ucraina Europea, culturalmente, etnicamente e religiosamente polifonica⁵¹, in cui oltre ad un forte orientamento ai valori europei, si riscontra la scelta di parlare la propria lingua nazionale – l'ucraino – e di professare una variante della religione cristiana – il cristianesimo greco-romano, quantunque di matrice ortodossa. E l'Ucraina Sovietica (o Euroasiatica), monoreligiosa⁵² e monoculturale, in cui

⁴⁹ In un'intervista di Jędrzej Bielecki a Valéry Guiscard d'Estaing, questi spiega le motivazioni per cui l'Ucraina fu esclusa dal progetto dell'UE nei seguenti termini: "Una parte dell'Ucraina ha, davvero, un carattere europeo – si tratta delle terre che appartennero alla Polonia e, ancor prima, al Commonwealth Polacco-Lituano. Ma i territori al di là del fiume Dnipro e quelli al sud hanno un carattere russo. Questi territori non possono appartenere all'Unione Europea, fino a quando la Russia non sarà ammessa all'UE. Perciò noi dovremo attendere l'evolversi degli eventi" (Giuscard d'Estaing 2005: 7).

⁵⁰ Milan Kundera parla, al riguardo, della percezione di un senso di "deportazione" come reazione al fatto di essere assegnato ad un gruppo etnico – quello russo – con cui non si identificava (Zaleska Onyshkevych e Rewakowicz 2009: xiii).

⁵¹ Il panorama religioso ucraino è assai ricco e variegato e rileva l'evidenza di uno dei più attivi e competitivi *marketplaces* religiosi in Europa, se non perfino nell'intero mondo (Wanner 2009: 93). Tale circostanza la distingue dal resto dei paesi ex-sovietici, specie dalla Russia e dalla Bielorussia (Ivi: 90). Il 90% dei cittadini religiosamente attivi sono cristiani. La maggior parte di loro appartiene ad una delle tre principali chiese ortodosse. Di queste solo la Chiesa Ortodossa Ucraina afferente al Patriarcato di Mosca, che conta più di sette milioni di fedeli, è stata ritenuta canonica nel mondo ortodosso. La Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Kiev comprende una comunità di cinque milioni e mezzo di aderenti, mentre La Chiesa Ucraina Ortodossa Autocefala 0.33 milioni. La stima dei proseliti afferenti alla Chiesa Ucraina Greco-cattolica va dai tre ai cinque milioni, ovvero più del 10% dell'intera popolazione. La Chiesa Cattolica Ucraina (i cattolici romani) raggiunge, invece, gli ottocento quarantamila seguaci. A questi vanno aggiunte le minoranze rappresentate dai Protestanti, gli Anglicani, i Metodisti, i Presbiteriani, gli Ebrei, i Musulmani e la comunità dei Krishna e della neopagana Fede Nazionale Nativa Ucraina (Sorokowski 2009: 72-73). Storicamente le minoranze religiose in Ucraina sono state i Cattolici, i Protestanti, gli Ebrei e i Tartari Musulmani. Gli ortodossi rappresentano la maggioranza nel Paese, sebbene in diversi territori dell'Ucraina dell'Ovest siano minoritari o, in alcuni casi, in egual numero rispetto ai Greco-cattolici (Ivi: 78).

⁵² Anche sul piano religioso emergono notevoli differenze tra l'Ovest e l'Est del Paese. Mentre nel primo oltre il 90% della popolazione crede in Dio, nel secondo la percentuale si arresta al 55% (Sorokowski 2009:

la componente etnica parla russo ed è ortodossa (Pachlovska 2008: 14) e non serba memoria di altra esperienza non-sovietica o non russa (Riabchuk 2009: 21).

Sebbene l'origine della religione ucraina sia costituita dalla fede bizantina, durante il XVI e il XVII secolo – che ha rappresentato un periodo cruciale per la formazione della sua identità – l'Ucraina ha sviluppato la propria fede religiosa nei parametri suggeriti dalla simbiosi con la cultura polacca, valorizzando la diversità in un fattore di integrazione – a differenza dell'esperienza russo-ucraina che ha fatto dell'uniformità religiosa un fattore di alienazione. È proprio questo aspetto che costituisce la peculiarità della identità ucraina nella sua variante ortodossa (Pachlovska 2009: 49). Anche la distinzione tra cattolici ed ortodossi nell'Ucraina dell'Ovest e centrale ha un carattere più mite rispetto alle differenze emergenti dal confronto con l'ortodossia russa, informata dai caratteri bizantini dell'autoritarismo, del despotismo, del servilismo, del messianismo politico e dell'imperialismo pan-slavo (Riabchuk 2009: 23). La coabitazione all'interno di una stessa nazione tra le due tradizioni religiose – quella cristiana e quella ortodossa, entrambe elevate a ranghi di istituzioni nazionali – e il fattore geopolitico di vivere in una zona di confine tra più imperi, hanno contribuito a rendere peculiare la situazione religiosa nazionale.

La distanza culturale tra le due confessioni emerge chiaramente dalle vicende espresse dalla Rivoluzione Arancione, in cui l'unica chiesa in Ucraina a prendere le difese del modello societario post-totalitario fu proprio la Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Mosca, mentre tutte le altre pregavano affinché si dessero elezioni oneste e democratiche (Pachlovska 2009: 46). La differenza sostanziale giace nella separazione, operata dal cristianesimo occidentale (in secoli di conflitti), tra il potere spirituale e quello temporale (Sorokowski 2009: 69-70). Questa disgiunzione ha trasformato in Occidente la chiesa in un'istituzione “Man-centered” (Pachlovska 2009: 55) e l'individuo in un soggetto libero, un cittadino agente la propria individualità e in grado di porre le basi di un sistema democratico; laddove nell'Est la chiesa si declina come un'appendice, “un'istituzione burocratica al servizio del governo” (Ivi: 51), “state-centered” (Ivi: 55; Sorokowski 2009: 71) e l'individuo appare come un servo di Dio e, quindi – data la stretta commistione tra i due sistemi di poteri – anche del potere statale.

Il perno del nazionalismo russo – mischiato ad altre forme di nazionalismo, quali l'Ortodossia e il Marxismo, sempre in funzione anti-occidentale e anti-atlantica – è costituito dal nuovo Eurasianismo⁵³ (Pachlovska 2009: 55). Tale teoria è basata sull'assunto che l'Est possiede l'energia vitale necessaria per salvare l'Ovest dalla decadenza spirituale che lo ha investito (il mondo sacro dell'anima russa e della sua spiritualità si contrappone all'Occidente profano senz'anima). All'interno di questa concezione la storia diviene una categoria geografica: L'Eurasia,

72), che è un probabile effetto prodotto dal processo di sovietizzazione delle tradizioni e della cultura della popolazione.

⁵³ Il nuovo Eurasianismo riecheggia la teoria dell'Eurasianismo di Nikolaj Danilevskij e di Kostantin Leontiev. Nelle loro opere, rispettivamente “Russia ed Europa”, del 1869 e “Bizantinismo e Slavismo” del 1875, i due autori sostenevano la superiorità della civilizzazione della Russia sull'Occidente europeo, proponendo la figura di Genghis Khan come primo Eurasianista (Pachlovska 2009: 55).

non è né un paese, né uno stato, ma un blocco continentale la cui missione è di civilizzare l'Europa e di distruggere l'America (Ivi: 56). È anche un sistema centralizzato, verticale e politicamente ambiguo, in cui i confini interiori post-sovietici sono determinati da accordi segreti tra i politici, e le leggi vengono modificate in base alle volontà del governo. Essa non è altro che il tentativo nascosto di restaurare lo “spazio russo”. Al contrario, le regole primarie insite nella sfera europea sono la difesa dell'identità, della lingua nazionale e del patrimonio culturale di ogni membro (Ivi: 47).

L'idea di una ‘nuova’ Ucraina è legata esattamente a questa visione speculare che il popolo ha della sua terra, da intendere come una nazione che sia libera da opachi giochi politici, dalle pratiche di corruzione e dall'obbligo del versamento delle tangenti (Zaleska Onyshkevych e Rewakowicz 2009: xiii), che investono anche le comuni interazioni quotidiane. Gli ucraini si pongono a netta distanza dall'Eurosianismo, condividendo, invece, con il resto d'Europa valori e cultura, a cominciare dalle stesse tradizioni religiose greco-romane e cristiane. L'Impero sovietico prima e la Russia di Putin dopo hanno tentato di estirpare queste radici, riorientandole verso “il lato non-Western del muro” (Ivi: xii). Ma, malgrado le resistenze interne – da parte dei cittadini ucraini che mantengono legami con la Russia – ed esterne – da parte di quelle nazioni che continuano a porre l'Ucraina in un limbo di sovietica memoria –, l'Ucraina post-sovietica, paese indipendente, ha agito, attraverso le due rivoluzioni e attraverso la migrazione verso l'Occidente capitalista la decisione di riaffermare la propria identità secondo una “mappatura culturale” (Ivi: xi), che la vede collocata in quello spazio di incontro e di produttiva intersezione tra Est ed Ovest (Shostak 2006: 186).

In questa ottica, dunque, *la migrazione può essere declinata come un ulteriore strumento di recodifica delle relazioni tra l'Europa e l'Ucraina* (Shostak 2006: 188), *in cui le migranti divengono agenti di cambiamento non solo economico* (Keryk 2004), *ma anche sociale e culturale*. Per questi soggetti in migrazione, infatti, l'Europa oltre a rappresentare una “destinazione”, è stata anche (motivo di) “ispirazione” (Solari 2011: 28). Non solo per l'ampia offerta di merci e di opportunità economiche ma, anzitutto, per la fruizione di un regime democratico pervaso da libertà politiche e personali ad ampio spettro. Nel loro lasciare l'Ucraina – dove con l'avvento del capitalismo sono state marginalizzate ed espulse dal mercato del lavoro – e con il loro recarsi in Italia (o altrove in Europa), *queste donne ricuciono i legami dell'autentica cultura ucraina pre-sovietica con l'Europa*, della quale hanno fatto parte durante il periodo d'oro della Rus' di Kiev (882-1240), durante il dominio straniero polacco-lituano (1569-1793) e austro-ungarico (1773-1918), fino all'arrivo dei russi prima (1654) e dei sovietici poi (1922 e per la Galizia 1939)⁵⁴.

⁵⁴ Interessante l'osservazione secondo cui i potenziali migranti di lavoro ucraini sarebbero più inclini alla collaborazione con i paesi occidentali o con organizzazioni internazionali rispetto ai connazionali non migranti: essi manifesterebbero una più pronta adesione al sistema di valori capitalistico e un particolare “orientamento pro-western” (Pribytkova 2004: 140).

Anche il progetto di costruzione nazionale, brutalmente interrotto “dall’imperialismo russo che ha reciso l’Ucraina dalle radici europee” (Ibidem: 26), viene ripreso, in modo tale che le donne migranti di prima generazione si fanno “agenti esterne nella costruzione della “nuova” Ucraina, che disprezza la “vecchia” Ucraina sovietica e il sistema morale che ha dato forma al loro modo di comprensione del mondo. Non è eccessivo sostenere che le donne sovietiche stanno costruendo una Ucraina Europea” (Ibidem: 38). O ancora meglio che stano *ricostruendo* una Ucraina Europea.

L’identità “occidentale”, impregnata di quelle risorse simboliche di origine europea che la distanziano dai modelli non democratici e non capitalistici, assume un ruolo di primo piano nel processo di costruzione di “invented tradition” su cui è fondato ogni progetto di *nation building*, divenendo un fattore cruciale nella rielaborazione della propria identità immaginata (Riabchuk 2009: 23). Il “ritorno all’Europa” viene, pertanto, a coincidere con il “ritorno alla norma”, una “terapia” in grado di correggere l’ingiustizia storica e la perversione di cui l’Ucraina è stata vittima durante la colonizzazione Russo-Sovietica (Ibidem): “L’Ucraina può esistere solo in quanto parte del *continuum* Europeo. Diversamente, essa semplicemente è destinata a non esistere” (Pachlovskaja 2009: 54).

La rivoluzione di Euromaidan, e la rivoluzione Arancione che l’ha preceduta, si pongono su questa linea: esse hanno avuto il merito di sollevare la questione identitaria nazionale (non solo relativamente all’Ucraina, ma anche rispetto alla Russia e, sullo sfondo, all’Europa) riportandola sul piano simbolico dei valori e dei modelli culturali che permeano il modo di vivere e pensare delle generazioni presenti, passate e future.

L’anelito (di unirsi) all’Europa non è, dunque, da intendersi come una questione meramente economica, ma come una tensione forte verso un sistema di valori politici, sociali e identitari con cui il paese si identifica sempre di più, anche grazie agli influssi socio-culturali retroattivi provenienti dalle diaspore femminili in Europa che da circa due decenni si riversano sull’Ucraina dai contesti di approdo.

II.3. La migrazione ucraina: dagli antecedenti storici alla contemporaneità

Fasi storiche

La storia ucraina da un certo punto in poi può essere declinata come una storia di dominazione e colonizzazione da parte degli imperi e stati limitrofi. Ai continui ‘aggiustamenti’ dei confini, sono seguiti anche spostamenti di ingenti numeri di persone, che qualificano questa nazione come una delle regioni migratorie principali dell’area mediterranea Euro-Asiatica (Düvell 2006: 1). L’Ucraina è, così, divenuta nel tempo scenario di migrazioni di vario genere, circostanza riflessa nella pluralità etnica e religiosa della sua popolazione.

Il conflitto civile in Ucraina sta producendo, nei nostri giorni, delle consistenti ondate di migrazioni forzate e di sfollati che, secondo l'UNHCR, ha raggiunto la quota di 1.1 milione di individui, mentre 674.300 ucraini avanzano richieste d'asilo, permessi di residenza, o altre forme di soggiorno legalizzato nei paesi confinanti, tra cui la Russia (per un totale di 542.800 persone) e la Bielorussia (80.700) (World Bank 2015: 7).

Paese di emigrazione e immigrazione, dal 1991 l'Ucraina si presenta anche come una delle principali aree di transito per i flussi – sia di migranti che di rifugiati – diretti in Europa occidentale (Düvell 2006: 1; Migration Policy Centre 2013; Prybytkova 2002; Malynovska 2010), tanto da collocarsi al terzo posto (dopo l'India e la Cina) nella classifica mondiale per i flussi in uscita ed al quarto per i flussi in entrata (Düvell 2006: 1).

La migrazione contemporanea ucraina, che ha iniziato a prodursi negli anni novanta, ha dei precedenti storici importanti, il primo dei quali risalirebbe quasi a due secoli fa. Nello specifico, alcuni studiosi (Boeckh e Völkl 2009: 174-176; Subtelny 2009) hanno individuato quattro ondate migratorie, spalmate nel corso degli ultimi due secoli.

La prima, che copre l'arco di tempo che va dal 1860 al 1914, ha assunto connotazioni economiche, coinvolgendo intere famiglie contadine che dall'Ovest dell'Ucraina si sono dirette verso il Canada, gli Stati Uniti e il Brasile (la stima è di 500.000 individui). Di questa “grande emigrazione economica”, specie di quella diretta verso il Brasile che prese il nome di “Febbre brasiliana”, restano diverse tracce anche in varie opere letterarie – tra cui quelle di Ivan Franko (1856-1916), una delle figure di maggior spicco della cultura ucraina⁵⁵.

Il secondo esodo ha avuto luogo tra il 1914 e il 1945 ed è stato cagionato da problemi di natura essenzialmente politica e da questioni militari. Questo secondo flusso di circa 250.000 persone fu costituito in prevalenza da intellettuali, studenti e militari che si diedero alla fuga verso le mete individuate nella fase precedente, a cui si aggiunsero i nuovi paesi di destinazione dell'America del Sud, dell'Australia, e – in Europa – della Francia, del Belgio, dell'Austria e della Repubblica Ceca.

La terza ondata, anch'essa connotata politicamente, e identificata in quella fase che dalla fine della seconda Guerra Mondiale arriva al 1953, viene fatta coincidere nel volontario non rientro in Ucraina di migliaia di persone (studenti, intellettuali, militari, giovani deportati dai nazisti) che si trovavano per ragioni differenti al di fuori dei confini nazionali (in particolare in Germania). Più di duecentomila furono gli ucraini che si stabilirono in Germania, quasi trentamila in Austria e dodicimila in Italia. Altre decine di migliaia si spostarono in Francia, Gran Bretagna e Australia, benché il numero maggiore si mosse ancora verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e il Brasile. Al principio degli anni ottanta l'America settentrionale contava un milione e mezzo di ucraini, il Canada settecentocinquantamila ed altri centotrentamila erano i migranti residenti tra Brasile e Argentina.

⁵⁵ [https://it.wikipedia.org/wiki/Galizia_\(Europa_centrale\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Galizia_(Europa_centrale)).

L'ultima ondata, che è ancora in corso e ha avuto avvio agli inizi degli anni novanta in seguito alla dissoluzione del blocco sovietico, ha visto defluire circa sette milioni di individui (Keryk 2004: 1; Shostak 2006: 186; Düvell 2006: 3)⁵⁶ in prevalenza verso l'Europa occidentale per motivi sostanzialmente economici.

Questa ondata, definita *novitnja*, ossia 'contemporanea', 'recente' o *novejščaja*, 'moderna' (Godovanska 2011) corrisponde alla fase attuale della quale ci stiamo occupando. Essa presenterebbe delle specificità: la migrazione si realizza in un momento storico particolare, in cui il paese ha conseguito cioè la propria indipendenza e libertà, a differenza degli stadi migratori antecedenti, in cui gli ucraini non avevano (e non vivevano uniti in) un proprio Stato. Ciononostante, si rintracciano in questa fase gli stessi elementi costitutivi del primo esodo: il mantenimento della lingua madre, un forte vincolo con la Chiesa Greco-cattolica, un irrecidibile legame spirituale con la patria e un'organizzazione di tipo transnazionale e sistematica. Elementi che costituirebbero l'essenza della sua "diasporicità" (Ibidem).

La 'diaspora' nella migrazione ucraina

Sia le narrative migranti che la letteratura sull'argomento nel Paese d'origine e nel continente americano⁵⁷ usano definire questa migrazione pluricentenaria una 'diaspora'⁵⁸ (Godovanska 2011; Malinovska 2010; Subtelný 2009; Satzewich 2003; Düvell 2006; IOM 2008).

Come abbiamo visto, da più di un trentennio il termine 'diaspora' è piuttosto invalso nella letteratura delle migrazioni, specie per le connessioni che lo legano al paradigma del transnazionalismo.

La migrazione ucraina, originata nel tempo da motivazioni diverse, non presenta caratteri

⁵⁶ I numeri dei migranti ucraini all'estero sono discordanti: secondo una fonte del 2011 gli ucraini emigrati all'estero (calcolati in base ai censimenti effettuati nei paesi stranieri di residenza) sarebbero stati sei milioni e mezzo (IOM Settembre 2011: 3). Un'altra fonte, invece, con riferimento all'anno 2012, fornisce due dati nettamente differenti – dai 5.335.840 ad 1.869.2555 – a seconda che si privilegi l'aspetto del paese di nascita o della cittadinanza: la quota migratoria più corposa, infatti, potrebbe essere costituita dagli individui di origine russa nati in Ucraina – i cosiddetti russi etnici, generalmente percepiti come emigranti ucraini – rimpatriati in Russia dopo il collasso del blocco comunista (Migration Policy Center June 2013: 1).

⁵⁷ La maggior parte degli Ucraini all'estero risiedono tra la Russia, il Canada e gli Stati Uniti. Seguono gli altri stati (IOM 2008: 29).

⁵⁸ Anche sotto il profilo politico sono state implementate dallo Stato ucraino delle iniziative a favore della 'diaspora' in corso: negli anni 1996-2000 è stato predisposto il progetto "La diaspora ucraina" e per il quinquennio 2001-2005 un Piano d'Azione Nazionale "Ucraini stranieri". Il fine di entrambi i progetti – senza voler entrare nel merito della loro reale sostanza, ma solo per sottolineare l'autoidentificazione della migrazione ucraina in un soggetto 'diasporico' – era di fornire un supporto adeguato allo sviluppo delle relazioni con la Diaspora, coinvolgendola nel processo di costruzione nazionale ed incoraggiandola a preservare l'identità etnica e il patrimonio culturale di cui è portatrice (Migration Policy Centre June 2013: 13).

prevalenti, tali per cui possa essere definita in maniera ‘monotematica’⁵⁹. Tra tutti gli attributi destinati alle diverse diaspore del mondo quella ucraina contemporanea potrebbe essere in parte definita, nei termini di Cohen, una diaspora da lavoro, sebbene c’è chi ritenga che questo ideal-tipo non sia assimilabile alla diaspora in senso stretto, perché non è originata da un trauma (Faist 1998: 222)⁶⁰. Oppure, in termini appaduriani, una diaspora della speranza, in cerca di condizioni di vita migliori altrove (Appadurai 2007: 19-20). Ma, a questo riguardo, verrebbe da chiedersi quali delle diaspore o migrazioni contemporanee non siano mosse dall’attesa di un futuro migliore.

Benché riconosciamo l’importanza numerica dei flussi migratori che nel corso degli ultimi tre secoli si sono riversati fuori dai confini dell’Ucraina ed intravediamo in essi alcuni caratteri tipici del fenomeno diasporico, riteniamo altresì che l’adozione di questo termine sia per molti versi inappropriata e che vada mantenuto un discrimine tra questo e una migrazione che, al limite, può assumere tratti transnazionali o diasporici. Forse, nel caso della migrazione ucraina sarebbe più opportuno parlare di diaspora, come ha suggerito Brubaker, nei termini di una categoria della pratica (più che di analisi), utile per prendere coscienza della situazione in essere, che vede (e ha visto) la nazione segnata da importanti deflussi di risorse umane al di là dei suoi confini. E come atteggiamento culturale ed emotivo, che si riflette in un forte legame di appartenenza e di identificazione con la patria ancestrale (di cui si sente forte la nostalgia), declinandosi in una modalità di rivendicazione atta ad articolare progetti, a mobilitare energie e a formulare istanze di identità di una intera popolazione (Brubaker 2005: 12).

Ancora più appropriato, poi, sarebbe parlare delle “diaspore” al plurale e non al singolare, dando rilievo al loro differenziarsi nel tempo e nello spazio, assumendo caratteri peculiari a seconda del contesto e al momento storico di immissione. Non a caso alcuni autori sottolineano il netto contrasto tra le diaspore ucraine oltremare e quelle europee (il riferimento è a quella polacca), ancora poco sviluppate e istituzionalmente deboli per dare vita ad organizzazioni influenti che siano in grado di costituirsi in *lobby* (IOM 2008: 30). Le diaspore ucraine presenti nel continente americano hanno dato vita a centinaia di organizzazioni⁶¹ coinvolte in diverse attività, il cui fine è quello di promuovere l’immagine dell’Ucraina all’estero, in tal modo mantenendo con essa legami significativi (Ivi: 12). Le uniche attività che emergono, invece, dalle ricerche condotte sulle diaspore presenti in Polonia, sono l’organizzazione di eventi culturali, tradizionali e religiosi che fungono da elemento di attrazione per i *new comers*, costituendo un importante sostegno nel

⁵⁹ Ci si riferisce alla classificazione ideal-tipica delle diaspore elaborata da Cohen, in base al carattere peculiare da loro espresso (diaspora delle vittime, da lavoro, commerciale, imperiale e deterritorializzata) (2008:18).

⁶⁰ Questa teoria è, tuttavia, discutibile, in quanto la perdita del lavoro e di tutti i riferimenti certi che la vita in un determinato contesto è in grado di offrire non può che produrre un profondo trauma, che non tutti possono essere in grado di accettare e affrontare, non trovando in sé le risorse umane, emotive e professionali necessarie per contrastarlo.

⁶¹ Secondo un articolo pubblicato sul settimanale “Ukrainian Weekly” il 24 agosto 2003 relativamente al Congresso Ucraino Mondiale con sede a Kiev, il numero delle organizzazioni sarebbe ammontato ad un centinaio, distribuite in venticinque paesi, i cui membri raggiungevano approssimativamente i venti milioni (http://ukrweekly.com/archive / 2003 /The_Ukrainian_Weekly_2003-34.pdf).

processo di integrazione tra i membri della diaspora. Di importanza primaria il ruolo svolto dalla Chiesa Uniate che, oltre a fornire informazioni e supporto per trovare lavoro, costituisce anche uno dei luoghi privilegiati in cui si sviluppano i *networks* degli stessi migranti (Ivi: 12, 31).

Dei tre requisiti che Brubaker (2005) considera come fondanti il fenomeno della diaspora – la dispersione forzata o traumatica dalla madrepatria, il mantenimento di un forte orientamento verso di essa e di propri confini identitari che in un certo senso la isolerebbero dal contesto di arrivo – solo i primi due possono essere rinvenibili nei pattern migratori ucraini.

Che abbiano fatto leva motivi economici o politici, di certo ha avuto luogo un fenomeno di espatrio corposo che ha coinvolto milioni di individui, forzandoli ad una dispersione territoriale in numerosi altri luoghi del continente – Israele, Stati Uniti, Canada, Australia, Argentina, Brasile a cui vanno aggiunti i paesi Nord europei e, di recente, i paesi del Mediterraneo –, che ancora oggi recano le tracce della loro presenza. La diaspora ucraina si è, dunque, dipanata nel tempo e nello spazio, diffondendosi in molti paesi del mondo (Migration Policy Centre June 2013: 2-3). Il Congresso Mondiale Ucraino del 2003⁶² ha stabilito, al riguardo, che essa include circa venti milioni di individui, segno ineludibile dell'intenso dinamismo migratorio che ha caratterizzato questa nazione nel corso dei secoli (Düvell 2006: 5).

Irriducibile resta il legame con la madre patria che, malgrado le delusioni di ordine politico a cui i cittadini sono andati costantemente incontro, si conferma essere una “fonte autorevole di valori, identità e lealtà” (Ivi: 5). La patria è idealizzata, specie da un punto di vista del patrimonio storico-culturale, naturalistico e paesaggistico, di cui si mantiene assai viva la memoria⁶³. Forte è la coscienza di un destino comune che lega tra loro i membri etnici dispersi nei vari stati: in questo senso oltre al patrimonio culturale l'elemento religioso si rivela fortemente connettivo⁶⁴. A tal fine la comunità ucraina mette in campo delle iniziative, su base individuale o collettiva, tese a sostenere la madrepatria economicamente e culturalmente per mezzo di rimesse in denaro dirette non solo ai propri nuclei familiari, ma anche ad istituzioni religiose, per la costruzione o il restauro di chiese, o a fini puramente solidali, come il sostegno economico e materiale della popolazione in guerra.

⁶² Dal 20 al 23 marzo 2003 l'Harvard Ukrainian Research Institute, istituito nel 1973 grazie al supporto finanziario della comunità ucraina all'estero, ha organizzato un seminario dal titolo “Diaspora and Homeland in the Transnational Age: the Case of Ukraine”, che ha raccolto sociologi dal Canada, dagli Stati Uniti e dalla stessa Ucraina per discutere dell'attuale stato delle diaspore ucraine nel Nord America e delle sue relazioni con l'Ucraina indipendente. Le conclusioni tratte sono state che tali relazioni si presentano “multi-dimensional, complex, and often emotionally charged”, e che l'influenza esercitata dalle diaspore, sia a livello nazionale che territoriale, sulla politica, il comportamento delle *elite*, la cultura e la formazione identitaria è assai significativa (IOM 2008: 30).

⁶³ Tutte le migranti da noi intervistate tessono le lodi della loro cultura, serbando un ricordo estatico degli odori e dei profumi che emanano dalla natura incontaminata dei paesaggi della loro terra.

⁶⁴ Durante uno dei miei viaggi in Ucraina, ho assistito ad una veglia di preghiera collettiva transnazionale che metteva in comunicazione attraverso skype centinaia di migranti residenti in diversi paesi del mondo. La veglia, dedicata ad uno dei preti missionari in Italia, ammalato di tumore, che più si era speso a favore delle migranti e delle loro necessità materiali e spirituali, era stata organizzata a staffetta, in modo che i gruppi di preghiera potessero alternarsi durante tutta la notte senza mai interrompere il flusso della preghiera.

Diverso appare, invece, rispetto alla teorizzazione di Brubaker, l'orientamento verso il mantenimento dei propri confini identitari nei confronti della società d'arrivo. Brubaker riteneva l'attributo della distintività dei caratteri etnici e della resistenza della comunità ad integrarsi nella società d'approdo, un criterio ineludibile affinché si potesse parlare di diaspora. Il mantenimento di relazioni significative solo all'interno, in un gioco di legami intersoggettivi a carattere triangolare – che leghino cioè i loro membri tra di loro e tra loro e la madre patria – non è peculiare di questa migrazione. *La migrazione ucraina non appare autoreferenziale, ma mostra chiari segnali di apertura verso dinamiche di sincretismo e creolizzazione delle proprie pratiche culturali ed identitarie.* Se non altro per “l'emergere di un certo grado di propensione ai matrimoni misti, che evidenzia una decisa tendenza da parte di questa comunità verso la pratica esogamica. [...] Ciò si traduce in una chiara e strategica scelta di ancoraggio al contesto di arrivo da parte delle migranti e in una loro piena accoglienza da parte della popolazione autoctona, specie di genere maschile, in pieno accordo con la teoria che senza inter-matrimoni non c'è integrazione (Braudel 1986)” (Salvino 2014: 154). Se è vero, infatti, che “la *mixité* – sia essa rappresentata da matrimoni o convivenze – indica il grado di integrazione delle comunità straniere con quella autoctona (Peruzzi 2008: 59) o, per dirla utilizzando i termini della letteratura, “l'indice della volontà degli stranieri di radicarsi nella società ospite e della capacità della società ospite di accettarli totalmente (Jocelyne Streiff-Fenart 1989: 9)” (Ivi: 160), allora possiamo escludere per la comunità femminile ucraina la scelta della pratica endogamica auto-imposta che Brubaker ritiene essere peculiarità diasporica. Ciò può essere confortato dal seguente dato: nel 2005 il 94% del totale delle migranti ucraine che hanno contratto matrimonio in Italia ha optato per un partner italiano (Torre 2008: 11).

Delle esplicazioni concettuali proposte da Cohen (2008), e non contemplate nella versione di Brubaker⁶⁵, solo alcune possono essere rintracciabili nella migrazione ucraina. Se possiamo rinvenire tra le spinte migratorie questioni a carattere economico, non altrimenti possiamo dire delle ambizioni commerciali o a sfondo coloniale, completamente assenti tra i moventi alla partenza. Sulle motivazioni di questo movimento migratorio campeggiano i bisogni economici. Tale dato è supportato dalla bassissima incidenza di attività imprenditoriali ad opera dei membri della collettività ucraina sull'intero territorio nazionale (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 293-295; e 2013: 315-320): nel 2012 i titolari di impresa, secondo Unioncamere, ammontavano complessivamente a 3.451, con una incidenza maschile del 45,2% (Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico 2014: 4).

⁶⁵ Si tratta dell'abbandono della patria per questioni commerciali o ambizioni coloniali; del mantenimento di una memoria collettiva e della costruzione di un mito sulla madrepatria; della sua idealizzazione e del tentativo di spendersi collettivamente per il suo mantenimento o la sua eventuale creazione; dell'orientamento verso un movimento di ritorno; di una forte coscienza etnica di gruppo basata sulla percezione di un carattere distintivo e la trasmissione di un comune patrimonio culturale e religioso e l'idea di un comune destino; di una relazione difficile e sofferta con la società di destinazione; di un senso di solidarietà nei riguardi dei connazionali dispersi altrove e della possibilità di condurre una vita migliore in un paese più aperto alle istanze multiculturali (Cohen 2008: 17).

Anche la questione del ritorno è controversa. La percezione è che, a fronte delle delusioni delle aspettative circa un cambiamento strutturale complessivo (economico, sociale, politico e culturale) delle condizioni in cui versa la madrepatria, la più parte delle donne migranti non mostri un deciso orientamento al ritorno. Il ritorno risulta essere condizionato dalle specifiche contingenze familiari e personali: si ritorna laddove si sia in presenza di figli o mariti che a gran voce reclamano la presenza della migrante o allorché ci siano ancora genitori anziani bisognosi di cure. In assenza di questi presupposti, si tende a restare, o, nel caso si sia già in un'età avanzata e non si sia trovato un compagno nel contesto di arrivo, si tende a procrastinare il più possibile il rientro. Ciò è legato alla convinzione di poter condurre una vita qualitativamente migliore nel paese di destinazione. Parte di questa migrazione tende poi ad assumere le connotazioni di una mobilità circolatoria, caratteristica che non appartiene a nessuna diaspora sinora studiata.

Infine, per ciò che concerne l'instaurazione di una relazione sofferta col paese in cui si è stati accolti, la sensazione è che questa sia limitata all'estraniamento iniziale – l'arrivo e le difficoltà di ambientazione linguistiche e socio-culturali – o che investa la sola relazione di lavoro, qualora questa abbia comportato condizioni eccessivamente pesanti da tollerare. In genere, però, anche coloro che ammettono di aver esperito situazioni lavorative difficili, relegano questo ricordo in un angolo della loro memoria di 'viaggio', facendo prevalere gli aspetti più luminosi dell'esperienza (l'aver vissuto in Italia, che resta un paese dai contorni fiabeschi per il suo straordinario patrimonio artistico-culturale, l'aver potuto visitare tante città d'arte italiane ed europee, l'aver instaurato relazioni significative con gli autoctoni e l'aver potuto confrontarsi con persone provenienti da paesi diversi).

II.4. La migrazione contemporanea ucraina

La migrazione contemporanea ucraina – o “quarta ondata” – ha avuto inizio nel corso degli anni novanta, a seguito della dissoluzione dell'impero sovietico e della introduzione del sistema economico capitalista in sostituzione dell'apparato socialista. Diversi gli effetti negativi innescati da questo delicato passaggio: un crescente tasso di disoccupazione, la svalutazione della moneta locale e dei risparmi dei cittadini, la perdita improvvisa di garanzie sociali e un'inflazione galoppante connessa ad una (sempre più) accentuata corrosione del potere d'acquisto (ETF 2011).

Tali situazioni hanno prodotto un processo spinto di pauperizzazione della popolazione, per risolvere il quale sono state messe in campo alcune strategie, tra cui l'emigrazione, divenuta praticabile in seguito all'apertura delle frontiere: “uno dei modi più efficaci per sopravvivere” (Pribytkova 2004: 137). Come scrive Alissa Tolstokorova: “La transizione post-sovietica con l'illusione di una vita migliore attraverso la democratizzazione di tutti gli aspetti della vita quotidiana, ha trasformato l'Ucraina in un paese fornitore di manodopera all'interno del sistema

economico mondiale, esponendolo ad una serie di perdite: brain drain, e skill drain, female drain e care drain...convertendo la nazione in un “prodotto da esportazione”” (2010: 85).

Durante il periodo sovietico gli unici movimenti consentiti alle popolazioni delle Repubbliche socialiste erano quelli interni allo spazio dell’Unione (Migration Policy Centre April 2013: 1). Gli spostamenti erano dovuti al reclutamento di lavoratori ai fini delle necessità produttive o all’ingaggio di individui (sovente forzato) da impiegare nella costruzione di grandi opere infrastrutturali (dighe, industrie pesanti) in territori vergini, situati in zone di frontiera (in genere la Siberia), in cui le condizioni di vita e di lavoro erano durissime⁶⁶; all’arruolamento di uomini da destinare al servizio militare, che solitamente si svolgeva al di fuori dei confini del proprio paese (Malynovska 2004: 3-4); allo spostamento coatto di interi gruppi etnici verso nuove regioni della Federazione, tra cui il Kazakistan.

La migrazione, intesa come *scelta individuale o familiare di trasferimento della propria residenza in un luogo diverso da quello di nascita* (di tipo *bottom up*), non era contemplata. Esisteva solo un movimento, esercitato dall’alto verso il basso (del tipo *top down*) – di uomini-pedine – che costringeva masse intere a ristrutturare la propria esistenza quotidiana in contesti diversi da quelli nati, resettando completamente le modalità di vita precedenti. Si trattava di una effettiva espropriazione della libertà personale di decidere modi e luoghi in cui vivere. Vigeva la proibizione di *s-confinare* fuori dai territori in cui si viveva: il solo manifestare l’intenzione insinuava il dubbio si potesse trattare di un atto di abiura o di tradimento verso il sistema.

Invero una certa apertura delle frontiere si era già prospettata nel periodo successivo alla seconda Guerra Mondiale fino agli anni ‘70, con l’espatrio di molti ucraini verso Israele e, successivamente, col rimpatrio di minoranze etniche di ebrei, polacchi, greci e tedeschi nei loro paesi di origine. Malgrado questo genere di dinamiche migratorie abbia subito un notevole

⁶⁶ Le terrificanti condizioni di vita costituivano il motivo per cui generalmente si mandavano al confino i soggetti politicamente non allineati, intellettualmente più ‘scomodi’ o semplicemente meno scaltri e avveduti. Per un approfondimento sulle storie e le narrazioni relative ai milioni di individui e famiglie che hanno esperito questo alienante destino, si veda, tra gli altri, Figes 2009. In questo testo sono raccolte centinaia di storie di vita (quattrocento sono le persone intervistate) toccate dal terrore staliniano attraverso esecuzioni, deportazioni nei Gulag, confinamenti in insediamenti speciali, controlli e complotti dei servizi segreti che resero la vita quotidiana di milioni di persone un delirio. Intento del libro è analizzare la soggettività sovietica, ovvero come si potessero dare vita privata e intimità in un sistema schiacciato da un feroce potere totalitario.

Per uno sguardo più ampio che contempli anche le fonti letterarie, si possono consultare i classici sull’argomento (*Arcipelago Gulag* di Solženicyn, *I racconti di Kolyma*, di Šalamov). Uno dei più rappresentativi delle condizioni dell’epoca è il romanzo *Tutto scorre* di V. Grossman. In esso l’autore racconta con estrema lucidità le atrocità compiute dal regime sovietico nei confronti delle popolazioni ad esso sottoposte. Del caos, dei tormenti e delle torture, anche psicologiche, perpetrate non solo nei campi ma anche al di fuori, durante la vita normale, tanto da far emergere la dimensione di estrema follia in cui tutti gli individui erano immersi, intrappolati, incapaci di tirarsene fuori se non a scapito della propria vita: “...aveva confusamente pensato che non occorreva più il filo spinato, che la vita al di qua del filo poteva essere comparata, nella sua essenza più nascosta, a quella delle baracche del lager” (2010: 64). Per gli appassionati della *graphic-novel* si consiglia la lettura dei *Quaderni Ucraini* e delle *Pagine Nomadi* di Igort, da leggere come “requiem per il dolore di un popolo. Si succedono le tappe di un viaggio che conduce attraverso storie lontane [...]. Atmosfere. Conflitti. Appunti. Poi, pause. Distruzioni. Trasposizioni di vicende vere. Annotazioni di eroi spesso dimenticati. A volte, incrociamo folle. Più spesso, solitudini. Vuoti. Silenzi. Fino al limbo, che è come un’attesa prolungata” (2012: 88).

decremento dalla seconda metà degli anni '90 in poi, Israele, la Germania e gli Stati Uniti restano ancora oggi i principali collettori dell'immigrazione ucraina, a cui vanno aggiunte le successive mete del Canada, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca (Ivi: 11).

In seguito al collasso dell'Unione Sovietica i flussi migratori mutarono indole, fini e destinazioni, trasformandosi da migrazioni interne all'Unione a migrazioni a carattere internazionale (Ivi: 4). Olena Malynovska ha suddiviso la mobilità migratoria di questa quarta ondata in tre fasi, in base al volume e alle direzioni da loro assunte. La prima si situa negli anni che vanno dal 1991 al 1993, la seconda tra il 1994 al 1998 e la terza dal 1999 al 2004 (Ivi: 6-9).

La prima fase fu determinata dalla disgregazione dell'unità del blocco sovietico e dall'inasprirsi dei conflitti (economici, politici e sociali) al suo interno. Molta parte di questo flusso era costituito da coloro che volevano rientrare in Ucraina, dopo un espatrio forzato verso il Nord della Russia, l'Estremo Oriente o il Kazakistan (benché questi movimenti di ritorno avessero avuto già un inizio embrionale ai tempi della *Perestrojka*⁶⁷).

La seconda fase è contraddistinta da una inversione di tendenza, che vede l'Ucraina non più come paese ricevente, ma come contesto di partenza verso le ex-repubbliche sovietiche e i paesi baltici, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro rispetto alle prospettive che si palesavano all'interno. Okólski (2000) le definisce “migrazioni incomplete”, in quanto non prevedevano l'insediamento definitivo, ma approfittavano delle differenze di prezzi tra un paese e l'altro per ricavarne qualche vantaggio economico. In molti casi queste prime migrazioni pendolari hanno rappresentato il trampolino di lancio per l'innesco di dinamiche migratorie più complesse, quali quelle dirette nei paesi europei (Torre 2008: 5). Tra tutte le repubbliche socialiste la più ambita restò la Russia, che accolse la più parte dei flussi in uscita.

La terza, invece, manifestò un maggiore equilibrio tra i flussi in entrata e in uscita. Ciò anche a causa di alcuni fattori che hanno in parte inibito il trend migratorio, tra cui una lieve stabilizzazione dell'economia ucraina, la crisi russa del 1998 e la guerra cecena (1999-2009), che hanno costituito un moderato deterrente alla partenza.

Possiamo, dunque, affermare che, mentre negli anni immediatamente successivi al raggiungimento dell'indipendenza la strategia messa in campo fu quella di cercare lavoro nei paesi esteri geograficamente, etnicamente e linguisticamente più prossimi, dalla fine degli anni novanta in poi la soluzione più adottata fu l'espatrio nell'Occidente capitalista, rappresentato nella fattispecie dai nuovi paesi d'immigrazione dell'Europa del Sud. Lo *start-up* dell'emigrazione in

⁶⁷ La *perestrojka* (dal russo *перестройка*, ristrutturazione, ricostruzione, in ucraino *perebudova*), fu una “politica di riforme”, inaugurata da Michail S. Gorbačëv durante il XXVII congresso del PCUS del 1986, per mezzo della quale l'ultimo segretario dell'URSS intendeva risanare e rinnovare l'economia sovietica (Di Nolfo 1997: 536). Attraverso delle iniezioni moderate di economia capitalista, Gorbačëv pensava di poter ridurre l'arretratezza della popolazione e dell'economia sovietica congiuntamente all'introduzione di “misure tese ad affrontare il problema dell'alcolismo e quello della corruzione in un'ottica repressiva” (Graziosi 2008: 513). A questo fine era orientata la *glasnost'* (гласность, pubblicità, tradotta col termine ‘trasparenza’), ovvero il mezzo per “consentire alla pubblica opinione di vigilare sull'attività dell'apparato politico-amministrativo e di costringerlo a rendere conto della propria attività” (Riasanovsky 1993: 597).

Italia si colloca tra la seconda e la terza fase.

L'apertura delle frontiere consentì, dunque, a molta parte di popolazione di orientare lo sguardo verso altri contesti, alla ricerca di occasioni di lavoro temporanee che potessero aiutare loro a superare il momento di crisi socio-economica che l'Ucraina stava attraversando, attivando “meccanismi di auto-organizzazione” in grado di individuare altre fonti di guadagno che l'incerta situazione del mercato del lavoro ucraino aveva inibito (Pribytkova 2004: 137).

Le prime mete furono i paesi vicini, ovvero la Polonia, la Repubblica Ceca e la Russia. La Polonia, in particolare, e in misura un po' minore l'Ungheria e la Turchia, furono interessate alla *shuttle migration*, o *petty trade* anche detta ‘commercio della valigia’ (Homra *et al* 2003; Morokvasic 2003; Düvell 2006; Cespi 2008; Vianello 2009): un flusso migratorio pendolare finalizzato all'acquisto di variegati articoli – capi di abbigliamento, scarpe, prodotti in pelle e per la casa, cosmetici, elettrodomestici e tappeti (Vianello 2009: 55) – da rivendere a prezzo maggiorato nei mercati locali. In seguito all'abbottonatura delle frontiere con la Polonia mediante l'introduzione di un sistema di visti avvenuto nel 2003 (Volodko 2011a: 108), questa mobilità a carattere transfrontaliero diminuì drasticamente, perdendo la rilevanza economico-strategica che aveva acquisito nei primi anni (Vianello 2009: 56-58).

Si cominciò così a profilare la necessità di ricercare altre soluzioni. Fu allora che cominciò una sorta di smistamento per genere del flusso in migrazione: le donne scelsero come paesi di destinazione la Grecia e l'Italia, dove alta e costante era la richiesta di manodopera femminile nell'ambito della cura e dei servizi alla persona, mentre gli uomini si diressero prevalentemente verso la Russia, la Polonia e la Repubblica Ceca – dove le distanze geografiche e le barriere linguistiche si presentavano in misura nettamente inferiore –; e verso la Spagna e il Portogallo – dove erano richieste figure maschili nell'ambito delle costruzioni e dell'agricoltura. Come testimonia una migrante intervistata a Drohobyč:

Non direi che solo le donne partono: in Italia vanno solo le donne, ma gli uomini vanno altrove. Tanti uomini sono andati nella Repubblica Ceca, perché là ci sono tanti lavori per uomini. Anche mio figlio è partito per sei mesi. Altri sono andati in Spagna, in Portogallo, perché c'era la possibilità di lavorare. Dove ci sono lavori vanno. Sai quanti sono andati a Mosca? In Russia? Ma non vanno le donne, vanno gli uomini. In Italia cosa fa l'uomo? Noi siamo dentro casa con le nonne. E lui? Si mette a fare il badante? Lavorano anche gli uomini, ma son pochi quelli che riescono a fare quel lavoro lì. (Vira)

La migrazione ucraina non si può pertanto declinare come una migrazione esclusivamente femminile, in quanto coinvolge ambo i sessi⁶⁸, presentando dei modelli migratori intimamente connessi alle differenti strutture dei mercati di lavoro delle società di destinazioni e alle domande di mercato – fattore *pull* – che queste esprimono. L'attuale trend confermerebbe la tendenza delle

⁶⁸ La migrazione femminile resta comunque più alta di quella maschile di diversi punti percentuali: 58,4 % contro il 41,6% (Migration Policy Centre April 2013: 1; i dati si riferiscono all'anno 2011).

donne a muoversi verso paesi di destinazione quali la Grecia, l'Italia, la Polonia, la Spagna e la Germania, e degli uomini verso la Polonia, la Spagna e il Portogallo oltre che la Repubblica Ceca, l'Ungheria e soprattutto la Russia, che resta ancora la destinazione più battuta per la migrazione al maschile. Quest'ultima pare stia divenendo una meta molto attrattiva anche per le donne, con la proposizione sempre più spinta e ottimamente retribuita di lavori nell'ambito del *care* e dei servizi domestici, specie nella capitale, tanto da poter sostenere che metà popolazione emigra in Russia e l'altra metà per l'Europa Centrale ed Occidentale⁶⁹ (Keryk 2004: 1).

Lo smistamento per genere rivela una serie di differenze che connotano in maniera peculiare i due pattern migratori. In particolare si riscontrano discrepanze relative all'età anagrafica di partenza, alla permanenza nei paesi di destinazione, alla provenienza urbana o rurale dei flussi e allo stato civile e familiare.

La maggior parte dei migranti rientrerebbe nella fascia d'età tra i 20 e i 49 anni; dai 50 anni in su l'attività migratoria maschile diminuisce laddove aumenta quella femminile, la cui età media oscilla tra i 40 e i 55 anni d'età (Salvino 2014: 154; Marchetti e Venturini 2013: 5; Vianello 2009: 94)⁷⁰ –, anche in concomitanza con gli anni della pensione (Migration Policy Centre June 2013: 2; Marchetti e Venturini 2013). A differenza degli uomini, che quando partono sono in maggior misura ancora giovani e celibi⁷¹, l'87,28% delle donne migranti alla partenza hanno lasciato a casa figli piccoli o adolescenti (West Ukrainian Center “Women's Perspectives” 2001: 2). Tra queste quasi il 60% risulta essere coniugato, il 20% divorziato, il 10,67% sono vedove e la restante quota nubili (West Ukrainian Center “Women's Perspectives” 2001: 4)

Rispetto alla provenienza urbana o rurale dei flussi in migrazione, si rileva che, benché la quota di individui in età da lavoro e che migrano dai contesti agricoli sia circa il doppio di quella che migra da contesti urbani, cionondimeno il 78% delle donne migranti parrebbe provenire da contesti urbani che presentano livelli inferiori di occupazione (Migration Policy Centre 2013: 2)⁷².

⁶⁹ Nella realtà le dinamiche migratorie si presentano più fluide e meno definite di quanto le indagini statistiche possano fare supporre. Alcune ricerche sostengono che dal 1996 in poi più del 65% dei permessi rilasciati ai migranti ucraini fossero destinati per i paesi europei (IOM 2008: 21). Queste destinazioni, a differenza della Russia, sono divenute più attrattive per due ordini di motivi: da un lato le migliori condizioni di lavoro e le remunerazioni più alte e dall'altro l'avvio di processi di legalizzazione della manodopera migrante che ha fatto loro ottenere il regolare permesso di soggiorno (Ivi: 23).

⁷⁰ Nella ricerca effettuata dal West Ukrainian Centre “Women's Perspectives” che ha coinvolto un campione di 441 soggetti, di cui 375 donne e 66 uomini, la più parte delle rispondenti si ponevano nell'intervallo di età dai 36 ai 45 anni (2001: 2). L'innalzamento dell'età media riscontrata dalle ultime ricerche è senza dubbio connesso al tempo trascorso dalla somministrazione dei primi questionari (2001) ad oggi, ovvero più di un decennio.

⁷¹ Non tutte le ricerche concordano sullo stato civile degli uomini. Secondo i dati riportati dall'Istituto di Sociologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze Ucraina, il 54,2% degli uomini che avevano in animo di partire erano coniugati con prole (Pribytkova 2004: 138). Questa situazione ci appare più realistica, considerata la propensione della popolazione ucraina ad unirsi in matrimonio ancora in giovane età (circa ventenni).

⁷² Tale frangente, che palesa l'incidenza degli elementi di attrazione dei mercati di lavoro globali sulla scelta di emigrare, trova una sua *ratio* nelle condizioni socio-economiche delle varie *oblast'* (regioni) ucraine: nella zona di Kiev, ad esempio, nella quale si riscontra una maggiore disponibilità di lavoro e le retribuzioni sono decisamente più alte rispetto alle altre città del Paese non si attestano numerosi casi migrazioni (Castagnone et al. 2007: 15).

Per quanto concerne i livelli di istruzione prevarrebbero quelli superiori, ovvero il possesso di un diploma di laurea (il 39.8%) o di formazione professionale (34.4%) (Migration Policy Center April 2013: 1). Le migranti in Italia tendono ad avere un'istruzione medio-alta, specializzazioni ed esperienze pregresse di lavoro nei settori di pertinenza, con ciò dimostrando che è la parte socialmente e culturalmente più attiva e dinamica della popolazione ad intraprendere il percorso migratorio. Questo implica, com'è stato già in parte sottolineato, che tale migrazione ha innescato un fenomeno di *brain drain* nel contesto di partenza determinando, nel contesto di arrivo una evidente discrasia tra i livelli di istruzione e qualificazione dei singoli migranti e le posizioni lavorative a basso profilo occupate (IOM Settembre 2011: 3; Keryk 2004; Tolstokorova 2010).

La prima ondata di lavoratrici ucraine in Italia era costituita dalla parte più attiva, istruita e specializzata della popolazione, la fascia degli intellettuali (Keryk 2004: 1; Godovanska 2011), che in patria non riusciva più a trovare una giusta collocazione nel mettere a frutto le proprie abilità e competenze (West Ukrainian Center "Women's Perspectives" 2001: 4). Successivamente la migrazione è diventata culturale, contagiando strati sempre più vasti di popolazione così "raddoppiando e perpetuando la causa prima" che aveva generato i primi flussi in uscita (Sayad 1999: 390). Gradualmente si è determinato un movimento di massa (Keryk 2004: 1), che ha espanso la proprio eco fin nei villaggi, da dove sono cominciate a partire anche donne un po' più giovani (Godovanska 2011).

I territori di provenienza delle migranti ucraine per la maggior parte si situano nella fascia occidentale del paese (West Ukrainian Center "Women's Perspectives" 2001; Castagnone et al. 2007; Montefusco 2008; Vianello 2009; Hrycak 2011; Solari 2011; Volodko 2011; Marchetti e Venturini 2013; Salvino 2014) che coincide principalmente con le provincie di L'viv (31.5%), di Ternopil' (16.52), Ivano-Frankivsk (9.07) e Chmel'nyc'kyj (7.25) (West Ukrainian Center "Women's Perspectives" 2001: 2), Černivci e Užgorod (IOM Settembre 2011: 3). Ciò è legato, oltre che alla prossimità con le regioni europee e ai legami culturali storicamente esistenti tra di loro, anche alle disparità economiche e ai sentieri asimmetrici di sviluppo riscontrabili tra le varie aree interne al paese: il reddito pro-capite nella regione di Doneck⁷³, di 683 dollari, risulta essere il 20% superiore al reddito medio in Ucraina (550 dollari), laddove la regione di Černivci presenta un reddito del 37% in meno rispetto alla media nazionale (352 dollari) (IOM Settembre 2011: 3). Se l'estesa disoccupazione e i bassi salari hanno costituito una discreta variabile di spinta all'emigrazione – *push* –, la differenza salariale (il salario medio all'estero è circa tre volte superiore a quello nazionale) e la possibilità del miglioramento dei propri standard di vita sono da ritenere fattori di attrazione notevole – *pull* – che hanno motivato gran parte dei flussi migratori⁷⁴ (IOM Settembre 2011: 3). Secondo la ricerca che

⁷³ L'Ucraina dell'Est è, invero, una delle aree più prospere del paese e l'emigrazione da queste zone è "Russian-oriented" e a breve termine (Keryk 2004: 3). In generale, comunque, il gruppo dei potenziali lavoratori migranti contiene più persone che identificano se stessi come cittadini dell'Ucraina e non dell'ex Unione Sovietica (Pribytkova 2004: 145).

⁷⁴ Una inchiesta condotta nel 2003 in Ucraina determina che una persona su due non aveva sufficiente denaro per l'acquisto di generi alimentari, una su quattro per vivere in genere; solo uno su dieci poteva

ha interessato il più vasto campione di migranti ucraini in Italia⁷⁵, tra le ragioni del partire più del 93% delle rispondenti indicò la necessità di guadagnare di più, finalizzata in primo luogo all'educazione dei figli, per la maggior parte adolescenti in procinto di intraprendere gli studi universitari, e in seconda battuta all'acquisto di una casa. I bassi salari percepiti in Ucraina e l'assenza di un impiego e di opportunità nel mercato del lavoro non consentivano, infatti, di assicurare un futuro stabile e uno standard di vita dignitoso per sé e per la propria famiglia (West Ukrainian Center "Women's Perspectives" 2001: 5).

La distribuzione territoriale dei migranti nei paesi riceventi si rivela grossomodo affine alla situazione di partenza, nel senso che è sparsa nei territori provinciali, piuttosto che essere concentrata maggiormente nei capoluoghi, come risulterebbe, invece, per altre nazionalità straniere residenti in Italia, quali l'Ecuador (Torre 2008: 12).

La percentuale di migranti ucraini all'estero si attesta su una percentuale del 14,4 % (The World Bank 2011: 249; IOM 2011: 3). Questo dato parrebbe confermato da altre ricerche, secondo le quali lo stock degli emigranti varierebbe dal 7 al 13% dell'intera popolazione (Torre 2008: 5)⁷⁶.

La scelta delle prime cinque mete migratorie ricadrebbe sulla Polonia, l'Italia, la Russia, il Regno Unito e la Spagna, mentre i paesi in cui i migranti ucraini hanno eletto la loro residenza risultano essere gli Stati Uniti, Israele, l'Italia, la Russia la Polonia (Migration Policy Center April 2013: 1). Chiaramente mentre i migranti diretti nei paesi limitrofi tendono a tornare periodicamente in Ucraina – il tempo di permanenza in paesi quali la Polonia e la Russia non supererebbe i sei mesi (Banfi e Boccagni 2007) –, coloro che emigrano verso i paesi dell'Europa occidentale usano invece trattenersi per periodi di tempo molto più lunghi o a stabilirsi nei Paesi ospitanti in maniera definitiva (Migration Policy Centre June 2013: 3).

Le rimesse inviate dai migranti ucraini in patria raggiungono un valore tale da essere comparabili con i diretti investimenti stranieri nell'economia del paese, che nel 2005 ammontavano a sette bilioni e trecento mila dollari statunitensi (IOM 2008: 25). Nell'intervallo di tempo dal 2000 al 2007 le transazioni monetarie sono passate dai 100 milioni scarsi a più di 600 milioni di dollari (World Bank 2008), aumentando di almeno sette volte dal 2006 al 2010 (da 829 a 5.607 milioni di dollari americani) (Migration Policy Centre June 2013: 4). Altri studi sostengono che il valore delle rimesse varia dai 4 ai 6 bilioni di dollari all'anno, una cifra dieci volte maggiore a quella proposta dai dati ufficiali (IOM 2008: 25). Emerge la difficoltà di stimare con esattezza gli importi delle rimesse a fronte dei canali informali utilizzati a tal fine (tramite conoscenti o vettori di trasporto). Secondo l'Ombudsman ucraino i cittadini ucraini che lavorano all'estero inviano circa 400 milioni

permettersi di acquistare ciò che le serviva, senza però riuscire a mettere alcun risparmio da parte, possibile solo per una quota dell'1,6%. Nel complesso l'11% della popolazione risultava non avere né denaro, né cibo, ovvero di vivere sulla soglia della indigenza (Pribytkova 2004: 139).

⁷⁵ Si tratta della *survey* effettuata dal West Ukrainian Centre "Women's Perspectives" di L'viv nel 2001 che ha coinvolto, come già accennato, un campione di 441 soggetti.

⁷⁶ Un'indagine condotta dall'Istituto di Sociologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina dichiara che nel 2004 il 12,1% delle famiglie ucraine avevano almeno un componente familiare emigrato all'estero (Pribytkova 2004: 137-138).

di dollari al mese, ovvero 4.8 bilioni all'anno; l'Istituto di Demografia e Studi Sociali dell'Accademia Nazionale delle Scienze Ucraina ritiene, invece, che si raggiungano i 7.2 bilioni di dollari, che corrisponderebbero all'8,5% del prodotto interno lordo (Ibidem).

Quali è che siano gli importi esatti certo è che attraverso le rimesse l'Ucraina produce benessere per le proprie famiglie, elevando gli standard di vita, migliorando l'accesso all'educazione, ad una dieta equilibrata e alla salute e stimolando la crescita economica attraverso l'acquisto in patrimonio immobiliare, in vetture automobilistiche⁷⁷, beni durevoli (Ivi: 26), arredamento e *start-up* di imprese (per una percentuale minima del 3,3%). Un migrante su sei invia rimesse in Ucraina, e, solitamente, i migranti legalizzati tendono ad inviare somme di denaro più importanti dei migranti irregolari (Migration Policy Centre June 2013: 4).

In ogni caso l'Ucraina si qualifica come uno dei paesi leader nell'invio e nella ricezione di rimesse in denaro: nel 2013 l'Ucraina si poneva al decimo posto nella classifica dei paesi destinatari di rimesse a livello mondiale (World Bank 2014: 4).

Nel 2014, invece, si è registrato un calo delle rimesse del 51%: oltre alla recessione economica della Russia e alla svalutazione del rublo nei confronti del dollaro statunitense (World Bank 2015: 19), al declino dei prezzi del petrolio e l'impatto delle sanzioni economiche sul sistema economico russo (Ivi: 6), sicuramente anche il conflitto ucraino ha avuto una sua incidenza sulla situazione in essere.

La migrazione ucraina in Italia: i dati.

L'immigrazione ucraina in Italia si configura come un fenomeno rilevante sia in termini numerici che di strategie di radicamento sul territorio. Essa presenta almeno tre aspetti peculiari. Si tratta di una migrazione internazionale declinata quasi interamente al femminile, con una percentuale che sfiora l'80% (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 446). Questo dato rappresenta il primo tratto specifico di questo flusso migratorio: nessun'altra comunità di stranieri residenti in Italia raggiunge, infatti, questa percentuale di genere, attestandosi al massimo su una quota del 49% (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 1).

Il secondo aspetto caratterizzante questa migrazione è l'età avanzata delle soggiornanti (Salvino 2014; Centro Studi e Ricerche 2014; Marchetti e Venturini 2013): il gruppo più numeroso si attesta tra i 50 e i 54 anni (il 15,2%, rispetto ad una media dei cittadini non comunitari del 5,9%), il secondo tra i 55 e i 59 anni d'età (il 12,5% a fronte di una media del 3,8%), il terzo tra i 45 e i 49 (l'11,7% contro l'8%) e il quarto dai 60 in poi (l'11% rispetto ad una media del solo 4,9%). Le fasce di età dai 18 ai 39 anni, così come quella dei minorenni, risultano scarsamente rappresentate

⁷⁷ Basti pensare che se in media ci sono 12 autovetture per 100 famiglie, nel caso delle famiglie migranti la quota risulta triplicata (IOM 2008: 26).

(9,2% contro una media di non comunitari del 24,1%) (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 1).

Il terzo aspetto che contraddistingue tale flusso migratorio è che, a differenza di altre collettività migranti, la migrazione ucraina è composta prioritariamente da donne mature che partono sole (Salvino 2014: 160; Marchetti e Venturini 2013: 5; Vianello 2009), non accompagnate né dai mariti/compagni, o altri membri maschili della famiglia, né dai figli. Ciò presuppone l'emergere di pattern migratori specifici, come avremo modo di approfondire più avanti.

La migrazione ucraina comincia a prodursi a metà degli anni '90, a partire dai quali aumenta progressivamente, divenendo pienamente visibile con la regolarizzazione del 2002 (anno dell'emanazione della "Legge Bossi-Fini", L. n. 189), in seguito alla quale balza dal XXVII posto al IV posto nella classifica delle comunità straniere residenti in Italia, raggiungendo il 27% di richieste di contratti come collaboratrici domestiche (IOM 2008: 21). Dopo più di un decennio la collettività ucraina si mantiene piuttosto stabile nella stessa posizione, collocandosi quinta per numero di presenze dopo la Romania, l'Albania, il Marocco e la Cina (Dossier Statistico Immigrazione 2013: 20). Un'ulteriore conferma del peso considerevole assunto dall'immigrazione ucraina è data dalla sanatoria per colf e badanti del 2009, in cui l'Ucraina si impone al primo posto tra le nazionalità richiedenti la sanatoria, tanto da far sostenere che "a metà decennio la geografia della cura parlava soprattutto le lingue dell'Europa dell'Est" (Vietti 2012: 47). Allo stato attuale l'Ucraina si qualifica, invero, come la più ampia riserva di manodopera di cura tra le comunità straniere presenti in Italia, detenendo una percentuale del 24,9% del totale degli impiegati nel servizio domestico salariato (Ministero del Lavoro 2012: 96-97).

L'Italia, che è stata nell'ultimo ventennio una meta importante della migrazione ucraina, è ora divenuta la principale destinazione di lavoro dell'Europa occidentale (ETF 2011), in cui risiede a titolo permanente il 14,4% della sua popolazione (World Bank 2011). Oltre alle opportunità di inserimento in settori 'di nicchia' (*care services*) per le donne di mezza età, altri elementi hanno giocato un ruolo primario nel rendere attrattiva la meta: gli indulgenti controlli effettuati alle frontiere, una propensione al *lassaiz faire* in tutti gli ambiti della società e "le periodiche amnestie" per sanare le posizioni dei migranti irregolari (Harney 2012: 6-7). Come, infatti, scrivono Colombo e Sciortino: "insediamenti anche molto limitati possono conoscere uno sviluppo molto veloce qualora il sistema dei controlli consenta di fatto l'arrivo di volumi rilevanti di emigranti da quel paese" (2005: 11).

La ripartizione a livello nazionale privilegia il Nord del Paese che accoglie più della metà (il 52,9%) dell'intera presenza nazionale, a cui segue il Sud, con una percentuale del 24,6% e, per ultimi, il Centro con il 20,8% e le Isole, con una percentuale residuale dell'1,7% (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 1).

Le tre regioni italiane in cui si attesta la maggiore concentrazione di questa comunità sarebbero Lombardia (47.759, che coincide con una percentuale del 21,3% di tutti gli ucraini in Italia), Campania (41.511, pari al 18,5%) ed Emilia Romagna (31.000, con una percentuale del

13,8%), seguite dal Lazio (24.608), Veneto (16.466), Toscana (11.427), Piemonte (9.720) e dalla Calabria (5.733) (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 440-460; Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 1).

Una ricerca sull'immigrazione ucraina in Veneto ha rilevato che nel 2005 la regione in cui si registrava una maggiore concentrazione di migranti ucraini era la Campania (in cui essi rappresentavano un terzo del totale degli immigrati residenti nella regione), seguita dalla Calabria e dalla Basilicata (presenti rispettivamente al 15% e all'11%), chiaramente in termini relativi (Bertazzon 2007: 9-10). La distribuzione territoriale di questa collettività ha seguito, invero, un modello di "sviluppo a macchia d'olio" (Caritas Migrantes 2011: 100), estendendosi dalla Campania – area di diffusione iniziale, dove ancora oggi si trova la comunità più numerosa in termini relativi⁷⁸ – e da alcune delle realtà metropolitane più importanti d'Italia, verso il resto del Paese, passando dalle 3.500 presenze iniziali (2000) alle attuali 233.726 unità (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 6)

Benché la più parte risieda nei territori al Nord del Paese, alcune ricerche sottolineano la preferenza di questa comunità per il Sud Italia. Ciò sarebbe da attribuire alla fluidità e spontaneità dei rapporti che si riescono ad instaurare con la gente del luogo, che semplificherebbero non solo l'apprendimento linguistico, ma anche l'iter per cercare lavoro (Montefusco, Amedei 2007: 10), specie se si è in mancanza del permesso di soggiorno (Caritas Migrantes 2006: 3). Certo è che nelle regioni del Centro-Sud le donne ucraine risultano essere tra le più numerose rispetto alle altre comunità residenti sul territorio: in Campania la comunità ucraina è al primo posto, in Calabria, in Molise e in Umbria al terzo, per il resto delle regioni si confermano i dati nazionali (quarto e quinto posto)⁷⁹.

In Calabria la comunità ucraina si posiziona al terzo posto tra le collettività di cittadini stranieri residenti sul territorio regionale, dopo la comunità rumena e quella marocchina (UNAR 2015: 7). Tra le città calabresi, Cosenza è la prima città (34,2%), seguita da Reggio Calabria (31,5%), per accoglienza di cittadini stranieri (Dossier Statistico Immigrazione 2013: 438).

⁷⁸ La provincia di Napoli è quella che raccoglie da sola più presenze ucraine (22.887) dell'intero territorio italiano, che rappresenta più di un decimo del totale, seguita dalla città di Milano, con il 9,4% e da Roma con l'8,9% (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 2). Nel 2008, le città di Napoli, Salerno e Caserta risultavano "tra le prime cinque province di insediamento in Italia" (Torre 2008: 13). Oggi Salerno ne accoglie una percentuale minore che si attesta sul 3,5% (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 2).

⁷⁹ Per quanto concerne la Calabria negli ultimi anni si è constatato un dato in controtendenza rispetto alle altre regioni italiane: nel 2010 la comunità ucraina in Calabria registrava 6.227 presenze, dopo la Romania e il Marocco, con una percentuale dell'8,3% sul totale della popolazione straniera residente sul territorio regionale; alla fine del 2011 occupa il secondo posto nella classifica degli stranieri residenti non comunitari con 6.099 presenze pari al 14,7 % del totale (Dossier Statistico Immigrazione 2012: 418); nel 2012 i soggiornanti ucraini hanno continuato a detenere il secondo posto ma scendendo a 5.761, pari al 13,4%; nel 2013 l'Ucraina è slittata nuovamente al terzo posto (dopo la Romania e il Marocco) con 5733 migranti dotati di permessi di soggiorno. Tale lieve decremento delle presenze è probabilmente da addebitare agli effetti della crisi globale sull'economia locale che mostra una minore tenuta del comparto dei servizi presso le famiglie. La contrazione del mercato ha prodotto nel 2013 una diminuzione dell'occupazione il circa il 7% rispetto all'anno precedente. La provincia che ha risentito in misura maggiore di questo saldo negativo è stata Cosenza (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 421).

Nella provincia cosentina questa comunità si distribuisce per la maggior parte nei comuni economicamente e demograficamente più rilevanti. I primi dieci comuni della provincia di Cosenza per residenza di cittadini ucraini al 2010 sono: Cosenza (308), Corigliano (276), Rossano (122), Castrovillari (80), Trebisacce (79), Rende (58), Montalto Uffugo (48), Amantea (42), Cassano Ionio (41) e Cariati (32)⁸⁰.

Rispetto alla partecipazione al mercato del lavoro, il principale ambito di inserimento lavorativo risulta essere quello dei servizi, che impiega l'84,8% dell'intera comunità, di cui più della metà risultano impiegati nei servizi alla persona. La restante parte ha trovato occupazione nell'industria (7,3%), nelle costruzioni (6%) e solo il 2% nell'agricoltura (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 3).

Nel 2013 i migranti ucraini in Italia hanno inviato in Ucraina un flusso di denaro pari a 156 milioni di euro⁸¹. La Calabria ha partecipato a questa somma con 94.135 mila euro (Dossier Statistico Immigrazione 2014: 32-33).

⁸⁰ I dati, aggiornati al 2010, sono disponibili sul sito: www.comuni-italiani.it. I numeri sono ovviamente relativi a quei cittadini la cui presenza è emersa attraverso contratti di lavoro, cambiamenti di stato civile o altro, ma escludono la quota degli 'invisibili', decisamente ostica da quantificare.

⁸¹ Nel 2012 la Campania si qualificava come la prima regione in Italia per invio di rimesse in Ucraina, con una percentuale del 24,2% (le altre regioni seguono proporzionalmente al numero delle presenze), e Napoli, ancora una volta, la prima provincia in Italia, con una percentuale del 13,8% (Centro Studi e Ricerche IDOS 2014: 4).

PARTE SECONDA

La ricerca sul campo: donne migranti ucraine nel loro passaggio in Occidente

CAPITOLO III – LA RICERCA EMPIRICA

III.1. Il disegno della ricerca

Ipotesi di ricerca e linee di comparazione

La mia tesi dottorale presenta ed analizza i risultati di una *ricerca empirica comparata* sulla *migrazione contemporanea* delle donne ucraine in Italia.

La prospettiva teorica privilegiata è quella del *transnazionalismo* (Basch, Glick Schiller, Szanton Blanc 1994; Faist 1998; Portes, Guarnizo, Landolt 1999; Kivisto 2001; Vertovec 2004), che è paradigma rilevante di interpretazione delle migrazioni contemporanee. A questa prospettiva, la mia ricerca sulle migranti ucraine intende dare un apporto critico in termini di interpretazione e di elaborazione di nuove ipotesi che contribuiscano a decostruire e riconcettualizzare il paradigma del transnazionalismo in base all'assunto che esso non possa sintetizzare tutti i fenomeni e i profili risultanti dalle dinamiche migratorie (globali). A tal fine si è inteso coniugarlo con la prospettiva sulla *femminilizzazione* dei flussi migratori contemporanei (Morokvasic 1984; Castels, Miller 1998; Kofman 1999; Decimo 2005), assumendo quest'ultima in funzione contrappuntistica, ovvero come prospettiva *interna al e critica sul* transnazionalismo.

Nella prospettiva transnazionale, il movimento migratorio non è più ipotizzato essere un movimento unidirezionale fra coordinate spazio-temporali distinte, un'esperienza a 'senso unico', finalizzata all'inclusione necessaria nella società di approdo, bensì un movimento a due o più direzioni, sui cui binari viaggiano, secondo una dinamica soprattutto *bidirezionale*, persone, beni, capitali, idee e rappresentazioni. Il soggetto migrante è concettualizzato come *transmigrante*, un soggetto che si assume muoversi simultaneamente tra i contesti interessati dal fenomeno migratorio, vivendo la sua vita quotidiana, socio-culturale ed economica al centro delle interconnessioni sistemiche e dei flussi relazionali che si stabiliscono tra di esse. Il transmigrante si ipotizza rimodelli la sua identità sulla base di questa nuova configurazione socio-spaziale: il suo vissuto è interessato da una "biforcazione culturale" (Rouse 1991: 15) che, per l'interazione contestuale su due fronti, può leggersi come "esistenza duale" (Portes, Guarnizo, Landolt 1999), connotata da doppia appartenenza sociale, politica e culturale, da bilinguismo, da doppia dimora (Portes, Guarnizo, Landolt 1999; Decimo 2005). Tale connotazione sarebbe lontana dall'esperienza di disorientamento, da quel senso frantumato di sé esperito nelle migrazioni passate, ovvero dalla condizione di chi è "costretto ad abitare 'un terzo spazio', il *limen*, lo spazio del margine, della sospensione, non appartenendo più interamente né al contesto di partenza né a quello di approdo" (Salvino 2012: 5). Essa sembra essere più vicina alla condizione di chi ha introiettato la "capacità di coabitare con – e di assimilare – universi simbolici in tensione con il proprio" (Sparti 2009: 261-

262), contenendo in sé *il prima e il dopo*, senza essere costretto a sottrarre nessuno dei due momenti fondanti ma “vivendo per addizione” (Abate 2010), riconciliandosi con più biografie che, non più disgiunte e inconciliabili, vengono interiorizzate attraverso uno sguardo includente.

La prospettiva transnazionale declina, quindi, sia il movimento migratorio sia il soggetto migrante in termini positivi. Dal prefisso *in-* (inserimento, inclusione, incorporazione, integrazione), anteposto alle aggettivazioni che connota(va)no il processo migratorio fino all’affermazione dell’approccio del transnazionalismo, e che indicano un ‘movimento all’interno di’, un ingresso, un incedere verso una cultura altra gradualmente allontanandosi dalla propria, si attua il passaggio ai prefissi *bi-* e *trans-* (ovvero: bifocale, biculturale, bidirezionale, binazionale, oppure transnazionale, transmigrante, translocale), che stabiliscono ottimisticamente un arricchimento dell’esperienza e dell’identità che si attua *per addizione* e non *per sottrazione*.

Le ipotesi sulla femminilizzazione delle migrazioni contemporanee, elaborate *dentro* le prospettive del transnazionalismo e della globalizzazione, sono adottate nel mio studio come ipotesi interpretative *critiche* del transnazionalismo e dell’ottimismo monolitico che lo informa, indagando e portando in superficie i costi umani e sociali, le problematicità, le conseguenze latenti e inattese, le discrasie delle migrazioni e delle migranti transnazionali della contemporaneità. Il riferimento è anzitutto alla separazione forzata delle donne migranti dalle proprie famiglie, separazione che produce deprivazione affettiva ed emotiva sia nelle migranti costrette a locare altrove la loro forza lavoro, sia nei familiari e, soprattutto, nei figli *left-behind* ai quali vengono sottratte le cure e le risorse emotive necessarie per una crescita armoniosa ed equilibrata⁸². Questi sono fra i motivi in base ai quali ha senso mitigare, come hanno sottolineato Hondagneu-Sotelo e Avila (1997), “gli impulsi celebrativi” (567) del transnazionalismo che – proprio a causa della dislocazione forzata delle migranti e delle deprivazioni subite sia dalle migranti sia dai familiari

⁸² La famiglia svolge nella società ucraina ruoli di riproduzione, economici e di consumo, di socializzazione, educazione e controllo sociale primario, oltre a funzioni ricreative e protettive (Tolstokorova 2007). Nel momento in cui la famiglia si scompone, dividendone i membri attraverso il processo migratorio, questa non riesce più ad espletare tutte le sue funzioni in maniera adeguata. Attraverso le rimesse si dà luogo ad un benessere economico e materiale di tutto rispetto, di portata di gran lunga superiore al tenore medio della popolazione locale, che assicura la possibilità di accedere a merci e benefit di quantità e qualità superiori a quelli in dotazione presso le altre famiglie. La consapevolezza di un accesso privilegiato a determinate risorse produce nei *migranti di riflesso* (familiari ed altri significativi del migrante) il consolidamento di una discreta autostima personale. La possibilità di poter acquistare e mantenere un’automobile, di equipaggiare le abitazioni con apparecchi elettronici moderni (computer, fornetti elettrici, telefoni cellulari, videocamere, antenna satellitare, accesso ad Internet), di frequentare ambienti esclusivi e scuole di qualità, di proseguire gli studi universitari e di poter essere ammessi a lezioni e scuole private o anche ad attività di svago e divertimento, di poter abbigliarsi con gadget e indumenti alla moda sono i vantaggi più comuni di cui i figli delle donne migranti usufruiscono.

Laddove le funzioni economiche, ricreative e di consumo risultano essere pienamente soddisfatte, le altre sembrano al contrario essere intaccate negativamente dal fenomeno della migrazione, risentendo dello sfaldamento familiare che inficia gli effetti benefici prodotti. Oltre alla funzione riproduttiva, per via della forte diminuzione dei tassi di natalità, l’equilibrio familiare risulta maggiormente alterato nelle sue funzioni di socializzazione e di educazione, di controllo e protezione. La famiglia, in quanto prima cellula della società e agente di socializzazione primaria, ha il compito fondamentale di sostegno, guida ed incoraggiamento dei propri figli. Nel loro percorso quotidiano, oltre al necessario controllo parentale, essi possono non godere di quelle attenzioni e del supporto emotivo e spirituale indispensabile per una crescita emotivamente equilibrata. Le espressioni di “orfani sociali” e “figli italiani”, in uso nelle regioni dell’Ucraina occidentale, stanno ad intendere proprio quei figli i cui genitori sono emigrati all’estero per un lungo periodo privandoli di tali sostegni, tanto da farli rientrare, in alcuni casi, nella categoria di ‘figli problematici’. Si possono determinare in queste particolari circostanze casi di devianza giovanile o di vero e proprio orfanaggio sociale. All’interno di questa categoria rientrano sia gli orfani di fatto – di un genitore o di entrambi – che quei figli impropriamente così definiti per l’assenza momentanea di uno o entrambi i genitori.

lasciati nei contesti di origine – si profila come un *processo intimamente contraddittorio*. Anche la studiosa filippina Parreñas (2001) analizza e sottolinea il posizionamento delle migranti contemporanee all'interno dei processi globalizzanti in corso, da cui, a suo avviso, derivano quelle incrinature o fratture, definite “dislocations”, che sono l'espressione della sofferenza esperita quotidianamente dai soggetti costretti a muoversi, direttamente o di riflesso, all'interno di questo *frame* migratorio (12, 31).

Al pari di quella filippina, la migrazione ucraina contemporanea – una migrazione prevalentemente femminile – può essere letta come una ‘diaspora’ da lavoro, determinata a livello locale (micro-meso) dalle difficoltà messe in campo dalla ristrutturazione dell'economia socialista in economia capitalista, e a livello internazionale (macro) dalle dinamiche innescate dalla globalizzazione, che richiede eserciti di manodopera a basso costo e a bassa tutela per riprodurre i meccanismi ambigui del capitalismo finanziario globale. Queste donne diventano così *vittime sistemiche* in un duplice senso: gravate dal sistema nazionale che espelle tali risorse dal mercato del lavoro per l'incapacità di valorizzarle e dal sistema globale che le incorpora con funzioni servili, destinando loro il retroscena, appunto il *backstage*, tradizionalmente affidato alle donne di casa.

Anche il lavoro, al pari della funzione materna e del ruolo in famiglia, viene dunque trasferito altrove. La perdita improvvisa del lavoro e l'alto tasso di disoccupazione forzano alla dislocazione; l'economia ‘malata’ spinge a cercare asilo e rifugio economico al di fuori dei confini nazionali per sfuggire alla violenza di una struttura socio-economica che pone in essere forti sperequazioni globali e situazioni di grande disagio individuale. Nello specifico, ciò che l'Ucraina esporta, al pari di altri paesi terzomondisti, è la presenza femminile e la sua capacità di cura. Ciò comporta l'abbandono di contesti familiari, professionali e sociali, in cui l'assenza femminile è divenuta col tempo assai visibile, tale per cui, a ragione, si parla di *female e care drain*. L'esodo è fortemente stigmatizzato in quasi tutti i paesi di provenienza delle donne migranti⁸³, letto come un ‘abbandono’ del nucleo familiare, causa della disgregazione di molte unioni coniugali e sfida alla mascolinità (Keough 2006; Volodko 2011), crisi dei valori familiari e motivo di sofferenze e carenze affettive, ritenute incolmabili, arretrate ad intere generazioni di bambini e adolescenti. Da qui l'attribuzione a questa migrazione dell'etichetta di “migrazione delle madri” (Fedyuk 2012: 282). Le conseguenze sociali determinatesi all'interno della società di partenza – calo della fertilità e conseguente crisi demografica, rottura di molte unioni matrimoniali, figli lasciati senza cure materne – hanno determinato a livello individuale una mancata realizzazione sia nella sfera professionale che affettiva. Le differenze di genere incidono, infatti, sull'esperienza della migrazione: la migrazione non è *gender-neutral*, ma impatta in modi differenti sulle traiettorie biografiche di uomini e donne (Anthias 2000). L'assenza prolungata di una madre da casa produce effetti più evidenti sia sulla crescita dei figli che sull'unione coniugale, che si mantiene con più

⁸³ Come ricordano e ripetono tutte le donne ucraine migranti, in Ucraina il presidente Kučma nel 2002 definì pubblicamente “prostitute” le donne che avevano sposato la causa dell'emigrazione (Keryk 2004; Vianello 2009: 106).

difficoltà.

Malgrado l'evidente miglioramento della qualità materiale della vita delle famiglie *'left-behind'* delle migranti – che è esemplificato dall'eliminazione delle situazioni di povertà e dal progressivo miglioramento delle condizioni finanziarie, materiali, abitative, con la possibilità di accedere a servizi sanitari, educativi e ricreativi di qualità superiore – emergono, invero, una serie di esiti negativi che deteriorano i risultati conseguiti. Ciò incide sulla problematizzazione dell'idea di una migrazione da leggere solo in termini positivi e produttivi, esplicitandone anche il volto più *ambivalentemente incongruente*, che rende spesso insostenibili le conseguenze prodotte dalla scelta di intraprendere un percorso migratorio. Da qui l'idea che la migrazione possa tramutarsi da “dono del destino” o “sogno realizzato” in un “dono avvelenato” (Tosltokorova 2007) così da determinare strappi e lacerazioni nei percorsi biografici dei soggetti migranti. Tra gli strappi e le lacerazioni più rilevanti, lo scompaginamento del legame di coppia e dell'unità e serenità familiare e i danni emotivi e psicologici provocati nei figli dall'assenza a lungo termine di uno o entrambi i genitori, l'abbandono dei genitori anziani, a cui si aggiunge, col tempo, il deterioramento delle condizioni di salute degli stessi soggetti in migrazione.

Nel caso della migrazione ucraina – a differenza di quella filippina – non è tanto il conseguimento di una cittadinanza parziale o di una posizione di non appartenenza a pesare sull'esperienza della migrazione, quanto la sofferenza per la separazione familiare che sovente si impone per un tempo assai lungo, corrodendo gli stati psichici ed emotivi complessivi sia delle migranti effettive che dei *'migranti di riflesso'*, ovvero degli altri significativi (figli, mariti, familiari) lasciati indietro nel paese di partenza, nonché l'esperienza della mobilità contraddittoria di classe, che impone loro una condizione di subalternità sconosciuta nella società d'origine – nella quale tutti i cittadini dovevano essere uguali per legge.

La prospettiva sulla femminilizzazione delle migrazioni contemporanee è, dunque, privilegiata come punto di vista critico sul transnazionalismo. L'intento della ricerca empirica comparata sulle migranti ucraine, cioè su una migrazione femminile transnazionale della contemporaneità, è pertanto quello di elaborare una tipologia di esperienze migratorie che contribuisca ad arricchire e (dis)articolare il tipo della migrazione transnazionale attraverso il riconoscimento delle commistioni che, nell'esperienza migratoria concreta, si realizzano con altri tipi di migrazione elaborati precedentemente in altri modelli teorici, sulla base delle ipotesi che *non tutte le migrazioni e non tutti i migranti della contemporaneità possano essere concettualizzati come migrazioni e migranti transnazionali*, e che *non tutte le migrazioni transnazionali e non tutti i transmigranti della contemporaneità possano essere identificati con un solo idealtipo di transnazionalità e di transmigrante*.

La migrazione ucraina contemporanea, che le stesse migranti intervistate hanno inizialmente progettato come un movimento di questo genere, è stata indagata nello studio come *caso di migrazione femminile transnazionale*. Coerentemente con l'approccio teorico privilegiato, che

declina la migrazione come un movimento di *interconnessione* tra i due poli migratori, questa migrazione è stata indagata empiricamente in modo comparato fra il contesto ucraino di ‘partenza’ e quello calabrese di ‘approdo’, così da poter dar conto anche della *complessità* e della *situatatezza* del flusso migratorio in questione, e, in senso lato, di ogni fenomeno migratorio e di ogni soggetto migrante, al di là delle astrazioni dei paradigmi teorici, in quanto “immigrazione qua ed emigrazione là sono le due facce indissociabili di una stessa realtà” e “non possono essere spiegate l’una senza l’altra” (Sayad 2002: 9).

L’esperienza migratoria ucraina è stata pertanto interrogata anche in base alle peculiarità emerse dalla contestualizzazione del caso di studio. Tale flusso migratorio è risultato essere difatti *embedded* nei contesti geo-culturali di provenienza e di approdo. Quanto al luogo di partenza, la situatatezza si delinea nel suo essere un *fenomeno intimamente ancorato al contesto sociale e culturale sovietico e post-sovietico dal quale è stato generato*. Essendo un movimento migratorio dall’Est all’Ovest europeo, si trascina *in corpore* peculiarità storiche, politico-economiche e socio-culturali da cui non si può prescindere nella sua analisi, quando si vogliono studiare e comprendere i caratteri rilevanti di un flusso migratorio e le sue esplicazioni e implicazioni nel tempo e nello spazio. Queste migranti ucraine, spinte alla partenza da motivazioni economiche e dalla crisi del sistema di welfare, si presentano, in una prospettiva temporale, come *donne alla ricerca di*. Alla ricerca di un’identità smarrita in seguito alle trasformazioni storico-politiche di grande rilievo culturale che hanno attraversato la storia recente dell’Europa dell’Est; e alla ricerca di una loro collocazione nella società e nel mondo, che include anche quella di una ridefinizione dei rapporti e delle relazioni tra i generi. Una migrazione con una diversa provenienza non avrebbe presentato le medesime peculiarità e prodotto gli stessi esiti della migrazione ucraina.

Lo stesso vale per il contesto calabrese di approdo. Nel loro insediamento qui, tali migranti risentono delle peculiarità del territorio, ovvero di un *background* culturale che limita la loro azione a ristretti ambiti di intervento, legandole a circuiti di rete personalistici e localistici, e imponendo loro di definire se stesse all’interno di una *dimensione familistica* entro la quale si snodano le loro traiettorie di vita.

La ricerca sul campo è stata svolta contestualmente all’approfondimento teorico, sulla cui base sono state elaborate domande e questioni costantemente riversate sul campo e dal campo nuovamente riformulate secondo *una modalità di costruzione circolare* della ricerca, ovvero attraverso il ‘dialogo’ continuo fra teoria e indagine empirica, fra ipotesi e modelli teorici e risultati di ricerca. La mappatura del fenomeno ha così accolto interrogativi e riflessioni rivolti ad entrambi i contesti della migrazione secondo l’assunto che la “comprensione dei fenomeni globali quali la femminilizzazione dei flussi migratori può essere [...] arricchita da uno studio comparativo sulle logiche di relazione e sui significati che il fenomeno ha sviluppato in luoghi interdipendenti” (Gallo 2008: 55; Marcus 1995: 102-105). Ciò al fine di complicare la riflessione sulla migrazione definendone strategie ed orientamenti, ed individuando le traiettorie e le trasformazioni identitarie,

indotte o ricercate, a cui questo movimento migratorio dà luogo in una prospettiva di migrazione transnazionale.

I soggetti della ricerca

La ricerca empirica, svolta comparativamente fra l'Ucraina e la Calabria, si è focalizzata sulle *migranti donne*, più precisamente su quattro profili: le migranti *a tempo indeterminato*, le migranti *a tempo determinato (non definito)*, le migranti *di ritorno* e quelle *pendolari*.

In termini anagrafici, le migranti intervistate sono prevalentemente donne di mezza età, la cui permanenza media in Italia supera il decennio (tredici-quindici anni): la più parte di loro si concentra nel gruppo di età compresa tra i cinquanta e i sessanta anni (sia tra le migranti in Italia che tra quelle di ritorno), segue quello tra i sessanta e i settanta anni di età e infine il gruppo tra i quaranta e i cinquanta anni. Tranne due, arrivate in Italia ancora nubili, tutte le altre sono *madri migranti*, in molti casi diventate anche nonne nel corso della migrazione, le quali lasciano a casa figli – tematizzati in letteratura come *children left-behind* – (e nipoti), a favore dei quali hanno intrapreso l'esperienza migratoria.

Sono donne perlopiù di classe medio-alta, provenienti dalle regioni dell'Ucraina dell'Ovest, che lì erano impiegate nelle professioni, nelle scuole o in mansioni tecniche⁸⁴, e che in Calabria sono tutte collocate nell'ambito lavorativo del “caring, cooking and cleaning” (Beck and Beck-Gernsheim 2011).

Il tipo di accesso al mercato del lavoro italiano, che è possibile alle migranti ucraine, dà conferma alla “teoria dualistica del mercato del lavoro” (Piore 1979; Sassen 1991, 1999, 2002; Castells 1998), secondo cui i lavoratori migranti possono accedere al mercato dei *bad jobs* o dei lavori delle “5 P”, ovvero al mercato dei lavori a bassa qualifica e ad alta intensità lavorativa che, pur garantendo guadagni maggiori rispetto a quelli realizzabili nel contesto di provenienza, rappresentano un declassamento rispetto alla collocazione socio-professionale di provenienza, tematizzato in letteratura come “mobilità contraddittoria di classe” (Parreñas 2001). La maggior parte delle donne intervistate lavora in co-abitazione per due motivi: al fine di massimizzare il guadagno, e per l'età avanzata di queste donne, che le rende consapevoli di non poter aspirare facilmente a lavori che non rientrino in questo specifico interstizio professionale.

Le migranti ucraine partono generalmente sole – senza mariti, fratelli o genitori – o in compagnia di amiche e conoscenti, ciascuna appoggiandosi ai diversi punti nevralgici dei *network* gradualmente costituitisi sul territorio d'approdo. La rete è costituita in prima battuta dalle amiche e conoscenti che, già migrate in Italia, hanno svolto una funzione di richiamo per chi, ancora in

⁸⁴ Un terzo del campione è rappresentato da insegnanti, a cui seguono alcune donne ingegnere, una geologa e diverse figure tecnico-operative (operaie di fabbrica, ragioniere, cuoche, segretarie, commesse).

Ucraina, era orientata alla partenza ma necessitava di un certo incoraggiamento. La funzione maschile all'interno di questa rete è quella relativa al viaggio e trasporto: gran parte delle donne in arrivo ha utilizzato come vettore in uscita i pullmini a nove posti, le *maršrutke*, che dall'Ucraina si sono organizzati a raggiera in modo da raggiungere tutte le mete utili. Dalla prima città di approdo, con Napoli e Roma in testa sulle altre, si raggiungono poi le varie destinazioni, alcune delle quali già note alla partenza, altre emerse durante il viaggio. A destinazione si attiva la rete delle "provider" (Ambrosini 2008: 26), o mediatrici a pagamento, che rendono più fluida la ricerca di un primo impiego, contraendo considerevolmente i tempi necessari all'inserimento nel mercato del lavoro locale. Una volta arrivate in Italia queste donne si appoggiano alla rete, di fondamentale importanza per la loro resilienza nel contesto di migrazione, promossa dalla Chiesa Greco-cattolica, che nel corso degli anni ha notevolmente implementato la sua presenza su tutto il territorio italiano.

La condizione all'arrivo è di legalità temporanea che, nel giro di alcuni giorni o di un paio di settimane al massimo, si ribalta in illegalità. L'attesa della regolarizzazione della propria posizione è connessa all'intervallo di tempo che intercorre tra il momento dell'arrivo e quello delle sanatorie concesse periodicamente dal governo italiano: essa è anche la causa del non immediato e frequente ritorno in patria di queste migranti, che spesso sono state costrette a lunghi anni di lontananza prima di poter riabbracciare i loro familiari.

L'indagine empirica sulle migranti ucraine – come è stato accennato – si è svolta fra quattro gruppi, realizzando complessivamente trentasei interviste: le *migranti a tempo indeterminato*, che *nel tempo* hanno radicato il loro vissuto *definitivamente* in Calabria; le *migranti a tempo determinato ma non definito*, il cui progetto è *work-oriented* per cui prevedono, in un arco temporale *non ancora definito*, di lasciare l'Italia e di far ritorno in Ucraina; le *migranti di ritorno*, che hanno sigillato la loro esperienza migratoria nel contesto di ricevimento con il ritorno nel paese di origine; e le *migranti pendolari*, le quali si muovono periodicamente fra Italia e Ucraina, alternandosi sul posto di lavoro con un'altra migrante pendolare. Nel campione, in termini numerici, prevalgono le migranti di ritorno seguite immediatamente dalle migranti a tempo determinato indefinito e a tempo indeterminato, mentre è più esiguo il gruppo delle migranti pendolari – perché la scelta di intervistarle è stata indotta dalla 'scoperta' sul campo della loro esistenza, ma anche perché l'emersione di questa modalità lavorativa è al momento limitata soprattutto alle città del Centro-Nord del Paese (Roma, Prato, Padova, Bolzano), mentre al Sud non sembra essersi ancora innestata se non in maniera residuale.

L'evoluzione della parabola migratoria è inevitabilmente legata alle situazioni personali e familiari vissute dalle singole migranti, ma anche alla capacità di elaborare strategie di adattamento e di superamento dei vincoli posti dai contesti in cui le stesse migranti insistono. In questo senso, ciascuna migrante può trasversalmente rientrare in più di un gruppo a seconda del momento peculiare che sta attraversando. Più di una migrante di ritorno, malgrado l'età avanzata (dai cinquanta ai sessanta anni passati), ha manifestato un chiaro interesse a riprendere l'esperienza

migratoria qualora se ne profilasse la possibilità – per esempio, un’amica che chiama dall’Italia chiedendo di essere temporaneamente sostituita. O ancora, nel gruppo delle migranti a tempo indeterminato, un paio di migranti che convivono da diversi anni con partner italiani affermano che, se le cose in futuro non dovessero andare secondo le loro aspettative, allora potrebbero decidere di far ritorno in patria. Le migranti pendolari, poi, potrebbero essere considerate anche una filiazione delle migranti di ritorno e tra loro, appunto, si ritrovano migranti di ritorno *sospese*, in attesa di un eventuale atto di richiamo. Così come alcune migranti di breve periodo rientrano tra le migranti di ritorno.

L’intento di questa articolazione del campione delle migranti intervistate è stato, dunque, funzionale a costruire un “quadro multivocale dell’esperienza migratoria” (Gallo 2008: 58), capace di raccogliere e comporre punti di vista diversi sia sul versante del contesto emittente che di quello ricevente. In questo senso la ricerca si qualifica come uno studio comparativo sia tra i diversi tipi di migrante contemplati sia tra i contesti geo-sociali di partenza e di arrivo, in linea con la prospettiva transnazionale adottata che fa dell’incorporazione nel quotidiano della “bi-focalità” (Vertovec 2004) e delle appartenenze e delle pratiche di vita translocali un tratto da cui queste migrazioni internazionali a carattere femminile non prescinderebbero.

Le *migranti a tempo indeterminato* sono donne che hanno deciso di trasformare la loro esperienza migratoria a termine in una migrazione permanente, legando definitivamente la loro biografia al contesto di approdo. Parliamo, dunque, di donne che hanno intrapreso relazioni sentimentali e amorose con uomini italiani, in genere molto più anziani di loro⁸⁵, alcune optando per il matrimonio e altre per una convivenza stabile. Tra queste, quasi tutte hanno ricongiunto i figli, mentre solo tre coppie (sposate) hanno avuto figli propri. Malgrado il diffuso stereotipo che vede la donna dell’Est come un’avventuriera (Fedyuk 2006: 2), una potenziale rovina-famiglie, intenta a rubare i mariti ed i patrimoni altrui, queste donne comunemente non partono con l’idea di rifarsi una famiglia in Italia, ma per questioni che attengono alla necessità di sostenere finanziariamente il proprio nucleo familiare in patria (Fedyuk 2012). Non si tratterebbe, dunque, di migrazioni sentimentali o “a fini matrimoniali” (Beck, Beck-Gernsheim 2012: 89). In diversi casi lasciano a casa relazioni in crisi o appena concluse. Tale elemento, insieme alla circostanza di partire da sole, può costituire una condizione incentivante all’avvio di una nuova esperienza

⁸⁵ A conferma delle statistiche nazionali, il divario di anni tra i due partner è elevato: gli uomini sono più anziani dai dieci ai venticinque anni rispetto alle loro consorti (in un caso – che però rientra nel gruppo delle migranti di ritorno – la differenza di età sfiora i trentacinque anni). Il trend in atto confermerebbe in parte il “gradiente matrimoniale”, secondo il quale “le donne tendono a sposare uomini più anziani, meglio istruiti e con un reddito superiore al loro, mentre gli uomini tendono a sposare donne più giovani che guadagnano meno e con un grado di istruzione inferiore” (Fitzgerald 1999 cit. in Hung Cam Thai 2004: 212). L’unico punto controverso, rispetto al quale si riscontra maggiore omogeneità, è l’istruzione: nella metà dei casi le donne hanno un titolo di studio analogo a quello dei compagni italiani (diploma di scuola media superiore), per il resto sono in possesso del diploma di laurea. Per cui se è vero che “gli uomini si sposano “verso il basso”, vale a dire con soggetti economicamente e socialmente inferiori, mentre le donne si sposano “verso l’alto”” (*ibid.*), è pur vero che qui “il basso” corrisponde solo ad un parametro sociale ed economico e non culturale.

La scelta di un partner più maturo in Italia potrebbe dipendere anche dall’esigenza di vivere un rapporto più equilibrato e tranquillo, meno soggetto agli sbalzi umorali e passionali che hanno segnato il periodo della loro prima giovinezza (i venti anni), nel quale si colloca il concretarsi del vincolo matrimoniale di quasi tutte le migranti ucraine del nostro campione, convolate a nozze con compagni più o meno coetanei, da cui hanno divorziato dopo pochi anni.

amoroso-sentimentale nel territorio in cui migrano. La migrazione, che rappresenta una “cesura” (Floriani 2004) rispetto alla vita precedente, corrisponde dunque, in alcuni casi, anche sul piano affettivo, all’inizio di un nuovo corso di vita. In quanto donne sole e spesso segnate da vicende sentimentali pregresse non sempre idilliache, al pari degli uomini che nello scorso secolo migravano soli e si rifacevano un’altra vita nel paese di immigrazione, anche loro avvertono il bisogno di avere accanto una persona affettivamente più vicina.

L’opzione del vincolo matrimoniale poi, oltre a tradursi in uno svincolamento da dinamiche sociali costrittive che le vedevano inserite in un determinato interstizio professionale, costituisce anche un elemento strategico di emancipazione economica e di promozione e mobilità sociale, coincidendo con una perfetta conclusione del percorso di integrazione intrapreso. Se, infatti, con la migrazione queste donne sperimentano una dolorosa “mobilità contraddittoria di classe” (Parreñas 2001), ovvero l’abbandono di un lavoro che gode di un deciso prestigio sociale per svolgerne un altro più umile, ma meglio retribuito, che determina nel contesto di ricevimento una perdita di *status* cristallizzando tali soggetti nel ruolo di ‘servitrici’, con il matrimonio con un uomo italiano esse sanciscono la riconquista della loro autonomia e posizione sociale in quanto cittadine di prim’ordine, compiendo il passaggio da ‘serva’ a ‘signora’. In realtà, ritroviamo questo passaggio anche in un altro *cluster*, quello delle migranti di ritorno, nel quale però assume connotazioni un po’ differenti. Per le donne migranti a tempo indeterminato il passaggio di *status* è triplice: da uno *status* originario medio-alto ad uno inferiore con l’arrivo in Italia, che poi si ribalta nuovamente con l’evento matrimoniale. Per le migranti di ritorno, invece, la percezione è più ambigua: da una parte si avverte uno slittamento *downward* per il tipo di lavoro servile sperimentato in migrazione; dall’altra, ci si sente ‘signore’, ovvero di aver fatto un passo in avanti, in seguito al ritorno in patria, per il processo di crescita umana e culturale avvertito e per il conseguimento degli obiettivi previsti a monte del progetto migratorio.

Nel gruppo delle *migranti a tempo determinato non definito* rientrano sia le *migranti a breve* che quelle *a medio-lungo termine*. Le prime sono migranti ‘richiamate’ a casa – solitamente da mariti o figli lasciati indietro – che, dopo aver raggiunto gli obiettivi minimi o medi che si erano prefisse, danno priorità alla coesione e alla serenità familiare piuttosto che alle conquiste materiali. Generalmente sono madri, che hanno meno di cinquanta anni, con solide famiglie alle spalle, alcune delle quali, comunque, tornano a casa quando i figli sono già cresciuti. Il periodo medio di permanenza di queste migranti varia dai due ai cinque anni. Per il breve intervallo di tempo trascorso nel paese di arrivo, alcune di loro non si considerano ‘migranti’. Spesso la parola migrante rimanda ad una scelta di vita definitiva, che contiene in sé la rinuncia forzosa alla vita precedente e ai suoi luoghi di origine. Alcune delle donne appartenenti a questo gruppo hanno dichiarato di ritenersi lavoratrici all’estero per un tempo circoscritto, costrette a partire per risolvere dei problemi altrimenti inestinguibili, risolti i quali hanno fatto ritorno nella loro terra. Lavoratrici stagionali, *zarobitchany*, che potrebbe coincidere con la formula del “lavoratore-ospite”.

Etimologicamente il termine *zarobitchany* è composto dal prefisso ‘za’ che indica ‘fuori’ e dalla radice ‘robota’ (in russo ‘rabota’), ‘lavoro’ o ‘robitnik’ (in russo ‘rabortnik’) ‘operaio’, ‘lavoratore’, ‘dipendente’, da cui il significato di ‘persona che lavora fuori, al di là dei confini (statuali)’, o, come sono indicati nella letteratura sociologica ucraina, di ‘migranti di lavoro internazionali’. Ed è questo il senso che le migranti di breve termine associano alla loro condizione: lavoratori transnazionali temporanei, ‘ospiti’ momentanei, a termine, come furono considerati i migranti dalla Germania nel secolo scorso.

Le *migranti a medio-lungo termine* sono donne che si portano dietro legami coniugali sospesi o poco incisivi, oppure donne vedove o divorziate, che in un primo tempo incarnano il “benessere per procura” teorizzato da Boccagni (2012), investendo i loro guadagni e le loro energie sulle sole necessità di figli prima e, magari, anche di nipoti in un momento successivo; poi, motivate dalla convinzione che “non bisogna dimenticare se stessi, perché la vita non si ferma” (Ljudmila), iniziano a perseguire un benessere non più esclusivamente *work- and family-oriented* ma del tipo *self-oriented*, che riesce a dare valore e sostanza anche alle istanze personali, come vedremo più approfonditamente nel capitolo successivo.

L’idea è di trattenersi fino a che le forze, l’età e le condizioni dei familiari *left behind* lo consentano, intervallando il lavoro in Italia con rientri periodici nelle proprie famiglie. La condizione che si esperisce è quella della *aspettativa*, in base alla quale si continua ad attendere ancora dell’altro dall’esperienza migratoria in corso. Del resto non è facile programmare il ritorno quando non si sa se si riuscirà trovare un lavoro, e si è consapevoli che si percepirà comunque una remunerazione risibile, specie se confrontata ai guadagni conseguiti in Italia.

Sulla ‘scelta’ del ritorno incide la percezione che le migranti hanno sia del paese di partenza sia del paese di arrivo. Il convincimento è che in Ucraina non ci sia né presente, né futuro: le cose peggiorano, piuttosto che migliorare, non lasciando nessuno spazio ai progetti per il futuro. “Non c’è futuro: non c’è sicurezza di oggi, di domani, e in avanti”. (*Lilija*). La corruzione pervade tutti gli ambiti, i prezzi aumentano vorticosamente, tanto da non dare il tempo a chi è emigrato di accumulare cifre abbastanza alte da potersi assicurare un tenore di vita dignitoso in patria; tutte le guarentigie dello stato sociale sono state completamente rimosse, a cominciare dalle cure mediche ora a pagamento – benché nominalmente ancora considerata assistenza pubblica – e dall’obbligo di ogni cittadino all’acquisto dei medicinali e del materiale necessario alle cure ospedaliere. L’efficientissimo stato sociale comunista, disfacendosi, si è disgregato a tal punto da divenire l’esatto opposto: una cultura “priva di reti di sicurezza sociale” (Ehrenreich e Hochschild 2004: 31), in cui il cittadino deve imparare a reggersi da sé perché “né la politica statale, né la comunità, né il legame matrimoniale sono abbastanza affidabili per sostenerli” (*ibid.*). Ciò rende il ritorno – effettivo o immaginato – difficile per tutte.

In questo contesto l’idea di futuro diviene viepiù sfumata e legata in maggior misura all’idea di vantaggi e benefici conseguibili per rendere la vita presente e futura dei propri cari più

‘leggera’, sottraendola, per quanto possibile, all’altalenante corso degli eventi economici e politici del proprio Paese d’origine.

Per alcune di queste donne la migrazione si tramuta in un vivere *hic et nunc*, che ha revocato l’opzione di una progettualità di ampio respiro, in quanto capace solo di ripiegarsi su se stessa. In questo scenario assistiamo ad un annullamento sia della dimensione del futuro che quella del passato, i cui presupposti di sussistere non sono più dati. Se la proiezione nel futuro, infatti, si pone come un ritorno in una realtà da cui ci si sente socialmente, professionalmente e culturalmente sradicati e che continua a presentare le medesime condizioni di disagio e malessere che hanno generato la partenza, la rappresentazione della dimensione del passato (prima della dissoluzione sovietica) è fonte di ripiegamento nostalgico rispetto a ciò che si ritiene di aver perso: una certa stabilità economica, un’alta stima sociale, una professione generalmente scelta e non subita, l’unità familiare (nei casi in cui i coniugi non fossero già separati), la possibilità di usufruire di una vita più ‘piena’ – la prossimità ai propri cari, la frequentazioni degli amici e di tutti i luoghi e attività di svago di proprio interesse e a cui si è legati affettivamente.

Il gruppo delle *migranti di ritorno* intervistate è il più numeroso. Di esso fanno parte quattordici migranti, di un’età compresa tra i cinquantuno e i sessantaquattro anni con una migrante che supera i settanta anni. Sono tutte madri tranne una. Queste migranti sono tornate solo perché costrette da qualcosa o qualcuno. Da figli o marito che impongono o chiedono fortemente di ritornare, da qualche genitore – solitamente le mamme, le uniche rimaste – malato o bisognoso di cure, o da problemi di salute propri.

La differenza tra l’Italia e l’Ucraina si palesa ‘tragicamente’ al ritorno, quando si notano atteggiamenti e aspetti del vivere comune che si allontanano dall’efficienza, dal decoro, dall’ordine, dal controllo e dalla pulizia che si sono sperimentati in Italia. L’impatto con la realtà di partenza è molto forte in quanto risulta molto più grigia e sciatta rispetto al contesto che si è appena lasciato, nostalgicamente identificato “come una favola”, “un mondo rosa”. L’atteggiamento verso l’Ucraina quando si torna dall’estero è di fastidio e intolleranza per ciò che si ritrova, in quanto è diverso da ciò che si è sperimentato altrove. Ma se non si riesce a superare questo *limen* si rischia di rimanere sospesi nel limbo dell’insofferenza, cristallizzando il senso dello spaesamento, a metà tra due luoghi i cui contorni divengono vieppiù indefiniti.

Alla rabbia contro i politici che hanno ridotto il paese in questo stato, costringendo madri di famiglia a partire e a lasciare i propri figli, si aggiunge la cocente delusione che i sacrifici profusi vengano dispersi in una realtà incapace di far fruttare al meglio potenzialità e risorse: “Il destino del paese è crollare e stiamo crollando ancora” (Olga). Le speranze in un cambiamento in patria si sono maggiormente strutturate durante la Rivoluzione Arancione, in cui la speranza in un ritorno collettivo per la rinascita effettiva della nazione era divenuta un comune *leitmotiv*. Da questo punto di vista la Rivoluzione Arancione prima ed Euromaidan dopo hanno riempito di attese e di orgoglio le esistenze di molti, inducendoli a sperare che l’Ucraina potesse “alzarsi dalle ginocchia” (Vira).

Ma tali sentimenti si sono presto infranti contro la cruda realtà. La Rivoluzione Arancione – alla stregua di quella più recente di Euromaidan – ha fomentato forti speranze e grandi aspettative in una svolta significativa della storia ucraina, in un’inversione di tendenza della politica, che portasse la nazione ad imboccare sentieri più virtuosi e capaci di costruire futuro per tutti. L’esito ha amareggiato il popolo, ancor più quella parte per la quale la vita era risultata così insostenibile da decidere di imboccare la via della migrazione. Proprio questa parte ha realizzato che, restando la situazione immutata, il futuro non avrebbe potuto più offrire nulla in Ucraina.

L’esperienza migratoria pendolare assume un carattere *intersoggettivo* che snellisce considerevolmente i costi sociali prodotti dal prolungato allontanamento da casa di una folta schiera di genitrici. L’emersione di questo nuovo profilo migrante è segno di una migrazione che cambia. La migrazione ucraina, dopo circa un ventennio dalle sue primissime manifestazioni sul territorio, sta evolvendo verso scenari più sostenibili, strutturandosi in un fenomeno più coordinato e composito. Da una parte la migrazione si organizza in modo da limitare i disagi e gli scompensi affettivo-relazionali, a fronte di una oramai consolidata conoscenza del territorio italiano e delle esigenze lavorative espresse dal settore professionale in cui prioritariamente ci si ritrova inseriti (l’ambito della cura alla persona e dei servizi); dall’altra si ridimensiona come processo in concomitanza con la crisi economico-lavorativa che ha investito molte famiglie italiane.

L’alternanza di due migranti sullo stesso posto di lavoro, che è la modalità chiave di questa esperienza, consente di tenere insieme le due dimensioni del lavoro e della famiglia, conciliandone per quanto possibile le esigenze, specie in presenza di figli ancora minorenni e bisognosi di cure o di genitori anziani non più autosufficienti o con problemi legati all’età che avanza. Tale scelta permette di conseguire guadagni maggiormente adeguati ai propri bisogni, mantenendo vive all’interno della propria famiglia quelle relazioni di cura e di prossimità che altrimenti potrebbero tendere a spegnersi. Generalmente si resta a lavorare in Italia per un periodo che varia dai due ai tre mesi quando ci sono esigenze più pressanti a casa, fino ai sei mesi laddove le condizioni familiari lo permettono. L’intervallo è dunque variabile e dipendente dal mutamento delle prospettive e contingenze personali.

Otto sono le migranti pendolari che rientrano nel gruppo di migranti intervistate. Quattro di loro sono ancora attive nel pendolarismo, due migranti sono in uno stato di sospensione, nel senso che il loro ritorno potrebbe essere interrotto da una nuova partenza qualora qualche amica o conoscente dovesse farne richiesta, e le ultime due sono definitivamente a riposo, ovvero, dopo aver portato avanti questa esperienza per diversi anni, hanno deciso che è arrivato per loro il momento di fermarsi.

Metodologia qualitativa e strumenti di indagine

La ricerca ha utilizzato una metodologia di tipo qualitativo, che si è tradotta sul campo in tre azioni tra di loro strettamente interconnesse: interrogare, osservare e leggere/analizzare (Corbetta 2003: 115).

L'azione dell'*interrogare*, il cui fine era quello di raccogliere contenuti e interpretazioni di questo fenomeno migratorio attraverso le esperienze e gli sguardi delle donne intervistate, ha coinciso con l'utilizzo dello strumento dell'intervista semi-strutturata condotta in profondità in entrambi i contesti, di 'partenza' e di 'approdo', della migrazione. La scelta della raccolta delle storie di vita come mezzo principale attraverso cui costruire l'impianto dell'intera ricerca ha risposto all'obiettivo di far emergere la complessità del fenomeno studiato a partire dal senso che ciascun attore attribuisce alle proprie azioni e alle proprie esperienze, ovvero dalla "rappresentazione che di questi fenomeni danno gli stessi soggetti coinvolti" (Ivi: 68). In questa fase il fine conoscitivo è andato, dunque, di pari passo con lo scopo di "*accedere alla prospettiva del soggetto studiato*: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni ed i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni" (Ivi: 69-70). L'interesse è stato così rivolto alla categoria dell'esperienza vissuta e rielaborata (Ivi: 77) in quanto espressione dell'individualità del soggetto e punto di partenza per l'analisi dei dati e la riflessione teorica, che ha condotto poi all'elaborazione della tipologia delle esperienze migratorie per astrazione dai casi analizzati.

La ricerca si è avvalsa di 36 interviste semi-strutturate condotte tra il 2012 e il 2014. Nello specifico, diciassette sono state raccolte in Italia e diciannove in Ucraina, nella fascia occidentale del paese, maggiormente interessata dal fenomeno migratorio a carattere femminile (West Ukrainian Center "Women's Perspectives" 2001; Castagnone et al. 2007; Montefusco 2008; Vianello 2009; Hrycak 2011; Solari 2011; Volodko 2011a; Marchetti e Venturini 2013; Salvino 2014). In Italia la ricerca è stata realizzata in Calabria, nella provincia di Cosenza; in Ucraina nelle province di L'viv, Ternopil' e Ivano-Frankivs'k, dove ho scelto di condurre, oltre alle interviste narrative, alcuni dei colloqui con i testimoni privilegiati. In Ucraina ho trascorso complessivamente cinque mesi, disseminati nel corso del triennio.

La traccia dell'intervista semi-strutturata – che presenta qualche variazione fra le migranti a tempo in/determinato e quelle di ritorno, come può evincersi dai testi allegati in appendice al capitolo – ha spaziato dalla biografia familiare e personale premigratoria e dal senso dell'esperienza complessiva di migrazione alle più rilevanti trasformazioni biografiche, identitarie e linguistiche delle migranti; dai tratti di transnazionalità acquisiti da questi vissuti allo sguardo sull'Est e sul passato comunista elaborato o rielaborato nel corso della permanenza nell'Europa occidentale.

I contatti per le interviste sono stati reperiti attraverso la tecnica dello *snow-ball*. La presa dei contatti con le persone da intervistare in Ucraina è stata facilitata dalla mediazione delle donne

migranti di ritorno presso le quali ho alloggiato o da me intervistate, ragione per cui, se una parte dei contatti mi erano stati già segnalati prima della partenza, un'altra parte, quella più significativa, mi è stata suggerita a cascata dalle persone che di volta in volta ho incontrato sul posto.

Le lingue veicolari utilizzate per le interviste sono state l'italiano e il russo. Evidentemente la mia pregressa conoscenza della lingua russa e la mia formazione slavistica, comprensiva anche di diversi viaggi-studio in vari paesi dell'ex-Unione Sovietica, mi hanno agevolato consentendomi una comprensione di fatti e situazioni diversamente impensabile e creando un "clima di empatia e, quindi, di comunicazione", tale da essere percepita, agli occhi delle intervistate, come una "di quel mondo" (Ivi: 96, 97).

La durata media delle interviste è stata di due ore e mezzo. La scelta della lingua in cui comunicare è stata lasciata alla persona intervistata, che si è quindi sentita libera di optare per la modalità locutoria in cui si sentiva maggiormente a suo agio, nonché accolta nella sua diversità linguistica e culturale. Alle volte le lingue si sono mischiate in un'allegria combinazione che contemplava entrambi gli idiomi, quando non addirittura l'ucraino e un po' di polacco. Questo è stato anche il motivo per il quale gran parte delle interviste sono divenute racconti fiume di diverse ore: un fiume in piena, libero da ostacoli di natura linguistica e culturale, bramoso di restituire un vissuto ricco e intenso anche se non sempre emotivamente trasmissibile.

In Ucraina gli incontri di intervista sono stati generalmente più lunghi per una serie di ragioni. Perché di rado le donne avevano impegni di lavoro che limitassero le loro azioni imponendosi sui loro tempi, e potevano decidere liberamente lo spazio e le risorse emotive e personali da dedicare all'intervista. Perché la conclusione, anche parziale (in presenza di casi di una mobilità pendolare), dell'esperienza migratoria aveva già favorito una rielaborazione di quanto esperito, rendendo più fluida, riflessiva e consapevole la narrazione. Perché paghe di poter ricordare un periodo importante, seppur faticoso, della loro vita, condividendo con qualcuno la propria esperienza di migrazione, spesso optando di parlare in italiano, una lingua che la maggior parte delle migranti ama intensamente ed è felice di poter rivisitare. Perché desiderose di restituire quella ospitalità e benevolenza diffusamente riscontrate in Italia e per le quali manifestano molta gratitudine. Per la percezione di sentirsi importanti, tanto da essere state cercate ed intervistate nella loro stessa patria. Perché alcune delle donne intervistate mi hanno accolto nelle loro famiglie, per cui gli spazi che riuscivamo a ritagliarci eccedevano il tempo 'standard' di un classico incontro a fine intervista, arricchendosi di aneddoti, storie e particolari disseminati in tutto il periodo di permanenza presso le loro abitazioni.

L'azione dell'*osservazione* è stata svolta attraverso la pratica dell'osservazione partecipante, "la più classica delle tecniche della ricerca qualitativa", applicata maggiormente nello studio delle culture (Ivi: 13, 19).

Nella mia ricerca ho praticato l'osservazione partecipante in due momenti differenti: all'interno delle famiglie ucraine in cui sono stata di volta in volta ospitata, un'ospitalità che mi ha

consentito di osservare dinamiche relazionali, *modus vivendi* e *interagendi* delle migranti con i loro familiari e col mondo esterno; e durante i viaggi, specie con i mini-bus, vettori di eccellenza di queste migranti. Si tratta di pullmini a nove posti (sei per i passeggeri e tre per gli autisti), che da una quindicina di anni collegano settimanalmente l'Italia con l'Ucraina, trasportando donne, pacchi e merci di vario tipo. Entrambi i momenti sono stati emotivamente intensi e ricchi di spunti e suggestioni etnograficamente rilevanti, sistematicamente annotati in un diario di viaggio, in cui alla descrizione di luoghi e avvenimenti si accompagnano le impressioni, reazioni e riflessioni teoriche scaturite dall'osservazione di quelle determinate situazioni.

Attraverso l'osservazione partecipante si è inteso dar conto dei fatti e degli 'eventi' osservate restituendo una "descrizione densa" (*thick description*), che contemplasse anche l'intreccio semantico e interpretativo emergente dai diversi frangenti (Ivi: 46) e i "temi culturali" (Ivi: 49) preminenti che informano il contesto culturale, storico e sociale studiato.

Durante i miei viaggi da e per l'Ucraina ho scelto di svolgere la pratica dell'osservazione partecipante sempre in modo palese, il che mi ha consentito di provocare conversazioni e racconti prendendo spunto da domande e curiosità anche banali rispetto a quanto osservato. Il riconoscimento della mia posizione, dichiarata *a priori*, mi ha permesso di avvicinarmi con maggiore spontaneità ai soggetti interessati, offrendomi la possibilità di complicare il quadro a mia disposizione, a partire proprio dalle osservazioni e dalle definizioni delle situazioni consegnatemi da tali soggetti. La più parte delle interviste in Ucraina è stata realizzata con l'aiuto di tre "informatori non istituzionali" (Ivi: 32), ovvero persone appartenenti allo studio in oggetto, in quanto migranti di ritorno, con le quali si è poi instaurato un rapporto di intesa e di amicizia. Queste migranti-amiche mi hanno introdotto nell'"ambiente migrante" del loro territorio, ponendosi come punti di snodo strategici al loro interno, pur non ricoprendo ruoli formali, e arricchendo l'osservazione con incursioni personali nelle diverse motivazioni dell'agire.

Lo sforzo di osservazione è andato anche nella direzione di osservare gli spazi e la loro conformazione, specie durante il soggiorno presso le famiglie che mi hanno ospitato e durante le interviste tenutesi nelle abitazioni delle migranti stesse, cercando di cogliere quale fosse la differenza (e la sua rilevanza) tra abitazioni migranti e non migranti. Anche le interazioni sono state oggetto della mia attenzione, in particolar modo quelle relative alle attività ordinarie, fra le quali si è cercato di isolare quelle più interessanti ai fini della ricerca: i rapporti di queste donne con i loro consorti e i loro figli all'interno delle mura domestiche, e, al di fuori, gli scambi e i comportamenti tenuti con le altre migranti, con conoscenti o altre persone in luoghi pubblici.

L'osservazione partecipante ha comportato un'immedesimazione tale da produrre un coinvolgimento anche emotivo, oltre che intellettuale, nella fase di ricerca sul campo. Sicuramente alcune mie caratteristiche personali hanno giocato a favore nel processo di avvicinamento alle migranti studiate. Intanto, accanto alla mia conoscenza della lingua e cultura locale, il genere, l'età anagrafica e lo stato civile hanno avvicinato il mio profilo a quello delle donne in migrazione,

traducendosi in un inconsapevole espediente per conquistare la loro fiducia: l'essere una quarantenne, sposata, con due figli ha facilitato l'incontro e la comprensione di situazioni rendendole maggiormente condivisibili. Alcune intervistate, saputo che avevo due figli lasciati a casa per condurre le interviste in Ucraina, hanno affermato esplicitamente che io potevo capire cosa significasse partire separandosi dalla propria famiglia, visto che mi trovavo in una posizione simile. In effetti, i racconti sul distacco forzato dai figli e sul primo ritorno a casa dopo anni di lontananza ha provocato in me una forte commozione, che non sempre sono riuscita a gestire con il distacco e l'oggettività richiesta ad un ricercatore.

Il terzo momento, quello della lettura/analisi, oltre a concretarsi nell'analisi interpretativa delle informazioni rilevate osservando e dei materiali biografici realizzati con la trascrizione delle registrazioni audio delle interviste, si è alimentato di uno studio di caso all'interno della ricerca stessa. Questo 'case-study' è consistito nell'analisi di una consistente mole di materiale tratto da un incarico giudiziario a me affidato dal Tribunale di Cosenza negli anni 2004-2005. L'incarico prevedeva la traduzione e la trascrizione di centinaia di intercettazioni di telefonate intercorse tra due donne, una di origine ucraina domiciliata in un comune della provincia di Cosenza e l'altra di origine moldava domiciliata nell'hinterland napoletano, che collocavano al lavoro, dietro corrispettivo di denaro, "una pluralità di extracomunitari clandestini, per lo più donne, provenienti dalla Russia, dall'Ucraina e dai Paesi Baltici (Lituania, Estonia, etc.), [...] fornendo temporanea ospitalità ai clandestini appena giunti in Italia"⁸⁶. Contro questi due soggetti ed una serie di altri attori italiani ed ucraini – "broker o mediatori" (Ambrosini 2008: 25) italiani che individuavano e fornivano alle due donne i contatti di potenziali datori di lavoro; corrieri che si facevano da tramite per trasportare in Italia queste donne e consegnare alle responsabili di questo 'sodalizio criminoso' le dovute ricompense; uomini italiani interessati ad intraprendere relazioni sessuali con le malcapitate migranti – il Tribunale di Cosenza avviò, nel 2003, un procedimento penale. L'accusa era di aver "promosso, costituito, organizzato o comunque partecipato ad una associazione a delinquere finalizzata alla commissione di un numero indeterminato di episodi di favoreggiamento aggravato dell'immigrazione irregolare degli stranieri, della loro permanenza illegale e di estorsione". Ciò è stato reso possibile grazie alla creazione di una rete che, insieme a queste due donne, ha visto agire altre donne migranti ucraine con compiti, più o meno marginali, di sostegno (tra i quali l'ospitare temporaneamente le donne in arrivo in particolari momenti di punta), un manipolo di giovani uomini ucraini con compiti di fiancheggiamento (tra cui il compito del recupero, se necessario con la forza, del corrispettivo dovuto per l'introduzione irregolare delle donne immigrate sul mercato di lavoro italiano) e alcuni uomini italiani con compiti di cooperazione (tra cui il prelievo delle donne alla stazione con i propri autoveicoli e il successivo

⁸⁶ Dalla Memoria del PM depositata in data 16/06/04 relativa al Procedimento Penale n. 7/03. Per una questione di rispetto della *privacy* ho sostituito i nomi con alcune lettere dell'alfabeto. In particolare le due donne che si sono rese responsabili *in primis* dell'organizzazione di questo 'business internazionale' – come è stato definito da una delle due durante una conversazione telefonica – verranno in seguito rispettivamente esemplificate con le lettere A (donna ucraina) e B (donna moldava).

trasporto presso i datori di lavoro). La maggior parte di questi ‘clandestini’ erano donne, collocate a nero come badanti o cameriere: tra di loro c’è anche una nostra intervistata; i pochi uomini erano, invece, destinati al mercato edilizio come muratori.

L’uso di documenti personali (biografie, lettere, diari, registrazioni audio e video) è ricorrente nella storia della ricerca sociale, avendo tra gli esempi classici più illustri Thomas e Znaniecki che, con la loro ricerca sugli immigrati polacchi in America e in Europa (1918-20, tr. it. 1968), hanno fatto storia in questo senso. Il ricorso a tale metodo ci ha consentito di approfondire lo sguardo sulle biografie migranti dall’Est, ampliando notevolmente il campione e dando conto, per quanto possibile, “della complessità di dimensioni implicate in una determinata esperienza umana a partire dai singoli percorsi esistenziali” (De Rose 2003: 71-72).

In realtà, i documenti giudiziari in questione, per la loro natura mista pubblico-privata, potrebbero essere classificabili come una via di mezzo tra “documenti istituzionali” e “documenti personali”, ovvero una sorta di *documenti personali dal carattere pubblico-istituzionale*: “documenti istituzionali”, in quanto materiale prodotto dalle istituzioni “indipendentemente dall’azione del ricercatore” e “per finalità diverse da quelle della ricerca sociale” che reca le tracce del fenomeno sociale che si sta indagando (Corbetta 2003: 115-116) e che lo studioso può decidere di utilizzare a fini conoscitivi; e “documenti personali” in quanto prevedono anche il racconto ‘spontaneo’ di esperienze e vicende individuali.

Nel nostro caso questi documenti si sono rivelati particolarmente interessanti per due ordini di motivi: in quanto presentano del materiale di prima mano non filtrato (poiché i soggetti agenti le registrazioni erano del tutto inconsapevoli dell’uso che si sarebbe fatto delle loro conversazioni) e perché ci raccontano del tipo di lavoro e delle condizioni in cui viene svolto, restituendoci degli importanti elementi di contesto, specie in riferimento alle peculiarità del tipo di domanda e dell’offerta. Lo studio di questo materiale mi ha consentito di approdare ad una ricognizione delle attività svolte dalle donne migranti dell’Est sul territorio italiano, svelando le dinamiche e i meccanismi dei rapporti con i loro datori di lavoro, le norme interne all’organizzazione del lavoro e della vita familiare, i servizi espletati o richiesti, i codici di comportamento e le attese reciproche, gli equilibri e i disequilibri, le reazioni e le conseguenze emotive e psicologiche prodotte dalle vicende in essere.

Parallelamente si è proceduto alla rilevazione ed elaborazione di dati quantitativi e statistici essenziali al fine di ricostruire il fenomeno migratorio e i contesti entro cui si collocano le biografie individuali.

III.2. Il diario etnografico: i viaggi

Il Viaggio migrante: spazi, soggetti e dinamiche

In questa sezione presento in maniera descrittiva ed interpretativa gli esiti dell'osservazione partecipante svolta durante i diversi viaggi effettuati da e per l'Ucraina. Nei due capitoli successivi, invece, verranno presentati i risultati della ricerca basati sulla interpretazione delle interviste, dei colloqui informali e sulle osservazioni etnografiche relative all'osservazione partecipante praticata presso le famiglie ucraine da cui sono stata ospitata.

In linea con quella scuola di pensiero⁸⁷, che include tra le sue più importanti tecniche di indagine l'osservazione partecipante, declinandola come uno dei metodi di ricerca sociale più significativi, ho scelto di raggiungere l'Ucraina con il vettore per eccellenza di questa migrazione, il pullmino o *maršrutka*, luogo di osservazione privilegiato di interazioni dialogiche e sociali tra le passeggere-migranti e tra loro e il mondo esterno.

La *maršrutka* è un mezzo di trasporto precipuo, quasi *a conduzione e fruizione familiare*. Il termine deriva dal russo *maršrut* che significa percorso, tragitto, itinerario. Molto diffuso in tutta l'area dell'ex Unione Sovietica, il suo uso è stato implementato a seguito della dissoluzione del sistema sovietico che ha comportato una drastica riduzione di fondi a favore del trasporto pubblico. Si tratta di una sorta di taxi collettivo che offre un servizio di trasporto privato urbano ed extraurbano, e da circa un ventennio anche transnazionale, in aggiunta ai normali autobus di linea. Le *maršrutke* che offrono i loro servizi sul territorio nazionale sono generalmente di colore giallo, mentre quelle transnazionali sono più spesso di colore bianco o, in maniera più residuale, blu. In entrambi i casi non si rilasciano biglietti, le fermate si fanno su prenotazione e il guadagno è sul numero totale delle persone trasportate.

Il pullmino, ovvero questa 'macchina' a nove posti (sei per i passeggeri e tre avanti per gli autisti) – secondo la definizione che di esso ne dà la narrativa migrante – è, dunque, il vettore peculiare di questa migrazione e di altri flussi migratori provenienti dall'Est Europa, anche relativamente alle partenze dal Mezzogiorno d'Italia, malgrado il tragitto comporti aggravii in termini di tempi e di fatica, rispetto a quello compiuto dalle lavoratrici migranti che intraprendono il viaggio dal Nord del Paese⁸⁸.

⁸⁷ Il riferimento è chiaramente alla Scuola di Chicago. In particolare si veda E. C. Lindeman e Niels Anderson, cit. in Madge 2006: pp. 164-166. L'approccio dell'osservazione partecipante era già stato codificato qualche anno prima dall'antropologo inglese, d'origine polacca, Bronislaw Malinowski in occasione delle sue ricerche condotte presso le società primitive delle isole della Melanesia tra il 1914 e il 1920. Questa esperienza di ricerca diede vita ad uno dei capisaldi dell'antropologia moderna, *Argonauti del Pacifico occidentale*, nella cui Introduzione viene introdotta la pratica dell'osservazione partecipante (Corbetta 2003: 16).

⁸⁸ Questa precisazione sorge a fronte di una affermazione di Francesco Vietti, che nel suo *Paese delle Badanti* ad un certo punto, rispetto al servizio di trasporto effettuato dai pullmini che si recano in Moldavia, dichiara: "I servizi rimangono numerosi fino a Roma, mentre quasi scompaiono nell'Italia meridionale, sia per il minor numero di assistenti familiari che prestano servizio nell'Italia centro-meridionale, sia per l'evidente aumento di tempi e costi relativi a tragitti

Colpisce l'estrema conoscenza del territorio da parte dei corrieri o *imprenditori del viaggio-migrante*, che si dirigono ovunque vengano chiamati: il tragitto è semi-strutturato, un *work in progress* determinato da variabili che possono incidere sul *planning* di viaggio⁸⁹. Singolare è anche l'organizzazione minuziosa e ramificata: oltre alle piazzole di sosta presenti in ogni città in cui ci sia una discreta traccia di comunità ucraina, e che costituiscono un prezioso punto e momento di incontro tra loro e i migranti residenti sul territorio, sono state predisposte anche delle altre postazioni, logisticamente meno esposte e destinate solo ai vettori su strada, in cui si radunano pullmini appartenenti allo stesso proprietario (fino a tre o quattro) ma provenienti da luoghi diversi, finalizzate al riordino del carico a seconda delle destinazioni⁹⁰.

Come abbiamo già visto, a questo riguardo Ambrosini propone una classificazione delle pratiche transnazionali, la cui aggettivazione compendia tutte le funzioni svolte dai corrieri nell'esplicazione della loro attività: la funzione *circolatoria*, ovvero la reiterazione dei viaggi compiuti dai corrieri (nel caso ucraino con cadenza settimanale) tra le due sponde coinvolte nel processo migratorio. Intimamente legata a questa è la funzione *connettiva*, che esprime la possibilità di mantenere in contatto e collegare i migranti con i membri della famiglia *left behind* attraverso l'invio di messaggi, pacchi regalo e rimesse in denaro. I corrieri assolvono poi ad una funzione di tipo *mercantile* in quanto propongono un assortimento di beni alimentari ed oggetti culturali provenienti dai contesti di appartenenza, strettamente connessa a sua volta alla funzione *simbolica*, ovvero al significato che questi repertori di merci assumono per i migranti e, sempre più di frequente, anche per fruitori allogeni alla ricerca di prodotti ed atmosfere dal sapore esotico (Ambrosini 2008: 56-57).

Definito "una camera di decompressione e preparazione tra il paese di origine e quello di immigrazione" e "spazio di frontiera" (Vianello 2009: 11) proprio per la cruciale funzione di

più lunghi, che trovano invece una valida alternativa nei collegamenti aerei delle compagnie *low-cost*. In caso contrario, i migranti che vivono nel Mezzogiorno dovrebbero prima spostarsi con mezzi propri in una delle città di partenza del centro-Nord" (Vietti 2012: 78). Probabilmente l'autore si riferisce in maniera esclusiva alla comunità moldava del *Centro-Sud*, sulla quale chiaramente non ho sufficienti dati per pronunciarmi. Da quanto emerge, invece, dalle interviste alle migranti ucraine effettuate sia in Italia che in Ucraina (i cui dati sono anche supportati dall'attività di traduttore giurato, che mi ha portato a tradurre centinaia di intercettazioni di donne migranti provenienti dal blocco sovietico, anche moldave, verso il meridione d'Italia), il vettore privilegiato della migrazione ucraina, sia al Sud che al Nord, resta il pulmino, malgrado l'introduzione di tariffe *low-cost* che teoricamente dovrebbero tradursi in vantaggio a favore degli spostamenti aerei. È utile precisare a questo riguardo che nella provincia di Cosenza l'aeroporto di riferimento è Lamezia Terme, che, oltre ad essere situato a circa una quarantina di minuti in macchina da Cosenza, per cui non è così fluidamente raggiungibile e a portata di mano da chi non è motorizzato, non gode ancora di un numero sufficiente di collegamenti e convenzioni tali per cui si possa usufruire di sconti considerevoli, o quantomeno di tariffe allineate a quelle praticate in altri importanti aeroporti di Italia.

⁸⁹ Per rendere l'idea di come il tragitto sia gestito con assoluta libertà, svincolato da limiti pre-imposti, citerei un episodio avvenuto durante uno dei miei viaggi di ritorno a casa. Lungo il tragitto verso l'Italia, gli autisti hanno ricevuto una richiesta telefonica da una giovane donna, la quale aveva da spedire in Ucraina un'intera camera da letto matrimoniale. Il pullmino si è così diretto in un paesino dell'entroterra potentino, dove gli autisti non erano mai stati, ma con l'aiuto del navigatore satellitare e di un po' di senso di orientamento acquisito in tanti anni di spostamenti in su e in giù per l'Italia, sono riusciti senza grossi problemi a raggiungere la località in questione e a caricare nel retro ogni singolo pezzo di arredamento. Chiaramente tale fermata a richiesta ha comportato un ritardo di un paio ore sulla tabella di marcia, ma nessun viaggiatore ha sporto lamentele per questo.

⁹⁰ Durante il mio primo viaggio in Ucraina, il pullmino ha effettuato una sosta notturna di diverse ore in un paesino dell'entroterra campano, presso la cui periferia, era stato allestito un deposito a cielo aperto ove i diversi veicoli con i rispettivi autisti raccoglievano e smistavano i pacchi a seconda della direzione che avrebbero dovuto prendere.

tramite e passaggio tra i due contesti di cui è parte e da cui è sussunto, in quanto anello di congiunzione e strumento di accesso al contesto di arrivo, la *maršrutka*, resta ancora oggi il veicolo principale dei flussi migranti sia in entrata che in uscita⁹¹.

Questo veicolo simboleggia la concretizzazione del nesso transnazionale che si fa vincolo per le famiglie segmentate tra i due contesti, riversando nel paese ricevente un po' di aria ucraina (e di casa) e nel paese d'origine aria di Europa (e di Occidente). È quel filo capace di mantenere vivo il legame attraverso gesti simbolici e materiali pieni di premura e sollecitudine per chi resta, custodendone il ricordo e la sensazione di presenza seppur virtuale. Ma assume anche le specificità di uno spazio comunitariamente costruito dall'immaginario collettivo e individuale in cui si proiettano le ombre di passati difficili, le speranze nei futuri possibili e gli appagamenti di opportunità realizzate. Il viaggio, in questo senso, si configura come una *parentesi temporale interstiziale* in cui si riversano grandi progetti e ambizioni in andata e valutazioni e bilanci al ritorno. Per dirla con le parole di Gasparini: "il viaggio lega [...] lo spazio a qualcosa che va oltre, come il tempo, la memoria, il passato e il futuro, la costruzione dei significati, i valori individuali e collettivi" (Gasparini 2000: XI). Il viaggio, in buona sostanza, "rimanda [...] alla sua valenza metaforica di attraversamento del tempo esistenziale, di un incedere e progredire dell'attore verso ulteriori mete" (ivi: XII), traducendosi in tal modo anche in un' *esperienza di ricerca individuale*, che incorpora "una tensione, [...] uno squilibrio che cerca soluzione o nuove soluzioni, quelle appunto che sono sperabilmente connesse al fatto di intraprendere e di compiere il viaggio stesso" (Ivi: 23).

Il processo di insediamento in un nuovo territorio, che sottende la decisione di lasciare i luoghi familiari della propria esistenza per trasferire la propria dimora in un contesto fin a quel momento estraneo, è intriso di questa pulsione che spinge alla ricerca di nuove 'risoluzioni' ai problemi e alle difficoltà esperite in patria e percepite come altrimenti insormontabili. Nella sua dimensione di spostamento verso un altrove, il viaggio implica una riformulazione e rielaborazione di nuove configurazioni identitarie, prodotte dal fertile e incessante incrocio tra i due contesti a cui si è legati per nascita (il luogo di partenza) e per designazione/elezione (il luogo di arrivo). È da questo punto di vista che il viaggio diviene, per il ricercatore, uno *strumento ermeneutico di conoscenza e di interpretazione dei significati attribuiti alla – ed esperiti attraverso l' – esperienza migratoria*. Il viaggio in quanto tale si presenta, pertanto, come un pezzo importante della migrazione, traducendosi in un'esperienza centrale della ricerca sul campo.

In termini complessivi possiamo affermare che la *dimensione della separazione e della perdita* sono assolutamente presenti e giocano un ruolo cruciale nello specifico di questa migrazione declinata quasi interamente al femminile. La scelta di partire, invero, implica il doloroso e forzoso distacco dalle proprie famiglie, nelle quali spesso sono presenti (o lo erano nei

⁹¹ Un articolo del 26/05/2015 a cura di Lidia Baratta, parla di circa mille pullmini che fanno settimanalmente la spola tra l'Italia e l'Ucraina. Nel 2013 solo nel tratto autostradale Venezia-Trieste se ne contavano circa seicento (<http://www.linkiesta.it/pulmini-ucraini-multe>).

primi anni di migrazione) figli minorenni ancora molto piccoli, lasciati alle cure di altri per un tempo indeterminato. L'attraversamento materiale della frontiera si traduce, dunque, in un atto di allontanamento e quindi di separazione, per un tempo che può essere provvisorio e limitato o indeterminato e permanente, da affetti, cose, luoghi e situazioni che fin a quel momento hanno avuto un posto significativo e prioritario nella propria vita. Come sottolinea Gasparini: “ogni viaggio che sia davvero tale [...] comporta una separazione da ciò che si è lasciato, la perdita, temporanea o definitiva, non solo di un territorio, ma di una serie di appartenenze sociali, al limite di un'identità” (Ivi 2000: 25).

Si parte con la consapevolezza che il ritorno a casa sarà determinato non (esclusivamente) dalla propria volontà, ma (sovente) da circostanze esogene: l'ottenimento del permesso di soggiorno prima e il conseguimento degli obiettivi fissati in sede di partenza poi. Il fatto che queste donne affidino il proprio destino ad un alto grado di casualità e imprevedibilità si configura come un elemento corrosivo della propria tranquillità, mentale e psichica. Il non sapere e potere immaginare che tipo di futuro attende loro, dove e come vivranno, se riusciranno o falliranno in questa ‘intrapresa’, quando potranno ritornare a casa e riabbracciare i propri familiari, se i figli potranno sopportare e superare questo ‘abbandono motivato’ o lo subiranno irreparabilmente, se i mariti saranno capaci di aspettarle e di prendersi cura dei loro figli, e ancora se i genitori ormai anziani (specie dopo tanti anni di lontananza) potranno cavarsela da soli si traducono in motivo di ansia, tensione, forte preoccupazione e compressione emotiva e psicologica. Stati d'animo che segnano l'esperienza di queste donne e che le accompagnano – come fantasmi onnipresenti – durante l'intera vicenda migratoria, inclusi i loro viaggi. In particolare, direi, fanno loro compagnia in questi attraversamenti percorsi con i pullmini. Qui, a parte il controllo dei documenti alla dogana, non ci sono altre preoccupazioni se non quelle di accompagnarsi ad altre *donne in cammino*, con le quali spesso ci si scambia pezzi di anima e racconti di vita, avendo esperito circostanze solitamente molto simili. E mentre si guarda il paesaggio scorrere si ripercorrono mentalmente le proprie biografie, sperando che il tempo passi più lentamente possibile o, forse, che si fermi del tutto.

L'elezione di un mezzo che privilegi la dimensione della lentezza a quella della velocità, in un tempo presente massimamente interconnesso e globalizzato, è una scelta decisamente inconsueta, che sembra voler dare risalto alla persona e a i propri bisogni, piuttosto che essere orientato semplicemente al risultato. Per mezzo di esso le distanze spazio-temporali non si annullano, né si comprimono (Harvey 1993), ma si vivono percependo lo spostamento nello spazio e il suo attraversamento con tutti i propri sensi. All'interno di questo vettore, e del tempo delimitato e condiviso con gli altri fruitori del servizio, si partecipano storie, si danno appartenenze collettive e relazioni amicali, provando “in solitudine la comunanza dei destini umani” (Augè 2009: 105).

Questo mezzo atto alla mobilità transnazionale, potrebbe essere declinato come un *non-lieu* atipico. Un nonluogo, che è prodotto della “surmodernità”⁹², indica sia il contenitore che il contenuto: è uno *spazio* finalizzato al trasporto, al transito, ad attività commerciali o al tempo libero⁹³, ma è anche espressione *delle dinamiche relazionali* praticate al suo interno. Al contrario dei luoghi antropologici, che si propongono come luoghi identitari, relazionali e storici, i nonluoghi sono spazi abitati da una mobilità incessante ad opera di una pluralità di individui, ciascuno dei quali sperimenta una forma peculiare e moderna di solitudine. Il pullmino rientra appieno in questa categoria: esso si rivela *uno spazio transitorio abitato*, in cui l’individuo fa esperienza di una postura solitaria, da cui si scuote solo durante le soste obbligate per il controllo dei documenti, per assolvere a bisogni espressi dal corpo (sgranchirsi le gambe, prendere un caffè, mangiare, andare in bagno) o quando si è sollecitati dai compagni di viaggio. Per il resto si attua una sorta di “superamento o svuotamento dell’individualità, in cui solo il movimento delle immagini lascia intravedere per qualche secondo, a colui che le guarda sfuggire, l’ipotesi di un passato e la possibilità di un avvenire” (Ivi: 83). Nel nonluogo si pratica una posa, una “contrattualità solitaria” (Ivi: 88), un atteggiamento di contemplazione del paesaggio che svuota la coscienza, operando un distacco rispetto all’osservato e un “rinvio da sé a sé” (Ivi: 86): “È un’immagine di se stesso che in definitiva egli si trova di fronte [...]. Il solo volto che si disegna, la sola voce che prende corpo nel dialogo silenzioso che prosegue con il paesaggio-testo che si rivolge a lui come agli altri, sono i suoi. Volto e voce di una solitudine tanto più sconcertante in quanto ne evoca milioni di altre. Il passeggero dei nonluoghi non trova la sua identità che al controllo della dogana, al casello autostradale o alla cassa. Nel frattempo, egli obbedisce allo stesso codice degli altri, registra gli stessi messaggi, risponde alle stesse sollecitazioni. Lo spazio del nonluogo non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine” (Ivi: 93-94). Il nonluogo, sgretolando le singole identità a favore di un’identità condivisa, crea per ciascuno una “identità provvisoria” (Ivi: 92) determinata dalla momentanea condizione di passeggeri del *non-lieu*.

L’atipicità sta nel fatto che a differenza del nonluogo teorizzato da Augè, che non prevede l’accoglienza di alcuna società organica al suo interno, bensì in cui la condivisione sta solo nella coesistenza momentanea “di individualità distinte, simili e indifferenti le une alle altre” (Ivi: 98), il pullmino del viaggio migrante appare in parte contaminato da prerogative identitarie e relazionali, stabilite in base al fatto che l’utente del servizio non è un ignoto cittadino globale, ma un individuo specifico declinato per genere – sono quasi tutte donne –, per nazionalità – ucraine (o altri paesi dell’Est europeo) –, per ‘categoria’ – migranti. In esso si contempla una coesistenza di simili che

⁹² La surmodernità è la condizione del tempo presente segnata dalle figure dell’eccesso e dalla sovrabbondanza che si riflettono in tre aspetti peculiari: nel sovraccarico di avvenimenti che ci impediscono di pensare il tempo; nella sovrabbondanza spaziale che si esprime “in mutamenti di scala, nella moltiplicazione dei riferimenti immaginifici e immaginari e nelle spettacolari accelerazioni dei mezzi di trasporto”; e nella individualizzazione dei riferimenti, ossia la necessità di ricondurre tutto all’individuale, affinché la produzione di senso acquisti un riferimento certo e un carattere particolare in un tempo in cui i riferimenti collettivi sono sempre più incerti e oscillanti (Augè 2009: 44-51).

⁹³ “I nonluoghi sono tanto le installazioni necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni – strade a scorrimento veloce, svincoli, aeroporti – quanto i mezzi di trasporto stessi o i grandi centri commerciali o, ancora, i campi profughi dove sono parcheggiati i rifugiati del paese” (Augè 2009: 47-48).

sovente intrattengono rapporti di conoscenza pregressa (tra loro e) con i conducenti, motivo per cui la selezione del pullmino si configura di norma come una scelta di fiducia: si opta per viaggiare con il mezzo guidato da conoscenti, al solito compaesani. Ogni donna ha il suo autista di fiducia e quando deve partire contatta direttamente quel conducente e solo quello. È a loro che si affidano pacchi e regali da far recapitare a casa. Ma a loro si affidano anche denaro, documenti più o meno importanti, lettere e messaggi di grande valore affettivo. L'interazione, dunque, non è solo con enunciatori, istituzioni o testi anonimi, ma si personalizza, bypassando il tempo del puro transito.

Ed è proprio nella sua posizione di nonluogo che il pullmino si fa incastro e ponte tra due luoghi – quello di emittenza da cui si parte e quello di arrivo in cui si torna, o si giunge per la prima volta – transitando testi e contesti, “parole e immagini che mettono radice anche in quei luoghi ancora diversi in cui gli uomini tentano di costruire la loro vita quotidiana” (Ivi: 97).

Le motivazioni che spingono le donne migranti a scegliere questo mezzo per molti versi così disagiata sono diverse, a cominciare da quelle economiche. Benché le tariffe aeree stiano divenendo viepiù contenute, il viaggio in pullmino continua ad apparire più conveniente: le cifre si aggirano sui 125 Euro e non sono soggette a grandi variazioni nel tempo⁹⁴, né prevedono aggravii nel caso in cui si decida di partire all'ultimo minuto: in qualsiasi momento, che sia un mese o un'ora prima della partenza, il costo del biglietto rimane invariato. Vale la pena considerare poi che non tutta l'Ucraina è servita da aeroporti effettivamente funzionanti sulle tratte internazionali⁹⁵, e che, dal momento che la più parte di donne migranti proviene dalla fascia occidentale del Paese, il numero degli aeroporti si riduce in misura maggiore, rendendo più difficoltosi gli spostamenti interni.

Un altro aspetto importante è il vantaggio di essere condotti esattamente fino a destinazione, la qual cosa alleggerisce i familiari del problema del prelievo all'aeroporto, in un contesto in cui non sempre si dà la possibilità di avere una vettura a disposizione. In questo caso si dovrebbe ricorrere all'ausilio di un taxi, generalmente di proprietà di privati non autorizzati, le cui tariffe risulterebbero proibitive per gli autoctoni⁹⁶. Le condizioni di assoluta precarietà delle strade tra l'altro non invogliano ad intraprendere lunghi viaggi in macchina, che si presentano straordinariamente scomodi.

Ancora: questa *macchina* non prevede un numero vincolante di valigie e pacchi, né una tariffa extra se si supera il peso consentito, come invece accade con l'aereo; al contrario consente di 'imbarcare' tutto e quanto si vuole, che, specie per le migranti che tornano, si traduce in un vantaggio di non poco conto, consentendo loro di portare a casa regali e oggetti-simbolo che testimoniano l'avvenuto mutamento di status – e quindi l'esito positivo, anche se parziale –

⁹⁴ All'inizio della migrazione la cifra si aggirava sui novanta euro e solo nell'ultimo anno le tariffe sono aumentate dai cento ai centoventi/centotrenta euro.

⁹⁵ Prestando fede alle parole degli autisti, gli aeroporti che servono la fascia occidentale del paese si ridurrebbero a Kiev, L'viv e Černivici, giacché Ivano-Frankiv's'k è al momento in ristrutturazione.

⁹⁶ La tariffa media praticata da questi tassisti abusivi per raggiungere Kiev dall'aeroporto di Borispol' è di trenta euro (o grivne) a tratta. Se si considera che lo stipendio si aggira dai cento ai duecento euro al mese, si comprende con una certa chiarezza come il pagamento di questa cifra superi di gran lunga le possibilità della popolazione locale.

determinato dal processo migratorio. Questi ultimi due aspetti credo rappresentino un particolare valore aggiunto.

Probabilmente alcune donne si sentono anche più tranquille nel pulmino, piuttosto che in aereo. Tra le ragioni: l'ansia derivante dal non aver mai viaggiato con l'aereo, specie se si tratta di migranti provenienti da contesti non urbanizzati e un po' più in là con gli anni; la non adeguata conoscenza della lingua che rende difficoltoso il dover affrontare e gestire le varie fasi di transito aeroportuali; la questione dei documenti non in regola, specie per chi arriva (in quanto generalmente chi torna, lo fa solo se ne è in possesso, proprio per non rischiare di interrompere il periodo di migrazione); la possibilità di poter stare in compagnia dei propri pensieri senza doversi preoccupare delle questioni pratiche, demandate quasi interamente agli autisti: "Egli è solo ciò che fa o che vive come passeggero [...]. Forse egli è ancora preso dalle preoccupazioni della vigilia, già preoccupato per l'indomani, ma il suo ambiente del momento lo allontana provvisoriamente" (Ivi: 93).

Cronache di viaggio

Oltre ai diversi viaggi aerei, ho intrapreso tre viaggi in pulmino (due in andata – da Cosenza verso Ivano-Frankivs'k, da Cosenza verso L'viv – e uno in ritorno: da Drohobyč verso Cosenza) ed uno sul pullman di linea Euroline Napoli-L'viv. I viaggi sono stati tutti diversi: diversi i tragitti, diversi gli autisti, diverse le storie.

Dopo alcuni tentennamenti dovuti all'azione di dissuasione operata da Liliya, la mia più cara amica ucraina, al fine di evitarmi un viaggio così lungo, faticoso e, a suo dire, anche pericoloso, decido di provarci.

Diversi i racconti resi riguardo la presunta pericolosità dei viaggi di ritorno in Ucraina col pulmino. Si parla addirittura di "storie dell'orrore" (Solari 2012: 30): di viaggi di tre giorni no-stop, neanche per andare in bagno, per il timore di essere derubati per strada; di computer confiscati dalla polizia locale perché privi di ricevuta d'acquisto; di squadre di milizia appostate su snodi stradali strategici al fine di chiedere un tributo per avere via libera; di funzionari corrotti che chiedono bustarelle per passare la frontiera indenni, senza controlli sul carico trasportato (Ibidem; Vietti 2012: 90-92). Vista la (spesso) notevole quantità di denaro trasportata – che pare superi di gran lunga quella inviata tramite le varie agenzie di *money transfer* (Ibidem) – il rischio di poter essere svaligiati resta dunque alto, specie se si considera che questi mezzi assurgono a "“furgoncini porta valori' senza scorta" (Ivi: 91-92). Personalmente non ho esperito nessuna di queste situazioni, a parte il pagamento illecito di una gabella ad una volante di polizia che si trovava all'ingresso del Paese, appena dopo la frontiera.

Ad appoggiarmi nella mia salda convinzione interviene Oksana, di una ventina di anni più giovane di Lilija e evidentemente più temeraria. Lei, al contrario, pare non abbia mai preso l'aereo per tornare a casa.

La partenza è prevista per il pomeriggio, fissata per le 17.30 da Fiumefreddo Bruzio, un paesino sulla costa tirrenica che dista una trentina di minuti da Cosenza. La prenotazione del viaggio avviene attraverso canali del tutto informali, col passaparola: nel mio caso è stata proprio la mia amica Oksana⁹⁷ a fare da tramite, fissando la data e prenotando il posto telefonicamente. Un posto comodo, come lo ha definito lei, che mi permettesse di stendere almeno un po' le gambe, durante una 'traversata' transnazionale che si rivelava tutt'altro che leggera. Si tratta di un posto in seconda fila, dietro l'autista, che rispetto alla fila retrostante è leggermente più spaziosa, consentendo un minimo di movimento in più e dotato di un finestrino da poter aprire all'uopo. Il viaggio durerà esattamente due giorni: quarantotto ore in cui si attraversa l'Italia intera da Sud a Nord, valicando il confine sloveno, passando attraverso l'Ungheria, per giungere dal confine meridionale ucraino a Stryj⁹⁸ e poi alla meta stabilita, che in questo caso è Ivano-Frankivs'k⁹⁹.

L'informalità investe il viaggio in tutti i suoi aspetti: dal numero alla durata delle soste, dall'orario di partenza e di arrivo alla mancanza dell'emissione del biglietto, sostituito dalla parola data degli autisti di condurre il passeggero a destinazione.

L'incontro avviene in una spaziosa piazzola antistante una struttura chiave di questo piccolo centro costiero¹⁰⁰ ovvero una struttura che ingloba in sé il più grande supermercato della zona, un ristorante pizzeria e una gelateria, nonché il giornalaio e, d'estate, anche la pescheria. Inizialmente gli autisti sono due, alti e possenti come i Giganti della Sila¹⁰¹, e non potrebbe essere diversamente visto il lavoro che svolgono, che richiede una certa possenza fisica: fanno letteralmente la spola tra l'Italia e l'Ucraina una volta la settimana da quasi un ventennio, trasportando merci e donne. Venti

⁹⁷ Oksana mi ha dispensato tanti consigli preziosi per il tragitto: tra i tanti quello di portare con me un cuscino per potere riposare meglio durante la notte e l'invito a fermarmi a mangiare un pasto caldo in una locanda tranquilla e poco costosa in Slovenia, dove gli autisti fanno solitamente tappa. È anche venuta ad assicurarsi che io mi imbarcassi sul pullmino e che fosse tutto a posto: in realtà aveva da spedire un pacco e dei soldi alla figlia adolescente che vive in Ucraina, in un paesino in provincia di Ternopil', ma teneva molto a raccomandarmi personalmente agli autisti, suoi compaesani, che lei conosce ormai da molti anni e tranquillizzare me sull'esperienza che stavo per intraprendere. Durante la prima settimana, in cui ho peregrinato per alcuni paesini della fascia occidentale del paese, mi ha chiamato di continuo per sapere come andava. Ha anche avuto un'accesa discussione con una migrante di ritorno di Ivano-Frankivs'k, presso la quale io ero alloggiata, affinché optassi per il viaggio in pullman e non in treno per raggiungere Kiev. Era preoccupata che mi potesse accadere qualcosa e il suo rassicurare me sembrava un modo per pacificare se stessa che tutto fosse sotto controllo. Questo aspetto è, al mio sguardo, significativo: molte delle donne migrate in Italia da più di un decennio avvertono come ostile il loro stesso contesto di origine, ritenendolo poco sicuro, soprattutto per una straniera (considerata) non avvezza a certe situazioni.

⁹⁸ Stryj è una cittadina di circa sessanta mila abitanti che prende il nome del fiume presso cui è situata. Si trova nella regione di Leopoli.

⁹⁹ Ivano-Frankivs'k, in russo Ivano-Frankov's'k, è una cittadina di circa duecento ventiduemila anime, capoluogo di regione, fondata nel 1662 da una famiglia nobile polacca. Dopo circa un secolo divenne parte dell'Impero Austro-Ungarico fino al 1918, quando fu proclamata la Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale. Nel 1919 fu riannessa alla Polonia, per poi essere inclusa tra le Repubbliche Socialiste Sovietiche. La città dapprima nota col nome di *Stanisławów* venne poi ribattezzata con l'attuale designazione in onore dello scrittore ucraino Ivan Franko.

¹⁰⁰ Fiumefreddo Bruzio, in provincia di Cosenza.

¹⁰¹ I famosi "Giganti della Sila" o "Giganti di Fallistro", sono dei pini larici ultracentenari di dimensioni maestose, i cui tronchi possono raggiungere un diametro di circa due metri e i quarantacinque metri di altezza. Si trovano nella Riserva Naturale del Fallistro, sita in Camigliatello Silano, in provincia di Cosenza.

anni di donne che vanno e vengono, di pacchi che vengono spediti e ricevuti. Con sollecitudine, amore e costanza. Anche dopo tanti anni di emigrazione c'è sempre qualcuno a cui inviare qualcosa.

Il pullmino ha un aspetto tutto sommato nuovo e ordinato, cosa non sempre e non proprio scontata: è un furgoncino dalle porte scorrevoli, dotato di finestrini laterali¹⁰², dai quali si può osservare il fluire dei diversi paesaggi e far entrare un po' d'aria nei momenti di maggiore stanchezza. Insomma piccolo, ma a posto. Avevo letto e sentito tante storie su questo 'viaggio della nostalgia' (Vietti: 2012) per cui nella mia mente esisteva già una vaga rappresentazione, ancorché sfocata, di questo viaggio, dei suoi pericoli, della sua bellezza. Una bellezza eurocentricamente relativa a me. Non so se loro – le donne migranti – lo trovino altrettanto bello. Qualcuna sicuramente. Oksana me ne ha parlato in termini entusiastici: lei qui dentro si sente a casa, tanto che diverse volte ha portato anche il figlio undicenne, nato in Italia in seguito al matrimonio con un uomo italiano, e persino il coniuge. Uno degli autisti, Dima, è originario del suo paese – Ternopil' – quindi nelle sue mani si sente sicura. Ed è nelle sue mani che mi ha affidato. Il marito di Oksana, un italiano impiegato in un comune del Tirreno Cosentino, mi ha detto che il pullman passerà da Budapest' e che, la vista del Danubio di sera è uno spettacolo. L'idea di attraversare Budapest' di notte mi seduce. Mi piace l'Est: ha il fascino delle cose perdute, la profondità delle generazioni passate, la complessità e l'ambiguità delle cose moderne. Spero di riuscire un giorno a penetrarlo nelle pieghe più intime. Più intime per me che sono straniera a questa cultura, per quanto l'abbia studiata e profondamente amata. Per me, quindi, il viaggio della nostalgia è un viaggio della scoperta: una scoperta partecipante e partecipata che passa attraverso un canale poco istituzionale. Per loro invece – le donne, gli autisti – è oramai talmente istituzionalizzato e 'regolare' da praticarlo con costanza da più di due decenni.

Appena prendo posto, trovo solo due donne piuttosto avanti con l'età, dall'aspetto stanco, non molto curate nell'aspetto. Le saluto con uno spontaneo e informale *privet!* (salve/ciao) e, come succede sempre in questi casi, percepisco un lampo di stupore che avvicina, operando un salto, un passaggio da una posizione di differenza e lontananza ad una di sorprendente avvicinamento. Uno sguardo che unisce, perché dice che, se parliamo la stessa lingua, se abbiamo parole in comune, la distanza si svilisce, la complessità si riduce. È uno sguardo-ponte: un vettore con cui si passa la frontiera tra le culture, tra noi e loro. Come scrive Marc Augé: “La lingua non è una barriera insuperabile, è una frontiera. Apprendere la lingua dell'altro, o il linguaggio dell'altro, significa stabilire con lui una relazione simbolica elementare, rispettarlo e raggiungerlo, attraversare la frontiera. Una frontiera non è un muro che vieta il passaggio, ma una soglia che invita al passaggio” (2009: 14).

Anche gli autisti mi hanno rivolto uno sguardo timidamente interrogativo, mantenendo però la distanza dovuta, consueta con gli stranieri, specie se percepiti come persone di cultura.

¹⁰² Ci sono dei pullmini che hanno tutti i lati ciechi, senza finestrini, se non dalla parte del guidatore.

Il pullmino si è fermato spesso lungo la costa tirrenica per raccogliere i pacchi da spedire in Ucraina. La prima fermata è stata Paola, nel piazzale antistante la Basilica di San Francesco di Paola. Sono arrivate delle donne, alcune delle quali accompagnate dai compagni. C'è anche un bambino che parla italiano con la mamma ucraina, probabilmente figlio di una coppia mista. Una di loro mentre aspetta che si pesino i pacchi, parla con una delle signore all'interno del pulmino. Non capisco tutto: si scambiano delle veloci battute in un ucraino stretto. Colgo che si lamenta del lavoro che fa, della fatica di 'badare', di questi vecchi che sono 'pesanti' (*tjažoli*), difficili da gestire, ma che se non ci sono altre possibilità, se non c'è altro lavoro e il bisogno permane, il sacrificio si fa.

Seconda fermata Acquappesa. Arrivano poche persone. Una donna ucraina con un uomo italiano. Parla solo lei. Consegna i suoi pacchi ad uno dei due autisti, lui li pesa – la tariffa è di 1,50 Euro a chilogrammo – le chiede indirizzo e numero di telefono del destinatario e, infine, la signora paga. Poi arriva un uomo italiano che vuole sapere quanto costa spedire stecche di sigarette e quanto ne avrebbero potuto trasportare. Il parlare si fa fitto. Anche il volume della voce si abbassa. Intuisco che il trasporto di questa merce non è proprio lineare. E anche per questo l'avventore conclude dicendo che tornerà a riparlare in compagnia della moglie ucraina: il problema è anche che Miša, l'altro conducente, non parla fluentemente l'italiano, conosce solo le espressioni più comuni e più utili, per cui il dialogo sembra farsi ostico per entrambi.

Terza fermata Sangineto. La *macchina* si ferma. Non c'è nessuno. L'autista chiama qualcuno per verificare che non ci siano dei ritardi, poi si riparte. Quarta fermata Belvedere. Qui il gruppo è più numeroso. Anche qui ci sono un paio di donne ucraine accompagnate da uomini italiani. C'è anche una ragazza molto giovane che spedisce un pacco. Sulla ventina credo. Ma non è sola, intravedo anche la mamma: si tratterà di un ricongiungimento o di una migrazione congiunta? Un'altra donna piuttosto giovane con un compagno italiano mi guarda compiaciuta mentre prendo appunti sul notebook e si rivolge all'uomo facendogli notare la buona idea, quasi a convincerlo della possibilità di acquistarlo per lei o per loro.

Scendo. Ho voglia di fare due chiacchiere. E non mi riesce difficile. Basta rivolgere alle due signore che viaggiano con me una domanda in russo e la crosta si spezza, aprendosi alla spontaneità del confronto. La signora bionda, che ora so si chiama Ljudmila – Lucia per gli italiani, che a stento riuscivano a pronunciare la sillaba 'Lju' così, per andare loro incontro, ha accettato l'imposizione battesimale di questo nuovo nome – è in Italia da tredici anni. Ha sposato un uomo italiano e vive ad Amantea.

Paleso la mia situazione. Non si meravigliano di quello che faccio, anzi credo gli piaccia. Entrambe sottolineano che la loro è un'esperienza *tjažoli*, veramente faticosa. È dura non tanto la cosa in sé – emigrare svolgendo un tipo di lavoro diverso e socialmente più umile, rispetto a quello praticato in patria –, ma dover far tutto ciò abbandonando i figli che si ritrovano completamente soli. Il discorso giunge, dunque, alla delicata questione dell'indebolimento e della disintegrazione

dei legami familiari, nonché della (già scarsa) resilienza degli uomini che col tempo si riduce (ancora di più) fino a condurli nelle braccia o di un'altra donna o di una bottiglia. Quello che qui si sottolinea è la faccenda emotiva e psicologica, ovvero l'essere costretti dalla situazione migratoria all'abbandono, le cui implicazioni possono divenire assai gravose per famiglie e comunità, che continuano a perdere risorse significative – di cura e professionali – sia in termini numerici che di competenze.

Ljudmila sostiene anche che a lei il lavoro di badante risulta oltremodo gravoso, per come è concepito. Lei sente il bisogno di libertà, di posti aperti: potrebbe fare qualsiasi lavoro, ma non stare chiusa in una casa con un ammalato o un anziano giorno e notte. Questa cosa le appare troppo onerosa da sopportare. Alla fine conclude affermando che le piace l'Italia e ama l'italiano: è una lingua dolce – dice – non come il tedesco, che ha studiato tanti anni a scuola e che ha dovuto parlare durante la permanenza di lavoro in Germania durata tre anni. E insiste: *mjagka...mjagkij jazik...*

Quest'ultima è la sosta più lunga. I pacchi sono numerosissimi, così tanti che gli autisti fanno fatica a sistemarli nel retro, che è di per sé piuttosto capiente. Percepisco l'importanza di questa attività che pensavo collaterale: il viaggio è lungo e il trasporto dei soli passeggeri non giustificherebbe e compenserebbe le ingenti spese da sostenere per il gasolio. I pacchi, invece, sono tanti ed evidentemente più redditizi delle persone: è questo il loro principale *business*. Le fermate si susseguono interminabili, tanto che perdo il conto. E si caricano pacchi su pacchi. Insieme alle persone viaggiano pensieri e gesti d'amore.

Realizzo che il CD che stiamo ascoltando da ormai più di cinque ore sta suonando ora per la prima volta una canzone ucraina. Fino a questo momento abbiamo ascoltato solo musica inglese: dai Doors a James Blunt, passando per Micheal Jackson agli ultimi roboanti successi estivi. La "globalità in rete" (Augè 2009: 9) fa in modo che le prerogative culturali si diffondano in maniera quasi uniforme e tutti finiscano per consumare i medesimi prodotti culturali indipendentemente dai contesti di provenienza. Augè parla a proposito di "una sorta di cosmologia", che si presenta come "oggettivamente universale nonché simultaneamente familiare e prestigiosa", producendo da una parte "effetti di riconoscimento" e dall'altra disegnando "un mondo del consumo che ogni individuo può far proprio perché ne è incessantemente interpellato" (Ivi: 95).

Il passaggio dalla musica occidentale a quella ucraina è anche il risultato del mutamento complessivo degli umori man mano che ci si avvicina alla frontiera con l'Ucraina: anche le conversazioni si tengono sempre meno nella lingua dell'altro, quasi a volersi preparare psicologicamente, calandosi nel contesto cui ci si sta approssimando, per compiere quel necessario salto culturale e di registro anche linguistico.

È mezzanotte passata, siamo in Campania, a Sala Campana, e ormai si sente solo musica ucraina. Siamo in sosta presso un deposito all'aperto: un posto fuori mano a cui si arriva attraverso una stradina sterrata di campagna. Se avessi preso questo mezzo senza intermediazioni, ovvero

senza la certezza di potermi fidare, mi sarei di certo intimorita davanti ad una scena simile: sembra quasi di trovarsi in un luogo di ritrovo di malviventi. È buio pesto. Appena arrivati vediamo, in un grande spiazzo delimitato da muri di lamiera e di cemento sotto una tettoia di ferro, quattro omoni che ci aspettano accanto ad una montagna di pacchi. Ciò che mi colpisce è l'estrema pianificazione, la cognizione e la perizia con cui questi uomini, che noi identifichiamo come 'stranieri', si muovono sul territorio italiano. L'organizzazione è estesa e capillare, ed è anche grazie ad essa che questo movimento di donne è possibile. Anche gli uomini, dunque, hanno saputo trovare degli interstizi strategici in cui inserirsi e, da quello che vedo, per nulla insignificanti. La nostra *maršrutka* si avvicina alla tettoia e si ferma. Gli autisti scendono e cominciano a scaricare la 'stiva'. Non ho ancora afferrato il senso di quello che stanno facendo, anche perché sto gradualmente passando da uno stato di dormiveglia semi incosciente ad uno di allerta presente e partecipante. Certo che in questo spiazzo ci sono cinque pullmini, due piccoli montacarichi da attaccare eventualmente ai furgoni, sei uomini e un enorme ammasso di pacchi, pacchettini, scatoloni di misure differenziate, imballi vari, alimentari, vino, olio; si intravedono persino una scopa, uno stendibiancheria, una bicicletta, degli elettrodomestici e del mangime per animali. Si spedisce di tutto. E, a fronte di una così forte migrazione di donne, la società di partenza retroagisce organizzandosi, dotandosi di tutti quei servizi alla clientela necessari affinché tutto possa funzionare nel modo migliore. Scendo dal pullman per osservare, cercando di capire meccanismi e dinamiche, ingannando un'attesa che si fa veramente lunga. Questa operazione richiede molto tempo. Un tempo che sembra non passare mai.

La sosta dura quasi una paio di ore, verso la fine delle quali aumentiamo di un'altra unità – una donna biondissima, piuttosto smunta e minuta – che arriva su un altro pullmino, scortata da più uomini. La scena è davvero 'postmoderna': in una sorta di mini discarica di rifiuti e cianfrusaglie a cielo aperto si ritrovano un manipolo di individui slavi che, in una cornice notturna, 'trafficano' merci e donne, come se fosse la cosa più naturale possibile, battendo strade e sentieri forestieri come fossero sempre stati i loro. Sembra quasi di essere stati catapultati in uno dei classici episodi di spionaggio internazionale, ovviamente ambientato fuori dalla cortina di ferro.

La prima nottata è passata. Mi sono svegliata quando già eravamo vicino ad Orvieto. Ora i pullmini sono tre e il nostro equipaggio è aumentato di altre due donne, una delle quali, come accennavo, è salita al deposito, l'altra poco oltre, sempre in Campania. Gli autisti, invece, sono diventati sei: praticamente una squadra. Ci siamo fermati ad un autogrill per una sosta piuttosto breve, siamo andati in bagno, abbiamo fatto colazione e siamo ripartiti. Le donne sono piuttosto silenziose: alcune sono profondamente infastidite per le soste prolungate, che rendono il viaggio già lungo ancora più pesante. Dicono che ci sono altri mini-bus che partono da ulteriori punti in provincia di Cosenza (Cosenza, Nocera, Amantea)¹⁰³, più comodi e assolutamente più veloci, anche

¹⁰³ I luoghi di partenza dei pullmini sono sapientemente disseminati su tutto il territorio provinciale e ogni autista col suo mezzo ha il suo ambito di pertinenza, relativo sia alla città di partenza che a quella/quelle di arrivo. Per meglio rendere l'idea: avevo saputo che uno di questi pullmini partiva di sabato da Castrovillari, una cittadina distante da

perché dediti solo al trasporto di persone e in maniera minoritaria a quello delle merci. La mia sensazione è che i conducenti sappiano il fatto loro: sono tranquilli, sicuri di sé, stanno sempre insieme, scherzano, cercando di rendere il viaggio il più leggero possibile. Sull'autobus hanno anche un *walkie talkie* tramite il quale comunicano, tenendosi in contatto tra di loro. Un'altra faccia della medaglia insomma: accanto ai fannulloni ubriaconi, come la 'tradizione' e i racconti delle donne li rappresentano, c'è anche quest'altra schiera di uomini intraprendenti, disposti, anche loro, a grandi sacrifici pur di sbarcare il lunario. Gli autisti, questi imprenditori del viaggio-migrante, mi raccontano che ci sono circa un migliaio di minibus che settimanalmente viaggiano per il paese e raggiungono a mo' di ragnatela buona parte delle città di tutta Italia. La tabella di marcia di questi corrieri prevede la partenza per l'Ucraina generalmente di domenica (in pochi casi il sabato), lunedì e martedì in viaggio, il mercoledì a riposo e il giovedì o venerdì pronti nuovamente a tornare in Italia e a ricominciare il giro. Ormai è divenuta una vera e propria attività di sostegno al fenomeno migratorio: cifra della stessa migrazione, che senza questa rete veicolare che copre capillarmente l'intero territorio nazionale, connettendolo in modo circolare col contesto di origine, si sarebbe di certo evoluta in altro modo.

Piove. Stavamo per fare un incidente. L'autobus ha sterzato improvvisamente, ma è riuscito ad evitare il pericolo in zona Cesarini. Bene.

Ci siamo fermati due volte oggi. La prima volta a Cesena, dove abbiamo fatto colazione, poi a 100 km circa da Venezia. Siamo ancora in Veneto e sono già le 12.20. Il viaggio è lungo e complicato: gli autisti si fermano spesso non solo per sgranchirsi le gambe e andare in bagno, ma anche per altro, come fare acquisti nei grandi ipermercati, da cui fuoriescono con carrelli stracarichi di roba. Ci siamo appena fermati davanti ad un Lidl e hanno fatto scorta di diversi cartoni di vino locale e pasta di vari formati, che cercano di eclissare in ogni modo negli angoli più occulti dell'autobus. Le donne sono spazientite: non sopportano queste perdite di tempo, pensano che a quest'ora potevano già essere vicine a casa. Io, invece, mi godo la traversata e approfitto delle soste per chiacchierare, visto che in autobus si parla poco o niente: loro immerse nei loro pensieri o assopite tra le braccia di Orfeo, io presa dalle mie letture e scritture, malgrado la radio suoni di continuo, sempre più in lingua ucraina.

Ho conosciuto le altre due donne: una è di Ternopil', l'altra dei Karpati. La prima è arrivata in Italia, a Nola, nel 2000: aveva quarantasette anni – oggi ne ha sessanta – e ha lavorato sempre come badante. Quando le chiedo in quante famiglie ha lavorato lei mi risponde: “uhhhh!...ne ho seppelliti cinque...cinque nonni sono già morti!”. L'ultima nonna è appena deceduta, per questo lei sta tornando in Ucraina: farà una sorpresa a figli e nipoti (il più grande ha ventuno anni e il più piccolo quattro) per poi tornare in Italia fra due settimane, fare i documenti per la disoccupazione – perché era stata regolarmente legalizzata – e provare a cercare qualcos'altro. Se trova un altro

Cosenza una cinquantina di minuti, ma non è stato possibile prenderlo per il fatto che la mia città di destinazione in Ucraina – Leopoli – non era tra quelle contemplate nello specifico da questo pullmino.

lavoro, bene; se no, torna a casa. Le chiedo come sarà tornare a casa dopo tredici anni e lei mi risponde che sarà difficile. A casa ormai è sola, senza marito, perché è rimasta vedova e i figli sono già sposati. Sarà tanto difficile, da non riuscire neanche ad immaginarlo!

L'altra donna è stata in Italia nove mesi ed ora torna in Ucraina forse definitivamente. La sua storia lavorativa è stata più complessa, perché in un lasso così breve di tempo è rimasta per ben due volte senza lavoro – la prima per tre mesi, la seconda per due – per cui ora, avvilita, ha deciso di rientrare. Dice che ormai anche in Italia c'è crisi, che la gente non ha più soldi e che non è facile trovare qualcosa. È la sua giustificazione (peraltro molto realistica) al fallimento del progetto migratorio. Ma, come dice Thomas: “se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze” (Thomas 1923: 42).

Siamo a Comacchio, a quasi 100 km da Venezia. Dal caldo abbraccio del mare e del sole del Sud ci ritroviamo, nel cuore della Padania, tra un cielo di un grigio uniforme e le sue infinite pianure venete sui cui affluenti è molto diffusa la pesca con le reti. Benché io sia stata in Veneto altre volte è la prima volta che questa peculiarità mi salta agli occhi con tanta ostinazione.

Ci muoviamo sull'autostrada Padova-Venezia, direzione Trieste. Sono rimasti solo due pullmini e gli autisti cambiano di posto continuamente. Non piove già da diverse ore, ma il cielo è perpetuamente plumbeo.

Chiacchiero con Ljudmila che mi racconta un po' di sé. Lei lavorava come manager per un'importante macelleria, che aveva una produzione giornaliera di circa quaranta tonnellate di vitello e una trentina di maiale. Tra i suoi compiti c'era anche quello di doversi recare a Kiev a prendere gli ordini. Le piaceva molto questo lavoro. L'azienda impiegava un migliaio di addetti. Ljudmila mi spiega che durante l'impero Sovietico la gestione economica e industriale era centralizzata, e tutte le singole unità operative erano interdipendenti e guidate da una volontà comune che gestiva l'intera rete. La dissoluzione dell'URSS, dunque, ha prodotto l'implosione di tale sistema distrettuale, causando l'inceppamento di tutto l'ingranaggio produttivo.

Dopo due anni di tentativi vari, Ljudmila decise di partire. Arrivò a Roma quindici anni fa, dove l'attendeva una mediatrice che, a fronte di un compenso in denaro – trecento euro (o dollari) da sottrarre al primo stipendio –, le trovò un primo lavoro. Da Lamezia, quindi, fu 'spedita' ad Amantea, sul Tirreno cosentino. Da qui non si è più mossa. Ha anche sposato un uomo italiano. Sperava di poter continuare a fare in Italia ciò che faceva in Ucraina, ma l'aspettativa è risultata fallace. Alcuni connazionali sono riusciti a trovare di meglio: da Amantea si sono spostati verso il Nord del paese, ove le prospettive lavorative sono più ampie e meglio retribuite. In tal modo una sua amica ha trovato un lavoro come segretaria a Milano e un suo ex collega, invece, è riuscito a collocarsi presso una macelleria, benché di proporzioni nettamente inferiori rispetto a quella ucraina.

Ljudmila sta andando in Ucraina perché il padre e il figlio hanno bisogno del suo aiuto. Lei spera di convincere il figlio a trasferirsi in Italia. Per lui e la sua famiglia sta costruendo una casa in

Ucraina, ma lui ha problemi con la moglie (che l'ha lasciato, portandosi via anche il figlio di sei anni), per cui non si sa bene come andrà a finire la faccenda.

Abbiamo appena superato il confine italiano con la Slovenia e ci stiamo dirigendo verso la mia diletta Ljubljana. In questo tratto il paesaggio non si discosta molto da quello friulano a me caro. Benché i tre anni trascorsi tra il Friuli e la Slovenia mi appaiano ora così anneriti dal fumo del tempo, riconosco sagome e profili e per un attimo mi tuffo in ricordi lontani.

Siamo giunti alla frontiera ucraina: sono le 04:58 del mattino. Gli uomini addetti al controllo indossano una divisa blu con la scritta UKRAINA sul braccio destro e in testa un colbacco scuro. Una ragazza bionda, smagrita, dal viso pallido e intransigente viene a chiederci i documenti. L'aspetto è duro, 'sovietico'. Mi chiede il passaporto in modo assai perentorio: "Dadite!" (Mi dia!), senza né prego, né grazie, né per favore. L'atmosfera nel pullmino non sembra particolarmente tesa. Attendiamo il responso della signorina-gendarme, che si è rinchiusa nel suo gabbiotto bianco e controlla sul suo computer tutti i dati relativi ai passaporti che le abbiamo consegnato. Appone gli appositi timbri, rimette il cappello d'ordinanza ed esce. Sembra avere i nervi a fior di pelle. Si rivolge ad Olga e, in modo aggressivo, le dice che il suo permesso è scaduto un anno fa. Olga risponde che il permesso scadrà a dicembre e la gendarme va via senza ribattere. La scena è assolutamente ambigua e incomprensibile: mi chiedo che senso avesse fare quella affermazione. Una provocazione gratuita, forse dettata da un astio malcelato verso questa categoria di migranti, socialmente malviste, considerate esterofile a caccia di fortuna e rappresentate come donne devianti e madri dissolute, perché ritenute colpevoli di aver abbandonato le loro famiglie e i loro ruoli domestici e di cura, al fine di guadagnare denaro in famiglie straniere (Hrycak 2011: 55); o un *escamotage* per spillare soldi a queste donne, poi congelato a causa della presenza di una occidentale sul pullman, che aveva dichiarato di aver intrapreso il viaggio per motivi di studio.

Cinzia Solari nel suo racconto del suo viaggio in pullman verso l'Ucraina accenna proprio ad una situazione che mi sembra ricreare un'atmosfera simile. Dopo aver superato due lunghissimi controlli alla frontiera una terza guardia dichiara di voler controllare nuovamente il contenuto dei bagagli, con il chiaro obiettivo di estorcere altro denaro alle 'opulente' passeggere. A quel punto le donne presenti sul pullman insorgono comunicando alla guardia che a bordo era presente una giornalista che stava scrivendo un libro sull'Ucraina e che non avrebbe taciuto di quella prevaricazione, che avrebbe fatto anche il suo nome e che loro avrebbero inviato un fax all'ambasciata ucraina a Roma con le firme di tutto l'equipaggio. La guardia, disorientata da tale inaspettata sommossa, decise di lasciar proseguire l'autobus (Solari 2011: 39-40).

Ci spostiamo verso il controllo successivo. In questo secondo gabbiotto, c'è un signore dall'aspetto estremamente serio, dai lineamenti tirati. Ci chiama uno ad uno per nome e noi ci avviciniamo al vetro che ci separa da lui per effettuare il dovuto riconoscimento. Nel giro di pochi minuti anche questa fase è conclusa. Ci dirigiamo quindi verso il momento più delicato e tedioso: il controllo del carico. Qui la procedura è un po' più lunga, perché gli autisti devono scaricare tutta –

o gran parte del – la merce e i finanziari devono ispezionarne il contenuto. Sono le 05:59: tra un controllo ed un altro è già passata un'ora.

Siamo finalmente arrivati in Ucraina. Anche qui, come in Veneto, il cielo è greve e piove. Anche qui delle grandi distese, ma cambiano i colori: lì un verde brillante, qui spento, con tanto marrone bruciato. Le casette si susseguono una dietro l'altra: sono piccole, generalmente ad un piano col tetto a spioventi e contornate da piccoli pezzetti di terra. Al centro del villaggio si intravede il cimitero, situato proprio tra una casa ed un'altra, ordinatissimo e pieno di fiori colorati, cosa che gli conferisce un'aria insolitamente allegra. Alla fine del paese la chiesa: cuore di ogni centro, con le cupole di color argento o oro che svettano nel cielo distinguendosi da tutto ciò che le circonda con l'ostentazione della loro eleganza e ricchezza. Gradualmente il panorama cambia. Siamo in Transcarpazia. I colori sono gli stessi, ma il paesaggio è più collinare e le case in legno sono sparse un po' dappertutto. Si intravedono sulla strada diversi punti ristoro, alberghi e ristoranti oltre ad una serie di chioschi dove si vendono oggetti in legno lavorati e dipinti a mano: utensili, giocattoli, icone, matrioške, *pisanki*¹⁰⁴; pelli e pellicce, calze, calzettoni, maglie e maglioni realizzati con lana di pecora grezza, prodotti fatti in casa, miele, tè, camomilla e tanto altro ancora.

Siamo a 657 km da Kiev. L'impressione è di essere caduta accidentalmente in un libro di favole: questi villaggi sparsi, fatti di casupole di legno spesso decorate o dipinte a mano, rimandano alla storia de "Il Pesciolino d'Oro" di Puškin, o a quella di "Hansel e Gretel" dei fratelli Grimm. Il paesaggio è puntellato da covoni di grano di colore grigio scuro dalle cime bianche. Le chiese sono disseminate un po' dovunque e risaltano per i colori accesi in cui sono dipinte, solitamente verdi o azzurre, e per le guglie maestose e solenni che ne denotano la presenza. Esse costituiscono una peculiarità del paesaggio insieme a queste casette dal tetto di lamiera color cenere o rossastro, separate una dall'altra da steccati di legno, come tante baite di montagna. Le strade sono dissestate in diversi punti, tanto che gli autisti sono costretti a fare la gincana. In alcuni tratti sono addirittura sterrate e piene di buche profonde. Per contrasto, spiccano lungo la strada nuovissimi autogrill dai colori sgargianti.

La strada scorre tra corridoi di abeti. Gli agglomerati di case assomigliano sempre più a villaggi, e sempre meno a città. A Stryj effettuiamo una sosta. Qui si uniscono al nostro piccolo gruppo due donne provenienti dalla Spagna che vanno a Kozova, un piccolo insediamento di quaranta mila abitanti circa, distante una trentina di chilometri da Ternopil¹⁰⁵. Kozova è stata una tappa intermedia del mio secondo viaggio in Ucraina. Qui sono stata ospitata per alcuni giorni da Nadija e Ivan, una coppia di anziani e gentili signori che hanno esperito in maniera congiunta la migrazione in Italia. Nadija e Ivan sono due splendide persone. Sono venuti a prendermi alla stazione dei pullman a piedi, con una bicicletta. Mi hanno accolto a casa loro con affetto e

¹⁰⁴ Uova di legno dipinte a mano che si usano per adornare le case e le ceste da portare in Chiesa durante il periodo pasquale.

¹⁰⁵ Capoluogo dell'omonima regione ad ovest del Paese, sede di duecentoventi mila abitanti, fu per circa tre mesi capitale della Repubblica Socialista Sovietica di Galizia, fino alla stipula della Pace di Riga con la quale fu sanzionata l'annessione dell'intera Galizia alla Polonia.

riconoscenza per quello che rappresentavo, cioè un paese che ha dato loro la possibilità di lavorare e di sfuggire al rischio dell'indigenza, di una miseria assoluta, senza scampo. Mi ripetono instancabilmente che è grazie a noi, grazie all'Italia che hanno realizzato la casa che hanno costruito: un'abitazione che si distingue dalle altre sia esternamente, perché è molto più imponente e nuova delle altre, che all'interno, piena di (moderne) comodità sconosciute ai più. La casa è, infatti, completamente ammobiliata e piena di tutti i comfort europei: dalle televisioni a colori al forno a microonde, dal bidet alla doccia, dal ferro da stiro ai riscaldamenti centralizzati. Hanno anche due macchine, una vecchia Lada ed una nuova, ma le usano di rado perché non hanno i soldi per fare il rifornimento di benzina. Nadija percepisce una pensione di novanta euro al mese e Ivan di cento euro. Lei qui ha lavorato prima come cuoca in una mensa aziendale e poi come operaia in una sartoria. Ivan, più anziano di lei di quattordici anni, era il capo mastro della stessa sartoria in cui lei capitò a lavorare. Entrambi avevano già una famiglia. Nadija un matrimonio dal quale era scappata per i comportamenti devianti di lui. Violento, spesso ubriaco e donnaiolo tornava a casa e aggrediva la moglie dialetticamente e materialmente finché lei non ha più resistito: ha preso i figli ed è andata via, trasferendosi a Kozova. Ivan aveva sperimentato un destino simile con una donna bisbetica, aggressiva e insoddisfatta che dopo avergli dato due figli, ne aveva avuto un terzo da un altro compagno e continuava liberamente ad avere rapporti con uomini ogni giorno diversi. Il destino ha fatto in modo che si incontrassero e che potessero riempire le loro solitudini, colmandole dell'amore che le loro infelici vite reclamavano a gran voce. Sono insieme ormai da vent'anni eppure si rivolgono l'un l'altro con una premura e un affetto che intenerisce.

Al suo ritorno in Ucraina Ivan ha costruito da solo, con l'aiuto di un figlio e della moglie, questa grande casa, frutto dei loro sudori e sacrifici da migranti. E ancora si guarda intorno e dice che hanno tanto da fare, ma "pian piano"...quello che manca sono i soldi. Finiti già da un pezzo. Entrambi dicono di non essere poveri, ma che i soldi bastano a mala pena per sopravvivere. Se non fosse per quel pezzetto di terra che circonda la casa, per quel po' di animali e le abbondanti patate, sarebbe veramente difficile tirare avanti con cento novanta euro al mese. I prezzi sono grossomodo come in Italia, mentre gli stipendi non sono neanche lontanamente adeguati al costo della vita. Il prezzo degli alimenti – dal pane allo zucchero, dalla benzina alle verdure – sono aumentati dalle cinque alle dieci volte. Con una pensione si riescono a pagare solo le spese: gas, luce, acqua e telefono. Con l'altra si cerca di sopravvivere e di portare avanti i restanti lavori della casa. Nadja e Ivan mi raccontano come la loro abitazione sia *piena di Italia*. Quando hanno lasciato l'Italia definitivamente, i datori di lavoro hanno regalato loro l'impossibile – mobilia, indumenti, televisori, oggetti d'oro e persino una bicicletta (la stessa con cui sono venuti a prendermi alla stazione) – e loro non fanno che ridirselo, ripetendosi che se solo fossero stati più giovani avrebbero potuto comprare una piccola casetta in Italia e rimanere lì per sempre.

Da Stryj in poi l'autobus comincia ad effettuare una serie di soste per consegnare i pacchi raccolti in Italia. Mi sorprende ad osservare una macchina di polizia che chiede dei soldi agli

autisti. Sapevo che il grado di corruzione in Ucraina è molto alto e che spesso le migranti sono costrette a pagare delle bustarelle alle forze di polizia – stradale o frontiera – per poter avere il libero accesso. L'autista rimasto in macchina, Vitka, mi guarda e con un cenno di intesa mi chiede di osservare ciò che sta succedendo. Io chiedo spiegazioni e lui conferma, ridacchiando, che per passare bisogna pagare: non c'è altra via. Il conducente capo appena ha visto la volante è, infatti, sceso dall'autobus e si è infilato nella macchina insieme al poliziotto, uscendone dopo una decina di minuti. Le donne presenti sull'autobus sono disgustate dagli atteggiamenti immorali palesati dalle forze di polizia e commentano la situazione amaramente. Ciò nonostante Dima, il primo autista, rinnega tutto, affermando che loro non hanno di questi problemi.

La signora sessantenne mi chiede come e cosa mangerò in Ucraina. Quando le rispondo che mangerò i piatti locali, che adoro il *boršč* (il piatto nazionale ucraino: una zuppa a base di barbabietola e di altre verdure a cui si può aggiungere carne di ogni tipo e delle uova sode) con la *smetana* (panna acida) e i *varenyki* (una sorta di ravioli il cui ripieno può essere dolce o salato, a cui generalmente si aggiunge la *smetana*), la *salo* (lardo) e tutto il resto mi guarda incredula. Si meravigliano che ad una italiana possano piacere le loro pietanze. Poco dopo Ljudmila dichiara che quando andrò a trovarla ad Amantea per intervistarla mi preparerà il *boršč*. Io le faccio promettere di insegnarmelo, così, magari, lo imparo e lo faccio provare ai miei figli. Lei ne è felice. Almeno quanto me.

Il viaggio col *maršrutka* è stato edificante per la ricerca, decisamente faticoso per il resto. Due giorni e due notti in pullman. Senza potere stendere le gambe. Senza potersi lavare. Il primo pezzo del tragitto soprattutto credo sia stato in assoluto il più impegnativo, benché io abbia avvertito poco nell'immediato questa pesantezza per l'entusiasmo e la voglia di fare questa nuova ed avvincente esperienza.

Ad Ivano-Frankivs'k sono stata ospitata da Oksana Proniuk, una migrante di cinquantuno anni, che ha lavorato a Bologna per circa quattro anni. Ho intervistato Oksana a più riprese, per il tanto che aveva da raccontarmi e per il tempo che abbiamo potuto trascorrere insieme. In Italia ha preso parte in maniera molto attiva a vari eventi (religiosi, sociali, culturali) di cui ha reso conto in due libri e un opuscolo informativo sulla migrazione che ha pubblicato al suo ritorno in Ucraina. È tornata perché il figlio grande l'ha messa con le spalle al muro: "O torni, o parto io e non mi vedi più!". Per questo Oksana sostiene con grande convinzione che le donne che partono non possono e non riescono a tornare, a meno che non ci sia qualcosa o qualcuno che le obbliga, come è successo a lei: qualche malattia in famiglia, qualcuno che garantisca loro che tornando troverà un lavoro o che le assicuri che difenderà lei e la sua famiglia dalle intemperie della vita. Da quando è tornata non è riuscita a trovare un lavoro, se non per poco tempo come commessa in un supermercato della sua città, per cui si dedica con grande passione ai suoi impegni sociali e religiosi, al marito e ai due figli maschi, uno dei quali è da poco convolato a nozze.

Viaggio in pullmino, Cosenza-Drohobyč (Ottobre 2013)

Sono sul pullmino che da Cosenza mi porterà a Drohobyč¹⁰⁶ per la seconda volta. È il mio quarto viaggio in Ucraina e anche questa volta ho optato per questo specifico mezzo di trasporto.

L'incontro stavolta è avvenuto in una piazzola di sosta a Cosenza, all'uscita dell'autostrada, in un parcheggio di fronte una clinica privata piuttosto rinomata in città. In realtà il primissimo luogo di raccolta di queste donne è stato il parco di Via Roma, al centro della città di Cosenza, intorno al quale si svilupparono – una quindicina di anni fa –, una serie di attività collaterali: servizi di *money transfer*, *call centers* internazionali, centri di disbrigo pratiche burocratiche e traduzioni, insieme ad iniziative comunali e private finalizzate all'apprendimento della lingua italiana. Poco distante da questo parco è situata la Chiesa di Santa Teresa in cui la comunità usava incontrarsi per pregare. La domenica era un traffico di pullmini, che esponevano su banchetti improvvisati giornali in lingua ucraina e prodotti alimentari introvabili sui mercati locali, che le migranti acquistavano per sé o da far degustare alle famiglie presso cui lavoravano. Era anche un andirivieni di uomini italiani, attratti da queste donne dal fascino esotico e desiderosi di poter intraprendere con loro delle storie sentimentali. Il posto era frequentatissimo: era l'occasione per staccare la spina da un lavoro fisicamente e mentalmente opprimente e prendere una "boccata di Ucraina" (Vianello 2009: 11), parlare nella propria lingua, inviare pacchi e rimesse a casa, cercare, scambiare o vendere lavoro, fare nuove conoscenze, informarsi sulle varie novità burocratiche e legali socializzando le proprie storie. Ciò è continuato fino a metà degli anni 2000, quando in seguito ad un evento delittuoso (causato da un membro della comunità a danno di un altro) e alle lamentele dei cittadini residenti nella zona, i quali si erano visti colonizzare il parco da una comunità sempre in crescita e non sempre particolarmente tranquilla – i pochi uomini presenti erano sovente con una bottiglia in mano e le donne attiravano sempre più l'attenzione della comunità autoctona maschile – il Comune decise di delocalizzare questi incontri in una zona anonima e decisamente meno accogliente (senza parchi e panchine dove potersi ossigenare e rilassare, intrattenendosi a fare una chiacchiera) adiacente all'ingresso dell'autostrada. Da allora la comunità si è un po' dispersa e la domenica l'affluenza è determinata solo dall'interesse alla spedizione di pacchi in Ucraina.

Nella piazzola antistante all'autostrada ci sono cinque minibus che attendono di partire. I conducenti sono impegnati a pesare e a caricare i pacchi delle avventrici (sono solo donne che spediscono) e a vendere giornali e riviste ucraine, e diversi prodotti locali in Italia difficilmente reperibili¹⁰⁷. La giornata è soleggiata e in questa sorta di *parcheggio etnico* destinato dal Comune alla comunità ucraina residente in città gli habitués sono solitamente donne di mezza età – alcune

¹⁰⁶ Secondo centro per importanza dell'*hinterland* regionale di Leopoli, dal quale dista un centinaio di chilometri. Con una popolazione di circa ottantamila anime, Drohobyč è ricordato per la presenza di una importante comunità ebraica che copriva circa i due terzi dell'intera popolazione. È anche sede di diverse istituzioni scolastiche di istruzione superiore ed universitaria, oltre che di importanti campi petroliferi al momento non attivi.

¹⁰⁷ Tra questi prodotti ci sono ad esempio i chicchi di avena frantumati (*steel-cut oats*) generalmente usati per preparare la *kaša*, una zuppa calda d'avena, talvolta bollita nel latte, molto in uso per colazione nei paesi slavi (in particolare in Russia, Polonia ed Ucraina). Questa minestra si trova anche nei paesi anglosassoni col nome di *porridge*, col quale per estensione si intendono tutte le minestre di semolino, frumento, riso, cereali, orzo. Anche qui si usa consumarla come pasto di inizio giornata.

delle quali accompagnate da partner italiani – e uno sparuto manipolo di uomini italiani che, posti in mezzo alla piazzetta, osservano e commentano il vivace viavai.

A parte le donne che arrivano in macchina, con un compagno italiano, determinate e veloci nelle loro interazioni con autisti e conoscenti, le altre sostano pacificamente, senza mostrare segni di particolare inquietudine. Per molte di queste donne la domenica è giorno di riposo settimanale, unico vero tempo per loro, da dedicare al proprio benessere e, per quanto possibile, agli affetti lontani. E qui, in questo luogo di connessione e aggregazione transnazionale, si ritrovano, si raccontano, si tuffano per qualche ora in fluide conversazioni nella propria lingua e nel ricordo nostalgico della propria cultura, rappresentata da oggetti e atmosfere a loro cari e familiari.

Stavolta la prenotazione l'ho fatta io stessa: Lilija mi ha procurato un biglietto da visita di uno di questi pullmini ed io ho chiamato e ho preso accordi con loro telefonicamente. Nell'autobus, oltre ai due autisti, ci sono tre donne: due più giovani – una sui trenta e l'altra sui quaranta anni – e un'altra sulla cinquantina. Sono seduta in seconda fila, accanto al finestrino: il posto non è male, mi pare ci sia abbastanza spazio sia per le gambe che per le tre borse a mano che ho con me. L'odore, però, è un po' pesante: mi chiedo se sia la tappezzeria un po' provata dai tanti viaggi o se l'odore poco pulito sia da addebitare ad un'eccessiva sudorazione dei conducenti. Dopo un po' capisco che il problema è da attribuire ad uno dei due autisti.

Come sempre l'organizzazione è stata faticosa: stanotte ho dormito poco o niente, ma adesso che sono qui mi sento già più tranquilla. A casa, mentre salutavo i miei figli, il grande mi ha detto ancora una volta: “Mamma, non voglio che tu parta!”. E già il piccolo un paio di giorni prima aveva fatto una lunga storia di lacrime e pianti, dicendomi che temeva io non sarei più tornata. Mi chiedo come facciano e abbiano fatto tutte queste mamme a lasciare i loro figli per periodi così incredibilmente estesi e quante lagrime amare abbiano dovuto versare i loro bambini a causa di questo doloroso e infinitamente lungo distacco.

La mia prima destinazione sarà Drohobyč, dove mi aspetta Lidija, poi sarà la volta di Kiev. Lidija è una delle migranti di ritorno che mi ha ospitato presso la sua casa in due diversi periodi, accogliendomi ogni volta come ‘una di famiglia’. Lidija è una psicologa, con una seconda laurea in matematica e fisica, che ha lavorato in Italia per circa dieci anni, i primi dei quali al Sud per poi trasferirsi a Padova, dove ha trascorso la maggior parte della sua vita in migrazione. Sposata con un uomo ucraino, preside di una delle scuole più importanti della città, è partita perché aveva due figli, ora professionisti, da far studiare all'università. Lidija è una donna fiera e intraprendente, dalla forte personalità: malgrado abbia già sessantadue anni sta tentando di avviare un'attività di rappresentanza che le consenta di rendersi autonoma senza dover ricorrere nuovamente alla migrazione, di cui, per motivi economici, continua ad avvertire il bisogno. Essendo ancora in ottima salute, per brevi periodi non disdegnerebbe di partire nuovamente, alternandosi però con qualcun'altra, situazione che ha già sperimentato gli ultimi anni della sua esperienza migratoria.

L'atmosfera all'interno del pullman è serena. Le passeggere più giovani sono abbastanza solari: sono sorridenti e aperte al confronto. Anche gli autisti sembrano piuttosto tranquilli. Uno di loro ha lavorato per otto anni in una casa di riposo ad Avellino. Ora è tornato a casa per stare un po' con la famiglia, che sente di aver trascurato eccessivamente. È la prima volta che fa da autista-accompagnatore in questo tipo di viaggio: gli hanno chiesto se era disponibile ed ha acconsentito per arrotondare un po' la giornata.

In sottofondo risuonano le melodie di canzoni russe e ucraine, a differenza della volta precedente in cui inizialmente si sentiva suonare solo musica inglese, dance o pop. Anche il tragitto è diverso: non si percorre la costiera tirrenica, ma si viaggia direttamente sull'autostrada. La prima sosta è presso la stazione di Morano Calabro, sul confine Nord della provincia cosentina, giusto sotto il Pollino. La signora giovane mi rivolge la parola. Vuole capire cosa faccio e come intendo muovermi. Mi chiede dove dormirò, se c'è già qualcuno che mi aspetta e in quale lingua farò le mie interviste. Poi mi rivela che la ragazza con cui sta viaggiando è la figlia. Sono in Italia da dieci anni e lavorano in un villaggio turistico a Tropea. La mamma lavora in famiglia come *colf* e *baby-sitter*, mentre la figlia, oltre ad aiutare in casa quando c'è bisogno, lavora anche nella direzione di questo villaggio. Ora stanno tornando a casa: una località a sud di Kiev, vicino Rivne. Tornano per tutto l'inverno, perché adesso il villaggio è chiuso. Forse ritorneranno in Italia in primavera. Forse. Perché è diventato difficile adesso. Lei è separata dal marito e in Ucraina le è rimasta solo la madre. La prima volta è tornata a casa dopo due anni e mezzo, perché non aveva il visto. Dopodiché ha ricongiunto la figlia.

Siamo usciti a Padula. Pensavo dovessimo imbarcare qualcuno o qualcos'altro, e invece stiamo continuando a percorrere questa strada provinciale interna senza sosta e, pare, senza meta. Abbiamo appena superato Sala Consilina. Ci siamo fermati ad una pompa di benzina ad Atena Lucana. Abbiamo fatto rifornimento, siamo andate in bagno, un controllo alle ruote e, dopo aver ritirato un pacco, ripartiamo. La signora ucraina che ha portato il pacco è venuta da sola alla guida di un'auto italiana: una Fiat Punto grigio scuro. Ciò potrebbe significare che vive in Italia ormai a titolo definitivo, magari sposata con un uomo del luogo – l'acquisto di una autovettura potrebbe essere oneroso per una migrante; o che ha preso in prestito la macchina del datore di lavoro, col quale evidentemente si è instaurato un rapporto di piena fiducia. In ogni caso è riuscita a prendere la patente italiana, visto che la patente ucraina in Italia, come il titolo di laurea, non è valida e risulta necessario rifare l'esame di guida. Si tratta, dunque, con tutta evidenza di una migrante *senior*.

La signora seduta accanto a me ha portato con sé del caffè. È attrezzatissima: ha riempito di caffè un thermos grande e in una busta ha messo lo zucchero in bustine, le palettine e i bicchierini di plastica. Evidentemente l'abitudine è divenuta pervasiva: sembra più italiana lei di me. Ci fermiamo a Polla per caricare altri pacchi. Sono arrivate due intere famiglie ucraine, con tanto di bambini e macchine targate Ucraina. La signora che siede accanto a me commenta la scena dicendo

che si sono trasferiti tutti qua, famiglie comprese. Lei è in Italia da tredici anni: lavora a Catanzaro con un signore anziano, sempre nella stessa famiglia da quando è arrivata. Le ho chiesto se ha desiderio di ritornare in Ucraina. Mi ha risposto che non lo sa: forse se dovesse morire il suo anziano datore di lavoro ci penserebbe, ma al momento è difficile da dire. Tutti pensano che non tornerà più. Alla domanda dov'è la sua casa, mi risponde che la sua casa è qui in Italia, che in Ucraina si sente *un'ospite*¹⁰⁸, che non sa più niente, che deve chiedere tutto, perché non è più capace di orientarsi. Come arriva in Ucraina accende subito i canali RAI, ma del resto neanche qui segue i programmi di là, perché non vuole sapere più niente di là. La prima volta è tornata a casa dopo un anno e mezzo, non appena è riuscita a prendere il permesso di soggiorno. Ora di tanto in tanto vengono a trovarla i figli. Proprio in questo momento la figlia ed il genero sono qui in Italia e lei va in Ucraina, perché il padre sta male. Al suo ritorno loro rientreranno in Ucraina. Dice che tutte (le donne in partenza per l'estero) all'inizio, pensavano di fermarsi in Italia per poco tempo, al massimo un anno. Poi, invece, tutto cambia. Le chiedo di spiegarmene il motivo e lei sostiene che è sempre una questione di soldi – la medesima (ragione) per cui si parte. Io non sono proprio convinta che sia solo per questo, ma la parola ora è a lei, che articola il discorso gradualmente addentrando nella questione, raggiungendo infine il vero punto. Mi dice che col passare del tempo, cambiano gli obiettivi, le esigenze. Prima si fanno studiare i figli all'università, poi si fanno sposare, poi nascono i nipoti e il giro ricomincia. Non si finisce mai. Poi aggiunge che il problema è che il tempo che passa agisce sulle persone, le fa abituare alle situazioni nuove e distaccare da quelle vecchie. Nella mente succede qualcosa, come un *clic!* Le chiedo, quindi, se i figli hanno intenzione di venire in Italia, di provare a trasferirsi qui e lei mi risponde che il genero viene spesso ed ogni volta riesce a trovare qualche lavoretto da fare. Lui costruisce case, dall'inizio alla fine: “è capace”! Del resto, chiosa la signora, altri lavori non si possono fare, visto che anche gli italiani provvisti di laurea spesso non riescono a trovare un'occupazione! Rammenta la signora i tempi in cui è arrivata, sostenendo che da dieci anni a questa parte le cose sono assolutamente cambiate: il benessere è diminuito e sono aumentati i problemi di vario genere. Lei ha il marito in Ucraina, che, a differenza di tutti gli altri suoi familiari, non è mai voluto venire a trovarla. È un cacciatore e, come ha sentito dire alla moglie che in Italia la caccia non si pratica, che è perseguita per legge, ha deciso che non ci avrebbe messo mai piede. Così lui se ne va per i boschi ucraini e lei per le terre italiane. Per incontrarsi una sola volta all'anno, per un mese.

Ci siamo fermati alla stazione di servizio San Nicola, prima dell'uscita Caserta Nord. È arrivata una macchina ucraina *station wagon*, dalla quale sono scesi due uomini, che hanno scaricato una marea di pacchi di ogni dimensione. Uno dei due uomini, rosso in viso ed un po' allegrotto, mi ha raccontato di essere in Italia da tredici anni e di avere qui tutta la famiglia: moglie e tre figli. Dice di volere restare qui in Italia, perché sta bene: non ha più motivi per tornare in

¹⁰⁸ La sensazione di sentirsi ‘ospite’ a casa propria è avvertita diffusamente da molte migranti di lungo termine da me intervistate. Anche in altre ricerche sul campo (Solari 2011: 35) alcune migranti fanno riferimento a questo modo di percepirsi che rimanda alla condizione di straniamento propria di chi torna dopo lungo tempo (vedi Schütz 1945).

Ucraina, un terra povera che non ha più niente da offrire loro. Nel frattempo si è accodata una seconda *maršrutka*, che è subito ripartita, e poi una terza, che si è fermata accanto alla nostra postazione. L'equipaggio è formato da tre autisti e tre passeggeri, due donne e un uomo. Uno degli autisti ha aperto il portellone posteriore e ci ha mostrato la quantità inverosimile di pacchi: talmente numerosi da ostacolarne la chiusura.

A Cesena effettuiamo un'altra fermata: ci sono con noi altri due pullmini.

Arriviamo alla dogana: c'è un fila inimmaginabile di *maršrutki*, mi dicono, tutti provenienti dall'Italia. Siamo rimasti fermi alla dogana più di quattro ore: un tempo lunghissimo. Pare che il motivo – o uno dei motivi – di una così lunga attesa sia l'acuirsi dei timori che si faccia contrabbando di prodotti italiani, tra cui la pasta, il cui prezzo in Ucraina è proibitivo (tre volte tanto rispetto all'Italia). Chiaramente l'elevato numero di mezzi di trasporto che devono attraversare la frontiera incide sull'attesa. Oltre agli autobus di linea ho contato nella piazzola di sosta per il controllo di pacchi e bagagli più di venti miniautobus. Di solito si accodano anche quelli provenienti dalla Spagna e da qualche altro paese dell'Unione Europea, ma oggi sono tutti provenienti dall'Italia.

Andiamo in bagno: il bagno è alla turca, con lo scarico non funzionante, il pavimento lurido riporta le impronte di pedate in entrata e in uscita. La mia vicina commenta indignata che è questo il modo in cui l'Ucraina si presenta al mondo intero: nella veste di un bagno indecente! Anche Cinzia Solari ha esperito una circostanza affine durante il suo viaggio in Ucraina: un bagno sudicio in maniera indecente, presso il quale è appostata una vecchia signora che vuole essere pagata per l'utilizzo del 'servizio' e la concessione di un pezzo di carta igienica. Una migrante stizzita le dice che se pretende di essere pagata, quantomeno dovrebbe tenere il bagno pulito: "Ecco cos'è: un paese di m**! E nessuno fa niente per cambiarlo! Benvenuta in Ucraina!" (Solari 2011: 39). La discussione scaturisce in una lite furiosa. Alla fine la migrante conclude, rivolgendosi alla ricercatrice: "Vedi Cinzia? Questa è l'Ucraina! tieni pronta la tua videocamera, perché vedrai ancora molte cose come questa!", ed un'altra sull'autobus: "La burocrazia non funziona qui! Qui non funziona niente! Come potrei (tornare a) vivere qui di nuovo?" (Ibidem).

Come è stato già notato (Solari 2011, Vietti 2012) l'avvicinarsi a casa, con il superamento del confine produce una tensione insopprimibile che sfocia in considerazioni amare circa la reale situazione in cui versa il paese. "Il muoversi in *between*, che costituisce l'essenza del viaggio, è il luogo dei "maybe" (forse), degli immaginari più limitati, dove la realtà materiale delle cose si impone con forza sempre più intensa, man mano che l'autobus si avvicina all'oggetto del proprio immaginare. In nessun altro punto della mia ricerca emerge una così pronunciata, palpabile e in ultima analisi insostenibile tensione tra queste contraddizioni, come sul bus che lascia l'Europa e si avvicina all'Ucraina" (Ivi: 30). In questo senso solo un'*etnografia itinerante* (Vietti) può riuscire a catturare queste sensazioni ambigue e contrastanti, la delusione cocente che nasce dalla naturale comparazione che si effettua tra l'Italia, l'Europa e quello che ancora Europa non è. Esplicativa in

questo senso la testimonianza di una migrante moldava raccolta da Vietti: “Quando torno a casa durante il viaggio vedo tutto che pian piano diventa più brutto. Dall’Italia all’Austria è uguale, poi in Ungheria comincia a andare più giù, in Romania scende ancora un po’, ma non tanto, un po’, sempre un po’ di più, un po’ di più...Quando poi si passa il confine con la nostra Moldavia, ecco che le strade diventano brutte, le case piccole e brutte, le macchine vecchie” (Vietti 2012: 105).

Ina, la figlia di Ljudmila, mi dice, invece, che in un certo senso è contenta di tornare in Ucraina. In Italia non ha vita privata. Vive in questo villaggio turistico e trascorre le sue giornate a lavorare. Ha preso la patente ma non ha la macchina: se le serve deve chiederla, per cui anche uscire diventa complicato. Ina ha trenta anni: è giovane ed è molto bella. È una ragazza alta e slanciata, con i capelli di un castano vivo dai riflessi rossastri e gli occhi azzurri. Anche la mamma del resto è una donna molto attraente: ha gli occhi verde acqua e capelli ondulati lunghi di colore castano, che di tanto in tanto raccoglie sulla nuca. Se non fosse per le mani provate dal lavoro manuale, farebbe pensare ad una dama dell’ottocento, dal viso candido e delicato e dal corpo esile ed affusolato. Ina dice che tornerà in Italia prima che scada il permesso di soggiorno in modo da poterlo rinnovare, ma poi trascorrerà l’inverno in Ucraina. Aveva chiesto la carta di soggiorno, ma gliel’hanno rifiutata perché in possesso di un reddito troppo basso. Desidererebbe cambiare lavoro, ma non è facile: la sensazione è che in Italia gli spazi siano già assegnati.

Gli autisti mi chiedono se ho intrapreso questo viaggio per interessi commerciali o di *business*. Rispondo che sto andando in Ucraina per studiare la migrazione delle donne ucraine in Italia. Dopo un attimo di meraviglia, scoppiano in un risata fragorosa e mi chiedono se avevo notato quella sfilza di autobus provenienti dall’Italia che sostavano alla frontiera in attesa dei controlli doganali. Il discorso scivola sulla pessima gestione politica della *res publica* e sui politici corrotti e “idioti”, termine ricorrente tra la popolazione con cui si designano coloro che gestiscono il potere, comunemente definiti anche ‘banditi’. Chiedo loro, se in base alla loro esperienza e ai loro ‘dati’ queste donne migranti sono solite tornare in Ucraina oppure no. La risposta è che solo una percentuale insignificante tende a tornare. Certamente non si torna per la famiglia, ma per motivi relativi alla salute. Sono i motivi di salute che spingono a tornare. “La famiglia non esiste”, sostengono i due. “Dopo cinque o sei anni di assenza, di vita in un altro paese, può ancora esistere la famiglia? No, non può!”, conclude amareggiato uno dei due conducenti.

C’è un’altra fermata ed io ne approfitto per fare altre due chiacchiere con gli autisti. Loro sostengono che ogni settimana partono da tutte le città d’Italia circa duemila pullmini. Le donne emigrate in Calabria provengono generalmente dalle città ucraine di Ternopil’, L’viv e Chmel’nyč’kyj. Il movimento c’è e resiste: il *traffico* è, infatti, rimasto più o meno costante negli anni. Malgrado la crisi, c’è sempre chi va e chi viene. E poi ci sono i pacchi che non mancano mai, anche se recentemente sono un po’ in calo, perché con la crisi si tende ad acquistare un po’ di meno. In ogni caso – ci tengono a sottolineare i due conducenti – questo andirivieni di pacchi è una fonte di guadagno per l’Italia, perché qualcuno compra prodotti italiani che poi spedisce in Ucraina.

“E con queste cose l’Ucraina mangia!” – scherzano i due. Per non parlare poi dell’altro movimento di donne e merci messo in moto dai Rumeni, “Anche se quelli, almeno la maggior parte di loro, le cose le rubano!”. Volodja – Vova per gli amici – lavora per Valerij, il titolare di questa redditizia attività, da sei anni circa. Dice di essersi fatto il giro di diverse città italiane. Ne cita qualcuna: Caserta, Napoli, Torino. Adesso viaggia solo per Cosenza. Ha lavorato per tre anni alla fiera di Milano con una ditta di pulizie e ora lavora esclusivamente come conducente di questi miniautobus.

Questo secondo viaggio in pullmino è stato meno faticoso rispetto al primo. Sicuramente ha inciso molto il fatto di essere partiti al mattino anziché al pomeriggio e di aver trascorso solo una notte in pullman. Partita di domenica mattina, il lunedì sera verso le nove, ero già a Drohobyč. Il pullmino mi ha lasciato a Stryj e da lì una macchina mi ha accompagnato a destinazione con un supplemento di dieci euro. A Drohobyč ho trovato Lidija e suo marito ad aspettarmi e già mi sembrava di sentire un po’ di aria di casa.

Viaggio su un pullman di linea, Napoli-L’viv (Aprile 2013)

Sono sull’autobus di linea Eurolines che da Napoli mi porterà a Leopoli¹⁰⁹, uno dei siti culturali più importanti e più belli dell’Ucraina, il cui centro storico è stato riconosciuto come Patrimonio dell’Umanità dell’Unesco. Stavolta ho scelto un pullman di linea, di cui mi avevano parlato molto bene alcune migranti mie conoscenti. Quest’ulteriore mezzo, partendo dal capoluogo campano – che al Sud si qualifica come il più ampio bacino di accoglienza di donne provenienti dai paesi dell’ex Unione Sovietica – dovrebbe poter offrirmi un focus di osservazione aggiuntivo sulle donne ucraine in migrazione.

Qui a Napoli è un groviglio di gente, veicoli e pacchi per l’Est: pullman di linea, grandi, piccoli, tantissime *maršrutki* che si susseguono lungo Corso Meridionale, conferendo un’impronta assolutamente multietnica al territorio, popolato di gente di ogni dove. Appena il pullman arriva, gli autisti mi chiedono di mostrare loro il biglietto, che in questo caso ho acquistato preventivamente *on-line*. La squadra dei conducenti è ucraina e si comporta come gli altri autisti dei pullmini su cui ho viaggiato in precedenza: caricano le valigie e pesano i pacchi che devono essere spediti, la cui tariffa è sempre di 1,50 Euro al chilogrammo. Sono gentili, simpatici, con un grande senso dell’umorismo. Uno di loro contesta il mio desiderio di voler tornare prima di Pasqua, dicendo che la Pasqua in Ucraina è una festa assolutamente unica e che non sarebbe sensato perdere l’occasione di viverla! Più tardi mi verrà a consegnare una copia di un quotidiano ucraino per farmi leggere un articolo su una ricerca sociologica svolta dall’Accademia delle Scienze di

¹⁰⁹ Leopoli, L’viv in ucraino e L’vov in russo, è una città, capoluogo di regione, dell’Ucraina occidentale. È sede di due istituzioni universitarie (l’Università di Leopoli e il Politecnico), del Teatro dell’Opera e di Balletto e di un’Orchestra Filarmonica. Passata nel XIV secolo sotto la dominazione Polacco-lituana fino al XVIII, divenne poi capitale della Galizia sotto l’Impero Asburgico, fino alla seconda Guerra Mondiale quando fu occupata dapprima dalle truppe naziste per poi passare nel 1945 in mani sovietiche. Dal 1991 è parte della Repubblica Ucraina.

Kiev sulla milizia ucraina, che sostiene abbia raggiunto dei picchi di corruzione così alti da essere ormai mal tollerata da tutta la popolazione.

Prendo posto. Nella fila accanto alla mia c'è una donna ucraina piuttosto giovane, sulla quarantina, seduta accanto al suo compagno italiano. Il suo aspetto è molto curato rispetto alle altre donne presenti sul pullman. Legge un libro in italiano (Anna Karenina, di Tolstoj) e riceve una telefonata da un amico italiano con il quale pare abbia dei rapporti di lavoro. Ci sono pochi uomini, tre o quattro in tutto sull'intero autobus, che è praticamente pieno, e una manciata di bambini piuttosto piccoli. Tutto il resto sono donne che tornano a casa per le vacanze di Pasqua.

Natalija, così si chiama questa donna, è in Italia da quindici anni. È partita insieme alla cognata che ha resistito solo un anno e poi è tornata a casa: non voleva rischiare di perdere la famiglia. La cognata era in crisi col marito – pare che lui avesse delle relazioni extraconiugali – e ha deciso di cambiare aria per un po'. Natalija, invece, dopo un anno ha deciso di restare un altro anno e poi un altro ancora, fino a che non si è stabilita definitivamente in Italia. I primi sette anni ha lavorato come badante, poi ha fatto la domestica, “di tutto” – dice. Lei era già divorziata – il matrimonio col marito è durato solo un anno e poi si sono lasciati: non andavano d'accordo. Da questa relazione matrimoniale è nato un figlio che lei ha fatto venire in Italia tramite la pratica del ricongiungimento. Ora lui ha sposato una ragazza ucraina, hanno un figlio e gestiscono un negozio etnico a Piazza Garibaldi. Natalija, quindi, è già nonna a soli quarantadue anni e si può dire che ha tutta la famiglia qui. In Ucraina è rimasta solo la mamma ottantenne, per cui non pensa assolutamente di ritornare, se non per farle visita e per le vacanze. Riflettendo sul destino di queste donne costrette dagli eventi a tornare, Natalija scuote il capo e dice che non le sarebbe possibile neanche immaginarlo, perché ormai dopo tanti anni sente di aver messo le radici in Italia e quel filo che la teneva legata alla sua terra si è quasi definitivamente spezzato. Mi ha raccontato di come molte donne stiano ritornando a causa non tanto della crisi, quanto della concorrenza di migranti provenienti dal Bangladesh e dallo Sri Lanka. Questi nuovi arrivati che si offrono sul mercato ad un prezzo inferiore e quindi concorrenziale, sollevano anche le famiglie italiane dal timore che nutrono verso le donne ucraine, che, a suo dire, curano molto il loro aspetto provocando una certa diffidenza e gelosia femminile nei contesti in cui si trovano ad interagire.

Natalija torna due o tre volte all'anno in Ucraina a trovare la mamma. Torna col compagno che sembra amare questa terra almeno quanto lei. Lui mi dice di aver piantato nel giardino della casa di lei, in Ucraina, ben dodici alberi da frutto: sorridendo mi racconta come la gente guardi stupita questo ‘strano’ italiano che pianta e pota alberi e fiori – anche perché – mi spiega – “li non usano fare la potatura”. Lui sostiene che in Ucraina siano sessanta/settanta anni indietro rispetto all'Italia e che vivono ancora come noi vivevamo un tempo ormai lontano. E a lui questo piace. Dice che quando arriva in Ucraina si rilassa. Anche la pelle del viso si distende. Una volta ha visto passare per strada un carro pieno di sacchi di patate, con a lato il nonno, la nonna, figli e nipoti. L'immagine è chiara e non ha nulla a che fare con quello a cui l'Ucraina ambisce – macchinoni

superveloci che sfrecciano per le strade, guidati da *business men* o da donne impellicciate. A suo parere l'Ucraina vera è condensata tutta in quell'immagine un po' bucolica.

Maurizio è dell'idea che queste donne sbagliano nel vivere esclusivamente per gli altri: non è possibile fare tutto solo in funzione dei propri familiari, senza pensare mai al proprio benessere, alla vita che passa. Natalja gli dà ragione: quando si fa troppo per i familiari che restano a casa – figli, marito, ed altri significativi – questi non comprendono i sacrifici che comporta il lavoro in Italia, “pulire il culo a vecchi e malati” (cit.), e si danno alla bella vita senza dar valore ai soldi così faticosamente guadagnati. Il suo progetto migratorio è cambiato col tempo: intenzionata a restare in Italia solo un anno, ha deciso di rimanere un anno dopo l'altro, finché le radici hanno cominciato ad innestarsi in questa nuova terra. Il progetto iniziale era di acquistare una nuova casa nel suo paese. Ma una volta raggiunto un obiettivo, ne sono seguiti altri, infiniti e, quindi, impossibili da realizzare a meno che uno non decida appunto di mollare definitivamente l'ancora da un'altra parte.

Mi racconta la loro storia con orgoglio Maurizio, dicendo che bisognerebbe scriverci un libro sopra, perché è un amore bello e vero il loro. Gli chiedo come e quando si sono incontrati e lui comincia a raccontare. Lui è perito agrario e lavora all'Ufficio Immigrazione di Napoli. Loro si sono conosciuti lì. Lei aveva bisogno di legalizzare dei documenti e lui l'ha aiutata. Affascinato dai suoi occhi verdi e dall'avvenente aspetto fisico le ha chiesto un appuntamento. Dopo essersi frequentati per un po' hanno deciso di andare a vivere insieme prima a casa della mamma di lui, poi da soli, perché con le suocere – si sa – è dura! Qualche anno più tardi lei ha ottenuto il ricongiungimento del figlio, che è andato a vivere con loro e dopo un po' di tempo si è unito anche il fratello di lei. Stanno insieme da cinque anni e sembra vadano d'amore e d'accordo.

Chiedo a Maurizio se parla e capisce l'ucraino. Scuote la testa: troppo difficile. E lei aggiunge: troppo pigro! E la cucina? “Lei cucina benissimo!” – esordisce lui, guardandomi dritta negli occhi, giusto per comunicarmi con maggiore efficacia l'orgoglio per niente celato di questa affermazione. Natalia spiega che a Maurizio non piacciono molto le pietanze ucraine, quindi lei cucina solo italiano per lui. Pare che non digerisca bene la cipolla e l'aglio che si trovano in abbondanza in tutti i piatti, e non gradisca neppure il *boršč*, il piatto nazionale ucraino.

Seduta davanti a me c'è, invece, Maria, che è in Italia da quindici anni e parla un italiano quasi perfetto. Mi spiega che se parla così bene la nostra lingua lo deve al fatto che ha cercato di guardare la televisione e ascoltare la radio, sforzandosi da sola, senza l'aiuto di nessuno, di imparare il più possibile. Maria ha lavorato per dodici anni di seguito nella stessa famiglia. Anche se è duro lavorare notte e giorno, sostiene che non avrebbe continuato se non si fosse trovata bene. L'ultima volta che è tornata, non ha più trovato il marito, deceduto all'improvviso, mentre lei era in viaggio per tornare a casa. “Un brav'uomo” – dice. E da allora, ogni volta che torna, è un tormento: ancora non si capacita di come possa essere successo. Questa volta si fermerà per un mese, il tempo di fare tutti i documenti necessari per la pensione. Maria ha cinquantasei anni e vuole tornare a

casa. Mi racconta che tempo addietro una chiromante le aveva letto la mano, prevedendo ciò che le sarebbe accaduto da lì a poco e cioè che era in attesa del visto per l'estero, che sarebbe andata in Italia, avrebbe cambiato tre lavori e l'ultimo sarebbe stato il migliore e di più lunga durata, ma alla fine sarebbe tornata a casa. È andato tutto secondo le previsioni. Ora resta solo il ritorno!

Abbiamo effettuato una sosta a Firenze: è la penultima prevista in Italia. Dopo Napoli ci siamo fermati a S. Nicola, in un autogrill in provincia di Caserta, poi a Tiano, a Firenze e l'ultima sosta sarà a Bologna. Nello spiazzale dell'autostazione ho chiacchierato con un'altra passeggera. Il suo russo è per me più chiaro, infatti mi dice che proviene da una cittadina a cento chilometri da Kiev¹¹⁰. In Ucraina le sono rimasti solo i genitori, anziani e malati. Dopo essere venuta in Italia le è morto il marito di infarto, quindi lei ha cercato di ricongiungere i figli, che ormai sono adulti con famiglie e figli a carico. Sono già tredici anni che è in Italia; i figli, invece, sono venuti qui adolescenti, rispettivamente dieci e nove anni fa. Dice che la differenza tra i due paesi è lampante. Lì non c'è lavoro, non ci sono soldi, non ci sono tutti i prodotti disponibili in Italia e quando si trovano costano addirittura di più. Di questo viaggio in pullman parla molto bene, come tutte le altre del resto. Dice che è comodo perché gli autisti sono tranquilli, non bevono, sono disponibili e poi riesce ad arrivare a casa senza scomodare nessuno. Visto che è ancora giovane – credo abbia una quaranta cinquina d'anni – per il momento preferisce fare lei un po' di sacrifici, piuttosto che farli fare ad altri.

Ci sono anche tre bambini sul pullman. C'è una bambina di quattro anni, che è la figlia di una donna ucraina e di un uomo calabrese, di Cassano allo Ionio, in provincia di Cosenza, che si tratterrà in Ucraina con la mamma sino agli inizi di luglio. Tania, così si chiama la mamma, una donna dall'aspetto fermo ed imponente, con i capelli biondi corti e gli occhi chiari, mi racconta che quando venne la prima volta in Italia non pensava assolutamente che le cose sarebbero andate così. Ha trovato un buon uomo, si è sposata e dalla loro unione è nata questa figlia. Una volta all'anno almeno cerca di tornare a casa e porta con sé anche la piccola.

Sono arrivata a L'viv. Il viaggio è stato piacevole, evidentemente meno duro rispetto a quello col *maršrutka*. Gli autisti sono stati garbatissimi. Durante la 'traversata' hanno servito tè e caffè caldi a profusione e hanno mandato in onda – per chi avesse voglia e piacere di seguirli – una serie di film in ucraino che hanno riempito il tempo. Come hanno capito che ero italiana, hanno fatto di tutto per mettermi a mio agio. Uno di loro (erano in tre) poco prima di arrivare ha anche telefonato alla signora dalla quale sapeva sarei stata ospite durante questo mio soggiorno ucraino, avvertendola sull'orario preciso del nostro arrivo. Quando Maria è arrivata, il primo conducente mi ha chiamato a gran voce: “Dov'è la giornalista italiana?”, dichiarando solennemente: “Ecco ti consegno direttamente nelle mani della tua signora”!

¹¹⁰ L'Ucraina è linguisticamente divisa in parlanti russi e ucraini. Pur essendo la lingua ufficiale di Stato, l'ucraino è ampiamente affiancato dal russo, lingua veicolare in uso durante e prima dell'epoca sovietica. L'ucraino è predominante nella fascia occidentale e centrale del paese, specie nelle comunità rurali, mentre il russo è maggiormente diffuso nella parte orientale, meridionale e nella capitale. Alle due lingue si affianca il *suržik*, un misto tra l'ucraino e il russo.

La mia signora si chiama Maria. È una donna alta, bionda, con i capelli a caschetto e un po' timida. Credo sia emozionata per il mio arrivo. Mi viene a prendere col taxi. Arriviamo a casa e Maria si mette subito a mia disposizione. Sembra un angelo caduto dal cielo. Appena le dico che la mia priorità è avvertire la mia famiglia che sono arrivata, mi mette a disposizione il PC e corre sotto casa a farmi una ricarica sulla mia scheda ucraina. Poi comincia a cucinare italiano, che è quello che si aspetta io voglia mangiare. Chiacchieriamo fino a tarda notte. Discutiamo sul tragico destino toccato a questa sfortunata nazione. Mi accenna alla sua esperienza migratoria, di come sia stato duro lasciare la famiglia: la ferita è talmente grande che ancora sanguina. Le rinunce operate da queste donne sono state importanti. I vuoti incolmabili. Lo strappo straziante. Come scrive Ambrosini, il transnazionalismo migratorio agito dalle figure parentali costrette a separarsi dai nuclei familiari di appartenenza per periodi innegabilmente lunghi “si colora qui delle tinte malinconiche dell'assenza e dalla nostalgia, e insieme dei toni vibranti della determinazione a mantenere vive le relazioni con i familiari lontani: anzi, proprio l'affetto e il desiderio di assicurare loro una vita migliore conducono a quella forma estrema di dedizione che consiste nell'allontanamento fisico. Se non è del tutto vero che si tratta di «transnazionalismo forzato» (perché [...] le persone scelgono, investono, rielaborano, perseguono con tenacia obiettivi di miglioramento e speranze di promozione), di certo il fenomeno si avvicina di più al polo dell'adattamento ad un insieme di necessità e di vincoli che alla prospettiva di una libertà di azione che si espande oltre i confini” (2008: 99).

Quando Maria è partita per l'Italia, la figlia aveva sedici anni e il figlio quasi quattordici. La prima volta è tornata dopo tre anni: appena ha rivisto il figlio non l'ha riconosciuto, tanto era cambiato. L'aveva lasciato piccolo e minuto e lo ha riscoperto alto quanto la porta di casa e del tutto irrobustito. Ed è svenuta dal dispiacere! Ritrovarsi con dei figli cresciuti tanto da essere quasi irriconoscibili costituisce per le madri migranti un'esperienza assolutamente devastante.

Il tempo è una variabile relativa: mentre in Ucraina, per i familiari rimasti corre inesorabilmente, per le donne migranti pare si sia fermato al momento della loro partenza. Sospeso. Fino al loro ritorno. Come ha modo di notare anche Francesca Vianello: “Quando le madri tornano, si scontrano con il trascorrere del tempo. Durante gli anni trascorsi in Italia il tempo per le migranti si è fermato e quando ritornano in Ucraina rimangono profondamente colpite dalla vista dei propri figli. Vedono il tempo materializzarsi nel corpo dei figli, che appaiono loro cresciuti e talvolta precocemente invecchiati. Spesso le migranti raccontano di non averli riconosciuti o di non essere state riconosciute, specialmente dai più piccoli.” (2009: 111) Il tempo in Italia sembra immobile, forse perché, in alcuni casi, la separazione dalla famiglia corrisponde ad una vita non vissuta (Fedyuk 2012: 287). Quando si rendono conto dell'errore cognitivo ed emotivo commesso subiscono un trauma, realizzando l'effettiva durata del tempo di migrazione e le conseguenze da questo prodotte sulle loro vite.

Il costo di questa migrazione è davvero troppo alto da pagare, sia per le donne-madri/mogli, che per figli e mariti. Maria sostiene di essere stata fortunata, perché il marito è stato padre e madre, e i figli sono stati seri e responsabili. Roman, il marito di Maria che lavora come cuoco in una mensa militare, è alto e imponente, e tanto spassoso. Durante il mese che abbiamo trascorso insieme prima che mi trasferissi a Drohobyč, aveva preso a raccontarmi una serie di aneddoti sull'Unione Sovietica, mentre Maria cercava di bloccare la sua vena umoristica sostenendo che fantasticava su cose di cui aveva solo sentito parlare, ma che non aveva mai visto o appurato personalmente. Per tutta risposta, lui le rispondeva in tono scherzoso, che dall'Italia era tornata molto cambiata, era tornata "Signora" (pronunciato in italiano). E lei ribatteva, di tutto punto, che era partita 'Signora' ed era tornata 'donna delle pulizie'!

Il ruolo dei *caregivers* è fondamentale durante l'assenza materna, perché questi possono, attraverso i loro consigli, le loro azioni e le loro parole, influenzare in senso negativo o positivo l'orientamento emotivo ed affettivo dei figli verso i genitori assenti e riequilibrare il loro senso della vita. In un altro caso, per esempio, le parole ostili della nonna/suocera verso la decisione di migrare della nuora, hanno determinato sia un atteggiamento di incomprensione e quindi di distacco affettivo della figlia verso la propria mamma, sia l'allontanamento del marito, che, sostenuto dalla madre, ha ritenuto opportuno trovarsi un'altra compagna. La figlia, lasciata a casa con il marito e la nonna, non la riconosce più come mamma. La nonna ha preso il suo posto. Da piccola continuava a dire che il telefono era la sua mamma. Anche ora che è nel pieno della pubertà si rifiuta di confidarsi con la mamma: appena può corre dalla nonna. In questo caso si è prodotta una rottura familiare peculiare: da una parte il padre e la figlia abbandonata in tenera età supportati dalla nonna avversa, dall'altra la madre migrante col secondo figlio, che, a differenza della sorella, ha avuto la possibilità di crescere vicino alla mamma e quindi ha sviluppato quel legame affettivo naturale indissolubile verso l'unica figura materna che riconosce come tale. La mamma si sente in colpa per averla lasciata e sta cercando di recuperare il rapporto, ma benché siano passati già dieci anni dal suo rientro, si rende conto che qualcosa tra di loro si è spezzato. Il ruolo di mamma è espletato solo in termini materiali, sotto un profilo emotivo la mamma resta la nonna.

L'eterogeneità delle posizioni e reazioni dei figli all'assenza materna, varia a seconda di una serie di circostanze che attengono al carattere più o meno forte del minore; alla presenza di situazioni che già avevano preventivamente minato alla base l'unità familiare (ad es. il divorzio dei genitori e l'esperienza dell'abbandono da parte della figura paterna); all'estensione del periodo di assenza della figura materna e alla sua capacità di essere presente *nonostante*; alle figure dei *caregivers* a cui sono stati affidati in patria. Generalmente i figli sono affidati alle cure di padri, nonni, o zii, o, in mancanza di queste figure di riferimento, ad affidatari a pagamento. In alcuni casi, in presenza di figli un po' più grandi, si opta per lasciarli soli. È chiaro che le quattro situazioni producono esiti distinti sullo stato di benessere dei figli, differendo notevolmente tra loro. Tutt'e quattro appaiono lacunosi rispetto al controllo dell'andamento scolastico e didattico-

educativo. Quando gli affidatari sono i padri o incaricati a pagamento ciò che può risultare carente è anche l'aspetto più propriamente affettivo, fatto di premure e attenzioni emotive. Nel caso in cui siano i nonni ad occuparsi dei nipoti, invece, l'aspetto emotivo è maggiormente assicurato, mentre è completamente assente nel quarto caso, quando cioè i figli restano soli o in compagnia di fratelli maggiori e quasi sempre se sono affidati alle cure di personale retribuito.

Nella più parte dei casi, le motivazioni della migrazione delle loro madri sono state condivise e appoggiate dai figli, che hanno fatto di tutto affinché questa producesse il migliore risultato possibile. I figli *left behind* hanno, dunque, cercato di perseguire i loro obiettivi in modo serio e coscienzioso, in modo da non vanificare i sacrifici della madre. Come mi racconta Maria: “I miei figli sono diventati più grandi, più seri molto responsabili: hanno preso tutto dal padre! [...] Una persona che ho incontrato al mio ritorno in Ucraina mi ha detto: “I tuoi figli sono d'oro: si sono fatti più grandi e molto seri”. In questo sono cambiati i miei figli dopo che io sono partita per andare a lavorare fuori: loro volevano far vedere a tutti che tutto era a posto, anche se non c'era la loro mamma. Anche quando telefonavo in parrocchia, il nostro parroco mi diceva: “Maria, non si vede che tu non sei a casa. I tuoi figli sono sempre bravi, sempre uniti che sembra che tu sia lì con loro!”. È stato bravo mio marito, è stata brava mia figlia e anche mio figlio”.

Certo, le situazioni non sono sempre così idilliache. Qui tra l'altro il ritorno definitivo a casa è avvenuto dopo tre anni e mezzo, un tempo breve per cagionare delle conseguenze insanabili nei rapporti tra i membri familiari e ancora sufficientemente gestibile da un punto di vista emotivo. Diversamente in altri casi, la migrazione ha dato luogo ad una distanza comunicativa ed emotiva che pesa sulla relazione, specie quando si torna a casa e bisogna ricominciare a vivere sotto lo stesso tetto. La non condivisione del quotidiano introduce l'elemento della estraneità nel rapporto filiare e all'interno del clima familiare, contingenza che non tutte le famiglie sono in grado di gestire. L'intimità, che prima esisteva e che col tempo si è diradata, è frutto della vicinanza fisica e dell'interazione di ogni giorno. Il dolore estremo provato nell'abbandono da parte della genitrice si fa pietra, fino ad innalzare un muro a fini meramente protettivi. Si fa così l'abitudine a *stare senza* e a prendere le proprie decisioni in piena autonomia. Ciò innesca un *blackout* nel momento in cui la madre torna a casa e si aspetta di trovare la medesima situazione che ha lasciato. Il tempo che per la mamma si è fermato al momento della partenza, per il figlio è andato avanti, tra fermate, scossoni e accelerate. I figli sono cresciuti, hanno fatto le loro esperienze e ogni consiglio materno viene percepito come una insopportabile intrusione.

La Coordinatrice del progetto “Prevenzione del traffico di persone e della migrazione da lavoro non legale nella regione di LVIV”, un progetto anti-trafficking della Caritas di Drohobyč, in provincia di Leopoli a proposito dell'emergenza dei minori lasciati nel paese d'origine racconta: “Ricordo di una bambina che abitava vicino casa mia, la cui madre era come tante altre partita per l'Italia, che un giorno, alzando gli occhi al cielo e puntando l'indice in aria mi disse: “Mia mamma vola su quell'aereo!”. Era un'attesa senza fine la sua, ed ogni aereo poteva potenzialmente essere il

vettore che riportava la sua mamma a casa. Era anche un modo tutto suo di collocarla in un limbo, sospesa in un mondo di cui si ignora quasi tutto ... Il marito aveva costruito una casa nuova con le rimesse inviate dalla moglie. Questa, dopo essere tornata ed aver visto cosa c'era [un'assoluta mancanza di prospettive], aveva deciso di portare in Italia tutta la famiglia. La casa è ora vuota: tutti gli investimenti fatti su questa casa, grande, nuova e bella sono rimasti lì, abbandonati e non goduti”.

Nell'ambito di questo progetto i bambini ospiti di questo centro Caritas sono stati invitati a fare dei disegni sulle loro mamme in Italia. Questi disegni sono stati successivamente pubblicati e adesso adornano le pareti della struttura. In particolare due tra questi sono particolarmente significativi. Il primo rappresenta un figlio in pigiama, che, seduto alla sua scrivania con un libro aperto davanti, pensa alla mamma anziché studiare. Il bambino immagina, con occhi sognanti, il viso dolce della mamma – rappresentato in una nuvoletta accanto allo stivale – e il luogo sconosciuto nel quale si trova. Di questo luogo resta il nome – Italia – scritto con le lettere dell'alfabeto cirillico accanto ad un alto pilastro a strisce bianche e nere, immagine che rimanda ai posti di blocco presenti alle frontiere. Davanti a questo confine immaginario – la frontiera, il cui ruolo è ancora molto pervasivo ed efficace – la sua immaginazione si blocca, piegandosi in una resa impotente. Il secondo, invece, più crudo, mostra una mano enorme che all'interno di una casa cerca di afferrare una bambina: sulla sua destra c'è un registratore di cassa con il simbolo del dollaro al posto di ogni singolo numero, mentre sul pavimento di questa stanza immaginaria è posta la scritta “Non vendete i bambini! Per gli spiccioli.”

Viaggio di ritorno in aereo, Kiev-Lamezia Terme (Novembre 2012)

All'aeroporto mi accompagna sempre Slavik, un ragazzo trentenne che per arrotondare svolge privatamente il mestiere di tassista. Stavolta siamo soli, senza ulteriori accompagnatori, quindi, chiacchieriamo un po' dell'andamento della mia ricerca. Ormai tutti quelli che incontro – inclusi gli amici e gli amici degli amici – ne sono a conoscenza, ed io volentieri lo ridico e racconto, consapevole che quasi in ogni famiglia c'è una donna o una conoscente emigrata in Italia e che per me anche questo indiretto sondare può essere utile a capire. Arriviamo al punto e scopro che l'eccezione conferma la regola. Slavik ha una zia originaria di Leopoli, che lavora e vive a Ferrara ormai da più di dieci anni. Anche lei ha più di sessant'anni, ma lì sta bene. Il nipote sottolinea che lì si sente attiva. *Aktivna*: Slavik ha ripetuto questo termine diverse volte. Le spiegazioni che mi ha dato a riguardo sono che in Italia, oltre a lavorare, malgrado la sua avanzata età, fa anche molto altro: cucina in una parrocchia locale e trova anche il tempo di fare massaggi alle signore autoctone – che pare apprezzino molto questo genere di cose – il tutto spostandosi in bicicletta da un luogo ad un altro, cosa straordinaria che il nipote rimarca, visto che in Ucraina non è facile muoversi in bicicletta sia perché molte strade sono ad alta velocità, sia per la loro pessima tenuta, ma anche perché l'uso di questo mezzo di trasporto non è ancora molto invalso. Né

tantomeno è dato pensare di dedicarsi ad altre attività ‘collaterali’, che non ci sono, vista l’estrema scarsità di offerta di servizi, oltre che di denaro. Qui, continua Slaviček, cosa potrebbe fare? Solo occuparsi dei nipoti e delle figlie. Si lancia poi in un gustoso racconto dei prodotti culinari italiani di cui la zia si pregia di far dono ai parenti: dal parmigiano reggiano al prosciutto crudo, dalla pasta al caffè, dall’olio di oliva a tutti quegli articoli che portano il pregiato marchio ‘made in Italy’. E poi – racconta Slavik – quando torna si precipita in uno shopping sfrenato per i negozi e mercatini locali, spendendo e spandendo i soldi così accuratamente messi da parte!

Decido di raccontargli del mio incredibile viaggio col *maršrutka*, in cui ho trascorso due giorni e due notti. Lui sorride e dice che anche la zia per molto tempo ha insistito sulla opportunità di viaggiare a quel modo, sostenendo che fosse più conveniente e assolutamente comodo perché si è accompagnati fin quasi all’uscio di casa. Vero. Quando da Cosenza ho preso la *maršrutka* per recarmi ad Ivano-Frankivs’k, il pullmino mi ha lasciato a Ternopil’ e da qui una macchina mi ha accompagnato direttamente a casa di Oksana Proniuk, da cui sarei stata ospite. Alla fine Slavik è riuscito a convincere la zia a prendere l’aereo: ha acquistato per lei il biglietto con una spesa addirittura minore a quella del pulmino, spiegandole per filo e per segno cosa dovesse fare una volta arrivata in aeroporto. La zia si chiama Jaroslava, ma in Italia la chiamano Gloria. Mi sono chiesta ad alta voce come mai queste donne, una volta arrivate nel bel paese, cambiano i loro nomi. In questo caso, invero, il mutamento è minimale, visto che ‘Slava’ in russo vuol dire Gloria. Ma Slavik ha aggiunto che nella prima famiglia presso cui ha lavorato, la signora italiana appena ha sentito il suo nome le ha somministrato una sorta di secondo battesimo, dicendole: “Da questo momento ti chiamerai Francesca!”.

“In molti racconti emerge come i datori di lavoro italiani – in Calabria se ne attesta solo un caso – per le difficoltà di pronuncia dei nomi slavi di queste donne, decidono di denominarle altrimenti. Alle volte si cerca il corrispettivo italiano del nome, altre, invece, si approda a un appellativo del tutto differente. Se si pensa che nei paesi slavi l’identificazione della persona passa anche attraverso il patronimico, un nome integrativo indicante la discendenza paterna¹¹¹, che si aggiunge al nome e al cognome, si intuisce il profondo significato che nella cultura migrante viene attribuita all’identificazione tramite i nomi. E questo la dice lunga su un certo tipo di integrazione.” (Salvino 2014: 174).

Sono giunta in aeroporto, dove mi attende il volo per Milano Malpensa da cui raggiungerò Lamezia. Al *check-in* una donna ucraina sulla sessantina mi chiede di aspettarla per evitare che si possa perdere nei meandri dell’aeroporto. Evidentemente i racconti sui miei trascorsi ucraini in un russo ormai tutt’altro che malfermo, devono averla rassicurata. Anche lei ha una figlia in Italia, a Torino, che per la prima volta si è decisa ad andare a trovare, davanti alle sue richieste sempre più

¹¹¹ Questa tradizione non è esclusiva delle lingue slave. Anche nei paesi dell’Italia meridionale c’è una pratica comunicativa che rimanda all’uso del patronimico. Si tratta dell’abitudine di chiedere alle persone che si incontrano di chi sono figli, tale per cui, attraverso la conoscenza del nome del padre, si possa giungere alla contestualizzazione del soggetto all’interno di una precisa famiglia.

insistenti. Insieme abbiamo effettuato il controllo alla dogana. Appena fuori, un'altra signora ci chiama: "*Devuške podošdite nemnoška mne!*" (ragazze aspettatevi un pochino), chiedendoci di potersi accodare a noi. È una donna molto fine, dall'aspetto mite e delicato, inizialmente in compagnia di un uomo piuttosto giovane, che ho poi scoperto essere il figlio, la qual cosa inizialmente mi aveva fuorviato, non facendomi individuare immediatamente il motivo del suo andare. La signora lavora in Italia da dieci anni, a Milano per la precisione. Dopo aver fatto le dovute presentazioni, ci dirigiamo al *duty free* dove decido di acquistare, su consiglio delle 'mie signore', della vodka da portare a casa.

Saputo di cosa mi occupo, questa donna snocciola aneddoti sulla sua esperienza in migrazione affidandoli all'interesse che mostro verso il racconto della storia della sua vita. Le chiedo se torna con piacere in Italia e lei mi risponde con voce pacata "*da i net*" (sì e no), perché la casa è sempre la casa, ma lavorare per guadagnare è necessario, quindi bisogna partire. Mi dice di avere due figlie femmine e già due nipoti, gemelle, una che studia all'università e l'altra in Accademia. Le chiedo, quindi, quando e se ha intenzione di tornare a casa e lei mi risponde di sì, che vuole tornare, ma che ancora non è possibile perché bisogna aiutare le nipoti a studiare. Allora cerco di capire che lavoro facesse in Ucraina e lei, con un dire orgoglioso venato da punte di afflizione, mi dice che in Ucraina si era laureata in economia, per poi lavorare in ambito finanziario. Lo sconforto è dato dalla difficoltà di ritrovarsi a dover servire in casa di altri, a lei estranei e stranieri, dopo essere stata costretta ad abbandonare un lavoro socialmente riconosciuto e mettere da parte le proprie specializzazioni, le abilità e le *skills* accumulate in anni di studio e di esperienza nel proprio ambito di lavoro.

La signora che va a Milano si chiama Lina. Lina in ucraino e Lina in italiano. Le consegno il mio biglietto da visita, dicendole di contattarmi nel caso avesse bisogno di qualcosa. Dopo esserci salutate mi chiama e, da lontano, mi sorride e mi dice 'grazie'. In italiano. Elargendomi un grande sorriso. Io ho fatto spallucce e sono andata via. Bel viaggio. Davvero un bel viaggio.

Traccia di intervista alle donne migranti a tempo in/determinato

1) Raccontami liberamente di te.

2) La tua vita prima della migrazione:

- la tua infanzia, la tua adolescenza, la tua giovinezza;
- il tuo percorso scolastico e post-scolastico;
- la tua storia lavorativa;
- le altre attività svolte, l'impegno (politico, civico, religioso, culturale), i tempi dello svago (lo sport, le amicizie, i divertimenti); ⇔ il racconto di una tipica giornata della tua adolescenza/prima giovinezza; il/la migliore amico/a della tua adolescenza/prima giovinezza;
- i sogni, i progetti, le grandi paure dell'adolescenza/prima giovinezza;
- la tua famiglia: i genitori, i fratelli e le sorelle, i nonni, altri familiari/parenti rilevanti nella vita familiare; ⇔ le atmosfere di famiglia;
- l'idea/le esperienze di migrazione in famiglia;
- punti di continuità e rottura rispetto all'educazione/formazione ricevuta in famiglia.

3) Una biografia inscritta in un Paese (ex)comunista:

- come racconteresti l'esperienza di essere nata e cresciuta in un Paese comunista? (aspetti positivi e negativi, aspetti condivisi e rifiutati; episodi personali che possano esemplificare bene il senso dell'esperienza; un grande evento, un romanzo, un film, un'opera artistica che possano far capire bene il senso di questa esperienza);
- quale era l'"umore" familiare nei confronti del comunismo? (familiari dissidenti e familiari inseriti nel sistema);
- cosa sapevi e pensavi dell'Ovest quando vivevi nell'Est? e cosa ne pensi oggi che vivi qui? (aspetti positivi e negativi, aspetti condivisi e rifiutati; episodi che possano esemplificare bene questo pensiero);
- come è cambiato il tuo Paese dopo la fine del comunismo? cosa sai della vita lì oggi? come ti tieni informata o in contatto?
- la tua vita nell'Ovest ha trasformato i tuoi pensieri e i tuoi ricordi relativamente alla vita sotto il regime comunista?
- se fossi libera di scegliere, sceglieresti di nascere e crescere nell'Ovest o nell'Est? e dove sceglieresti di far nascere e crescere i tuoi figli e le tue figlie?

4) La migrazione:

- quando, perché e per dove hai deciso di migrare? chi ti ha sostenuto/avversato in questa decisione? da chi hai attinto le informazioni rilevanti? quali sono stati i principali ostacoli (legislativi, burocratici, materiali, pratici, emotivi) alla partenza?

- quale era il tuo progetto sulla migrazione? come è cambiato nel tempo?

- gli inizi in Italia; la città in cui sei approdata, eventuali spostamenti successivi; quali sono stati i principali ostacoli (legislativi, burocratici, pratici, materiali) inizialmente e nel corso degli anni?

- altre difficoltà che sembravano inizialmente insormontabili (la lingua; la nostalgia per gli affetti rimasti in patria; l'ostilità degli "indigeni"; il senso di esclusione/discriminazione; le differenze di cultura, abitudini, valori, pratiche; ⇔ episodi personali che possano esemplificare il senso di queste difficoltà); come è stato possibile superarle? (grazie all'impegno e al carattere personale; grazie al sostegno della comunità ucraina; grazie alla disponibilità degli Italiani; grazie ai servizi sociali o altre istituzioni; grazie all'aiuto di associazioni, di gruppi di volontariato, della Chiesa, della propria comunità religiosa);

- sapresti indicare (con un episodio, un ricordo, una sensazione) il momento in cui hai capito di aver fatto un "salto di qualità" nella tua esperienza di migrante? (se e quando hai iniziato a sentirti a casa qui, a convivere meglio con la nostalgia, a non essere trattata più solo da straniera).

5) La migrazione nel tempo:

- la tua storia lavorativa in Italia, dall'inizio a oggi;

- il rapporto con il denaro guadagnato (le spese "irrinunciabili" per te; il denaro inviato ai familiari, soprattutto a che scopo; il denaro che non hai e che vorresti per cosa);

- le ambizioni lavorative e personali di oggi;

- il rapporto con le lingue di origine e di approdo (come si alternano nel tuo vissuto e nel tuo quotidiano; quale lingua parli con chi; in quale lingua pensi, sogni, preferisci leggere e scrivere);

- il rapporto con la fede e la religione (come è cambiato attraverso l'esperienza di migrante);

- cosa ti piace di più/di meno degli Italiani oggi? cosa rimpiangi di più/di meno degli Ucraini?

- quali abitudini, opinioni, valori, comportamenti hai adottato qui e quali continui a rifiutare? quali abitudini, opinioni, valori e comportamenti che ti appartenevano in Ucraina conservi ancora/hai rigettato?

- quali riviste e libri leggi, quale musica ascolti, quali programmi televisivi/radiofonici guardi/ascolti? cosa cerchi in internet?

- chi è oggi il/la tuo/a migliore amico/a?
- cosa fai nel tempo per te? cosa ti piacerebbe fare e non puoi?

6) La storia sentimentale e la vita familiare:

- il racconto della storia con tuo marito/con il tuo compagno: l'incontro, le affinità e le differenze, l'evoluzione nel tempo, le promesse mantenute e quelle mancate; perché la decisione di sposarvi/non sposarvi; ⇔ altri matrimoni/altre convivenze in passato?

- il percorso di studi e lavorativo del marito/del compagno; l'estrazione della sua famiglia di origine;

- come sei stata accolta inizialmente dai familiari, dai parenti, dagli amici di tuo marito/del tuo compagno? come sono cambiati i rapporti nel tempo? (episodi personali che possano esemplificare);

- come erano/sono i rapporti fra tuo marito/il tuo compagno e i tuoi familiari, i tuoi parenti e i tuoi amici?

- (*per le migranti di lungo termine*) come è organizzata la vita familiare, come è ripartita la gestione delle attività domestica, come è ripartita la cura dei figli? prevalenza di un "modello" italiano/ucraino?

- (*per le migranti di breve termine*) chi si occupa della gestione domestica e della cura dei figli in tua assenza? come "partecipi" alla vita familiare e domestica a distanza? come vengono gestiti e spesi i soldi che invii da qui?

- (*per le migranti di lungo termine*) tu e tuo marito/il tuo compagno cosa fate insieme nel tempo libero e cosa separatamente? chi frequentate prevalentemente (familiari, amici italiani/ucraini/di altra nazionalità)? che rapporto ha tuo marito/il tuo compagno con l'Ucraina (esperienza diretta o mediata solo dai tuoi racconti)? quale padronanza ha della lingua ucraina?

- (*per le migranti di lungo termine*) come percepisci questi figli "misti"? secondo quale modello li stai educando? quale lingua parli prevalentemente con loro? quale padronanza hanno della lingua ucraina? che rapporto hanno con l'Ucraina (esperienza diretta o solo mediata dai tuoi racconti)? il fatto di avere una mamma "straniera" li mette/li ha messi in difficoltà o non è/non è mai stato un "problema"?

- (*per le migranti di breve termine*) come vivi a distanza il rapporto con tuo marito/il tuo compagno? come vi tenete in contatto? è già venuto o verrà a farti visita? ⇔ eventuali relazioni sentimentali avviate e intrattenute qui; e come riesci a partecipare a distanza alla cura, alla crescita e all'educazione dei tuoi figli? come vi tenete in contatto? sono venuti o vorrebbero venire a farti visita/vivere qui? cosa ti rimproverano/in che modo ti sostengono?

7) Il ritorno, i ritorni, il futuro:

- il primo ritorno (quando, da sola/insieme a chi, le aspettative e le delusioni, le sensazioni di familiarità e di estraneità; ⇔ episodi che possano rendere la sensazione di non essere mai partita/di non aver mai vissuto qui);
- i ritorni successivi (quando, con quale ricorrenza, da sola/insieme a chi, le aspettative e le delusioni, la sensazione che nulla/tutto è cambiato);
- (*per le migranti di breve termine*) come potresti rendere la sensazione di “essere sempre in viaggio”?
- dove ti senti a casa? cosa è per te oggi la dimora/patria?
- se potessi tornare indietro, cosa non rifaresti mai? e cosa ripeteresti volentieri?
- dove sarai realisticamente domani? dove vorresti essere? e dove avresti voluto essere negli ultimi dieci anni?

Traccia di intervista alle donne migranti di ritorno

1) Raccontami liberamente di te.

2) La tua vita prima della migrazione:

- la tua infanzia, la tua adolescenza, la tua giovinezza;
- il tuo percorso scolastico e post- scolastico;
- la tua storia lavorativa;
- le altre attività svolte, l'impegno (politico, civico, religioso, culturale), i tempi dello svago (lo sport, le amicizie, i divertimenti); ⇔ il racconto di una tipica giornata della tua adolescenza/prima giovinezza; il/la migliore amico/a della tua adolescenza/prima giovinezza;
- i sogni, i progetti, le grandi paure dell'adolescenza/prima giovinezza;
- la tua famiglia: i genitori, i fratelli e le sorelle, i nonni, altri familiari/parenti rilevanti nella vita familiare; ⇔ le atmosfere di famiglia;
- l'idea/le esperienze di migrazione in famiglia;
- punti di continuità e rottura rispetto all'educazione/formazione ricevuta in famiglia.

3) Una biografia inscritta in un Paese (ex)comunista:

- come racconteresti l'esperienza di essere nata e cresciuta in un Paese comunista? (aspetti positivi e negativi, aspetti condivisi e rifiutati; episodi personali che possano esemplificare bene il senso dell'esperienza; un grande evento, un romanzo, un film, un'opera artistica che possano far capire bene il senso di questa esperienza);
- quale era l'"umore" familiare nei confronti del comunismo? (familiari dissidenti e familiari inseriti nel sistema);
- cosa sapevi e pensavi dell'Ovest prima di migrare? e cosa ne pensi oggi, dopo l'esperienza di migrazione? (aspetti positivi e negativi, aspetti condivisi e rifiutati; episodi che possano esemplificare bene questo pensiero); come ti tieni ora informata o in contatto con l'Ovest da qui?
- come è cambiato il tuo Paese dopo la fine del comunismo? cosa pensi della vita qui oggi?
- la tua vita nell'Ovest ha trasformato i tuoi pensieri e i tuoi ricordi relativamente alla vita sotto il regime comunista? e la tua percezione più complessiva dell'Est?
- se fossi libera di scegliere, sceglieresti di nascere e crescere nell'Ovest o nell'Est? e dove sceglieresti di far nascere e crescere i tuoi figli e le tue figlie?

4) La migrazione:

- quando, perché e per dove hai deciso di migrare? chi ti ha sostenuto/avversato in questa decisione? da chi hai attinto le informazioni rilevanti? quali sono stati i principali ostacoli (legislativi, burocratici, materiali, pratici, emotivi) alla partenza?

- quale era il tuo progetto sulla migrazione? come è cambiato nel tempo?

- gli inizi in Italia; la città in cui sei approdata, eventuali spostamenti successivi; quali sono stati i principali ostacoli (legislativi, burocratici, pratici, materiali) inizialmente e nel corso degli anni?

- altre difficoltà che sembravano inizialmente insormontabili (la lingua; la nostalgia per gli affetti rimasti in patria; l'ostilità degli "indigeni"; il senso di esclusione/discriminazione; le differenze di cultura, abitudini, valori, pratiche; ⇔ episodi personali che possano esemplificare il senso di queste difficoltà); come è stato possibile superarle? (grazie all'impegno e al carattere personale; grazie al sostegno della comunità ucraina; grazie alla disponibilità degli Italiani; grazie ai servizi sociali o altre istituzioni; grazie all'aiuto di associazioni, di gruppi di volontariato, della Chiesa, della propria comunità religiosa);

- sapresti indicare (con un episodio, un ricordo, una sensazione) il momento in cui hai capito di aver fatto un "salto di qualità" nella tua esperienza di migrante? (se e quando hai iniziato a sentirti a casa nel contesto di approdo, a convivere meglio con la nostalgia, a non essere trattata più solo da straniera).

5) La migrazione nel tempo:

- la tua storia lavorativa in Italia;

- il rapporto con il denaro guadagnato (le spese "irrinunciabili" per te; il denaro inviato ai familiari, soprattutto a che scopo; il denaro che non hai/avevi e che vorresti/avresti voluto per cosa);

- il rapporto con le lingue di origine e di approdo (come si alternavano nel tuo vissuto e nel tuo quotidiano; quale lingua parlavi con chi; in quale lingua pensi, sogni, preferisci leggere e scrivere ora);

- il rapporto con la fede e la religione (come è cambiato attraverso l'esperienza di migrante);

- quali abitudini, opinioni, valori, comportamenti hai adottato in Italia e quali hai sempre rifiutato? da quali abitudini, opinioni, valori e comportamenti ucraini hai/non hai preso le distanze?

- quali riviste e libri leggevi, quale musica ascoltavi, quali programmi televisivi/radiofonici guardavi/ascoltavi? cosa cercavi in internet?

6) La storia sentimentale e la vita familiare:

- il racconto della storia con tuo marito/con il tuo compagno: l'incontro, le affinità e le differenze, l'evoluzione nel tempo, le promesse mantenute e quelle mancate; perché la decisione di sposarvi/non sposarvi; ⇔ altri matrimoni/altre convivenze in passato?

- il percorso di studi e lavorativo del marito/del compagno; l'estrazione della sua famiglia di origine;

- come vivevi a distanza il rapporto con tuo marito/il tuo compagno nel tempo della migrazione? come vi tenevate in contatto? veniva a farti visita? ⇔ eventuali relazioni sentimentali avviate e intrattenute nel contesto di migrazione;

- come riuscivi a partecipare a distanza alla cura, alla crescita e all'educazione dei tuoi figli? come vi tenevate in contatto? venivano a farti visita? cosa ti rimproveravano/in che modo ti sostenevano?

- chi si occupava quotidianamente della gestione domestica e della cura dei figli in tua assenza? come "partecipavi" alla vita familiare e domestica a distanza? come venivano gestiti e spesi i soldi che inviavi?

- come ti sei "reintegrata" al ritorno nella relazione con tuo marito/il tuo compagno, nella vita dei tuoi figli, nella vita familiare e domestica? cosa ti ha aiutato/ostacolato? (episodi personali che possano rendere il senso di queste facilitazioni/difficoltà);

- come è organizzata oggi la vita familiare, come è ripartita la gestione delle attività domestica, come è ripartita la cura dei figli? cosa è cambiato a riguardo attraverso la tua assenza?

- cosa è cambiato (migliorato/peggiorato) nella relazione con tuo marito/il tuo compagno e nel rapporto con i figli? quali sono stati gli effetti della tua migrazione su di loro (cosa hanno guadagnato/di cosa sono stati privati).

7) Il ritorno, i ritorni, il futuro:

- il primo ritorno (quando, le aspettative e le delusioni, le sensazioni di familiarità e di estraneità);

- i ritorni successivi (quando, con quale ricorrenza, le aspettative e le delusioni, le sensazioni di familiarità e di estraneità);

- come potresti rendere la sensazione di "essere stata una migrante"? (s/vantaggi di tipo biografico, emotivo, familiare, materiale, socio-culturale);

- il ritorno definitivo, gli appoggi/gli ostacoli nel percorso di "reinserimento" nel contesto di origine; (la sensazione che nulla/tutto è cambiato; episodi che possano rendere la sensazione di non essere mai partita/di non aver mai vissuto qui)

- le ambizioni personali e lavorative di oggi;

- il racconto di una tua tipica giornata oggi (le attività, i tipi di impegno, i tempi dello svago);
- quali riviste e libri leggi, quale musica ascolti, quali programmi televisivi/radiofonici guardi/ascolti? cosa cerchi in internet?
- dove ti senti a casa? cosa è per te oggi la dimora/patria?
- cosa ti piace di più/di meno degli Ucraini oggi? cosa rimpiangi di più/di meno degli Italiani?
- se potessi tornare indietro, cosa non rifaresti mai? e cosa ripeteresti volentieri?
- dove sarai realisticamente domani? dove vorresti essere? e dove avresti voluto essere negli ultimi dieci anni?

ИНТЕРВЬЮ С УКРАИНСКИМИ ЖЕНЩИНАМИ-МИГРАНТАМИ

1. РАССКАЖИТЕ МНЕ О СЕБЕ.

2. ВАШЕ ПРОШЛОЕ (ДЕТСТВО, МОЛОДОСТЬ)

– Расскажите где Вы родились, расскажите про Ваших родителей, братьев, сестер. Кем работали Ваши родители. Был ли у Вашей семье опыт миграции (кто-то выезжал на работу и в какую страну?)

– Расскажите о Вашем детстве, молодости?

– Ваше образование.

– Профессия, работа

– Увлечения (что любите делать). Реализовали ли Вы себя.

– Вспомните один день из Вашей молодости.

3. ФОРМИРОВАНИЕ ВАШЕЙ ЛИЧНОСТИ

– Вы родились, выросли и сформировались как личность в Советском Союзе (СССР) при правлении коммунистической партии. В этом были положительные и отрицательные аспекты. Можете ли Вы рассказать какие-либо эпизоды, которые иллюстрируют этот период в Вашей жизни с хорошей стороны. К примеру: работа, события в жизни, фильмы, романы (книги), произведения искусства и другое. А также что было плохого.

– Как относились в Вашей семье к коммунизму?

– Что вы знали (думали) про Европу до эмиграции? (Положительные и отрицательные аспекты, наведите примеры).

– Изменилась ли Ваше отношение к Европе после эмиграции (наведите примеры).

– Поддерживаете ли Вы связь с фамилиями, в которых работали или с друзьями, которых встретили в эмиграции.

– Как изменилась Ваша страна после распада Советского Союза и коммунистического режима? И как изменилась Ваша жизнь?

– Изменилось ли Ваше отношение (взгляды) после эмиграции на коммунистическую систему управления, сожалеете ли Вы за советским прошлым?

– Если бы у Вас было право выбора – Вы бы родились на Западе (в Европе) или на Востоке (в Украине) Где бы Вы хотели чтоб росли и воспитывались Ваши дети?

4. МИГРАЦИЯ

- Когда и куда Вы решили мигрировать?
- Причины выезда в Италию.
- Кто поддерживал Ваше решение, а кто был против.
- От кого Вы получили информацию?
- Каковы были основные препятствия (законодательные, бюрократические, практические, эмоциональные)?
- Какие были Ваше планы на миграцию? Как они изменились в течении пребывания в миграции?
- Каким было Ваше начало в Италии (где и как работали, где жили, как отдыхали?)
- Вы были легализованы в Италии?
- Ваше основные проблемы и трудности в Италии? (вначале и на протяжении всего времени).
- язык (общение);
- ностальгия (тоска за родными);
- враждебность местных жителей,
- чувство отчуждения;
- дискриминация;
- различия в культуре, обычаям;
- отношения к духовным ценностям и другое.
- Как Вы их преодолели (кто помогал?):
- благодаря своему сильному характеру?
- благодаря поддержке друзей, украинской общине?
- помогли итальянцы?
- социальные службы услуг?
- Церковь или религиозная община?
- другие учреждения, ассоциации?
- Когда Вы начали чувствовать себя в Италии более уверенно (почти как дома?)
- Удалось ли Вам преодолеть ностальгию?

5. МИГРАЦИЯ С ТЕЧЕНИЕМ ВРЕМЕНИ

- Расскажите о Вашей карьере в Италии?
- Ваши инвестиции (заработанные деньги Вы отправляли детям? с какой целью?)
- Ваше отношение к вере, изменилась она в течении миграции?
- Ваше отношения к итальянскому языку? Стал ли он для Вас родным - близким?

- Что Вам нравилось в Италии (какие жизненные ценности, привычки Вы принимали а какие отвергали? Что изменилось в Вас во время пребывания в Италии?
- Какие журналы и книги читали? Какую музыку слушали? Телепередачи смотрели? Имели доступ к Интернету?

6. ЛИЧНАЯ И СЕМЕЙНАЯ ЖИЗНЬ

- расскажите про своего мужа (партнера), Ваши сходства и различия, почему Вы решили пожениться? Это первый брак, были ли Вы в браке раньше?
- какое образование и работа у Вашего мужа? Он обеспечивал семью? На чьи средства Вы жили?
- Какими были Ваши отношения с Вашим мужем во время миграции?
- Как Вы поддерживали связь?
- Как Вы могли издалека участвовать в воспитании своих детей?
- Как Вы поддерживали с ними связь?
- Кто заботился повседневно о Ваших детях?
- Как Вы учувствовали в этом?
- Как они управлялись и тратили Ваши деньги?
- удалось ли Вам возобновить отношения с Вашим супругом (партнером) после возвращения?
- С детьми?
- Кто (что) помогли Вам?
- Как организована Ваша жизнь сегодня?
- Кто управляет в доме, заботится детьми?
- Что изменилось в Вашей семье с Вашим отсутствием?

7. ВОЗВРАЩЕНИЕ ДОМОЙ. ВАШЕ БУДУЩЕЕ

- Расскажите о Вашем первом возвращении домой (первые дни, впечатления): чувства, ожидания, разочарования, странности.
- Расскажите о следующих возвращениях: чувства, ожидания, разочарования, странности.
- Каким было Ваше окончательное возвращение?
- Как прошла адаптация после возвращения на Украину?
- поддержка и препятствия на пути реинтеграции?
- чувства, переживания, восприятие реальности, всех перемен...
- Как нашли работу? Ваши личные амбиции?
- Расскажите об одном типичном дне из Вашей теперешней жизни.

- Какие журналы и книги читаете? Какую музыку слушаете? Телепередачи смотрите? Что интересует в Интернете?
- Как Вы чувствуете себя дома?
- Что значит (какой стала) для тебя Италия? Какие воспоминания у Вас о времени пребывания в Италии?
- Хотели бы Вы еще поехать в Италию?
- Что бы Вы сделали там охотно?
- Где Вы реально завтра?
- Сожалеете ли Вы о годах, проведенных в эмиграции (в Италии).

CAPITOLO IV - La migrazione ucraina in Italia: una migrazione post-sovietica

IV.1. I viaggi: le destinazioni, i modi e i mezzi

Le strategie pre-migratorie: il commercio transfrontaliero e le migrazioni pendolari nei paesi limitrofi

Gli anni '90 sono stati un periodo molto duro per i paesi sovietici: la transizione da un sistema a conduzione socialista al sistema capitalista ha spazzato via tutto ciò che di buono in essi era stato predisposto – garanzie sociali relative al lavoro, alle cure sanitarie, allo svolgimento degli studi universitari e post-universitari, alla possibilità di dedicarsi con modalità quasi gratuite ad attività sportive, artistiche o ricreative di qualsiasi genere.

Buona parte del patrimonio industriale è andato gradualmente depotenziandosi in seguito all'implosione dell'Unione Sovietica.

Nel 1991 si è verificato un colpo di stato nell'Unione Sovietica: noi ci dividemmo e diventammo indipendenti. Dopo questa dissoluzione, non soltanto ci siamo divisi, ma abbiamo cominciato a disintegrare assolutamente tutto: le fabbriche, l'intero sistema, perché tutto era legato con le altre repubbliche. Cominciò tutto in un attimo. (Oksana)

La fine del comunismo è stata pesante. Molte persone hanno perso il posto di lavoro, perché sono venuti a mancare i collegamenti tra i quindici paesi dell'Unione Sovietica. Se in Bielorussia producevano il trattore, l'Ucraina doveva occuparsi del motore, mentre le ruote le producevano in Russia. Nel momento in cui sono saltati tutti i collegamenti il trattore è rimasto senza motore e senza ruote! La prima conseguenza è stato il fallimento e la chiusura. Poi si sono cominciati a cercare altri partner ma per questo ci vuole del tempo. (Svetlana)

L'intero blocco socialista si ritrova con impianti obsoleti, tecnicamente non in grado di competere con le industrie moderne e non abituato a decidere autonomamente circa la propria politica economica, centralizzata da Mosca in tutti i suoi aspetti. Su tale situazione pesò anche l'aumento del prezzo del petrolio russo, che, congiuntamente alle pesanti conseguenze prodotte dal disastro di Čornobyl in ambito energetico, causò un crollo del PIL del 30% (Castagnone et al. 2007: 13).

Il processo di privatizzazione (*privatyzacija*) si traduce ben presto in una manovra speculativa, designata per tal motivo *prychvatyzacija* (accaparramento), a vantaggio delle élite politiche ed economiche colluse con il governo, i cui proventi vengono immediatamente spostati all'estero, al fine di assicurarne una certa stabilità. Sulla rivista on-line RussiaOggi si legge: “Gli anni Novanta hanno sicuramente portato alcuni cambiamenti radicali. Per alcuni, è stata un'epoca di sogni che sono diventati realtà. Per altri, si è trattato di un momento di delusione e di promesse non

mantenute. Gli anni Novanta sono iniziati con una campagna di privatizzazione ormai tristemente nota, nella quale individui dotati di influenti legami si sono impossessati di preziose risorse di proprietà statale. Come risultato, il Paese ha avuto i suoi primi milionari e uomini d'affari. Mentre decine di milioni di russi hanno perso tutti i loro risparmi nel giro di pochi mesi nel 1992 a causa dell'inflazione" (Smirnova 2013).

Ciò provoca un ulteriore impoverimento della popolazione, alla quale non restò che il mercato nero, l'unico espediente in grado di assicurare – insieme alla emigrazione – entrate aggiuntive al misero salario, laddove questo veniva ancora corrisposto. Del resto qualora si fosse voluto principiare una qualsiasi attività economica – agricola, industriale, commerciale – che avesse avuto l'ambizione di diventare un *business* di qualche rilievo, bisognava sottoporsi alle volontà di potenti *lobbies* malavitose, le cui pressioni abbatterono le già limitate possibilità economiche emergenti dalla caotica situazione del paese.

Da questo momento in poi il mercato diventa una giungla in cui sopravvive chi sgomita con più forza e sa cogliere le inedite opportunità che si dischiudono nel nuovo sistema economico.

A quel tempo, da noi, chi aveva agito aveva guadagnato soldi! (Olga)

Solo un ristretto manipolo di individui, grazie alla loro intraprendenza, ottiene di calcare l'onda capitalistica, mettendosi in proprio, acquistando a prezzi stracciati imprese dalle grandi potenzialità, inaugurando nuove e redditizie attività: "pochi individui, appartenenti per lo più alla vecchia oligarchia del Partito Comunista, si impadronirono delle ricchezze del paese e riuscirono in pochi anni, grazie anche alla dilagante corruzione, ad accumulare enormi fortune economiche" (Cataluccio 2014).

Il commercio e le pratiche ad esso correlate si palesano come le attività di gran lunga più proficue e remunerative, al contrario dei lavori statali i cui stipendi non riescono a stare al passo coi tempi, subendo una pesante perdita d'acquisto a causa di un'inflazione che corre a ritmo sfrenato. Come scrivono Boeckh e Völkl: "In un tale contesto era pressoché impossibile creare i presupposti per un'imprenditoria libera, per una classe media motivata, per le innovazioni tecniche necessarie e per gli investimenti dall'estero. Al contrario fiorirono quasi inevitabilmente, non avendo i cittadini altre fonti di reddito, il commercio al minuto, il micro-commercio e le speculazioni. L'aumento dei prezzi e un'inflazione galoppante caratterizzarono l'economia interna" (2009: 232).

In questi anni la popolazione perde il lavoro in massa o lo conserva percependo lo stipendio a singhiozzo, fino a che questa possibilità non si esaurisce completamente ponendo definitivamente termine ad attività sino a quel momento assai fiorenti. Da un punto di vista finanziario ci si trova davanti ad un vero e proprio tracollo economico che determina la polverizzazione dei risparmi che i cittadini avevano fiduciosamente riposto in banca.

Nel 1990 nel nostro Paese si è avuta una situazione molto critica, come è accaduto in Argentina: ci siamo svegliati una mattina e abbiamo saputo che le banche erano andate in bancarotta, che i soldi che noi avevamo in banca non c'erano più. È come se voi vi svegliaste domani mattina e qualcuno vi dicesse che dei cinquanta mila euro che avete in banca possono darvene solo mille. Da questo momento sono cominciati i guai per il nostro Paese! Da allora i soldi sono spariti e le banche non ci hanno dato neanche un euro. A scuola un mese pagavano e un mese no, così io ho dovuto vendere la macchina per vivere in qualche modo in questo mese che non pagavano, e poter mantenere mia figlia. Lei andava a scuola ed io pagavo anche un'insegnante che veniva a casa, affinché lei potesse imparare l'inglese meglio di come lo faceva a scuola, perché io volevo che lei sapesse di più, che fosse più preparata, anche perché da piccola aveva mostrato molto interesse per le lingue. Dopo che sono finiti pure questi soldi, siamo arrivati ad un punto che non ci davano più niente: ci consegnavano dei tagliandi, i kupony, su cui c'era scritta questa somma, con la quale noi potevamo comprare per un mese solo due chili di zucchero, tre chili di farina, e quasi niente più! La situazione continuava ad aggravarsi: mentre noi speravamo che cambiasse tutto, tutto stava peggiorando.

Io non ero abituata a vivere in questo modo stretto, stretto, in una tale situazione di bisogno, perché ho vissuto sempre piuttosto agiatamente prima con i miei genitori e poi con mio marito, con cui abitavamo nella capitale, a Kiev. Avevo pensato di vendere l'altra casa, come avevo venduto la macchina, ma dopo averla venduta i soldi se ne sarebbero andati. Così ho deciso di venire qui in Italia. Inizialmente ho provato ad andare in America, perché io lì ho famiglia da parte di mio padre. Ma in America non fu possibile, perché alle donne divorziate l'Ambasciata non dava il permesso di entrare, neanche per viaggiare, poiché sapeva perfettamente che la situazione in Ucraina era molto critica e che noi non andavamo a trovare i nostri parenti, ma per rimanere là, almeno qualche periodo. Per cui non riuscii a lasciare l'Ucraina per l'America. Così ho deciso: poiché venivo spesso in Italia in vacanza – perché io ho viaggiato continuamente nella mia vita: sono stata in India, in Cina, in Giappone, in Germania, in Cecoslovacchia, in Slovacchia... sono stata in Italia mille volte e tra tutti questi paesi mi piaceva di più l'Italia – ho deciso che potesse andare meglio l'Italia, che era pure più vicino: c'erano comunque tremila chilometri, ma almeno non era lontana come l'America, per la quale ci volevano nove ore di aereo. In una giornata ho deciso di cambiare la mia vita da così a così. Era il 1999: erano già passati nove anni di dolore, di problemi sulla vita... (Zoriana)

Davanti ad una situazione di tale gravità non tardano le reazioni da parte della popolazione. Come testimonia Ljuba Maksimovič, direttrice del West Ukrainian Centre “Women’s Perspectives”, durante un incontro-intervista avvenuto a L’viv, nel maggio 2013:

Noi apriamo il nostro centro nel 1997, quando già una grande quantità di donne partiva a causa della chiusura delle grandi imprese e, in un secondo momento, della cessione anche di quegli organismi che, insieme alle fabbriche, erano intimamente legati all’Unione Sovietica. Tutto ciò si dissolse con il disfacimento dell’URSS e molte donne rimasero senza lavoro. Voi avete ricevuto una massa così grande di migranti per il fatto che le persone che avevano una formazione medio-alta, e anche una formazione specialistica media, rimasero senza lavoro. L’unica possibilità di trovare lavoro a quel tempo consisteva nel partire.

Nel ricordo di alcune migranti:

Abbiamo lasciato figli, nipoti, tutto e siamo andate a lavorare all'estero per aiutare loro, perché i problemi del paese erano gravi. Quando c'era il comunismo non avevamo questi problemi per il lavoro: come ne lasciavi uno ne trovavi un altro. Quando non c'è lavoro come si vive? (Nadija)

Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica quando hanno iniziato a non pagare gli stipendi, io e mio marito facevamo due lavori ciascuno. Lui lavorava in due fabbriche ed io in una fabbrica tessile e poi, d'estate, vendevo i pomodori al mercato. Quando il figlio maggiore si è iscritto all'Università, bisognava pagare gli studi. La prima rata l'abbiamo pagata con tutti i soldi che avevo guadagnato durante l'anno. Noi avevamo il libretto in banca e avevamo perso tutto. Non sapevamo come andare avanti. In fabbrica mi avevano dato un prestito, che dovevo restituire. Ma come potevo restituire quel prestito se avevo bisogno dei soldi per vivere? Era un grande problema. Avevamo due lavori ciascuno, facevamo l'orto e producevamo gli ortaggi per mangiare, ma non avevamo denaro. Dovevamo trovare una soluzione. All'inizio mio marito è andato a lavorare nella Repubblica Ceca, ma lui è tornato a casa senza aver guadagnato niente. Dopo è andato in Polonia, ma anche lì lo stesso. Io sapevo che la nostra gente andava più lontano a guadagnare i soldi. I debiti aumentavano. Avevamo debiti anche per i servizi condominiali: l'alloggio, l'acqua, il gas, la luce. Non sapevamo come uscire da questa situazione. Certi miei conoscenti erano andati all'estero. Quando mi hanno proposto di fare il passaporto straniero e chiedere il visto per l'estero, noi abbiamo fatto una riunione in famiglia per decidere che fare. Chi doveva andare? E abbiamo deciso che dovevo andare io. (Galina)

Nella ditta in cui lavoravo non pagavano, o pagavano ogni tre o quattro mesi, ti davano qualcosa e poi di nuovo niente: alla fine hanno chiuso completamente. Mi proposero un posto ma per così pochi spiccioli che, se anche non li avessero pagati sarebbe stato lo stesso! Puoi immaginare che situazione. Il problema non era che non volevano pagare, ma che non c'erano proprio soldi: non ti potevano pagare! A quel punto sono partita per l'Italia. Era il 1997. In quel periodo siamo andati via in tantissimi ... (Ljuba)

La società si organizza. L'attività della vendita è quella che promette guadagni maggiori, tanto che alcuni insegnanti, anche universitari, si ritrovano al mercato a vendere abiti ed oggetti vari, anche propri:

Non era solo il fatto che non pagavano, ma erano cambiate anche altre cose: quando c'è mancanza di soldi, quando il Governo comincia a cambiare, quando la gente comincia a diventare povera e quando i professori sono costretti ad andare al mercato a vendere i vestiti buoni che sono ancora rimasti loro e che hanno dovuto togliere dall'armadio – e non dico solo noi insegnanti di scuola, ma anche professori dell'Università – per avere qualche soldo ... a quei tempi ai dottori pagavano settanta dollari, a noi insegnanti pagavano più o meno cinquanta, quarantacinque dollari, e i professori universitari andavano al mercato e stavano così con i vestiti in mano, per portare qualcosa in famiglia, perché lo stipendio che prendevano non bastava per vivere. Questo dramma che abbiamo vissuto è stato prima morale, che ti fa cadere giù, giù, giù e ti fa sentire peggio di un verme, perché pure il verme sa dove va, visto che è nato già verme; ma quando una persona, che ha una sua personalità e ha una sua base,

fatta di tante cose che tu hai realizzato nella vita e tutto ad un tratto diventi verme! Non hai più niente, nessun senso. Quello che tu volevi fare, non lo riesci più a fare, perché non puoi: fai un passo avanti e dieci indietro, due passi avanti e venti indietro. Le persone cominciano così a perdere tutti i valori, cominciano a snaturarsi. (Svetlana)

Se molti su iniziativa personale iniziano a disfarsi delle proprie cose per ricavarne qualche piccolo beneficio per sé e la propria famiglia, la strategia adottata in maggior misura dalla componente femminile della popolazione, come già anticipato, è quella del commercio pendolare o *shuttle commerce*, altrimenti detto *cross-border petty trade* (Düvell 2006: 3), ovvero quella pratica commerciale che vede queste donne muoversi attraverso le frontiere dei paesi confinanti – specie Polonia e Ungheria – alla ricerca di articoli da vendere sul mercato locale. Questa attività, in un contesto economicamente depresso quale quello ucraino, che risente di una seria penuria di prodotti e beni di ogni genere, ha una sua *ratio* e può produrre anche introiti importanti per chi lo esercita. Un solo viaggio può generare un guadagno dalle quattordici alle quaranta volte superiore allo stipendio medio di una persona (Pirozhkov 1996 cit. in Düvell 2006: 3).

Come hanno staccato l'Unione Sovietica, c'è stato un periodo senza stipendi. I figli erano cresciuti: erano due studenti e andavano a studiare in città diverse. La pensione di mio marito non bastava, allora ho pensato: "Devo prendere una decisione! Non possiamo vivere in questo modo, i ragazzi devono studiare!". Mia figlia studiava musica – pianoforte –, mio figlio aveva finito la scuola con una medaglia d'oro in matematica ed era andato a L'viv a studiare all'Università Economia e Commercio. Ma i prezzi erano alti: per arrivare a L'viv bisognava prendere il treno perché distava cento chilometri. Io potevo dare al massimo cinque hryvnye [la moneta ucraina, N.d.A.], questo era tutto quello che avevo a casa. Una volta mio figlio si è alzato per andare a prendere questo treno e dopo si è rimesso a dormire di nuovo. "Ma che fai? Io ho preparato la borsa: è tutto pronto!". "Mamma, io non posso andare con questi spiccioli. Io torno a dormire!". È tornato a letto e non è andato all'Università. Per me è stata una spinta a cambiare vita totalmente. Senza dire niente a mio marito, sono andata al Comune e ho fatto domanda per fare l'imprenditrice. Prima mio marito mi diceva: "Ma tu sei un'avventuriera! Ma che fai? Ma tu capisci chi sei? Adesso ti metti a vendere al mercato? Ma ti rendi conto? Quando passeranno tutti i tuoi studenti e ti chiederanno: Larissa Nikolaevna, ma come state? Cosa fate qui?". "Non lo so. Io mi metto così e vendo!". Dopo un giorno che ho venduto un po' di questa roba, ho guadagnato il mio intero stipendio mensile! "Mamma mia, ma io sono pazza! Devo stare a scuola mentre io posso guadagnare veramente!". E così ho lasciato la scuola un giorno alla settimana, il venerdì, e in due anni ho messo su tre punti vendita e i ragazzi hanno potuto continuare a studiare e ad andare avanti! (Larissa)

All'interno del nostro panel cinque delle nostre migranti hanno intrapreso la strada del commercio oltrefrontiera che ha consentito loro di innalzare il tenore di vita familiare, superando i problemi allora contingenti. Una di loro ha presto realizzato che non era un'attività che si confaceva alla sua indole e al suo fisico ed ha abbandonato, perché, una volta acquistata la merce, bisognava esporla al mercato dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, a tutte le temperature, ed essendo di costituzione gracile temeva si sarebbe potuta ammalare. I prodotti

acquistati in Polonia o in Ungheria, o anche in città ucraine più rifornite, come Odessa, venivano poi messi in vendita sul mercato locale.

In Ucraina ho lavorato in una fabbrica per maglioni. Negli anni '90 tutte le fabbriche hanno cominciato a chiudere, compresa la nostra. Automaticamente sono stata licenziata e sono andata a vendere al mercato di Černovci prodotti che portavo dall'Ungheria, dalla Polonia, da questi paesi che stavano meglio di noi. Allora, c'era un pullman che noi, tutte queste donne che andavamo e venivamo, affittavamo pagando una quota per ciascuno. Per mandare avanti questo commercio bisognava fare almeno un viaggio ogni due settimane, se no non conveniva. Ho fatto questo lavoro dal 1993 al 1998 quando abbiamo dovuto smettere, perché si era innescata una grande concorrenza: hanno cominciato ad aprire negozi grandi che vendevano a prezzi inferiori e allora non potevamo andare più avanti. Comunque con questo commercio abbiamo guadagnato abbastanza, perché con i soldi messi da parte siamo riusciti a costruire la casa. (Elena)

Le cose funzionano fino a quando l'attraversamento delle frontiere è complicato dall'introduzione di leggi che prevedono la necessità di essere in possesso del visto per poter svolgere tale attività. Alcuni riescono a continuare grazie alla certificazione della presenza di nuclei parentali al di là della frontiera (specie polacca), ma la gran parte del flusso viene arginato. Contestualmente, sul territorio si determina anche una certa concorrenza commerciale: cominciano ad aprire negozi che vendono un po' di tutto e questo rende sempre meno conveniente la pratica pendolare transfrontaliera.

Si comincia, dunque, a pensare di effettuare spostamenti temporalmente più lunghi, cercando lavoro all'estero. Inizialmente gli uomini si dirigono verso la Russia e poi verso la Repubblica Ceca e la Polonia, che diventano a loro volta meta anche dei flussi femminili.

Le esperienze di migrazione in questi paesi non sono così nette e dolorose quali appariranno poi con il successivo cambiamento di destinazioni (i paesi dell'Europa del Sud e, in alcuni casi, anche del Centro-Nord): la comunicazione è facilitata dalla lingua veicolare comune, il russo, e dalle affinità linguistiche e culturali rinvenibili nelle zone di confine; le distanze geografiche non sono così eccessive e questo, insieme al tipo di lavoro stagionale o periodico (nell'ambito dei servizi domestici presso abitazioni private, strutture ricettive o produttive) consente di poter tornare a casa con una certa regolarità. Ma non tutte si cimentano in questa attività: delle nostre migranti solo tre hanno optato per questo tipo di mobilità pendolare. Maria, tre figlie femmine e un marito malato che non poteva provvedere ai bisogni familiari, ha trovato impiego in un hotel a Praga, dove lavorava già la sorella, trattenendosi per un periodo complessivo di un anno e mezzo. Ha lavorato anche stagionalmente in Polonia, dove però restava solo uno o due mesi e poi ritornava a casa. Oksana, divorziata con una figlia piccola, ha lavorato tre anni in Polonia presso un'abitazione privata come donna delle pulizie: si tratteneva un mese o poco più e poi tornava in Ucraina. Maria, divorziata con due figlie già grandicelle, ha lavorato sette mesi nella Repubblica Ceca come operaia in una industria tessile. Quando ha realizzato che il denaro di questa breve migrazione era

già finito ha deciso di intraprendere la migrazione per l'Italia.

La partenza: moventi e modalità

A questo punto, ovvero a metà degli anni '90, nei paesi dell'Europa del Sud – Grecia, Italia, Spagna, Portogallo – si palesa una domanda sempre più prepotente di manodopera femminile nel settore domestico-assistenziale e di cura, la cui prima emersione si fa risalire agli anni '70 (Tognetti Bordogna 2012: 85-86). Nelle parole di Oksana:

L'Italia venne più tardi. Prima ci furono la Polonia, la Repubblica Ceca, la Grecia – in Grecia andarono molte nostre donne – poi Spagna, Portogallo e infine l'Italia. Così iniziò. In Italia i primissimi cominciarono a partire nel 1993. Una migrazione molto pesante, perché da voi in Italia non sapevate completamente niente di noi. Quando arrivammo, voi pensavate che noi venissimo dalla Russia. Voi eravate abituati ad avere persone in casa come le badanti o chi per loro, ma inizialmente nere.

Le donne ucraine intercettano questo 'bisogno', specularmente intrecciandolo con le loro necessità, maturando la decisione del partire come una panacea ai loro problemi. Stimolate a recarsi in 'Occidente', ossia verso quei paesi dell'Europa – del Centro e, in misura ancora maggiore, del Sud – a cui fino a solo qualche decennio prima si contrapponevano culturalmente in maniera forte, danno così luogo, come intuitivamente è stato notato, ad “una realtà nata dal felice incontro di due solitudini” (Scrinzi 2004: 131).

La decisione della migrazione coincide con la presa di coscienza che l'unica cosa da fare è partire. È una presa di posizione, una protesta: nei termini di Hirschman (2002), il momento della *voice*, in un contesto in cui per diversi decenni è stato possibile solo incarnare il momento dell'*exit*, della non voice.

Tra le donne migranti che abbiamo intervistato, il gruppo più nutrito è partito tra il 1998 e il 2003, con un picco riscontrato tra il 1999 e il 2001: rispettivamente sono state quattro, sei, sette, sei e quattro le donne partite in quegli anni. Solo tre sono partite nel 1997, una nel 2004, tre nel 2005 e le ultime due hanno sperimentato una migrazione tardiva tra il 2009 e il 2011. Non ci sono, dunque, tra di loro, primo-migranti: tutte hanno trovato già qualcuno ad accoglierle o traccia di passaggi altrui. In ogni caso, molte di loro hanno agito da apripista, ricoprendo il ruolo di pioniere rispetto alle donne arrivate negli anni successivi e costruendo un network di riferimento in vari punti del territorio italiano. Pioniere lo sono state in una duplice accezione: rispetto ai flussi che si origineranno negli anni successivi, e alle traiettorie che saranno in grado di segnare sul territorio di approdo, ma anche rispetto alle loro famiglie, partendo sole, prima (e senza) dei loro mariti o comunque di altri membri maschili della famiglia.

Quando sono partita io nel 1999 erano i primi tempi in cui si cominciava a partire, ad

andare da tutte le parti. Ed io avevo un po' paura per il viaggio, per come poteva andare. Avevo questa amica che mi disse: "Vieni, se non ti piace torni indietro", ed io sono partita come turista, un po' più sicura e tranquilla. (Diana)

Mamma mia! Se ci penso a come è stato pericoloso questo viaggio che abbiamo fatto: non lo so quanto coraggio ci è voluto! Forse Dio ci ha dato questa forza...non lo so! Adesso quando sono più tranquilla a volte penso a quanto abbiamo rischiato... grazie a Dio, è andato tutto bene. (Maria)

Sono partita con il pullmino. Eravamo in dodici: tutte donne. Nessun uomo, eccetto l'autista. Due ragazze andavano in Austria per motivi di studio e le altre andavamo in Italia. In Austria, le due ragazze sono scese dal pullmino e noi abbiamo continuato il viaggio per l'Italia. Siamo state in viaggio tutto il giorno e tutta la notte. Era primavera, il mese di aprile. Il dieci aprile sono partita da casa e il dodici a mezzanotte sono arrivata in Italia. Era la domenica delle Palme. Pensavo: "Dove sono arrivata? Cosa mi aspetta?". Quando sono partita dall'Ucraina avevo i capelli neri e, per la tanta paura, durante la notte sono diventata tutta bianca. Non abbiamo mangiato una giornata intera e non avevamo nemmeno soldi. Siamo arrivati a Roma verso la mezzanotte successiva. La metropolitana era già chiusa. Noi abbiamo detto all'autista che dovevamo andare tutte a Napoli, ma lui ha risposto che era autorizzato a portarci solo fino a Roma. Tre ragazzi giovani, con addosso cappotti neri, ci aspettavano. Siamo stati la giornata intera alla stazione di Termini a Roma. Loro ci dissero che stavano aspettando la ragazza che ci avrebbe dato l'alloggio. Siamo arrivati in questo appartamento: con noi avevamo solo quattro euro. Eravamo senza appoggio, diversamente da quelli che andavano dai parenti o dagli amici. Quella ragazza all'inizio ci guardava con sospetto e dopo ci ha raccontato chi erano quei ragazzi. Volevano che noi gli dessimo dei soldi per cercare lavoro per noi. Due delle donne che erano con noi hanno pagato ed i ragazzi le hanno portate da qualche parte. A noi, invece, dissero che dovevamo andare al parco ed aspettarli lì. Noi non abbiamo eseguito questo comando. Siamo andate nella chiesa ucraina a Roma. Lì ci hanno aiutato a trovare il primo lavoro. (Galina)

Le motivazioni che le intervistate adducono prioritariamente rispetto alla scelta della partenza sono la perdita del posto di lavoro – per chiusura delle attività presso le quali queste donne erano impiegate –, la mancanza di adeguate e regolari retribuzioni salariali per il lavoro svolto, e la necessità di garantire un supporto economico alle loro famiglie, specie se in presenza di figli adolescenti in procinto di dover intraprendere gli studi universitari. In alcuni casi le difficoltà economiche avevano raggiunto il limite massimo, non consentendo di potersi procurare neanche il necessario per vivere ed alimentarsi correttamente.

Allora ho deciso: "Sì, io vado!", perché...non c'era più niente da mangiare! Sono momenti, che non voglio neanche ricordare. (Olga)

Quando sono partita la prima volta per Praga nel 1997 mia figlia Olga, era piccolissima, aveva un anno e mezzo, Irina sei anni e mezzo e l'altra sette anni e mezzo. Sono andata a Praga, perché c'era già mia sorella: sono andata dritta perché c'era già un lavoro, un letto per dormire. A casa avevo lasciato mezza-fame, una situazione quasi di inedia: veramente mezza-fame! Sono andata a lavorare in un albergo, il Savoy, a cinque stelle.

Abbiamo lavorato mezz'ora in più per pranzare insieme al ristorante, senza fare ognuno la pausa pranzo separatamente. Sai cosa significa un albergo a cinque stelle? Che se anche sei un operaio il pranzo è sempre abbondante, completo. Era febbraio, c'era tutta la frutta del mondo, ma io non riuscivo a mangiare. Pensavo: "Come posso mangiare tutta questa bontà se a casa ho lasciato le bambine che patiscono la fame?". E questo è andato avanti per quasi due mesi, finché non ho mandato i primi soldi a casa e non ho sentito che cominciavano a stare un po' meglio e che avevano ripreso a mangiare dei pasti completi. (Maria)

In altri casi alle questioni materiali si sono aggiunti anche problemi coniugali – stanchezza nel rapporto, tradimenti, mariti affetti da problemi di alcolismo – che hanno rappresentato un decisivo sprone alla partenza. Pochi i casi in cui si è deciso di intraprendere il percorso migratorio spinti dalla curiosità di vedere altri paesi o dalla volontà di cambiare aria: nel nostro campione solo due donne rientrano in questo ambito. Entrambe non avevano particolari problemi economici: la prima è stata spronata alla partenza dal desiderio di vedere l'Italia, oltre che di incrementare un po' le entrate familiari:

Volevo tantissimo vedere Italia e guadagnare un po' di soldi. Non è che avevo tanto bisogno di soldi. Solo che tutte le mie amiche erano andate in Italia e m'invitavano ad andare lì. Perché non dovevo andare? (Vera)

Lara, invece, dopo aver perduto una figlia appena diciottenne, decide di imprimere una impronta nuova alla sua vita, confrontandosi con una cultura nuova, un diverso modo di vivere:

Io sono venuta per vedere cose nuove. Non avevo nessun progetto. Non ero mai stata in Italia: ero curiosa di imparare la lingua e di vedere com'era quest'altro mondo, vedere un'altra natura – le palme, non avevo mai visto le palme – tutto. Avevo un'amica che mi raccontava tante cose positive dell'Italia: che sanno vivere tranquilli, che è un modo di vivere giusto, senza stress. Da noi, invece, lavoriamo fino a quando c'è buio! Tutti lavorano e non c'è nessun risultato, perché lo Stato ti mette le cose in un modo, che tu non puoi vivere tranquilla. Mia sorella, per esempio, è insegnante di violino. Una volta le telefono dall'Italia e le dico che ero stanca, che avevo fatto tante ore di lavoro, e lei mi risponde: "Gioia mia, almeno a te ti hanno pagato! Io adesso sto facendo il pane, la lavatrice e la marmellata, devo ancora lavarmi e fra un'ora e mezzo ho un concerto in un'altra città. Se non faccio tutte le cose insieme non ce la faccio a vivere!". Deve tenere le mucche, la famiglia e deve mangiare con lo stipendio che le danno. E lei ha uno stipendio dignitoso, perché prende 300 euro, mentre qualcuno ancora guadagna la metà del suo stipendio. I prezzi sono come in Italia, ma con stipendi come questi non è possibile vivere e uno deve fare qualcosa.

Solo in un caso specifico la migrazione in Italia è stata pensata anche come soluzione ad un problema di salute, come avveniva in passato per tanti scrittori e artisti slavi a cui era consigliato di venire a curarsi al clima del Bel Paese: visto che aveva avuto dei grossi problemi ai bronchi, tanto da doversi operare, Ljudmila pensava che le temperature miti potessero giovarle, come in effetti è stato. Nel caso in cui, invece, le previsioni non fossero state esatte, pensava che questo potesse

essere un modo per i figli di poter cominciare ad accomiatarsi da lei, abituandosi alla sua assenza:

Dopo questo intervento io ho pensato: “Se io devo morire devo stare lontano, e loro un pochino faranno l’abitudine a vivere senza di me, e non sarà così difficile da sopportare questa notizia”. Io sono venuta proprio con questi pensieri perciò io, come sono arrivata, mi sono calmata. L’Ucraina è il mio paese, dove io sono nata, dove sono tutti i miei parenti, però io devo vivere, aiutare i miei figli e perciò sono venuta e ho deciso di vivere qui.

Le motivazioni sono composite, ma alla base si trovano il bisogno di assicurare alla propria famiglia un futuro più stabile raggiungendo uno standard di vita più decoroso. Come osserva Oksana:

Ogni donna ha la sua storia e le sue situazioni, non sempre è facile generalizzare: ogni donna è un caso individuale. Io per esempio sono partita perché non c’erano soldi. Un’altra perché non poteva vivere col marito. La terza perché voleva comprare qualcosa, come l’appartamento per esempio. La quarta perché doveva curare qualcuno che in famiglia si era ammalato. La quinta è partita perché voleva scoprire la varietà della vita. Ognuno aveva la sua motivazione alla partenza, che risultano perciò tutte diverse.

In ogni caso la partenza è dettata quasi sempre da questioni di ordine economico:

La maggior parte delle donne parte per motivi economici: si tratta di donne che hanno una famiglia e il cui obiettivo è la ristrutturazione o l’acquisto di una casa per sé o per i figli, far studiare figli o nipoti, motivi di salute, e quindi la necessità di cure ospedaliere o operazioni chirurgiche. Solo una piccola parte decide di partire per questioni personali o semplicemente per migliorare il proprio stile di vita. (Natalja, coordinatrice del progetto anti-trafficking della Caritas di Drohobyč, L’viv)

Io sono partita per l’Italia e prima ancora per la Repubblica Ceca, perché i soldi in banca, quei pochi che c’erano, erano ‘congelati’, come si diceva allora. Siamo rimasti come i mammut, ancora congelati: abbiamo scontrato un iceberg che non si è sciolto più. Non pagavano più gli stipendi: siamo rimasti tutti insieme senza soldi, solo scritti sulla carta. (Maria)

In seguito alla disgregazione dell’Unione Sovietica, tutto è andato perso. Anche quei soldi, che noi avevamo risparmiato, che erano sui conti bancari, che avevamo messo da parte, prendendoli dai nostri stipendi: tutto perso, fino all’ultimo centesimo. Ero disperata, perché ho capito che non avremmo più avuto l’appartamento e che non avrei più potuto aiutare le figlie, perché eravamo rimasti senza niente. Avevamo solo i nostri due stipendi: il mio e quello di mio marito, che a mala pena bastavano per sopravvivere. (Alessandra)

La migrazione ucraina, dettata essenzialmente da motivazioni economiche, diventa presupposto e condizione strumentale al superamento delle incertezze economiche e sociali della *middle class* e alla riconquista di uno stile di vita più sicuro e confortevole.

A differenza di altri flussi migratori femminili tale migrazione non è da considerare un *mezzo per sfuggire ai vincoli di genere*: non si presenta come una fuga da matrimoni falliti o da mariti violenti, anche per la possibilità socialmente accettata e ampiamente frequentata del divorzio. Più correttamente si potrebbe affermare che è in parte *correlata ai rapporti tra i generi*, in quanto diverse donne lamentano l'atteggiamento di irresponsabilità, superficialità e infedeltà dei propri mariti. Ci si può allontanare da uomini e relazioni che hanno stancato – per il non adeguato rispetto delle regole di convivenza familiare e/o civile (in cui rientrano anche i casi di ubriachezza), per il naturale esaurimento del rapporto o del sentimento –, ma più raramente da frangenti di oppressione e violenza. Nel senso che questi non sono generalmente contemplati tra i motivi di partenza. Almeno non da quanto è emerso dalla nostra indagine sul campo.

Le donne ucraine appaiono meno sottomesse all'autorità dei propri compagni rispetto alle donne provenienti da altre nazioni – tra cui quella filippina, intrisa di una cultura fortemente cattolica, in cui prevale lo stigma per il discioglimento dell'unione matrimoniale con forti ritorsioni verso le controparti femminili (Parreñas 2001) – e per questo (ed altro, legato a questioni discendenti da una cultura essenzialmente patriarcale dall'impostazione laica) dotate di maggiore *agency*. Ciò è dovuto anche ad una legislazione (in vigore dagli inizi del secolo scorso) che prevede il divorzio come un'opzione legale e socialmente condivisa. Il divorzio è, anzi, l'esito più frequente a cui approdano la gran parte dei matrimoni. Le procedure sono semplici, poco costose e attuabili in tempi rapidissimi: per ottenere un divorzio giudiziario consensuale necessitano dalle due settimane a massimo due o tre mesi, senza ulteriori aggravii di tempi e di costi.

Il problema di fuggire da una situazione coniugale logorante o da una famiglia di tipo patriarcale è presente, ma si rivela decisamente residuale. Per entrare nel merito delle migranti coinvolte nella nostra ricerca: rispetto allo stato civile del nostro campione ventitré sono le donne coniugate in Ucraina, di cui tre in via di separazione, due sospese (una delle quali convive con un uomo italiano) ed una sposata in prime nozze con un uomo italiano; dieci le donne giunte in Italia già divorziate, di cui tre hanno contratto matrimonio con uomini italiani e cinque convivono stabilmente con partner italiani; due sono vedove ed una giovane migrante di ritorno ha una relazione con un partner ucraino.

Quando una coppia si divide in Ucraina l'uomo non ha l'obbligo di versare gli alimenti ai figli e alla compagna come avviene in Italia. Nella maggior parte dei casi, questi ex-mariti diventano anche ex-padri scomparendo materialmente – oltre che finanziariamente ed emotivamente – dall'orizzonte familiare. Il divorzio si presenta quindi come una separazione totalizzante: il padre/marito che si separa legalmente dalla consorte, in genere si distacca totalmente anche dai propri figli, come se fossero unicamente di proprietà e responsabilità della madre, declinando la genitorialità esclusivamente al femminile. Solo in un paio di casi del nostro campione i padri hanno cercato di non sottrarsi alle loro responsabilità, specie affettive, cercando di continuare ad essere presenti nella vita dei loro figli.

In queste situazioni di *forced single mother-hood*, la donna, dunque, è forzata dalle circostanze ad associare al ruolo espressivo anche quello di procacciatrice di risorse, sostituendo già in patria il marito nella sua funzione ‘primaria’. *Buona parte di queste donne, pertanto, non divengono breadwinner durante l’esperienza in migrazione, ma hanno già esperito questa posizione in patria.* Alle volte è proprio questa impellenza – di essere l’unico sostegno materiale all’interno della famiglia – a spingerle a partire. I figli erano a loro unico carico prima e restano a loro carico anche dopo la partenza.

Ciò trova riscontro in una cultura che ha dato alla donna slava rilevanza e centralità sin dai tempi più antichi¹¹². In tutti i popoli slavi, accanto al padre o al capo maschile se ne trova sempre uno femminile: una *domaćica* o *domakina* in Serbia, Croazia e in Bulgaria (da *dom*, casa), una *chozjajka* o *bol’sučha* in Russia (da *chozjain*, economo e *bol’sak*, capo), che è di solito la moglie del capo della casa. È lei la rappresentante della comunità familiare. A tal proposito un proverbio polacco dice: “l’uomo è la testa della casa e la donna il collo: il collo gira la testa secondo il suo volere”; e un altro, diffuso in Serbia e Croazia: “la padrona tiene tre angoli della casa, il padrone il quarto”. Che in Russia l’uomo governasse come delegato della madre è provato dalla voce *matik* (da *mat’*, madre) per indicare ‘il più anziano che dirige la casa’. Poiché presso tutti gli Slavi la figura della *domaćica* è identica e dappertutto si constata l’assenza frequente di un capo maschile e la presenza immancabile di quello femminile, allora la situazione suggerita dal termine russo *matik* potrebbe essere considerata valida per tutti: la donna che tiene tre angoli della casa, va ad occupare il quarto se l’uomo lo lascia vacante.

Nel periodo post-rivoluzionario, poi, la donna slava è stata prepotentemente proiettata dal regime sovietico nell’ingranaggio del sistema politico e industriale, in cui si è trovata a ricoprire anche ruoli di rilievo, secondo la concezione dominante (più teorica che pratica) che non potessero esistere asimmetrie tra i due sessi. L’esito di questo processo è stato una più o meno equa ripartizione di ruoli e funzioni all’interno del nucleo familiare e sui luoghi di lavoro – non è raro imbattersi in donne che, durante l’epoca sovietica fossero medici-chirurghi o godessero di funzioni dirigenziali nel partito – e la manifestazione di una forte attitudine femminile alla razionalità e all’autonomia.

La donna-madre, dunque, che tiene i tre angoli della casa va ad occupare il quarto nel momento in cui l’uomo abbandona il talamo coniugale, reggendo l’intera famiglia sulle sue spalle.

¹¹² La questione è più complessa di quanto non appaia superficialmente: accanto alle ipotesi di un antico matriarcato, non si può tacere dell’arretrata realtà contadina che permeava l’immensa terra russa e gli stati dell’ex Unione Sovietica, in cui la donna era totalmente asservita ai maschi capi della famiglia (Gribaudo 1997). Per altri versi occorre anche notare che nel 1918, a seguito del contributo fondamentale apportato dalle donne alla rivoluzione, venne introdotto un nuovo codice di famiglia, che eliminava, almeno formalmente, le disuguaglianze esistenti tra i due sessi e, nel 1926, un nuovo codice che equiparava le unioni civili alle unioni di fatto. Alcuni studiosi evidenziano una sorta di discrasia tra le leggi che sancivano i rapporti uomo-donna e la loro effettiva applicazione, ritenendo che, benché queste fossero tra le più avanzate al mondo, nella realtà la differenza di genere era ancora presente, specie in termini di influenza nelle questioni di natura politica ed economica (Riasanovsky 1993; Gribaudo 1997; Carpinelli 1998 e 2004).

In questi termini la migrazione è da considerare non una fuga, ma una strategia per riequilibrare, riassetandole, una serie di situazioni claudicanti, che in seguito al dissolvimento dell'Unione Sovietica sono andate viepiù deteriorandosi. Il riferimento è al declino di uno *status sociale* – in particolare a quello della classe media ed intellettuale – che aveva goduto della massima reputazione e che ora vede crollare la propria immagine davanti alla società e alla propria comunità di riferimento. Alla polverizzazione di un benessere economico che, per quanto contenuto, dava loro l'opportunità di condurre una vita dignitosa e consentiva l'accesso a benefit (viaggi, vacanze, attività ricreative, ludiche e culturali) che improvvisamente sono venuti a mancare. Alla necessità di continuare a garantire ai propri figli il conseguimento di quegli obiettivi (così come erano stati) posti dal regime socialista – istruzione, lavoro, sanità e alloggio – che rientrano in maniera prioritaria nei loro universi di senso. E, infine, alla importanza di confermare l'immagine che di se stesse ha dato la cultura slava prima e il sistema sovietico dopo: di donne salde e tenaci, eroine forti ed incrollabili determinate a risolvere i loro problemi anche a costo di 'mano-mettere' la loro stessa vita, optando cioè per l'abnorme rinuncia a veder crescere i loro figli e a misurarsi con un lavoro non in linea con le loro competenze e le loro inclinazioni, pur di risollevarle le sorti e il prestigio familiare.

Alla luce di queste considerazioni potremmo dire, parafrasando Jackson, che la migrazione ucraina è un "volo dalla povertà" (Jackson 1984: 898), da intendersi in maniera più estensiva fino ad includere il dissolvimento di tutte le forme di protezione sociale che ha determinato il declino di status e di benessere di ampie fasce della popolazione¹¹³. *Volo* innescato dalla volontà di riprendere in mano una situazione de-stabilizzata e de-stabilizzante che piuttosto che con le questioni di genere appare intrecciata alle pratiche discorsive e identitarie sul proprio ruolo di madre, perno della famiglia e su quello speculare di donna-eroina, forte e capace di determinare, più che subire, tutte le situazioni in cui insiste volgendole a proprio favore.

Come ci raccontano alcune delle nostre migranti:

Allora parlai con mio marito e lui mi disse: "Va bene, parti!". Ed io gli risposi: "Parti tu: tu sei l'uomo!". Nella mia educazione è l'uomo che deve provvedere e fornire la base per la famiglia, ma da noi non è quasi mai così. Mi faceva arrabbiare tanto quando tutte le famiglie mi chiedevano: "Ma perché siete venute voi? Non avete mariti? Non avete uomini?". Faceva tanto male. Come diceva il mio 'nonno' [l'assistito in Italia]: "I vostri uomini sono dei cetrioli!", ed io rispondevo: "Sì nonno, forse sì... , però che possiamo fare se gli uomini sono dei cetrioli? Noi dobbiamo essere combattenti!".. Quello che mi dispiace è che io penso che noi siamo poveri, proprio per il fatto che i nostri uomini sono un po' donne, sono un po' pappamolli. (Olga)

Tutte le donne sono venute in Italia per questo: quando c'è un buon marito che aiuta, guadagna qualcosa, non c'è bisogno di venire, è meglio stare là! (Lena)

¹¹³ Al riguardo Boserup (cit. in Morokvasic 1984: 897) sostiene che le donne più orientate ad emigrare sono quelle la cui funzione nella società di partenza non è (più) considerata essenziale.

Le donne fanno sempre più di quello che è nelle loro possibilità, perché per loro la famiglia e i figli sono la cosa più importante:

Per me io non vedo nessuno ostacolo: anche il muro spingo, sbatto, faccio un buco ed esco. Ma aiuto, faccio tutto ciò che è possibile e anche l'impossibile. Solo quando sarò morta non potrò fare più niente. Di più come è possibile? (Elena)

In questo senso, forse, l'idea che "l'emigrazione delle donne sarebbe dovuta maggiormente a ragioni individuali, private, familiari, mentre quella maschile sarebbe il risultato di moventi esterni, pubblici ed economici" (Ivi: 898) potrebbe essere contestabile in quanto ridotta alla tradizionale dicotomia donna-interno-sfera domestica-famiglia versus uomo-esterno-sfere pubbliche-lavoro che nello specifico di questa migrazione non coincide propriamente alla realtà. Le questioni pubbliche, sociali ed economiche incidono sulla migrazione maschile quanto su quella femminile, ma la donna, per sua natura più versatile e includente, assume su di sé *anche* le questioni relative ad una dimensione più intima e privatista, che ha a che fare con la *cura* degli altri significativi. Oksana e Anna ci raccontano i loro perché:

Ho deciso di partire...perché da noi lo sai com'è andata la cosa, no? Che sono cominciate i problemi: non pagavano più gli stipendi e quindi poi ognuno ha cercato di migliorare qualcosa. Di tanti che sono qua in Italia, chi è venuta perché voleva fare la casa per i figli, chi aveva bisogno di soldi per mandare i figli all'università. Là ci volevano soldi, perché le cose sono andate male e non si poteva mandare un figlio all'università o costruire la casa. Personalmente sono venuta perché volevo aiutare mia figlia. (Oksana)

Siamo partiti per avere dopo un po' di...benessere. Io sempre penso che prima o poi arriva da noi anche! Ma adesso è pesante la vita qui. É pesante! (Anna)

Il modo più frequente per uscire dal proprio paese è il visto turistico.

Nei primi anni di migrazione la più parte delle migranti che partirono per l'Italia utilizzarono delle agenzie specializzate nell'erogazione della documentazione e di servizi di viaggio. Non per nulla una delle attività più fiorenti di questi anni sono proprio le agenzie di viaggi che, oltre ai classici tour a fini turistici, organizzano anche viaggi di sola andata finalizzati alle migrazioni di lavoro, destinati cioè ai *zarobitčany*, i migranti di lavoro all'estero. Il costo del visto varia a seconda dei canali utilizzati e dell'anno in cui si colloca la partenza: da una cifra simbolica di cinquanta euro a salire fino ai milleottocento euro, con un costo medio di quattrocento euro circa. Per pagare queste somme le migranti chiedono prestiti a parenti e conoscenti, per rifondere i quali impiegano dai sei mesi ad un intero anno di lavoro in Italia. Il primo pensiero di coloro che hanno dovuto ricorrere al prestito di denaro altrui è proprio quello di essere in grado di restituirlo, in modo da potersi liberare da questo peso e cominciare a pensare ai bisogni espressi dalla famiglia.

Generalmente si organizzano pullman che attraverso l'Ungheria passano per l'Austria o per la Germania per giungere poi in Italia. A parte un paio che sono arrivate come clandestine ed un altro paio alle quali fu concesso un permesso per motivi di *business*, tutte le altre utilizzarono per l'espatrio un visto turistico.

Il visto turistico può avere una scadenza variabile dai tre ai quattordici giorni: il visto più utilizzato risulta essere quello dei sette/dieci giorni a cui segue quello delle due settimane, scadute le quali i turisti anziché tornare indietro, si trasformano in *overstayers*.

Come regola più del 90% partirono con un visto turistico aperto per quattordici giorni, concluso il quale queste persone restarono all'estero, cercando lavoro illegalmente. Sicuramente se non ci fosse stata questa forte richiesta di manodopera femminile, loro sarebbero tornate indietro. (Ljuba Maksimovič, direttrice del West Ukrainian Center "Women's Perspectives", L'viv)

Tutti siamo arrivati solo con un visto turistico. Se qualcuno dirà qualcos'altro è una bugia, perché io non ho mai visto nessuno che è arrivato con un visto di lavoro...ora le cose sono un pochino cambiate, ma una volta mai! (Ljuba)

Siamo tutti venuti così. Pure io sono venuta così: ho aperto il visto turistico per un paio di giorni e poi sono rimasta qui. (Maria)

Alessandra ci racconta, invece, di come è arrivata illegalmente attraversando la frontiera polacco-tedesca, dopo aver pagato mille e quattrocento euro per un visto che non è mai arrivato:

Siamo andati via acqua, attraverso il fiume che si trova lungo la frontiera con la Germania, e così siamo arrivati. Avevamo tanta paura che la pattuglia tedesca si accorgesse di noi. Non lo so cosa sarebbe potuto accadere, se ci avessero scoperto! Forse ci avrebbero fucilato, come tanti, direttamente in acqua, dato che noi avevamo trasgredito le frontiere. Ma io non sapevo di questo dall'inizio. Se l'avessi saputo prima, probabilmente non sarei partita. Mi avevano promesso semplicemente che avremmo attraversato la frontiera con la macchina, con qualche falso documento o qualcosa del genere. Ed io accettai. Ho detto: "Va bene, se io arriverò in Italia, troverò un lavoro, e ti pagherò per questo servizio". Lui fu d'accordo. Grazie a Dio siamo passati tutti, tutto il gruppo. Eravamo sette persone. Abbiamo attraversato questo fiume, dopo abbiamo corso a lungo per il bosco, e alla fine siamo saliti su un pullmino e abbiamo viaggiato per molto tempo prima nella direzione Berlino-Dresda, dopo nella direzione per Monaco di Baviera, e infine, per Innsbruck.

Dai dati raccolti dalle mie interviste emerge che le città di prima destinazione in Italia sono Napoli (in cui sono approdate undici migranti), Roma (dieci) e Cosenza (sette) e, in seconda battuta Bologna e Salerno (due): in queste città si resta o si viene poi 'smistate' a seconda delle traiettorie già battute da altri soggetti, o, per le più temerarie, dalle possibilità di lavoro che emergono spontaneamente dai vari punti del territorio nazionale.

Sono arrivata a Roma con una valigetta: avevo quattrocentocinquanta dollari e un numero di telefono di una signora ucraina, che affittava un posto letto per la notte in un appartamento a Roma, per il quale si pagavano dieci mila lire. Lei di questo, mi pare, viveva. Là ho conosciuto tante brave persone e tutte insieme siamo andate in un'agenzia, di proprietà di un arabo. Eravamo tutte donne: una era venuta dalla Russia, una dall'Ucraina, in tutto eravamo cinque persone e insieme decidemmo di andare a cercare lavoro. Ho dato il passaporto e trecentocinquanta dollari per la commissione e ho aspettato. Lui ci ha dato i suoi appartamenti, dove c'erano cinque camere: mi ricordo che c'erano i materassi sul pavimento, solo materassi senza letti. Noi stavamo come in carcere, anzi forse in carcere è pure meglio! Avevamo la cucina, dovevamo cucinare da soli e comprare da mangiare ed essere presenti in agenzia da mattina a sera. Venivi chiamata, venivano persone e guardavano, guardavano come donne di..., donne per fare altre cose. Ma solitamente la gente veniva perché aveva davvero bisogno di aiuto e voleva prendere qualcuno a lavorare. Io ho aspettato per due mesi. Avevo avuto un lavoro in un ristorante vicino Roma. È venuto questo uomo e ha cominciato...io subito sono scappata di notte e la mattina sono andata di nuovo in agenzia a Roma e ho detto che così non facevamo nessun accordo, perché io avevo bisogno di lavorare. Queste altre cose io potevo farle nel mio paese: non c'era bisogno di farmi tremila chilometri e arrivare qui per fare questa vita. E lui ha cominciato: "Va bene: se a te non va bene una vita così semplice, ti trovo un lavoro lontano da Roma". Così mi ha trovato questo lavoro qui. Io non sapevo neanche dove andavo, perché io dopo Roma non conoscevo più niente visto che ero stata sempre al Nord. Non ero stata mai neppure a Napoli. Sono venuta qui e ho cominciato a lavorare in un ristorante alle Vigne [Castrovillari, N.d.A.] con una mia amica proveniente dalla Russia. Pure lei era divorziata dal marito e aveva due figli in Russia, mentre io ne avevo una. Lei, quindi, dopo due mesi, se n'è tornata a Roma, dove aveva la cugina, che nel frattempo le aveva trovato un altro lavoro. (Zoriana)

IV.2. Il progetto pre-migratorio

Il progetto pre-migratorio elaborato in Ucraina prima della migrazione contempla la possibilità di trattenersi per un periodo relativamente breve, periodo che si dilata in maniera indeterminata col passare del tempo. Ciò può essere motivato da questioni legate all'ottenimento del permesso di soggiorno e, quindi, alla legalizzazione (specie nei primi anni di insediamento del flusso); da questioni che attengono al raggiungimento di obiettivi sempre più ampi, ma anche alla difficoltà di 'tornare indietro' e riaffrontare la dura realtà da cui si è partiti. Come afferma Elena:

Non è che pensavo di restare dieci o tredici anni. No, questo no! Pensavo di fermarmi qualche anno e poi di andare a casa, perché ognuno di noi spera che la situazione migliorerà col tempo. E invece...

Tale progetto è quasi sempre vago ed aleatorio: non si ha mai un'idea precisa sul da farsi, sulle occasioni lavorative che si daranno, né sul tempo da investire su questa esperienza. Dall'arrivo in luoghi sconosciuti all'incognita del lavoro, dalla lingua di cui si conoscono solo

poche parole, all'inserimento in ignoti contesti familiari: tutto si riveste di casualità e precarietà spinta.

Partono alla cieca, senza sapere nulla su cosa le aspetta e contraendo dei prestiti enormi. Molte provengono dai paesi e spesso non si preoccupano nemmeno di prendere o cercare informazioni su Internet. (Natalja, coordinatrice del progetto anti-trafficking della Caritas di Drohobyč, L'viv)

Praticamente, in Italia, non conoscevo nessuno. Non andavo da nessuno, andavo non so dove. Non avevo numeri telefonici, indirizzi, niente: semplicemente andavo! (Alessandra)

È cominciata come una barzelletta! Perché avevo un'amica che lavorava in un'agenzia viaggi; sua mamma era una grossa dirigente di un'agenzia turistica. Una volta Katia disse: "Però qua pagano poco! Che ne fai di cinquanta euro al mese!". Allora un'altra amica, che si chiamava Nataša, ha detto: "Io vorrei andare da qualche parte dove si possono guadagnare più soldi, pure mezzo anno e poi ce ne torniamo!". Ha chiesto quindi a Katia se poteva organizzare e lei ha risposto che si sarebbe informata dalla mamma. Io ho detto che per me andava bene, ma veramente non l'avevo presa sul serio, perché per partire, quando sono venuta io in Italia – a quei tempi qua c'era ancora la lira, mentre da noi come valuta c'era il dollaro americano – ci volevano cinquecento dollari americani: una somma che per me...non si sognava nemmeno, perché raccogliere una somma del genere...stavamo bene, però soldi accumulati non ne avevamo mai, giusto quelli per vivere. Poi mi ha chiamato Katia e mi ha detto: "Mamma organizza tutto. L'unica cosa che noi dobbiamo fare è il passaporto stranieri". Io fino a quel punto non avevo mai avuto il passaporto stranieri per viaggiare, perché l'Ucraina era l'Unione Sovietica e quindi non serviva. Io le ho detto che andava bene ma che non avevo soldi, ma lei mi ha risposto di non preoccuparmi che i soldi li avrebbe trovati la madre. Ha fatto praticamente di tutto! Poi scoprimmo che c'era una norma per cui non facevano uscire fuori dal paese i minori di ventiquattro anni e non sposati. E allora io dissi: "Va bene, evidentemente non è destino, mettiamoci l'anima in pace, lavoriamo come possiamo"...invece Nataša mi disse: "Ma tu hai paura, ti tiri sempre indietro!", ed io risposi: "E perché? Non è cosa: la lingua non la conosciamo, non sappiamo parlare, e poi non sai dove vai...: come facciamo ad andare così?". "Tu prima dici così e poi ti tiri indietro!". Allora io ho detto che andava bene, che quando me lo avevano chiesto io volevo andare. Dopo due mesi mi chiama Katia a casa e mi dice: "Vedi che c'è la possibilità che aprono il visto austriaco!", ed io risposi: "Va bene: se aprono, andiamo!". Hanno aperto 'sto benedetto visto...! Io a mamma non avevo detto niente perché non credevo che saremmo partite, dato che sapevo che non c'erano possibilità perché avevamo ventiquattro anni e non eravamo sposate...quindi torno a casa, e indico una riunione di famiglia...e dico: "Mamma io vado in Italia!", "Tu sei pazza!". Non mi hanno preso sul serio. "Vedi che io il 21 aprile devo partire" – era forse già il 14 di aprile. Mio padre ha cercato di convincermi, dicendomi che c'erano tante ragazze che venivano vendute – perché da noi i telegiornali facevano vedere sempre queste cose. Poi ho spiegato che non andavamo all'avventura, ma che la mamma di Katia aveva un'amica che ci avrebbe aiutato a trovare lavoro, di non preoccuparsi che era tutto a posto. In realtà questa era una bugia, perché noi siamo andate proprio così, zero...Sì, abbiamo incontrato poi lì delle persone, ma per il lavoro ti chiedevano soldi, ti dico una storia proprio...adesso solo al ricordo mi vengono i brividi. Mia mamma allora ha detto: "E va bene: se è così, va bene!". Io poi, per rassicurarli, dissi che dopo sei mesi circa saremmo tornate.

Quindi siamo partite e menomale che siamo rimaste sempre insieme, non ci siamo mai separate. (Alla)

Si parte ‘alla cieca’ e gli eventi si incastrano ‘come per caso’. Sono le circostanze che guidano le situazioni e la loro evoluzione. La decisione di migrare è una decisione estrema, faticosa ma necessaria. Il permanere in questa decisione una inevitabile *fatalità*, come suggerisce Sonia Floriani: “Che la migrazione [...] sia stata inizialmente pensata come progetto di breve o di lungo termine, viene rielaborata, in tutti i casi, più nei termini di una *fatalità subita* che di una scelta personale, convinta e consapevole” (2004: 44).

Sono partita per caso. No pensavo, non progettavo. (Ljuba)

Non pensavo niente. Solo che: “Tutti vanno in Italia, anche io vado!”. Non sapevo niente. Come sarebbe stato pesante, come sarebbe stato difficile con la lingua, con la nostalgia...lasciare la propria casa, la propria famiglia: una grande sofferenza. (Anna)

La partenza è un momento difficile perché tu lasci qualche cosa, tu non sai dove vai, non sai dove arrivi, non sai dove finisci. Tu non hai nessuna garanzia, assolutamente. Ti mandano verso il nulla. Come adesso che arrivano a Lampedusa, povera gente, che paga e arriva dove non si sa, non hai garanzia che tu arrivi. Noi, almeno, arriviamo, siamo arrivate: almeno ringraziamo il Signore che siamo cadute in buone mani. (Oksana)

Secondo il già citato rapporto West Ukrainian Centre “*Women’s Perspectives*”, solo il 10% delle donne approdate in Italia parlava italiano. Il resto o conosceva in percentuali bassissime un'altra lingua europea (polacco, tedesco, inglese o francese) o, nella maggior parte dei casi, non parlava nessuna lingua straniera (2001: 7). Tra le migranti approdate nella provincia di Cosenza, e le migranti di ritorno che hanno lavorato da Napoli in su, nessuna conosceva l'italiano e pochissime un'altra lingua straniera.

Non conoscevo l'italiano, se non qualche parola: “ciao”, “spaghetti”, “cappuccino”! A quel tempo in Ucraina non si poteva comprare neanche un vocabolario italiano, non esisteva proprio: inglese, francese o tedesco e basta! Ora ci sono anche quelli con i dischi, in cui si può ascoltare la pronuncia, parlare. Ma chi sapeva queste cose una volta! (Ljuba)

Questi dati ci restituiscono il senso della *non premeditazione della scelta* e della *non costruzione del progetto migratorio*, che appare frutto di una *decisione estemporanea e non intenzionale*, prodotta dalle contingenze del momento.

L'idea alla base del progetto migratorio era (e resta) quella di *migliorare qualcosa*, di non subire la situazione divenuta viepiù intollerabile, ma di attivarsi affinché si potesse ripristinare quello status economico e di benessere individuale e sociale che sembrava essere in caduta libera. Queste donne “agiscono in prima persona il proprio progetto migratorio” (Tognetti Bordogna 2012:

90), lasciando alle loro spalle figli, mariti ed un lavoro per cui hanno studiato o in cui sono specializzate. Lara commenta così:

Il pesce cerca dove è più profondo, la persona dove è meglio! Là in Ucraina la vita è più complicata: perché io devo stare là, dove è dieci volte peggio? (Lara)

Si parte con la consapevolezza che il ritorno a casa sarà determinato non (esclusivamente) dalla propria volontà, ma (sovente) da circostanze esogene: l'ottenimento del permesso di soggiorno prima e il conseguimento degli obiettivi fissati in sede di partenza – e la loro evoluzione nel tempo – poi. Il problema è che le necessità e le esigenze familiari non finiscono mai e non essendoci altri modi per guadagnare soldi si ricorre sempre all'unica strategia possibile: seguire sul sentiero della migrazione:

Prima era una cosa che sembrava per poco tempo, per superare il momento di difficoltà. Dopo questo momento, arriva un altro momento: vabbè, e facciamo pure questo momento. Poi è arrivato il terzo momento e tu dici: ma quanto tempo ancora? Adesso pure io dico che se abbiamo fatto studiare una, due, facciamo pure la terza: non essendoci la possibilità di farlo là, dobbiamo farlo nello stesso modo con cui l'abbiamo fatto per le altre due. (Maria)

Poi sai che tu devi lavorare, devi stare perché se tu smetti, lasci, cambi idea, vuoi tornare per forza a casa, che cosa trovi? C'è sempre qualcuno che ha bisogno: nella mia situazione mio padre aveva bisogno di questi soldi, infatti...poi è successo che mamma è rimasta da sola. Se io fossi tornata, il tempo di trovare un lavoro – sempre nel caso fossi riuscita a trovarlo –, non saremmo potuti andare avanti". (Oksana)

Prima a mamma raccontavo che non ne potevo più e mamma mi diceva: "Torna, a che ti serve stare là!". Ed io: "E aspetta, almeno devo guadagnare qualcosa, no?". Poi pian piano ti abitui un poco. Dopo, mio padre ha dovuto affrontare una operazione chirurgica per la quale dovevamo pagare molti soldi e quindi un'altra volta mi sono assunta io l'incarico. (Alla)

Tornare indietro diventa sempre più problematico. Ed implica anche continuare a sopprimere i propri bisogni, che sono quasi sempre bisogni essenziali (studio, bisogno di cure sanitarie adeguate, acquisto o ristrutturazione di abitazioni non sempre conformi a parametri 'moderni' – mancanza di riscaldamento e acqua calda, e, alle volte, servizi igienici dislocati all'esterno dell'abitazione), ai quali si aggiungono gradualmente esigenze collaterali percepite come altrettanto importanti (assenza di elettrodomestici di grande utilità quali, tra gli altri, la lavatrice, la lavastoviglie, il fornello a microonde, e, sopra ogni cosa, il computer).

Come è stato notato correttamente non è sempre l'indigenza o il rischio di sopravvivenza a spingere alla partenza, ma più spesso il bisogno di concretizzare una progettualità che altrimenti verrebbe mortificata: "In altre parole queste donne adottano una strategia migratoria volta alla costruzione di un futuro familiare in patria" (Castagnone et al. 2007: 7).

I progetti contemplati, evocati quali ragioni del partire, sono in gran parte conseguenti all'abdicazione da parte dello Stato alle sue funzioni di *welfare*, fino a pochi decenni fa colonne portanti del sistema socialista. In questo senso si potrebbe affermare che tale migrazione è stata generata più che da una forte crisi socio-economica, dalla improvvisa sparizione delle garanzie sociali fino a quel punto assicurate, tale per cui ha senso parlare, com'è stato fatto, di "migrazione da assenza di welfare"(Ivi: 18).

Secondo la nuova economia delle migrazioni, la carenza di "apparati di protezione" incentiva la mobilità migratoria anche in presenza di situazioni lavorative discrete, proponendosi, come una molla determinante – effetto *push* – la decisione di migrare (Zanfrini 2007: 87).

Come emerge dai racconti delle intervistate, i progetti pre-migratori attengono essenzialmente alla soddisfazione di tre 'macro-bisogni': istruzione, sanità e dimora (ristrutturazione o acquisto di una nuova casa).

I problemi globali delle nostre donne che lavorano in Italia sono tre: lo studio dei figli, l'alloggio e il lavoro. Vengono per coprire queste spese. Per loro non ha importanza comprare la macchina o i mobili, l'importante è la sistemazione dei figli. Anche con il lavoro da noi non è facile. Devi avere delle conoscenze importanti e pagare per trovare il lavoro. Sono questi i problemi che raccontano le donne, almeno quelle che mi circondano. Forse qualcuno ha anche altri problemi, non lo so. Può essere anche qualche grave malattia. Se qualcuno è malato, curarlo costa troppo, in quanto tutti gli interventi sono a pagamento. (Alessandra)

Prevalente e prioritaria è la scelta del far conseguire ai figli un diploma di laurea o una qualche specializzazione che possa loro garantire un futuro più tranquillo e dignitoso, meno soggetto alle oscillazioni dei mercati e all'indurirsi dei tempi. In seguito ai mutamenti strutturali interni al sistema di istruzione universitaria, l'università è stata resa fruibile ai soli utenti paganti (a parte qualche sporadica borsa di studio messa a disposizione dagli atenei per gli studenti più meritevoli). Le università poi sono concentrate nei centri cittadini, per cui coloro i quali decidono di proseguire negli studi devono anche affrontare spese aggiuntive, ovvero il trasferimento in altra sede e il sostentamento economico che ne consegue per il vitto e l'alloggio.

Da questo punto di vista, come sottolinea Francesca Alice Vianello, le interconnessioni che si stanno cristallizzando tra l'innalzamento del proprio status sociale – che prima si conseguiva unicamente attraverso lo studio –, e il prestigio che deriva dalla ricchezza economica, stanno snaturando il significato profondo attribuito, fin dai tempi del comunismo, allo studio e alla cultura come strumento di promozione sociale. "Il fenomeno migratorio sta mettendo in crisi il sistema di stratificazione sociale esistente in Ucraina. Se un tempo gli intellettuali, nonostante l'egualitarismo salariale, godevano di uno status sociale più elevato rispetto agli altri, oggi il valore dello studio è sminuito a fronte della possibilità di arricchirsi anche senza una preparazione scolastica consistente" (2011: 119).

E nel paese la società non ha creato un clima per una buona educazione: non l'ha creata. L'educazione sono i soldi. (Vira)

Come se la prepotenza dei soldi e la prepotenza politica cominciassero a prevalere in tutto e dappertutto. (Maria)

Se poi a questo associamo il pagamento illegale di denaro, da passare sottobanco ai professori per superare gli esami universitari, ci possiamo rendere conto di quanto tutto questo sia oltremodo costoso e al di sopra delle possibilità economiche di ogni singola famiglia, il cui stipendio medio non supera i duecento euro mensili. Come prosegue la Vianello: “La maggiore disponibilità di denaro di una porzione di popolazione, resa possibile dalla diffusione di pratiche migratorie, ha alimentato il meccanismo delle mazzette, accrescendo le somme richieste. [...] Le famiglie si indebitano per pagare quello che prima era gratuito e a cui non intendono rinunciare. La valuta straniera diventa così indispensabile per finanziare un *welfare state* privato e conservare uno status sociale relativamente alto” (Ivi: 120).

La corruzione in Ucraina è alta e a tutti i livelli. L'Università è uno di quegli ambiti in cui il sistema impone di pagare. La corruzione degli atenei è un fenomeno messo in luce da più ricerche, che addirittura parlano dell'esistenza di “una ben nota tabella di tangenti, con prezzi diversi per accedere ai diversi esami” (Castagnone et al 2007: 59-60). Come ci spiega una nostra migrante:

Ci sono esami in cui il professore dice che bisogna arrivare ad una certa somma, per cui tutto il gruppo che intende sostenere l'esame deve pagare, dividendo questa somma fra ciascuno di loro. Lui non lo dice direttamente, ma solo ad una persona del gruppo. Lui dice, per esempio, che l'esame deve essere duemila euro – non conosco le somme precise –, e questa persona arriva dai ragazzi e dice che è necessario pagare cinquanta euro a testa. Se tu sei sicura di te lo fai, perché se tutti i ragazzi non arrivano a quella somma il professore può bocciare tutti quanti. (Oksana)

Questa dinamica, oltre ad alimentare un sistema distorto, si apre al rischio di non formare in maniera adeguata le giovani generazioni, visto la propensione ad accettare questo stato di cose e a rendersi disponibili al pagamento di esami che non si riescono a superare o per i quali non si ha voglia di studiare (Castagnone et al 2007: 59; Vianello 2011: 120). Per queste generazioni, e forse in misura maggiore per i figli delle classi più abbienti, nelle cui fila rientrano anche i figli dei migranti, che possono permettersi di più in termini materiali rispetto ai loro coetanei, l'educazione – e tutto ciò che si può ottenere nella vita – passa attraverso il denaro e la sua conquista. Si assiste ad un passaggio valoriale epocale: da un sistema per cui il prestigio si conseguiva attraverso lo studio e la cultura ad uno in cui ciò che conta è il denaro, unico strumento in grado di proteggere dalle avversità dell'esistenza e tramite cui assicurarsi un tenore di vita dignitoso.

La situazione attuale dell'Ucraina e le prospettive future sono tratteggiate a tinte fosche dalle migranti: il denaro, e non più il lavoro serio e onesto, è divenuto lo strumento principe, quello che governa ogni cosa, che olia i gangli di quasi ogni ambito della società:

Per ogni cosa, vera o non vera, ci vogliono soldi! Adesso questi soldi hanno rovinato tutto! Non parliamo poi della corruzione! E che futuro potranno avere i nostri nipoti, non lo so, proprio non lo so... I figli hanno avuto già difficoltà, ma grazie a Dio siamo riuscite a superarle, ma il futuro dei nipoti, zero mi pare! (Maria)

In Ucraina c'è troppa gente attaccata ai soldi, alle cose materiali. E questo è evidente anche quando si cerca un compagno. Cosa si intende per 'compagno'? Non è il portafoglio, ma è un compagno per la vita, una persona che sarà al mio fianco, una persona con cui posso parlare, una persona con cui posso passare anche delle ore senza parlare, ma traggo comunque piacere dalla sua compagnia, una persona con cui posso condividere piaceri e dispiaceri. Qui si cerca una persona che se ha la Visa d'oro nel portafoglio è meglio, se ha la macchina ancora meglio, se ha l'appartamento sono già innamorata! I valori materiali hanno il sopravvento. Io dico a volte alle mie amiche: se tu hai scelto questa strada poi non ti lamentare che è un imbecille, perché tu hai scelto il suo portafoglio, non lui. "Sì, ma all'inizio tutto era bello". Era bello che lui ti portava al ristorante, perché aveva la macchina. Ognuno trova quello che cerca. Alla fine del gioco, da quello che sento in giro, queste donne si ritrovano a piangere. E magari le nostre donne si formano un'opinione negativa sui nostri uomini. Il problema è che non si sceglie un uomo per le sue qualità. Oramai questo è diventato un problema sociale, assolutamente attuale. (Christina)

Tutto ciò si colloca nell'ambito di uno slittamento di principi e ideali che ha spostato il focus dalla necessità di una formazione culturale e di una severa etica del lavoro e disciplina di vita al conseguimento di traguardi che hanno a che fare quasi esclusivamente con il benessere materiale. Tale mutamento di prospettiva è stato indotto dalla transizione dal socialismo, in cui prevaleva uno spirito collettivista, per il quale si era uno per tutti e tutti per uno, al capitalismo, dominato da uno spirito individualista, in cui ciò che conta è se stesso e la propria ristretta cerchia familiare. Nelle parole di una nostra migrante, a suo tempo membro del partito comunista:

Tra noi e gli italiani c'è una grande differenza nella percezione dei valori materiali. Forse, sono io così, ma io apprezzo di più i valori spirituali, intellettuali. Gli italiani, invece, sono più attratti dai valori materiali.[...] Noi siamo stati educati nello spirito collettivo, non ognuno per sé. Adesso ognuno pensa solo che deve guadagnare dei soldi, guadagnare più soldi che può. Del resto non si interessa. C'è tanta avidità. Prima non era in questo modo. Prima quando tu avevi terminato gli studi, trovavi lavoro e lavoravi fino alla pensione, sapendo che dopo quella pensione sarebbe stata sufficiente per te per vivere. Adesso, per esempio, la mia pensione è di centoventi euro. Impossibile vivere con questi soldi! Per questo, si cerca di trovare una soluzione per guadagnare il denaro necessario per vivere. (Halina)

Crude, ma interessanti le osservazioni snocciolate da Tito Barbini sull'Ucraina e l'Impero che non c'è più, in cui annota che: "Ci vuol poco per annusare l'aria che tira in questo paese. Qui è

crollato tutto, tranne il mito del profitto, che invece gode di buona salute. Pare che l'Ucraina si sia trasformata in un gigantesco ipermercato, dove si vende e si compra tutto: le peggiori cianfrusaglie recuperate da povere soffitte così come i corpi di tante giovani donne” (2009: 107) ¹¹⁴.

Le spese sanitarie rappresentano un altro capitolo doloroso del nuovo corso inaugurato con l'indipendenza della Repubblica. Curarsi costa. Il solo ingresso in un ospedale statale ha un prezzo: non appena si entra il personale medico e infermieristico fa una lista degli articoli da acquistare per essere curati – medicinali, garze, flebo, e tutto l'occorrente necessario – e il compenso che deve essere corrisposto al medico che si prenderà cura del paziente. Ricorrendo nuovamente ad una riflessione svolta da Francesca Vianello: “Il sistema di istruzione pubblica, insieme con quello sanitario, sono tra i settori che soffrono tuttora del mancato adeguamento dei salari; docenti, medici, insegnanti e infermieri integrano quindi il proprio reddito con le tangenti, il cui ammontare varia a seconda delle disponibilità economiche dell'utente” (2011: 120).

Molte famiglie si sono oberate di debiti pur di far curare i propri cari, altre hanno optato per la non-cura o sono ricorse all'aiuto della comunità¹¹⁵, mentre le restanti hanno preso la decisione di far partire uno o, in diversi casi, anche due membri della famiglia per farsi carico dei problemi di salute dei propri familiari.

C'è stato un periodo in cui ho cercato un lavoro, ma mi proponevano lavori, non dico brutti, ma per così pochi soldi, che erano appena sufficienti per sopravvivere. Io dovevo quasi sempre aiutare i miei genitori. Praticamente loro vivevano con la loro pensione metà mese, e l'altra metà pagavo io. Poi c'era l'ospedale, dove si paga tutto. Perciò rimanere qua per cento euro di stipendio per me era impossibile, perché io forse avrei potuto vivere così un anno, ma non di più. E così ho dovuto decidere. (Ljuba)

E poi questa corruzione! Ogni volta mi stupisce di più la corruzione nel mio paese. In Italia, dopo che il giovane ha finito gli studi a scuola, deve fare un test d'ingresso per iscriversi all'Università. Dopo aver completato gli studi, si diventa professionisti. E non per questo accetterà soldi sul lavoro. Da noi è come un cerchio chiuso (le bustarelle sono la normalità)! È chiaro che non esistono paesi completamente senza corruzione. Anche in Italia c'è la

¹¹⁴ Un altro giornalista e scrittore, Francesco Cataluccio, scrive: “Come molte altre città dell'Est europeo, frustrate e umiliate per lungo tempo, Kiev si è riappropriata negli ultimi anni della vita, intesa nel senso più abbagliante, superficiale ed effimero: esteriorità e trionfo del denaro, col quale pare di poter ottenere qualsiasi cosa. Il risultato è spesso piuttosto volgare, sfacciato, con un sentore di falso. Malinconicamente vitalistico. Il carnevale del sesso facile post sovietico, oltre che un rapido mezzo per far soldi, rappresenta anche un diffuso desiderio di oblio: si dimenticano le tragedie del passato in una sorta di orgia che esclude però la maggioranza della popolazione, che continua a impoverirsi” (Cataluccio 2014).

¹¹⁵ Durante la mia permanenza in Ucraina mi è capitato in più occasioni di essere invitata a prendere parte alla messa domenicale. Ciò mi ha consentito di cogliere le dinamiche interagenti nell'importante rapporto tra queste donne e la pratica religiosa, che scandisce i loro rituali quotidiani e gioca un ruolo di assoluta preminenza nelle loro vite. Mi è capitato di osservare le modalità (e finalità) della questua durante le cerimonie liturgiche: diversamente da come avviene nelle celebrazioni liturgiche in Italia, nel rito Greco-cattolico passano tre cestini, ciascuno con un obiettivo di raccolta differente. L'ultimo tra questi è solitamente dedicato alle persone bisognose, specialmente alle famiglie che hanno bambini che necessitano di cure mediche. I fedeli sono particolarmente sensibili a queste richieste e, a differenza di ciò che accade in molte chiese cattoliche italiane, i cestini sono sempre pieni di offerte, malgrado le condizioni economiche della popolazione non siano assolutamente delle migliori.

corruzione. Ma la corruzione come da noi non esiste in nessun paese del mondo. La corruzione è uno dei problemi maggiori che abbiamo. Sicuramente da questo dobbiamo iniziare: eliminare la bustarelle. Per stabilire la verità e la giustizia. Perché se vado in ospedale devo dare la bustarella al medico? D'altra parte, il nostro medico guadagna così poco, che non riesce a sopravvivere. Per questo se gli fanno un regalo, lui accetta. In Italia, credo che offenderei il medico se gli facessi un regalo. Potrebbe sentirsi umiliato, perché è un professionista, sa fare bene il suo lavoro ed è ben pagato per questo. Non ha bisogno di bustarelle o regali. Vorrei tanto che da noi potesse essere tutto in questo modo. Ma questa situazione non riguarda solo i medici, è dappertutto. La corruzione è dappertutto. (Alessandra)

L'elaborazione del 'progetto': esperienze temporali a confronto

L'idea dell'elaborazione di un 'progetto' che attiene alla propria traiettoria di vita, è un prodotto della tarda modernità. Esso è legato ad una nuova prospettiva di futuro che si produce tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo allorché si assiste all'emergere di una concezione prospettica del tempo, sconosciuta alle società arcaiche¹¹⁶.

Nelle società pre-moderne le possibilità del soggetto di pianificare il proprio futuro non erano contemplate, in virtù di una concezione ciclica del corso di vita in cui ogni singola esistenza era come incastonata. L'esperienza temporale era intimamente connessa ad una dimensione lineare del procedere, in una successione di fenomeni naturali e fisici e di situazioni quotidiane che non ammettevano scostamenti: dall'alternarsi delle stagioni e delle ricorrenze religiose ai ritmi di lavoro tutto si ripeteva ciclicamente o periodicamente con un ordine 'sovrastabilito'.

Con l'avvento della modernità si impone l'idea di un "futuro aperto" (Leccardi 1991: 36), di un tempo sganciato dai tradizionali rituali, che può essere diversamente ipotizzabile, e per questo individualmente progettabile, dando spazio alla propria soggettività.

Nella cultura sovietica si sperimenta un'esperienza temporale affine a quella data nelle società arcaiche, in cui vige cioè un ordine sovraimposto delle fasi della vita e dei codici e delle modalità con cui essa deve essere quotidianamente elaborata. Tutto è previsto e prevedibile. Tutto è regolato da uno schema universale valido per tutti. La vita è cadenzata da tappe fisse – lo studio, il lavoro, la famiglia – attraverso le quali tutti devono passare. Dall'inglobamento dei 'figli del sistema' in organismi corporativi dagli obiettivi specifici (dai Pionieri, ai Komsomol'cy¹¹⁷

¹¹⁶ Luhman ricorda che il termine "avvenire" si è comunemente diffuso in seguito all'evento della Rivoluzione Francese (Luhmann 1976: 132).

¹¹⁷ L'organizzazione del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) era di tipo verticistico. Le prime cellule alla base della sua struttura piramidale erano predisposte all'interno delle istituzioni scolastiche e prevedevano enormi organizzazioni giovanili, che includevano, almeno nei primi due gradi, tutta la popolazione studentesca sovietica. Il primo grado era costituito dai "Piccoli Ottobristi", nel quale rientravano i bambini fino ai nove anni di età; dal nono al quindicesimo anno si diventava "Pionieri" e, in ultimo, c'era il Komsomol', l'Unione della gioventù comunista, a cui si poteva aderire (non tutti decidevano di farlo) dai quattordici ai ventisei anni. Tali enti partitici avevano l'obiettivo di educare le giovani generazioni sovietiche alla mentalità di partito (*partijnost'*) sottostante alla ideologia comunista (Riasanovsky 1993: 571-573).

all'iscrizione al Partito) alla loro obbligatoria inclusione nel mondo del lavoro¹¹⁸, alla consapevolezza di avere alle spalle un sistema di welfare state che, alla stregua di un padre – benché maligno – potesse provvedere a tutte le necessità individuali (sanità, istruzione, alloggio, cultura in senso lato, ovvero la possibilità estesa a tutta la popolazione di praticare sport o attività artistico-culturali senza aggravii per le singole famiglie).

Sai che una volta, quando ero giovane, la vita era diversa. Tu studiavi e tu sapevi che dovevi andare a scuola; dopo se non andavi a lavorare o dovevi andare a studiare in qualche università, in qualche istituto e quando finivi ti davano il lavoro. E, se non ti piaceva, potevi cercarne un altro. Era tutto come regolato. Tu sapevi tutto: sapevi fino alla morte cosa ti sarebbe successo! Ora è tutto...che nessuno sa: io non posso dire cosa mi succederà domani. Nessuno lo sa. È diverso: proprio un modo di vivere diverso. (Ljuba)

Prima non si aveva paura di come passare la giornata. C'erano difficoltà a comprare le provviste: lo si poteva fare solo se si avevano conoscenze o se si compravano al mercato nero. Ma la sicurezza nella giornata di domani l'avevamo. Eravamo tranquilli. È la verità. Invece, adesso la gente non lo sa che cosa l'aspetta domani. (Galina)

L'unica incertezza esistente era quella relativa alla (concessione della) possibilità di poter dar corso 'tranquillamente' alla propria vita, senza grossi scossoni esistenziali che portassero cioè all'allontanamento dai propri cari verso l'esilio forzato o in campi di lavoro in Siberia. Che, in termini arcaici o pre-moderni, potrebbe corrispondere al verificarsi di eventi naturali catastrofici (terremoti, alluvioni...), da cui non si può avere scampo.

Questo avviene fino al crollo della grande narrazione del comunismo. Col passaggio al paradigma liberista la prevedibilità dei corsi di vita individuali e collettivi si destruttura, aprendosi all'idea di un tempo non più fissato a priori, ma passibile oltretutto di imprevisti anche di variazioni apportabili soggettivamente: "il fatto di subordinare un individuo alle norme collettive e la sua vita futura all'avvenire di un gruppo è tipico del totalitarismo. Il radioso avvenire che un tempo veniva promesso alle masse popolari era un'idea contraddittoria e irrealizzabile: implicava, infatti, che il tempo si fermasse e dunque che il futuro – e l'individuo – scomparissero" (Augè 2012: 13).

Cambia il modo di disporsi al futuro e, conseguentemente, anche al presente, attribuendo loro un senso e una significazione prima sconosciuti. Il presente, costretto entro la gabbia degli obiettivi posti dal socialismo reale, si apre ad un futuro svincolato dalle imposizioni strutturali o culturali, staccandosi dalla sovrastruttura socialmente imposta e progressivamente aderendo agli interessi e alle aspirazioni soggettivamente nutrite.

Per Arjun Appadurai "le aspirazioni sono orientamenti attivi nei confronti del futuro" (Jedlowski 2012: 3). La capacità sovietica di aspirare si colloca in un quadro sociale e temporale in

¹¹⁸ Una volta conseguita la propria specializzazione si poteva scegliere tra una serie di lavori in quel momento disponibili con la possibilità di poterlo cambiare fino a tre volte qualora quello scelto non avesse convinto pienamente; chi veniva trovato a gironzolare per strada, senza lavoro o ubriaco, veniva incarcerato e, in caso di recrudescenza di reato, mandato ai lavori forzati.

cui era stato determinato un annullamento dell'identità e delle aspirazioni individuali, diluite fino a disperdersi nelle aspirazioni collettive, tale da produrre un orientamento passivo nei confronti del futuro. Con il crollo di questo *frame* si determina gradualmente l'emergere delle aspirazioni soggettive che inaugurano un'inedita apertura al possibile e al plausibile. Se durante l'epoca sovietica le aspirazioni erano "state legittimate dall'aspettativa che fosse la società tutta a muoversi "in avanti", verso un futuro migliore" (Ivi: 7), ora la prospettiva della "desertificazione del futuro collettivo", verificatosi in Ucraina come nel resto dei paesi dell'Est europeo (ancor più che in Occidente), mette in forma "una privatizzazione del futuro" (Ivi: 11). Il futuro si apre così ad una nuova declinazione, passando da "oggetto di costruzione sociale" ((Ivi: 14) ad *oggetto di costruzione individuale*. Come scrive Marc Augé: "il futuro è il tempo di una coniugazione, il tempo più concreto della coniugazione, se è vero che il presente è inafferrabile, sempre travolto dal tempo che passa, e il passato sempre oltrepassato, irrimediabilmente incompiuto o dimenticato. Il futuro è la vita che si vive individualmente" (2012: 11).

Il passaggio dalla dimensione culturale sovietica all'orizzonte di senso occidentale implica l'acquisizione della "capacità di un pensiero critico sull'esistente" in grado di dare vita a "realtà alternative" (Colombo 2012: 53).

In questa nuova cornice teorica l'identità si apre a nuovi percorsi di rielaborazione, tematizzando il tempo biografico "come orizzonte di significato per la costruzione della biografia" (Luckmann 1983: 71). La costruzione dell'identità individuale non deve più conformarsi agli umori collettivi e alle istanze dettate dal sistema, ma può accordarsi alle esigenze soggettive senza preoccuparsi di andare troppo fuori riga. Si passa da una vita a schema fisso, in cui tutte le tappe e le situazioni erano definite da un *deus ex machina*, ad una vita senza schemi, in cui le trame si scuciono e per ritesserle è necessario metterci del proprio, industriandosi in prima persona, per non finire a brancolare nel vuoto prodotto dal dissolvimento delle certezze accumulate nel tempo.

L'identità viene così "tematizzata come *struttura temporale*, combinazione di tre differenti dimensioni del tempo: il tempo interiore, legato alla corporeità e sperimentato come durata; il tempo intersoggettivo, legato alle interazioni sociali faccia-a-faccia e sperimentato come sincronizzazione di due correnti di coscienza; e, infine, il tempo biografico, connesso alle categorie temporali sociali e sperimentato come orizzonte di significato per la costruzione della biografia" (Ibidem). In questo passaggio il tempo interiore ed il tempo biografico acquisiscono centralità rispetto ad un tempo socialmente stabilito: l'attenzione si sposta sulla necessità di sincronizzazione col tempo individualmente espresso piuttosto che con quello collettivamente imposto.

Così definito, il progetto di vita acquisisce un carattere più individuale e creativo, declinandosi come il desiderio di dar forma alle aspirazioni e ai traguardi, emergenti più o meno consapevolmente dal soggetto, rispetto ai quali questo può esercitare la propria *agency*. Significativo è lo slogan che si diffonde nell'ex-Unione Sovietica negli anni Novanta: "Be yourself!". Sii te stesso/-a, che si può tradurre in un bisogno di ricerca e di espressione della propria

identità, compr(om)essa dagli eventi, e da un profondo bisogno di autorealizzazione, che non può però prescindere dai radicali cambiamenti economici, politici e sociali del tempo (Fedorova 2014).

In questo senso il progetto viene articolato sulla base dei vincoli e delle risorse espresse dal presente e dal soggetto stesso, il cui sguardo è rivolto alla *costruzione di un futuro aperto alla possibilità del divenire, ma che reca le tracce di un passato “che vive ancora nel presente”* (Leccardi 1991: 37). Se nel periodo sovietico il tempo cardine, il faro che guida all’azione nel presente, è il futuro – è il futuro che guida il presente – in cui si realizzerà la società dell’avvenire e in nome del quale si compiono sacrifici immani e si vive schiacciati in un tempo chiuso a tutte le possibilità non contemplate dal sistema, col passaggio ad Occidente, il futuro si presentifica – è il presente che erige il futuro – divenendo un canovaccio sul quale si può liberamente lavorare a partire, appunto, dal *hic et nunc*. E l’Occidente, in quanto sinonimo di progresso e modernità, di futuro aperto e di capacità di “creare nuove connessioni e nuovi significati” (Colombo 2012: 53), diviene “oggetto di aspirazione in se stesso” (Jedlowski 2012: 7).

IV.3. Una migrazione post-sovietica

La prospettiva temporale e processuale nella migrazione: da una migrazione *family-oriented* ad una migrazione *self-oriented*

Il progetto iniziale è di fermarsi per poco tempo – sei mesi o un anno circa – il tempo necessario a risollevare le sorti familiari o personali. Poi le cose cambiano. Ai primi obiettivi se ne aggiungono altri: prima si fanno studiare i figli all’università, poi si fanno sposare, poi nascono i nipoti e il giro ricomincia. Non si finisce mai.

Frattanto le difficoltà iniziali – linguistiche, culturali, lavorative – cominciano a stemperarsi e si fa l’abitudine ad un nuovo stile – di vita, di consumi e di relazioni – che, col passare del tempo, è sempre più difficile abbandonare¹¹⁹. Il tempo che passa agisce sulle persone, le fa abituare alle situazioni nuove e distaccare da quelle vecchie. *E nella mente succede qualcosa, come un clic!* (O., 58 anni): una volta che ci si è abituati all’“altro mondo” tornare diventa l’ultima opzione praticabile.

Ormai, una volta che passano due o tre anni che tu abiti nell’altro mondo, anche se sei chiusa in gabbia, però è l’altro mondo. Tu lo vedi: è come se fosse una civiltà più civile. Va avanti: noi siamo fermi e voi andate avanti. Tu lo vedi questo e fai anche il paragone con la gente: in Italia sono più gentili, se tu incontri anche al supermercato, nei negozi, questi sorrisi,

¹¹⁹ Già dalla survey condotta nel 2001 dal West Ukrainian Centre “Women’s Perspectives” risultava che la permanenza in Italia, nella più parte dei casi, aveva superato i tre anni. Delle rispondenti il 50% espresse l’intenzione di restare per almeno sei mesi, il 42% non poteva dirlo con certezza, mentre il 10% manifestava l’intenzione di restare per sempre (2001: 10).

che ti salutano, come se ti volessero dare una mano: c'è differenza. Invece da noi, purtroppo, esci fuori e tu vedi queste facce ubriache, giovani senza lavoro, cattivi, queste parolacce dappertutto...tu noti la differenza fra quello che hai qua e quello che avresti là. Purtroppo è così e la differenza c'è: una bella differenza che tu la vedi, tu guardi là, tu capisci che non ha senso tornare, perché in quel caso che cosa potresti offrire a tua figlia? In Italia tu vedi un'altra vita e cominci a fare il paragone non solo con quello che avevi, ma anche con quello che avrai quando tornerai a casa. (Oksana)

Inizialmente si tendono a rapportare tutti i sacrifici della migrazione alla realizzazione di precisi obiettivi, il cui fine è quello di una *evoluzione in termini migliorativi della propria posizione economica e sociale in patria*. In questa prima fase *la famiglia è il soggetto ricevente, l'allocutore privilegiato di tutti gli sforzi messi in campo dalla migrante* a tal fine. In un momento ulteriore, in seguito al calmierarsi dei bisogni essenziali che hanno motivato la partenza, e all'avvio di un *processo di (quasi-)assuefazione al contesto* in cui si è emigrati, le strategie migratorie si fanno carico anche del raggiungimento di un *wellness* più strettamente soggettivo, che contempla cioè, tra i propositi migratori, anche le esigenze della stessa migrante.

I progetti migratori non restano con il passare del tempo uguali a se stessi. Gli obiettivi si moltiplicano, le situazioni individuali si complessificano, rendendo più fluide le appartenenze e meno perentorie e binarie le scelte. Ciò perché *il tempo agisce operando degli importanti mutamenti sui soggetti in migrazione, sui loro obiettivi e sulle strategie messe in atto*.

Paolo Boccagni, nel suo studio sul lavoro di assistenza familiare delle donne migranti nella provincia di Trento, approfondisce la categoria di benessere, attraverso una ricerca sul campo che esplora i vissuti di queste donne¹²⁰. Il benessere, o *subjective well-being* (Diener et al 2009 cit. in Boccagni 2012: 15), è da intendere, come il tentativo di realizzare pienamente le proprie potenzialità, ponendosi “in cerca di cose che hanno valore e significato per loro. [...] Il focus non è su quanto le persone siano felici, ma su come e quanto esse realizzano le proprie finalità” (Daly 2001: 39-40, cit. in Boccagni, Ambrosini 2012: 16).

Per Boccagni la dimensione del benessere e il desiderio di “stare meglio” posti in essere da queste migranti sono orientati quasi esclusivamente ad altre persone: “Ne emergono i contorni di una specie di benessere per procura, proiettato sulla generazione che seguirà, tale per cui la migrazione è lo strumento per creare condizioni migliori per altri, più che per l'autorealizzazione – in qualche misura – di chi è emigrato” (Ivi: 61).

Io ritengo che sia necessario compiere un ulteriore passaggio. Che sia opportuno interrogare questa dimensione in senso temporale, in modo da assumerla “in termini “processuali”, e non solo “contestuali” (Ibidem), esplorando “caso per caso, come i migranti si sentano e come valutino la propria condizione relativa *prima e dopo* la migrazione, nel breve e nel lungo periodo” (Ivi: 21).

¹²⁰ La ricerca, pubblicata nel 2012, si basa su trenta interviste qualitative condotte in profondità a donne provenienti quasi esclusivamente dall'Est Europeo. Tra queste rientrano anche undici donne ucraine.

In tal modo il *processo si inscriverebbe in un percorso a due tappe, da un progetto family-oriented (elaborato in fase di partenza) ad uno self-oriented (elaborato in between), il cui obiettivo finale nel tempo si processualizza nei termini del raggiungimento di un benessere all-inclusive*. Alle motivazioni economiche, ravvisate come motivo scatenante la partenza, seguono il miglioramento del proprio stile di vita e il conseguimento di una *pienezza-a-rendere*, la cui restituzione – laddove dovrà esserci, ovvero laddove un ritorno in patria è previsto di necessità – si tende a procrastinare sempre più in là oltre la linea del tempo.

Poi, sempre con un pensiero di vivere meglio, magari per comprare una macchina più comoda o realizzare una casa più grande. Per avere queste comodità... per arrivare ad un certo punto, quando c'è tutto e non ti manca niente. (Elena)

Una delle forti motivazioni che spinge alla partenza, presente in tutte le migrazioni storiche, è la sensazione di “deprivazione relativa”, che, come sostiene Melotti, “ancora più della miseria, motiva gran parte delle nuove migrazioni internazionali” (2006: 275).

Il concetto di (de)privazione relativa, che è stato inizialmente introdotto nella ricerca *The American Soldier*, diretta da Stouffer (1949-‘50), per poi essere pienamente elaborato da Merton e Kitt (1950), indica il sentimento di insoddisfazione che scaturisce dalla delusione delle aspettative coltivate da un soggetto in rapporto non alle condizioni oggettivamente considerate, ma alle aspirazioni ideali nutrite. Ogni individuo ha, infatti, secondo Merton, due gruppi a cui si riferisce: il “gruppo di appartenenza” e il “gruppo di riferimento”. Se il secondo esprime bisogni e opportunità che non sono – o non possono essere – soddisfatti nel proprio gruppo di appartenenza, nell’individuo sorge un senso di frustrazione, che prescinde dalle condizioni in cui versa nella realtà oggettiva: “nel concetto di privazione relativa l’accento cade sul confronto col «modello di aspettativa» del soggetto o con la sua «definizione della situazione» piuttosto che con la sua privazione assoluta. Non è che egli sia povero, ma piuttosto che è più povero di quanto ritenga dovrebbe essere quando confronta la sua situazione con quella degli altri” (Madge 2006: 412). Il punto nodale di questa categoria è costituito, dunque, dalle aspettative soggettivamente elaborate da ciascun individuo, che possono scontrarsi con una realtà che, seppur non negativa, non coincide con le aspirazioni coltivate (Jedlowski 1998: 226-227). Ciò può spingere tali individui ad assumere comportamenti capaci di produrre un miglioramento della propria condizione sociale, comparativamente orientandola verso quella del gruppo di riferimento.

Agli italiani piace vivere. Sono proprio capaci di gustare la vita, di essere felici per quello che vedono, per quello che hanno. Noi, invece, siamo sempre scontenti, perché c'è sempre qualcuno che vive meglio di te. La nostra avidità, noi siamo così...è la nostra mentalità. (Ljuba)

Se consideriamo che le popolazioni sovietiche hanno sempre vissuto in un clima di severità

di consumi, assenza di libertà di movimento, di espressione e di autonomia di scelte, e che con il crollo dell'Unione Sovietica la classe media – insegnanti, medici e professionisti vari – che godeva di una profonda stima sociale ha subito una perdita anche in termini di dignità e rispettabilità, si può facilmente comprendere l'aspirazione di queste donne a trasferirsi in una società europea, che seduce incarnando il mito occidentale di libertà, democrazia e benessere materiale e psicofisico. Mito al quale sono stati “anticipatoriamente socializzati” (Alberoni, Baglioni 1965) attraverso i flussi turistici, commerciali e di informazione veicolati dal processo di globalizzazione e dai mass media e attuatosi attraverso i processi di delocalizzazione delle grandi multinazionali: “contano i modi in cui la società intera, attraverso i flussi di comunicazione che si intrecciano al suo interno, immagina il futuro. Questi influenzano tanto la percezione della plausibilità di certi obiettivi quanto quella di certi corsi d'azione” (Jedlowski 2012: 13).

Spesso è proprio “la comparazione con le condizioni di vita e di benessere di altri con cui ci si paragona a indurre il desiderio di migliorare il proprio status”, in base alla “convinzione di essere in condizioni peggiori di individui e famiglie che compongono il proprio ‘gruppo di riferimento’, ossia il gruppo scelto come base di confronto per l'autovalutazione” (Zanfrini 2007: 86), giacché non sempre il gruppo di appartenenza coincide con quello al quale si vorrebbe appartenere.

La migrazione ucraina, alla stregua di tutti i flussi migratori provenienti dall'Est Sovietico, risente fortemente del senso di deprivazione relativa, in misura maggiore forse rispetto ad altri contesti migratori di partenza. Inizialmente dettata da bisogni economici sostanziali, tanto da indurre mamme a lasciare i propri figli e ad abbandonare i propri anziani per un tempo indeterminato, *tale migrazione si traduce gradualmente in una ricerca sempre più spinta di benessere e comodità*, il cui obiettivo primario è il *pensiero di vivere meglio*, fino a raggiungere quel *punto, quando c'è tutto e non ti manca niente*.

Un punto, questo, situato in un orizzonte remoto, difficilmente raggiungibile. Ciò è da contestualizzare nella *situazione storica di questa migrazione che porta a puntare al soddisfacimento di bisogni atavici, fagocitando tutto ciò che trova sul cammino e di cui si è stati privati, a mo' di riscatto da una pluralità di aspirazioni umiliate e ferite, che per la prima volta dopo la caduta del regime comunista trovano la giusta pacificazione*.

La costruzione e la ricerca di appagamento di questi bisogni è pertanto da legare ai numerosi decenni di privazione e de-privazione relativa, esperiti dalle passate nazioni sovietiche. Dalle promesse di benessere sociale e materiale mai mantenute, regolarmente prorogate fino al messianico avvento del Socialismo – tempo di per sé mai compiuto – all'accumularsi di urgenze e desideri che, affastellati tra le pieghe del tempo ed imprigionati nei lager delle ristrettezze e della privazione non hanno mai avuto compiacimento. A questo riguardo riportiamo la testimonianza di un quadro del Partito, raccolta da Figes, che racconta: “Noi sovietici ci negavamo consapevolmente molte cose. Ci dicevamo: «oggi ci mancano cose di cui abbiamo davvero bisogno. Qual è il problema? Domani le avremo»”. E di due sorelle di Leningrado: “Eravamo tutti educati ad

aspettarci un futuro felice. [...] Ci immaginavamo il comunismo come un'epoca, che avremmo avuto modo di vedere nell'arco della nostra vita, in cui tutto sarebbe stato gratuito, e ognuno avrebbe avuto la miglior vita possibile. Eravamo felici di aspettare un futuro così bello". (Figes 2009: 170-171). Era *un vivere per il futuro*. "Solo una preparazione alla vita" (Ivi: 171). *Il passaggio che si compie con la migrazione è dalla rinuncia all'appagamento, da un vivere per il futuro ad un vivere nel e per il presente, finalmente compiendo le promesse d'altrove a lungo accarezzate*.

L'aver finalmente raggiunto l'Eden della libertà e dell'abbondanza e il poter attingere a tale fantomatico pozzo con le proprie mani, allunga, dunque, in maniera indeterminata il progetto migratorio rendendolo possibile fino a che risulta praticabile. La praticabilità a cui mi riferisco è quella a cui fanno spesso cenno le donne migranti che stanno rinviando il loro rientro il più possibile, ma che, prima o poi, a causa dell'età avanzata, dovranno fare ritorno a casa. La praticabilità, dunque, si traduce nella possibilità di poter rimanere in Italia fino a che la salute e gli anni che avanzano lo consentiranno.

Si tratta di un'*avidità di vita e di benessere*, che, a frontiere aperte, può tradursi nella ricerca oltre confine di ciò che è mancato e di ciò che si pensa possa far star meglio. È un mettersi alla ricerca di "cose che hanno valore e significato" per se stessi (Daly cit. in Boccagni, Ambrosini 2012: 16), perseguendo aspirazioni e motivazioni che riempiono di senso il proprio percorso individuale, raggiungendo "una qualità della vita soddisfacente" (Gough e Mc Gregor 2007: 34 cit. in Boccagni, Ambrosini 2012: 16).

In base a questa argomentazione io assumo che la migrazione ucraina in Occidente si traduca in un *processo di gratificazione e appagamento di tutte le assenze e le insufficienze accumulate nel corso dei decenni precedenti*.

Questo desiderio di 'star meglio' si compone di vari tasselli. Di un bisogno di *gratificazione materiale*, laddove sono venuti a mancare gli elementi essenziali del vivere quotidiano: dai generi alimentari, distribuiti in maniera iniqua tra la popolazione, per la quale durante l'epoca sovietica si doveva fare la fila di ore ed ore, sopportando situazioni climatiche spesso inclementi; ai beni materiali (abiti, mobili, utensili, articoli di merceria): pochi, di produzione assolutamente locale e destinati solo alla risoluzione di problemi e situazioni di prima necessità, e non rivolti ad accarezzare il proprio ego o a soddisfare desideri di pura vanità.

Noi non ci preoccupavamo di niente perché sapevamo che avevamo da mangiare, ma nei negozi la situazione non era buona: non c'erano prodotti per tutti, vestiti. Bisognava procurarseli, cercare legami, qualcuno che ti aiutasse a trovare ciò che ti serviva. Il formaggio, il salame, la carne, il burro andavano a finire tutti a Mosca e noi rimanevamo senza niente. C'erano i soldi, ma niente da comprare. (Oksana)

Per comprare, per esempio, la salsiccia di buona qualità, dovevi avere delle conoscenze. Noi potevamo comprare senza problemi solo la salsiccia bianca, quella che mangiavano i gatti

e i cani! Capisci? Per comprare qualcosa di buono dovevi avere delle conoscenze! Un pezzo di carne lo dovevi rubare dalla fabbrica produttrice di carne. Un fenomeno anormale! La gente che lavorava lì, rubava questa carne e ce la vendeva. Anche se si avevano dei soldi non si poteva comprare ciò che si voleva, perché per quei pochi articoli disponibili bisognava fare delle lunghe attese. (Nadija)

L'iniquità è correlata alla circostanza per cui solo gli alti quadri del partito o i membri emergenti dell'élite politica e sociale potevano avere cibo e vivande a profusione (anche di natura ricercata), abiti secondo la moda 'europea' (prevalentemente francese), appartamenti fastosi dotati di tutti gli arredi, eleganti e sofisticati, automobili importanti e tutto ciò che più aggradava il loro istinto e il loro piacere personale. Malgrado l'impostazione ideologica del sistema, a loro erano concessi lussi assolutamente sproporzionati rispetto allo stile di vita spartano che conduceva il resto della popolazione. Questo chiaramente fino a che riuscivano a mantenersi nelle grazie del partito e del suo capo assoluto. Come scrive Figes: "La quantità dei beni materiali assegnati era direttamente proporzionale al potere e alla posizione detenuti nella gerarchia sociopolitica. Al di sotto dei vertici nessuno possedeva molto: la maggior parte della popolazione viveva con un solo cambio di abiti, e il cibo era appena sufficiente per tutti. Ma anche la distribuzione delle poche cose disponibili era soggetta a una rigida gerarchia con innumerevoli sfumature tra le varie categorie di dipendenti, basata sulla posizione lavorativa occupata, sul livello di competenza ed esperienza acquisite, e in certa misura anche del luogo di residenza: a Mosca e nelle altre grandi città gli stipendi erano più alti che nelle città di provincia e nelle zone rurali. Nonostante l'immagine e gli ideali egualitari del sistema, di fatto si trattava di una società molto stratificata: una rigida gerarchia della povertà" (Figes 2009: 156).

È una questione che investe anzitutto gli immaginari. Un'attrazione verso un mondo culturalmente, socialmente e politicamente emancipato, ricco di stimoli – anche relativi alla cultura materiale –, a cui i paesi dell'Est si rivolgono costantemente.

Come ricorda ancora Figes: "Il rifiuto del possesso materiale era fondamentale nella cultura e nella ideologia dell'intelligenza socialista russa, che si sforzava di eliminare tutti i segni di domesticità piccolo-borghese. [...] la lotta contro il «byt [la vita quotidiana, N.d.A.] filisteo» era il fulcro dell'aspirazione dei comunisti a creare un nuovo stile di vita" (2009: 25).

L'ambizione a raggiungere i livelli di benessere occidentali che filtravano attraverso le smagliature della cortina di ferro, ad avere gli oggetti, i libri, i beni materiali che si producevano/producono in Occidente è un filo rosso che attraversa e segna la storia sin dal secolo scorso (Figes 2009), come testimonia tanta parte della letteratura contemporanea¹²¹.

Prima apprezzavamo la roba americana, la roba europea. Queste cose si portavano di

¹²¹ Tra gli altri citiamo *Viaggio in Russia* di Josef Roth (2007), *Una montagna di briciole*, di Elena Gorokhova, (2012), *Breve storia dei trattori ucraini*, di Marina Lewycka (2006), *La mano che non morde* di Ornella Vorpsi (2007), *Nato in URSS*, di Vasile Ernu (2010), *Occidental Express*, di Matéi Visniec (2012).

nascosto, sotto gli autobus e si vendevano al mercato nero. Costavano anche parecchio, perché noi non le avevamo. Oltre ai vestiti firmati portavano anche gomme da masticare¹²², caramelle che si trovavano da noi, ma non della stessa qualità. (Diana)

Per meglio rendere l'idea del fascino esercitato dagli oggetti provenienti dall'Occidente capitalista – da intendere come Europa ed America insieme – sui paesi dell'ex Unione Sovietica, voglio riportare qui un brano estratto da un romanzo, dello scrittore e filosofo romeno Vasile Ernu, che snocciola un aneddoto sui suoi primi jeans: “Erano molti gli articoli ad indurci in tentazione, dagli occhiali da sole ai mangianastri della Sony, ma niente era più ambito e ispirava più rispetto di un paio di džinsy [jeans]. I džinsy erano l'oggetto più prezioso che il cittadino sovietico di allora potesse desiderare. I soldati dell'invincibile Armata Rossa erano soliti contrabbandare questa e mercanzie simili. Fu così che, a un'età molto tenera, arrivai ad avere qualcosa che solo i figli della gente “molto su” potevano permettersi, oppure i figli di chi lavorava con l'estero, o degli speculanti¹²³. [...] Non avevo mai visto nulla di più bello, nemmeno nei miei sogni più dolci! Immaginatevi io, ragazzino di dieci anni, andarmene in giro con dei pantaloni che non aveva nemmeno il figlio del preside, e nemmeno quello del primo segretario del partito! [...] Mi invidiavano tutti. [...] I miei primi džinsy ebbero un vero successo. [...] Dietro, un'etichetta di pelle su cui era disegnato un ponte immenso, con su scritto a lettere straniere, grande (noi usavamo l'alfabeto cirillico) Brooklyn. Probabilmente il nome della marca. Non avevo la minima idea di cosa significasse, ma per me Brooklyn rimase un nome magico. Una parola venuta da un altro mondo, un'altra realtà che non riuscivo nemmeno ad immaginare. Le parole, ma soprattutto gli oggetti, esercitavano su di noi un fascino inspiegabile” (Ernu 2010: 18-21).

L'aspirazione a 'star meglio' si è anche nutrita di un *processo di appagamento intellettuale e spirituale*, da intendersi nella ritrovata libertà di poter esprimere le proprie idee e filosofie di vita, anche se non collimanti con la visione dominante, senza il timore di essere politicamente perseguitati.

Nei tempi del comunismo, la gente non poteva fare e dire quello che pensava... Da noi non esisteva proprio. Da noi uno che voleva vivere bene, doveva stare zitto e andare avanti. (Lara)

A nessuno veniva in mente di dire qualche parola contro il sistema, perché c'erano sempre le spie, era difficile. Perciò io odio il comunismo, perché nel periodo del comunismo

¹²² Il 'mito' della *žvačka*, ovvero del *chewing-gum* di provenienza americana, continua ad esercitare un fascino particolare, specie su quelle persone tra i quaranta e i sessant'anni che hanno vissuto durante il periodo sovietico e serbano ancora memoria dei prodotti di provenienza occidentale cui si poteva più o meno ambire in quegli anni. Anche un'altra scrittrice, Ornella Vorpsi, di origini albanesi fa emergere tra i suoi ricordi d'infanzia un gustoso racconto sulla gomma da masticare, vietata in Albania in quanto “prodotto capitalista”, che ci restituisce il senso del desiderio pungente della conquista di oggetti-simbolo dell'Occidente capitalista (2007: 81-82).

¹²³ Gli *speculanti* erano persone addette alle vendite al mercato nero, da cui si trovava e, quindi, si poteva acquistare, qualsiasi cosa.

hanno inserito nel nostro sangue la 'vendita': la gente diventava come Giuda, si vendeva. Non si sapeva con chi parlare, perché non si poteva parlare con nessuno, visto che c'erano le spie anche nella propria famiglia, perché i comunisti lavoravano forte. (Olga)

In taluni casi, questa aspirazione trova uno spazio e una sensibilità culturale adeguata all'espressione dei propri talenti e delle proprie passioni, specie nella circostanza in cui si sia provenienti da ambienti rurali, dominati da una logica maschilista e patriarcale che vede nella donna solo la custode del focolaio domestico e del lavoro nei campi.

Una migrante di L'viv mi ha raccontato di una sua conoscente di nome Slava, anche lei emigrata in Italia, che, dopo aver trovato lavoro a Roma, comincia a dipingere, raggiungendo dei risultati talmente straordinari da riuscire a fare una mostra presso i Musei Vaticani e da vedersi dedicare una trasmissione da parte di Rai 3.

Mi piace che in Italia tanti hanno buon gusto: buon gusto di vestirsi, di fare la casa, di...non lo so...hanno proprio buon gusto, fanno belle scarpe, belle borse, bei vestiti, forse perché hanno proprio talento. Questo mi piace tanto, perché è molto bello...e cambia anche noi che lavoriamo in Italia. Forse sai, ci sono quelle che hanno potuto avere una bella educazione e studiare, ma ci sono, per esempio, anche quelle donne di campagna, che non hanno visto mai niente, con un marito alcolizzato che le picchiava e lei sempre coi figli, con quelle mucche, i maiali e l'orto senza fine...e anche quelle trovano in Italia un modo di realizzarsi. Per esempio una mia conoscente che si chiama Slava, che lavora a Roma, con la quale ci siamo incontrate due anni fa per caso, ha cominciato a disegnare, a pitturare e fa dei quadri così belli che le hanno addirittura fatto tenere una mostra nei Musei Vaticani. Mi ha mostrato le fotografie: è bravissima! Le ho detto: "Slava, ma tu come hai cominciato a disegnare?", e lei: "Sai, mi è sempre piaciuto tanto, ma io non avevo tempo. Avevo quel marito matto, due figli, niente lavoro. Poi io dovevo occuparmi dell'orto" – lei si dava molto da fare, oltre a crescere i suoi figli, perché il marito non è che si interessasse tanto – "e dopo abbiamo fatto quella casa tutta brutta: vedevo che era brutta, ma non avevo la possibilità di cambiare qualcosa!". Quando è venuta in Italia, lavorava con una persona handicappata, non aveva niente da fare gran parte del giorno e ha cominciato a pitturare. Così quei signori, accortisi del suo talento, le pagarono dei corsi di pittura. Lei mi raccontava che quando è arrivata in quello studio per fare quei corsi, le hanno detto che aveva una tecnica così particolare che non sapevano cosa insegnarle. Le hanno fatto tanti complimenti e l'hanno rispedita a casa. "Ma tu dove hai imparato?". "Non so, io ho fatto tutto da sola. Io ho provato così, ma non mi piaceva. Sono andata in quel negozio dove si vende tutto e ho cominciato a spiegare a quel venditore cosa volevo fare. E lui mi ha cominciato a far vedere un po' di cose. "Signora provi questo, provi quest'altro...forse questo, forse quello". E lei ha cominciato a prendere una volta questo e una volta quello. E adesso fa dei bellissimi quadri, così particolari. Su RAI 3 hanno fatto un programma su di lei e lei, per quelli che l'hanno intervistata, ha fatto degli splendidi ritratti. (Ljuba)

Sotto l'Unione Sovietica eravamo chiusi, non c'era sviluppo. Da noi non ci si poteva permettere di sviluppare niente della propria personalità, dovevi sviluppare quello che ti dicevano loro, i comunisti. Tutta la politica lavorava per creare zombie, niente di più. Se si diceva che adesso è notte dovevamo dire tutti "si è notte", anche se era pieno giorno. Questo

comunismo era soffiato, era come una realtà artificiale. Quello che è artificiale cade subito, la realtà rimane realtà. (Olga)

In Occidente la gente ha più possibilità di crescita nel campo lavorativo e personale. Da noi non è mai stato così, né durante l'Unione Sovietica, né adesso. (Nadja)

L'esperienza migratoria in contesti economicamente avanzati trasforma i migranti stessi, spingendoli ad adottare stili culturali, sociali e di consumo inediti (Piore 1979). Nel fare ritorno a casa le nostre migranti portano con sé un bagaglio valoriale, di modi di fare, di atteggiamenti, ma anche di stili e di gusti tratti dalla cultura d'approdo. Non per nulla le case in Ucraina in cui sono stata ospite erano 'piene di Italia', dalla presenza di specifici prodotti alimentari (pasta, caffè, olio, parmigiano) agli elettrodomestici (ad esempio il forno a microonde), ad alcune tipiche comodità introdotte in determinati ambienti della casa (la doccia in bagno per esempio).

Quando sono tornata in Ucraina sentivo che avevo molto da fare, perché avevo visto tante cose in Italia che mi piacevano: io volevo copiare tutto, fare tutto e andavo in qualsiasi posto e fotografavo perché mi piacevano e quel giardino e quel muro e tutto. Preparo anche tante cose della cucina Italiana e mi piace tanto: io imparo lì e porto qui alle mie amiche che subito apprendono da me. (Vera)

Una migrante di Drohobyč mi ha raccontato di una sua amica che si è costruita la casa in Ucraina riproducendo fedelmente quella della signora per cui lavorava in Italia: la copia identica. Ha portato con sé anche alcune piante che ha piantato intorno alla sua casa in Ucraina. Le è costata dieci anni di lavoro da migrante, ma ora dice di essere felice e di non voler più tornare in Italia. E non è l'unico caso.

Quando si attraversa il territorio con le *maršrutke* le case migranti sono immediatamente riconoscibili: come le chiese, nuove e dai colori brillanti, anche queste costruzioni dall'impronta europea puntellano il paesaggio spiccando per la loro imponenza. Cambia l'attenzione per la casa. Le migranti che vivono in appartamento hanno cercato di ristrutturare quanto potevano, con un'attenzione particolare al bagno, che hanno unificato in un unico vano¹²⁴ e accessorizzato con la cabina doccia e il bidet – inesistente nella loro cultura architettonico-abitativa –, e alla cucina, prima ridotta all'essenziale, che hanno ampliato sulla falsa riga del modello italiano, in modo da poter accogliere un numero maggiore di ospiti. A detta delle nostre migranti le case italiane sono più comode e dotate di ambienti più spaziosi. Ciò anche per una questione di clima: essendo più caldo lo spazio aiuta a vivere meglio. In Ucraina, al contrario, si raggiungono temperature molto rigide, motivo per cui le case, e i singoli ambienti, sono stati realizzati di dimensioni più contenute,

¹²⁴ Nei paesi slavi il bagno è suddiviso in due vani: in uno si torva solo il water, chiuso tra due mura, nell'altro la vasca con doccia e il lavandino. Mi riferisco chiaramente agli appartamenti di stampo sovietico. Nelle case di campagna le soluzioni possono essere diverse, arrivando a contemplare anche i servizi esterni all'abitazione.

in modo da potersi riscaldare meglio. Le migranti che vengono in Italia si innamorano delle case italiane e tendono, di conseguenza, a modificare le tradizioni abitative del loro paese. La tendenza è, appunto, a costruire case più grandi, che abbiano ampie cucine e bagni più confortevoli, stanze che in Ucraina sono spazialmente sacrificate. Ciò dipende anche dalle abitudini lavorative e dalle tradizioni culturali ucraine che proiettano le attività al di fuori delle abitazioni, attribuendo una importanza minore alla casa e alle attività familiari che in essa si svolgono quotidianamente. Anche i pasti – dalla colazione alla cena – non sono appuntamenti fissi né necessariamente condivisi: in genere si usano consumare separatamente, a meno che non si decida di ritrovarsi per qualche motivo specifico (ricorrenze, feste, incontri, visite). Così come, chiaramente, non si presta molta attenzione all'apparecchiatura della tavola, il cui rito è attuato solo in casi molto speciali. Le interazioni che si svolgono in cucina sono veloci e investite di molto senso pratico, al contrario delle abitudini italiane, specie al Sud, orientate a vivere questo ambiente come il cuore della casa.

Banalmente anche il modo di prendersi cura e pensare alla propria abitazione, al modo di arrearla, di occuparsene cambia dopo aver agito l'esperienza in migrazione.

Da noi, in Ucraina, ci sono le tende sulle porte, ci sono i tappeti sui muri, cose che magari in case moderne non ci sono. Dopo un anno e otto mesi, entrando in casa ho trovato tutto strano e anche brutto: mi mancava l'aria! Perché ero abituata con le tende diverse, magari solo sulle finestre, con le persiane – che noi in Ucraina non abbiamo – con i balconi larghi, che io ho a casa nell'appartamento qui in Italia. Gli appartamenti in Ucraina hanno i balconcini stretti, stretti giusto per qualche emergenza. Quando sono entrata in casa mi sentivo soffocare. (Ljudmila)

Alcune tra loro raccontano della maggiore attenzione prestata alla casa, che di fatto significa pulizie più frequenti e anche una più ampia differenziazione nell'utilizzo dei detersivi ad esse destinati. Non dimentichiamoci che uno degli obiettivi della liberazione della donna da parte del comunismo era proprio quello di affrancarla dal fardello delle faccende domestiche. Lenin, che inneggiava alla liberazione della donna dalla “schiavitù domestica” (Kollontaj 1976: 136), separando la cucina dal matrimonio (Ibidem: 141), ha più volte espresso la sua preoccupazione sugli effetti derivanti dallo svolgimento delle attività domestico-familiari, da lui ritenute meschine, servili e insignificanti (Ashwin 2000: 5). Come scrive Cinzia Solari: “i lavori di casa erano reputati un lavoro improduttivo” (2011: 36; Kollontaj 1976: 144-145), “una categoria di lavoro considerata così modestamente da non esistere ai tempi dell'Unione Sovietica durante i quali esse [le donne migranti] crebbero” (Solari 2011: 38). L'attaccamento così pervasivo (e borghese) alla casa, l'ossessione della pulizia e la “vertigine dell'ordine” (Pasquinelli 2009) mutano (in parte) in maniera retrospettiva anche il rapporto donna/casa al rientro nel contesto di partenza.

Nelle parole di Anna, migrante di Borislav:

L'esperienza della migrazione cambia anche la nostra vita. Io ho imparato, mi sembra di

aver imparato tanto, e spesso dico anche ai miei figli: “In Italia fanno così: questo è più bello, più buono, più comodo!”.

L'Italia con le sue ricchezze culturali e artistiche, storiche e naturalistiche e la sua generale propensione al bello e al buon gusto, si traduce in fonte di attrazione e coinvolgimento per le donne migranti. In Ucraina tali aspetti risultano latitanti. Lo sono stati – latitanti – durante gli anni sovietici, in cui la dimensione artistica ed estetica, insieme alla cultura in generale, erano sottomessi al postulato della praticità e della promozione dell'ideologia socialista, governati da una politica monotematica e monocromatica, imposta unilateralmente dall'alto. Ma lo sono stati ancor di più dopo il raggiungimento dell'Indipendenza. Se prima, infatti, la vita scorreva in un *frame* socio-ambientale, messo costantemente a punto dagli amministratori locali, in cui regnavano ordine e pulizia, anche se con un'impronta unilineare e dappertutto identica a se stessa, con il disfacimento del sistema socialista si assiste ad una perdita di tutti i riferimenti contestuali. Se durante l'esperienza sovietica si era sperimentato un regime di austerità e di rimozione forzata dei desideri, dopo la caduta del regime le difficoltà economiche registrate hanno fatto sì che la situazione non migliorasse, ma che anzi non assicurasse neanche il minimo indispensabile per tirare avanti, a partire dal diritto al lavoro un tempo garantito per tutti. Dalla perdita del lavoro e quindi del denaro necessario per vivere, alla disorganizzazione sociale, chiaramente visibile nella perdita di controllo dei quartieri cittadini divenuti sempre meno sicuri, meno efficienti e ordinati, e più fatiscenti. Non c'era (e non c'è) tempo e possibilità per dedicarsi alla cura del bello e dell'artistico: bisognava (e bisogna) pensare solo a come riuscire a sopravvivere.

Il poter avere parte in una cultura così mitizzata e storicamente avvolta in un'aura di grande fascino è per molte delle nostre migranti motivo di grande godimento. Tutte si mostrano entusiaste e grate di essersi potute recare in visita nelle città italiane di maggiore fama o siti di importanti luoghi religiosi. La produzione di tale immaginario mitologico non è solo legata alle peculiarità storico-culturali italiane, di cui le migranti riconoscono il valore. Emerge un discorso sull'Occidente, una narrazione che nutre i loro progetti migratori, all'interno dei quali si costruisce questo mito e il loro compiacimento nel farne (finalmente) parte.

Spesso parlo con mia sorella in America, a Chicago, che mi dice: “Noi in America stiamo bene, abbiamo stipendi alti” – mia sorella ha comprato una casa con piscina, ha tante macchine – “Tu con questi 500 euro in Italia è da ridere. Che stai facendo? Sempre con questa mancanza di soldi. Ti mancavano là [in Ucraina] e ti mancano qui [in Italia]. Perché non vieni in America?”. Ed io: “No. L'Europa è sempre l'Europa! L'Europa ha la cultura. Per me la cultura è la prima cosa e l'Italia ha una grande cultura”. La cultura italiana non si può paragonare con la cultura americana, che sembra un tiramisù o un'insalata mista che non si capisce di cosa sia composta. “Ma a cosa ti serve questa cultura se non hai i soldi per vivere bene?!?” – ed io – “No, l'Italia ha una grande cultura”. Non dico adesso – perché l'Italia adesso è cambiata – ma ai suoi tempi, quello che io ho studiato: la musica, gli scrittori, gli attori. Quando sono arrivata a Roma i primi due mesi io godevo: io correvo dappertutto,

camminavo per le strade, andavo in tutti i musei e spendevo soldi là per visitare, in quell'altro museo per entrare. Mia sorella, che ancora non era andata in America, stava in Ucraina, mi diceva: "Ma sei pazza! Compra qualche pane per te: mangia!". Ed io: "No. Per me è importante conoscere, vedere, toccare, stare tra le persone...". (Zoriana)

In Italia anche i modi di fare e di rapportarsi alle persone, alle cose, ai luoghi sono percepiti più raffinati di quelli praticati nel contesto di origine. Questa percezione è riscontrata anche nella ricerca sul campo svolta da Cinzia Solari sulle migranti ucraine a Roma, la quale scrive che molte donne, malgrado esprimano un profondo orgoglio verso la ricchezza della storia e della cultura della loro patria e verso la natura operosa del popolo ucraino, una volta arrivate in Italia cominciano a guardare ai loro connazionali come a persone grossolane e alla loro nazione come ad un luogo sudicio (Solari 2011: 35, 45). Molte donne, invero, dopo aver osservato ed esperito una serie di consuetudini e costumi italiani, si dolgono di ciò che ritrovano in Ucraina. Si lamentano delle modalità con cui si vende nei mercati (molto diffusi in tutto il paese), della merce appoggiata promiscuamente e senza le dovute accortezze igieniche su banconi o banchetti improvvisati, così come della poca professionalità con cui i commercianti si rivolgono ai clienti: senza garbo, con maniere rudi e con scarsa attenzione al confezionamento dei prodotti alimentari e alla loro scadenza.

L'Italia è un altro mondo. Quando vado in Ucraina non vedo tutto così pulito, così ordinato. Da noi non è così bello. Adesso faccio sempre il paragone tra l'Italia e l'Ucraina. Per esempio i mercati: Madonna mia!!! La carne proprio appoggiata sui tavoli, così, uhhh. Al mercato in Italia tutto si controlla, è tutto ordinato: là no, non mi piace! (Maria)

Siamo troppi abituati dopo tanti anni ad avere un'altra vita, un altro modo di fare. Anche adesso quando vado al supermercato e vedo quelle cose che non sono fatte bene, che è tutto aperto, che il pane ognuno va a prenderlo con le mani, io non riesco neanche a toccare 'sta roba: se la roba non è chiusa, io non la prendo. A me già mi danno fastidio quelle strade rotte e quel mercato, che fa schifo, e cerco anche di non andarci: chiedo a mio figlio di portarmi da mangiare! (Vira)

L'Italia è anche il Paese in cui l'élite sceglieva di trascorrere le proprie vacanze, in cui tanti scrittori e artisti russi e ucraini si recavano per trarne ispirazione, per curarsi, per godere del clima favorevole o semplicemente per ammirare i paesaggi e i siti artistici e culturali di cui il paese abbonda. Per cui per tante di loro andare in Italia, malgrado tutto, costituisce la realizzazione di un sogno, prima concretizzabile solo per uno sparuto numero di fortunati.

Io sapevo soltanto che l'Italia era un bellissimo paese. C'era una mia amica, che aveva i genitori militari di alto grado. Io studiavo la nostra lingua ucraina e lei studiava la lingua russa, perché erano russi. Lei diceva sempre: "Io vorrei tantissimo visitare l'Italia, perché andare in Italia è il mio sogno!". Ed io, una ragazzina di un piccolo villaggio, non potevo neanche sognare che un giorno sarei potuta andare in Italia e avrei potuto vedere il mondo,

perché ho già girato intorno al mondo. Quando sono arrivata a Napoli, in quel paesino a Quagliano..., quando la prima volta mi sono affacciata sul balcone ho visto un cespuglio alto di rose e quelle rose erano di colore giallo e un pochino rosa. Quando il sole si è alzato e le ha illuminate, sembravano color lampone. Sembravano vive, come se fossero state intagliate nel metallo e nell'oro: erano talmente belle! E allora ho pensato: "Adesso capisco perché tanti artisti venivano in Italia!". (Maria)

In alcuni casi queste donne in Italia trovano, o semplicemente ritrovano, anche Dio: la migrazione diventa in tal modo un'occasione per dare un inedito vigore ad un genuino sentimento religioso. Come sostiene Natalija, coordinatrice del progetto anti-trafficking della Caritas di Drohobyč di L'viv:

L'Italia le ha cambiate: sono tornate diverse. Molte donne hanno trovato Dio in Italia: in questo paese religioso dove tutti vanno in chiesa, anche quando la religione è vissuta in maniera 'esteriore', esse hanno cominciato ad osservare le tradizioni religiose autoctone e a viverle, andando in chiesa.

E nella testimonianza di alcune nostre migranti:

Io sono cresciuta in una famiglia religiosa, quindi io non direi che la mia fede è molto...cambiata. Però c'è tanta gente che in Italia si è avvicinata a Dio. (Lilija)

Certo che la fede aiuta: forse si prega anche di più. Comincia un altro rapporto con Dio, proprio diverso. La prima cosa è che puoi anche lamentarti, chiedendoti perché questo sia capitato proprio a te, perché sai, è difficile entrare in un'altra famiglia...tu non sai neanche parlare e tu devi capire cosa vogliono, come vivono e loro non capiscono che per te questa è un'altra vita, un altro mondo e altra gente. La mia fede non è aumentata, ma è come se io la vivessi in un altro modo. Credo che sia proprio cambiata. Guardi in modo diverso a certe cose. (Lidija)

In Italia l'atteggiamento di molte di queste donne si ammorbidisce, ed alcune di loro cominciano ad avvicinarsi alla religione, stimolate in questo anche dal fervore religioso presente sul territorio, specie calabrese.

Adesso, in Italia, ho cominciato persino a dire le preghiere. Forse perché sei lontana e cominci a chiedere a Dio di proteggere tua figlia, tua mamma, tuo padre. Poi, dove lavoro io la signora è molto religiosa e lei ogni tanto, mi porta le immaginetto di Padre Pio, di Santa Rita, di San Francesco e mi dice che cosa devo fare, quale preghiera devo dire. (Oksana)

È da tener presente che queste donne sono cresciute in un tempo di forte decostruzione religiosa e coloro che non hanno avuto la fortuna di avere persone anziane – sovente le nonne – a trasmettere loro le antiche tradizioni religiose e culturali, sono cresciute senza poter conservare un legame reale con esse. O con il timore di poterlo manifestare apertamente, soprattutto in presenza

di alte cariche, formalmente incompatibili con la professione di un credo religioso, specie se dal sapore cattolico. Come scrive Oksana Pachlovska: “L’ateismo sovietico [...] era il cinico ateismo di un barbaro, di un nomade, la cui unica religione era una cieca aggressione contro l’uomo, contro la cultura, contro la dimensione del sacro nella vita umana. Così, intere generazioni crebbero in un tempo in cui il concetto stesso del sacro era stato sistematicamente distrutto. Il modello ortodosso religioso, teocentrico del mondo fu sostituito dalla sacralità dell’idea di Stalin dello “stato assoluto”. L’Unione Sovietica crebbe sulle rovine delle chiese minate, delle icone bruciate e dei mosaici schiacciati. Per decenni, le chiese furono convertite in luoghi di deposito per pneumatici o scope, se non in prigioni dove le persone, inclusi i preti, venivano torturate. Per un periodo, Stalin proibì anche l’albero di Natale come simbolo religioso, e quando lo permise, su di esso potevano essere appesi solo gli stendardi con le foto dei leader del partito” (Pachlovska 2009: 44).

Noi siamo cresciuti secondo la concezione che Dio non esiste. Da noi non esisteva neanche la Chiesa: c’era solo un’unica Chiesa in tutta la zona dove abitavo. Non ricordo di aver visto mia mamma andare mai in chiesa. Forse è andata una volta, quando è morta mia nonna, perché è inutile andare in Chiesa se Dio non esiste! Come avrebbe potuto dirmi che Dio esiste se tutto il sistema diceva di no? Non poteva! (Halina)

Nella mia famiglia erano tutti credenti: mia nonna, mia mamma e mio papà, tutti frequentavano la chiesa. Quando ero una studentessa universitaria, era proibito per noi andare in chiesa, perché rischiavamo l’espulsione dall’università. Allora studiavamo i concetti dell’ateismo. Abitavo però a cinquanta km dall’Università. Quindi quando tornavo a casa mia, andavo insieme ai miei in chiesa. Dopo, col passare del tempo, la posizione sociale verso la religione è cambiata: non perseguitavano più quelli che volevano andare in chiesa. Il mio rapporto con la chiesa è rimasto sempre stabile. Ho sempre mantenuto lo stesso punto di vista. (Alessandra)

Eravamo tutti religiosi, però quando c’era il comunismo dovevamo stare tutti zitti. Nessuno parlava di Dio. Non si poteva nemmeno sposarsi in chiesa, non si potevano battezzare i figli. Era tutto controllato! Ma tutti sapevano che il bambino doveva essere battezzato. La nonna, vicina di casa, portava il prete, che piano, piano, veloce, veloce, in modo che nessuno vedeva e nessuno sentiva, battezzava il bambino. Pure miei figli sono stati battezzati così. (Olga)

I genitori potevano andare in chiesa solo se non facevano un lavoro in carriera: se i genitori non erano maestre, se non erano medici, se non erano amministratori. Si faceva tutto di nascosto. Tanti anche di quelli che governavano, anche del KGB, venivano da mia madre e lei portava a battezzare i loro figli dal prete. Tanti erano religiosi, però facevano quel lavoro lì e non volevano perderlo, perché erano pagati bene. (Galina)

La presenza della nonna in casa era molto comune fino a qualche decennio fa, a differenza

del nonno a cui le intervistate non fanno quasi mai cenno¹²⁵. La nonna è una di quelle figure assolutamente rappresentative che hanno abitato l'infanzia e l'adolescenza di molti nipoti, incidendo in maniera profonda e significativa sulla loro educazione religiosa e culturale. I giovani erano massicciamente sottoposti alla propaganda sovietica sin dalla scuola e attraverso le organizzazioni politiche allestite *ad hoc*, dei Pionieri e del Komsomol', il cui intento era di creare una nuova identità – l'identità sovietica. “Le nonne erano anche le principali praticanti e tutrici della fede religiosa. Era quasi sempre la nonna ad organizzare il battesimo del bambino sovietico, talvolta senza che i genitori lo sapessero o acconsentissero, a portare i bambini in chiesa e a trasmettere usanze e principi religiosi. I genitori di bambini sovietici, anche se rimanevano credenti, di rado comunicavano la loro fede ai figli, in parte per timore che se avessero rivelato di essere religiosi, per esempio a scuola, avrebbero rischiato conseguenze disastrose per la famiglia” (Figes 2009: 49).

Da noi, Natale, Pasqua sono feste un po' particolari: noi facciamo anche le cene, prepariamo dei piatti tradizionali. C'è un piatto che si chiama 'kutjà', che si preparava col grano, miele, noci e semi di papavero. Questo si chiama kutjà, ma io dicevo ai miei figli che si chiamava kutjà, ma che era una torta, perché sai, i bambini dicevano tutto, e, invece, così, dicevano solo che mamma aveva fatto una torta. (Ljudmila)

Quando i bambini diventavano adolescenti, si cominciava a raccontare loro sottovoce altre cose, per esempio della Chiesa, della politica, dei nostri partigiani che erano nei boschi. Di solito era uno dei nonni che raccontava: io sapevo tante cose di nascosto. A volte, quando passavamo davanti ad una casa, dicevano: “Ecco in questa casa c'era un professore buonissimo, com'era bravo! Una mattina l'hanno chiamato e l'hanno catturato!”. I nonni raccontavano sempre proprio di questa strage a L'viv, perché il fior fiore dell'intelligenza era contro queste leggi, queste novità e poiché questo dissenso si stava diffondendo dappertutto, per interrompere questa cosa chiesero, nel mese di agosto, che tutti i maestri e i professori della scuola si presentassero ad un certo orario per una riunione in cui bisognava prendere alcune decisioni: ma da questa riunione non tornò più nessuno. Alcuni finirono in Russia in miniera, altri furono mandati in esilio, ma non si diceva nemmeno dove fossero andati. Le famiglie dopo si dovevano nascondere: nascondevano le mogli, nascondevano i bambini, perché alla fine tornavano questi carabinieri nel villaggio e dicevano: “Questo è figlio di quel professore!”. Era già segnato. E loro li dovevano nascondere, perché a questo bambino bastava solo alzare la testa un po' più degli altri e già era colpevole!”. (Maria)

Depositaria della cultura e delle tradizioni del proprio paese, la funzione della nonna era appunto quella di tenere in vita e trasmettere convinzioni e valori familiari attraverso le generazioni, ricucendo il tessuto connettivo lacerato dall'avvento del regime comunista, supplendo alle carenze emotivo-valoriali dei tempi presenti. La sua rilevanza sta, dunque, nel proporre valori e narrazioni alternative a quelle imposte dal discorso dominante, fungendo così da contraltare alla cultura sovietica e da *trait-d'union* con i tempi pre-sovietici. Per dirla ancora con Figes: “la nonna

¹²⁵ Questo perché gli uomini sono meno longevi delle donne, se non sono già deceduti durante la seconda guerra mondiale.

esercitava la sua influenza in mille modi. Occupandosi dell'andamento domestico, influiva direttamente sulle abitudini dei bambini. Raccontava loro storie «dei vecchi tempi» (prima del 1917), che con il passare degli anni potevano servire come punto di riferimento o contrappeso della storia sovietica, mettendoli così in condizione di dubitare della propaganda di cui erano bombardati a scuola. Manteneva vivi i valori culturali dell'Ottocento leggendo ai bambini la letteratura russa prerivoluzionaria, poco trattata nella scuola sovietica, e portandoli a teatro, ai musei, ai concerti” (2009: 47). Insomma, nelle parole mutate dal poeta Vladimir Kornilov: “«pareva che al tempo nostro non ci fossero più le mamme. C'erano le nonne»” (Ivi: 47).

Le testimonianze che seguono ci restituiscono il senso profondo acquisito dalla figura della nonna nei ricordi delle nipoti e il tentativo di sradicamento culturale e di annebbiamento storico e religioso operato dal 'sistema' comunista:

Io ricordo poco mio nonno: ricordo molto bene il suo viso e alcuni episodi della sua vita. Mia nonna, invece, morì quando io avevo quindici anni. Lei mi ha dato molto. La mia fede era compito di mia nonna. Lei non sapeva leggere, né scrivere: era un'analfabeta, però la Bibbia la conosceva tutta a memoria. Lei mi raccontava tutte le storie, mi recitava tutti i versetti della Bibbia a memoria. Ancora più strano era che, non sapendo né leggere né scrivere, contava i soldi in modo fenomenale: nessuno la poteva imbrogliare. (Olga)

Io sono cresciuta con mia nonna paterna e lei mi ha insegnato il Padre nostro. Sono stata con lei fino a cinque anni e sempre ricordo questo periodo. Proprio un mesetto fa mi chiedevo: ma dov'è la mia patria? Da dove mi sento che provengo io? Io provengo da dove ho vissuto con mia nonna i primi cinque anni. Proprio di quel periodo ho nostalgia. Lei era una piccola vecchietta, ma era una maga in cucina, era proprio una maga in tutto! Faceva un boršč come il vino! Mamma mia, mi viene la pelle d'oca solo a pensarci! Tutto buono era in quel periodo. E pure la natura era più sana, profumata. (Lara)

I comunisti, io dico sempre, che sono stati proprio bravi, perché sono riusciti, secondo me, ad applicare un sistema che sembrava come una coperta....che sembrava che ti accogliesse, che andava tutto bene, tutto il futuro promesso, tutto qua, tutto là, però mano, mano, anno dopo anno, sradicavano proprio le teste delle persone, perché noi bambini siamo cresciuti così. Ti racconto alcuni episodi per farti capire meglio. Di domenica non si doveva andare a scuola, ma quando arrivava il periodo di Pasqua, proprio nell'orario in cui finiva la messa in chiesa – la nostra tradizione è che la messa di Pasqua si teneva o la notte di sabato o la domenica mattina presto, quindi i bambini restavano a casa – i genitori tornavano e portavano la 'Paska'¹²⁶ e tutte le altre cose da mangiare per la colazione pasquale che erano state portate in chiesa per essere benedette. Quando i genitori portavano a casa questo cestino da consumare insieme per la prima colazione di Pasqua¹²⁷ tu, proprio in quel momento, dovevi

¹²⁶ La Paska è un dolce tipico ucraino a forma di piccolo panettone, che ogni famiglia prepara in casa e porta in chiesa affinché sia benedetto, per poi consumarlo durante la colazione di Pasqua – che è un rituale molto sentito ancora oggi – e lungo tutto il periodo pasquale, che in Ucraina dura per diversi giorni, fino al mercoledì successivo.

¹²⁷ Nel cestino che si usa portare in chiesa nel giorno di Pasqua solitamente si trovano le uova soda, del salame ucraino, la Paska, la ricotta, la smetana, il khren, che è una radice molto piccante che si grattugia e si mangia in aggiunta a diverse pietanze.

essere presente a scuola...senza uno scopo preciso: ti facevano vedere film sull'infanzia di Lenin o su un'altra cosa. I genitori ti aspettavano e se i bambini dovevano per forza restare a scuola, la colazione di Pasqua si mangiava il pomeriggio oppure si mettevano da parte le cose per loro. E così man mano si sradicavano le tradizioni: così i tuoi figli, i tuoi nipoti, anche se tu raccontavi che quando si tornava dalla Chiesa c'era questa tradizione, loro ti aprivano la bocca meravigliati perché non sapevano che cosa fosse. (Maria)

La conseguenza di questo stato di cose fu una sorta di “anestesia generale” (Pachlovska 2009: 46) in cui gli individui sembravano essere incautamente scivolati. Questo rappresenta il motivo per cui, una volta arrivate in Italia, terra cattolica per eccellenza, sede del Vaticano e del Capo della Cristianità d'Occidente, riscoprono un nesso che sembrava essersi definitivamente disarticolato.

Io pensavo che l'Italia fosse un Paese molto beato, molto religioso, perché sapendo che lì c'è il Vaticano, il Papa, il Capo della Cristianità mi sembrava, oh Dio mio, una favola: pensavo fosse veramente un mondo rosa. (Olga)

Dalle interviste fatte sul campo emerge in ogni caso una già forte e presente religiosità, che probabilmente nel paese ricevente viene messa alla prova, divenendo la roccia su cui aggrapparsi nei momenti di bisogno, fonte e presa sicura di forza, sollievo spirituale e coraggio. Questo anche perché la vita, a differenza di ciò che è avvenuto nei passati decenni, si riveste di una precarietà a lei prima estranea. Per governarla servono strumenti e stratagemmi che diano la forza di gestirne gli aspetti più spigolosi e forieri di ansia. La fede aiuta in questo processo di gestione dell'ansia del vivere precario, confermandosi una risorsa chiave per i migranti che, nella solitudine delle loro sofferenze e difficoltà quotidiane, trovano in essa conforto e speranza, l'unico appiglio a cui affidare figli, famiglia e l'intera propria esistenza.

La mia fede è sempre stata forte. Forse lo è stata di più quando ho lasciato i miei figli per venire in Italia, perché sapevo che non potevo aiutarli, che loro dovevano stare soli. Per cui è arrivato il momento in cui io dicevo a Dio: “Non posso aiutare i miei figli, perché sono lontana. Ma questi non sono solo figli miei, sono anche figli tuoi. Tu me li hai dati per crescerli, io li ho lasciati, tu non li lasciare: Proteggili!”. E grazie a Dio i miei figli sono cresciuti bene. (Maria)

Per molte donne poi l'esperienza della migrazione si è anche tradotta nel positivo *incontro-scoperta di una cultura dai connotati di maggiore leggerezza e libertà*, sciolta dalla rigidità di un'educazione impregnata da una forte etica del lavoro, da una disciplina ferrea e da una condizione che ha loro imposto per decenni tanti limiti, connaturati più che al genere, alla situazione economica e politica contingente. Nello spazio sovietico lo stile di vita coercitivo, la perdita delle libertà personali – di parola, di religione, di movimento –, la soppressione della creatività e l'“assenza dei diritti umani basilari” (Rubchak 2011: 10-11) avevano disintegrato la

cultura primigenia ed ogni qualsivoglia iniziativa personale. La parola d'ordine della società sovietica era “disciplina” (Ashwin 2000: 5).

Lo spostamento verso l'Occidente europeo innesca così un processo di scomposizione di un dato profilo culturale, tale da permettere la messa in campo di un modo inconsueto di agire la propria identità, che attiva uno sguardo nuovo, più aperto e comprendente. Gli esiti dell'incontro con questa cultura più orientata alle contaminazioni plurali e agli stimoli personali sono *l'acquisizione di una visione più allargata ed ottimistica della vita e il raggiungimento di una maggiore sicurezza ed evidenza circa le proprie possibilità individuali*. La definizione che le migranti fanno della situazione è di una cultura in cui si può sentire di esseri liberi: di dire, di fare, di pensare, di essere ed agire se stessi. *Da una gestione della vita eterodiretta in tutti i suoi aspetti si passa così ad una gestione strategicamente agita in prima persona.*

Io penso che l'esperienza della migrazione mi abbia cambiato in meglio, nonostante io faccia un lavoro che non posso dire che mi piace, perché questo non è il mio lavoro, io non ho studiato per fare questo. Voglio dire che io adesso so tante cose e ho cominciato a vedere il mondo in un altro modo. Forse ho preso anche qualcosa dagli italiani: sono diventata più...come dire, non più leggera, ma guardo il futuro in modo più ottimistico. In Ucraina le mie amiche, le mie cugine sono tanto chiuse e hanno poche possibilità. (Ljuba)

In Italia ho trovato un po' più di libertà, libertà anche di prendere le cose. Perché io ho un senso molto sviluppato di responsabilità. Se uno mi dice che “deve essere così!”, io, anche in ginocchio, ma cerco di arrivare “così!”. Ma io vedo che tra gli italiani, nelle famiglie, si parte con l'idea che “deve essere così!”, ma poi se si arriva anche prima di metà...non fa niente! Un po' di libertà di fare e di pensare l'ho adottata. Mi ha aiutata a sciogliermi. Ho sempre avuto nel cervello questo chiodo “devo!”, “devo!”, “devo!”, e allora mi sono un po' rilassata. (Maria)

Si allentano quei laccioli che mantenevano a briglia stretta tutte le manifestazioni della personalità. La lontananza da casa fa smagliare la trama in cui erano state avviluppate le personalità sin dal loro nascere. Solo in un ambiente che si avverte come non proprio, ci si può permettere di contravvenire a dei principi fondanti la propria ‘educazione’. A qualcuno capita addirittura di lasciarsi andare con qualche parola licenziosa, un possibile segnale di emancipazione psicologico-emotiva all'interno di una cultura più liberale, rispetto a quella di partenza, che non consentiva tale libertà espressiva, ma sempre un contenimento forzato di parole ed espressioni.

Nel mio paese non ho mai detto parolacce, non le ho neanche mai pensate. Una volta ho sentito mia madre dire a mio padre – che erano due contadini –, che stavano tornando i figli e che non si dovevano dire parolacce davanti a loro. Adesso qualche volta mi capita di dire qualche parolaccia quando sono arrabbiata, ma solo in italiano, perché in russo e in ucraino ne ho ancora vergogna, come ne avevo prima. (Svetlana)

Questo ci rimanda alla “disorganizzazione sociale” riscontrata da Thomas e Znaniecki

relativamente alla emigrazione dei contadini polacchi in America, ovvero “«il diminuire dell’influenza delle regole sociali di comportamento sui singoli membri del gruppo». [...] Da questa definizione gli autori traggono l’ipotesi [...] che in un paese si verifica la disorganizzazione sociale quando sorgono nuovi atteggiamenti causati sia dall’influenza di altri paesi sia dai mutamenti interni delle strutture economiche e sociali; quando i nuovi atteggiamenti vengono applicati alle vecchie regole (le regole, in questo senso, sono una manifestazione dei valori sociali) queste ultime vengono invalidate. Quando ciò accade, la situazione non sarà ristabilita finché i nuovi atteggiamenti non avranno generato nuovi valori più adeguati alla nuova realtà economica e sociale” (cit. in Madge 2006: 119).

La migrazione si percepisce come un pezzo importante della propria biografia. Una *scuola di vita*. Per l’aver incrociato e vissuto una diversa cultura. Per aver temprato il proprio carattere e la propria resistenza con l’esperienza dolorosa della migrazione, che, nello specifico, è anche una esperienza di separazione forzata e di distacco dalla propria prole. Per le competenze e le conoscenze accumulate nello svolgere le mansioni di cura per cui si è stati assunti. Per i viaggi in Italia e all’estero – nel cuore dell’Europa – che ampliano lo sguardo sulla vita e fanno sentire, finalmente, cittadini del mondo. Per le relazioni con connazionali e individui di diversa provenienza ed etnia altrimenti ed altrove impensabili. Per l’instaurarsi di legami di solidarietà e di vicinanza affettiva con le compagne di viaggio e le famiglie dei datori di lavoro. È come se si aprissero tanti occhi ed uno riuscisse a vedere le cose in maniera tridimensionale.

L’esperienza in Italia mi ha insegnato tante cose e rinforzato di più. Io ho guadagnato tantissimo, perché ho fatto tanti viaggi, ho visto tante cose, ho conosciuto tanta gente e per una persona come me questo significa tantissimo. È come se mi avesse aperto tanti occhi e adesso io guardo il mondo in un altro modo. (Vira)

Una volta che si è stati fuori, si vede, si capisce che la vita è diversa perché il sistema comunista ci aveva proprio chiuso in una gabbia. La storia era diventata una leggenda e dovevamo vivere in questa leggenda, ma non si può vivere in una leggenda! Una volta andati fuori abbiamo aperto gli occhi, abbiamo visto che non viviamo in una realtà vera, ma viviamo in una realtà artificiale. Grazie a Dio che c’è stata la Perestroika, grazie a Dio che il Signore ci ha dato la libertà. Quelli che sono andati fuori hanno capito, hanno sviluppato il proprio intelletto, la sapienza che la vita è diversa, non è quella che ci hanno costretto a fare. Invece quelli che sono rimasti in Ucraina, poverini, non ci riescono a capire, perché sono sempre stati qua. (Olga)

Un ulteriore ed ultimo tassello è costituito da un *processo di gratificazione sentimentale e di genere*. La donna post-sovietica, oltre a continuare ad abbracciare, riconfermandola, la rappresentazione che di lei dava il sistema di cultura dominante di “worker-mother”, il cui dovere era di lavorare e di procreare le future generazioni di operai (Ashwin 2000: 1), è stata sovente costretta a farsi carico di tutte le necessità familiari in una solitudine quasi assoluta, senza il

supporto né dell'apparato statale, le cui politiche di *welfare*, come dicevamo, sono state gradualmente smantellate, né tanto meno del partner, rappresentato come un uomo debole, infedele, spesso con problemi di alcolismo, a volte violento, ma, soprattutto, incapace di assumersi le responsabilità di padre e marito. Tale situazione è da legare essenzialmente all'eredità culturale sovietica, tramite la quale si è determinata una triangolazione dei ruoli, che ha modificato la tradizionale divisione del lavoro tra i generi rinforzando la posizione delle donne in ambito familiare, definendo una nuova identità maschile fondata unicamente sul lavoro, piuttosto che sull'autorità patriarcale e sull'amore paterno e coniugale all'interno del contesto domestico, e attribuendo il ruolo di padre e marito direttamente allo Stato (Ibidem; Kiblitskaya 2000; Meshcherkina 2000). Il tentativo di distruzione dell'ordine patriarcale e la conquista di una decisa indipendenza da parte del genere femminile hanno determinato l'indebolimento della posizione maschile e della coppia nel privato e l'attribuzione di un carico eccessivo sulle figure femminili, che si sono ritrovate a dover esercitare il ruolo di madre-*pater familias* e quello di lavoratrice instancabile e *co-breadwinner* insieme al (o al posto del) marito. Il risultato è stato "la mascolinizzazione della personalità femminile e la femminilizzazione di quella maschile" (Ibidem: 16).

L'idea di molte delle nostre migranti è che in generale gli uomini siano un po' più vagabondi nel lavoro, meno determinati a guadagnare soldi e non sempre interessati a tenere alto il benessere della famiglia:

Io dico che qua sono venute le donne, perché gli uomini pensavano poco alla famiglia: quelle che pensavano ai soldi per la famiglia erano le donne che stavano lì e lavoravano. (Ljudmila)

A questo riguardo Ljudmila recita una poesia in cui si dice che quando nella famiglia la donna sta avanti e l'uomo dietro il risultato è zero uno, se invece è l'uomo a stare davanti, il risultato è dieci, il risultato perfetto. Il quadro della migrazione ucraina in Italia mostra proprio questo modello sbilanciato di famiglia, ovvero la "famiglia zero-uno":

Il risultato della famiglia in Ucraina è "zero-uno" e tutte le donne che sono venute qui rappresentano questa famiglia "zero-uno", perché l'uomo sta indietro. Non è così che dovrebbe essere, perché l'uomo deve essere uomo. Però, purtroppo, le donne sono venute in Italia, perché il marito non si preoccupava abbastanza della situazione e lei è stata costretta a venire, non è che è voluta venire. Tutte le donne sono venute qui, perché il marito non faceva niente lì. (Ljudmila)

Durante il periodo sovietico il problema non si poneva perché tutti lavoravano, perché il lavoro c'era, e chi non voleva lavorare era severamente sanzionato dall'istituzione. Ma con la dissoluzione del sistema è tutto ricaduto sulle spalle delle donne, che oltre ad avere un lavoro

extradomestico si sono accollate anche il lavoro negli orti, con gli animali, quando non ancora un secondo lavoro. Ljudmila mi racconta ancora un aneddoto sulle sue vicende familiari dopo la caduta del socialismo:

A mia figlia servivano un paio di stivali. Mio marito viene da me e mi dice: "Ha telefonato Elena e ha detto che deve comprare gli stivali". E inizia a gridare: "Io non ne ho soldi!". Allora io gli dico: "Va bene, chiamala e dille di camminare senza stivali". Lui mi guarda e mi risponde: "Come?". Ed io: "Tu mi dici che non hai soldi, io faccio tutto, e vieni a dirmi che non hai soldi: o ti trovi un lavoro dove guadagni di più o non mi dici niente!". E lui comunque, più o meno, faceva! Io la penso così: che l'uomo deve essere uomo. Se vedi che questo lavoro non ti fa guadagnare abbastanza, non puoi startene tranquillo! Io non mangiavo, non dormivo... Tu non devi dire che non hai i soldi per comprare gli stivali per tua figlia: se non li hai, devi fare in modo di procurarteli. Questa per me è una cosa incredibile! (Ljudmila)

Ciò che sembra emergere è una lotta contro una sorta di visibilità ambigua, cagionata da una società che la mitizza in quanto depositaria della cura della prima cellula statale (la famiglia), reificandola, e da un coniuge spesso assente che, in molti casi, la disconosce, sostituendola con altre donne e spesso ignorandone i figli. Accanto alle conseguenze prodotte dalla storia sovietica, si intuisce che le circostanze biografico-sentimentali hanno costituito un forte sprono alla partenza delle migranti intervistate.

Le attuali aspettative femminili nei confronti dell'universo maschile si concentrano proprio nel desiderio che "gli uomini riassumano le 'tradizionali' responsabilità maschili che sono state abbandonate dallo Stato" (Ibidem: 20). Ciò che agognano è di avere delle "spalle forti" su cui appoggiarsi", un uomo che garantisca loro "la sicurezza finanziaria, e supporto emotivo e pratico all'interno della famiglia"; un maggior coinvolgimento sia in qualità di padri che di partner (Ibidem: 20-21; Kukhterin 2000; Issoupova 2000). L'uomo è uomo se pensa e si prende cura della sua famiglia, non perdendosi nei fumi dell'alcool o nelle nuvole dei profumi di donna: *l'uomo deve almeno portare a casa da mangiare. Ognuno deve fare il ruolo suo. (Alla)*. In alcuni casi tali aspettative trovano dimora nel contesto di arrivo: un nuovo compagno, dotato proprio di quei caratteri ritenuti carenti nell'uomo post-sovietico – affidabilità, integrità, fedeltà, senso di responsabilità, condivisione della cura dei figli – che le consenta di sentirsi sgravata da tanti pesi di cui fino a quel momento si sentiva caricata, trovando in questa nuova situazione una fonte reale di appagamento emotivo. Ben otto donne sulle trentasei intervistate hanno optato per la scelta di contrarre matrimonio o convivere con un uomo italiano, che si è tradotta nell'ancoraggio a tempo indeterminato al contesto d'approdo.

Sotto questo profilo la Calabria si presenta nel complesso come un contesto piuttosto accogliente. Accanto alle motivazioni generali che hanno contribuito all'insediamento della popolazione ucraina in Italia si staglierebbero degli *elementi di attrazione di contesto*. Primo tra tutti l'assonanza di tradizioni e sensibilità culturale che produce un certo grado di vicinanza emotiva tra la cultura ucraina e quella calabrese, tra cui *il forte attaccamento alla terra e alla*

famiglia. Gli ucraini come i calabresi sono di origini contadine e anche coloro che si sono trasferiti e vivono in città hanno molti legami con i loro luoghi di origine (dove talvolta hanno conservato una piccola *dača*¹²⁸), di cui tendono a mantenere alcune abitudini¹²⁹. Anche l'elemento religioso gioca la sua parte. Entrambe le culture evidenziano *un rapporto molto intenso con la fede*, che rappresenta un tratto importante della loro identità culturale. In Ucraina, invero, il fervore religioso, appare ancora più accentuato rispetto alla Calabria, evidenziando una forte (contro)tendenza alla desecolarizzazione, diffusa anche tra le generazioni più giovani.

Altra componente la *tradizione di accoglienza* propria della gente del Sud¹³⁰ e il configurarsi in questi contesti dello 'spirito del Mediterraneo' che dal Mar Nero si snoda – ricongiungendole – fino alle coste tirreniche, attraverso un filo che lega Napoli ad Odessa (Montefusco 2008: 11). Suggestivo, a questo riguardo, lo spunto emergente dalla seguente testimonianza:

Negli anni '30 un giornalista, Riccardo Bondioli, sosteneva che italiani ed ucraini hanno una mentalità molto simile, perché sono entrambi popoli del Mediterraneo, poiché anche il Mar Nero fa parte del Mediterraneo. Diceva che entrambi siamo molto legati alla famiglia e alla terra. E ricordava che anche gli italiani hanno vissuto un tempo in cui erano molto poveri e poi piano, piano si sono rialzati. (Vira)

Ancora, come pare voler suggerire tra le righe il breve racconto appena citato, questa predilezione potrebbe essere addebitata alla comunanza di alcune esperienze intense e dolorose tra cui quella della *povertà endemica provocata dai vari rivolgimenti storici* che hanno interessato le due 'regioni' e della *scelta dell'emigrazione come unica strategia possibile* alla risoluzione dei propri problemi. Quest'ultima in Calabria è ancora molto avvertita sia attraverso il ritorno ciclico degli emigranti nei propri paesi di origine, specie nel periodo estivo, sia a causa della partenza delle giovani generazioni alla ricerca di una vita professionale-lavorativa più ricca di opportunità altrove. Non è un caso che, delle dieci donne del nostro campione che hanno contratto matrimonio o hanno relazioni stabili con un uomo del luogo, circa la metà hanno scelto dei compagni che hanno avuto esperienze (di lavoro e di vita) all'estero come emigranti.

¹²⁸ La *dača* è la tipica residenza slava di campagna storicamente usata per i periodi di villeggiatura estiva, il cui uso è stato potenziato nei periodi di crisi economica.

¹²⁹ Una donna intervistata a Boryslav, una piccola cittadina nella regione di L'viv, mi ha mostrato con orgoglio come ai piedi del grande palazzone sovietico ciascuno degli abitanti si fosse ritagliato un pezzettino di terra da coltivare nel giardino antistante l'edificio.

¹³⁰ Ci riferiamo in particolare all'insediamento e alla presenza stabile sul territorio regionale di alcune minoranze etniche (albanesi, greche e occitane), che hanno costituito delle *enclave* ben radicate ed integrate col resto della popolazione autoctona, costituendo un primo importante esempio di convivenza interetnica. Ad esse sono seguiti modelli ancora più sofisticati di accoglienza, quale quello simboleggiato in un primo momento dal comune di Riace, che dall'estate del 1988 si è fatto carico dell'accoglienza di profughi e rifugiati ospitandoli nelle case abbandonate del paese. L'intento era di dar loro una sistemazione ripopolando un paese che, come tanti in Calabria, era in via di spopolamento. Riace, che è stata proclamata dal sindaco 'Patria dei profughi', è stata anche oggetto di attenzione da parte del regista Wim Wender, che ha voluto raccontare questa storia di accoglienza con il docu-film "Il volo", primo cortometraggio italiano in 3D.

L'accoglimento non viene solo dai partner, ma anche dalla cerchia parentale ed amicale, che si rivela subito accessibile, approvando la scelta e mostrando apertura e disponibilità nei confronti della *new comer*. Accanto alle motivazioni di contesto si delineano, come suggerisce Gaia Peruzzi, anche ragioni di ordine più pratico, quali la pregressa conoscenza della persona in quanto lavoratrice domestica presso la stessa abitazione o presso la famiglia di qualche conoscente; "l'età avanzata del partner", che induce a percepire l'unione come "la soluzione a situazioni di solitudine del congiunto" (Peruzzi 2008: 73), o, ancora, per la circostanza che vuole che le partner straniere siano donne bianche, con tratti somatici non molto dissimili da quelli indigeni tali da non introdurre eccessive alterazioni rispetto alla presunta 'normalità'.

La comunità femminile ucraina tende a non stringere relazioni sentimentali con uomini dello stesso gruppo etnico, mostrando una forte tendenza all'esogamia, diversamente da altre comunità che presentano caratteri endogamici: nel 2005 il 94% del totale delle migranti ucraine che hanno contratto matrimonio in Italia ha optato per un partner italiano (Torre 2008: 11). Ciò potrebbe essere dovuto all'immaginario che queste donne si costruiscono dell'Occidente e della vita che in esso si conduce, che incarna l'idea del benessere a cui hanno sempre agognato. E persino alla diversa rappresentazione dell'universo maschile locale. È come se la scelta fosse sottesa da un duplice desiderio: "si desidera il Paese e il partner" (Beck, Beck-Gernsheim 2012: 115).

Implicitamente si procede, dunque, al paragone tra i due 'tipi' di uomini. Nelle rappresentazioni di gran parte delle donne intervistate, gli uomini ucraini risultano esterni alla conduzione delle cose familiari, restii a farsi coinvolgere negli affari domestici e fedifraghi oltre ad eccedere, in taluni casi, in comportamenti violenti e autolesionisti (il riferimento è in particolare al diffuso problema dell'alcoolismo), tanto da avere la percezione costante di vivere *sopra un vulcano*:

Ogni tanto parlo con mio figlio e lui mi dice: "Mamma ti ricordi come siamo vissuti? Come sopra un vulcano!". Lui era così collerico...era un militare, una persona dura! Eppure io, come in una gabbia con un leone, cercavo sempre di combattere, di trovare una soluzione. [...] Voi non sapete cosa siano i problemi, ragazzi miei, non sapete apprezzare quello che avete! Se uno viene ubriaco alle undici o alle dodici e tutta la famiglia, e pure gli amici dicono: "Stai zitta, non dire niente!". Ma se poi stai zitta e lui ti urla: "Perché stai zitta?", allora sì che è problematico! (Lara)

Gli uomini italiani, invece, lavorano e si occupano amorevolmente dei figli, prendendosi a cuore i problemi della famiglia. Essi incarnano il senso intimo che la figura maschile dovrebbe assumere nella società – *breadwinner* fuori e capofamiglia attento e premuroso dentro (casa). Di seguito riportiamo alcune testimonianze rese da donne coniugate/conviventi con uomini calabresi:

Mio marito era più grande di me di cinque anni; il mio compagno italiano di dieci, ed è come se fosse più saggio. Quello è come se fosse rimasto ancora con la testa spensierata. Non si accorgeva che aveva famiglia. Mentre questo è più responsabile, più abituato a pensare alla

famiglia, più sano, fa economia, cerca di non spendere: ragiona! (Irene)

La differenza è che gli uomini ucraini vivono per sé, alla giornata, come piace a loro. Non dico che sono tutti così, dico solo quello che penso a partire dalla mia esperienza. Io ho trovato questo tipo di uomini, che pensano solo per sé, che fanno come vogliono loro. Può essere che i giovani siano diversi, che siano cambiati. Io, per esempio, ho portato mia figlia qua dodici anni fa, quando lei aveva appena sei anni e il padre non se n'è proprio preoccupato. Non ha mai pensato se le mancava qualcosa, se era malata, se stava bene, se aveva soldi, come viveva: non si è preoccupato di niente. L'uomo italiano al suo posto non so come avrebbe fatto: sarebbe già morto! Avrebbe fatto tutto il possibile per vedere la figlia! (Diana)

Dalle testimonianze raccolte emergono delle precise aspettative nei confronti del genere maschile, che si concentrano nell'aspirazione di poter trovare un compagno più presente, che garantisca "la sicurezza finanziaria, e supporto emotivo e pratico all'interno della famiglia" (Ashwin 2000: 20-21), emancipando la donna dal pesante ruolo di "worker-mother" e "superwoman" (Ivi: 1), a lei attribuito dalla cultura sovietica.

E in generale l'uomo calabrese, impregnato di una cultura cattolica e tradizionalista, esprime perfettamente la figura dell'uomo dalle "spalle forti" (Ivi: 20), amante dei figli e della famiglia, verso i quali profonde tutte le sue energie vitali. La famiglia, per l'uomo di Calabria, è il valore più importante, su cui impiantare tutto il resto. Sotto questo profilo il bisogno di solidità materiale ed affettiva manifestato dalle donne migranti ucraine si sposa perfettamente con il modello maschile generato dalla cultura autoctona, che ha sempre dato priorità assoluta all'istituto familiare, assegnando a ciascuno dei componenti un ruolo determinato. La famiglia calabrese "resta ancora di tipo prevalentemente patriarcale": in essa "si vivono e si ribadiscono ruoli sociali ben precisi. Fra questi è essenziale quello del *padre*, capo, gestore e responsabile di tutto ciò che costituisce il patrimonio non tanto economico, quanto affettivo, morale ed etico della famiglia e della società nella quale essa è inserita. Nella sua famiglia il padre calabrese ritrova se stesso quando l'intera famiglia è riunita a tavola, quando egli può sentirsi non solo genitore, ma anche fonte della famiglia stessa" (Mazzillo 1984: 2-3).

Benché anche in Calabria l'idea di famiglia e lo strutturarsi delle sue relazioni interne sia mutato sensibilmente, tuttavia questo ritratto rimanda ad un modello ancora molto caro a tanti uomini. Esso rappresenta il prototipo di famiglia vagheggiato da coloro che credono in una visione più tradizionale della vita coniugale, in una terra che è stata per decenni a forte impronta patriarcale. Si giunge così ad un fertile sodalizio: da una parte una donna in cerca (in maniera più o meno consapevole) di un compagno per la vita, che possa essere per lei e per i suoi figli punto di riferimento sicuro, "fonte della famiglia stessa" (Mazzillo 1984: 2-3); all'altra un uomo che nutre nostalgia per un tipo di famiglia in cui la donna è dispensatrice di cure e l'uomo provvede alle esigenze materiali. Forse è anche a fronte di questo bisogno reciprocamente realizzato, che le famiglie transnazionali ucraino-calabresi godono di ottima salute.

A loro volta queste donne, arrivando in Italia, da donne “nuove”, incrollabili quali erano obbligate ad essere, “individualità ribellate contro ogni asservimento” (Kollontaj 1976: 114), ritornano ad incarnare proprio le migliori virtù femminili socialmente costruite¹³¹ – la mitezza, la pazienza, la dolcezza –, riesumando il modello dell’“antica donna-sposa, risonanza dell’uomo” (Ivi: 115), che la cultura sovietica aveva cercato di rimuovere. Virtù a cui le donne italiane attribuiscono un’importanza relativa, coinvolte come sono in un lavoro extra-familiare che, in alcuni casi, le ha portate ad acquisire quelle “storiche qualità che ‘fanno uomo’: ‘attività’, ‘fermezza’, ‘decisione’, ‘durezza’”(Ivi: 21), rendendole poco predisposte ad accogliere le domande di cura e di attenzioni provenienti dai loro compagni e sempre meno attratte dalle faccende domestiche.

Le donne ucraine, oltre ad incarnare l’idea della bellezza esotica, si mostrano più sollecite anche in questo senso. Ciò è anche dovuto alla convinzione di aver finalmente trovato quella stabilità anche emotiva a cui aspiravano da decenni – dalla ‘sovietizzazione’ al periodo della post-indipendenza. A ciò si aggiungano situazioni oggettive come le pessime condizioni socio-economiche esperite in seguito all’indipendenza, le difficoltà materiali e le coercizioni psicologiche sperimentate durante l’Impero sovietico – che non lasciavano assai spazio alla libertà individuale – insieme ai vincoli socio-abitativi vigenti durante il periodo in questione, che obbligavano più famiglie a vivere in pochi metri quadrati¹³², costringendole a rinunciare alla loro *privacy*. Tutto ciò ha senz’altro potenziato la loro funzione adattiva e la loro capacità di mediare, rendendole più indulgenti e tolleranti in circostanze che appaiono loro meno gravose da sopportare rispetto a quelle esperite nel paese di origine.

¹³¹ Tra gli altri si veda a questo proposito Renate Siebert, *La costruzione sociale delle differenze*, in Teresa Grande, Ercole Giap Parini (a cura di), *Studiare la società. Questioni, concetti, teorie*, Carocci, Roma, 2007 e Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 1999.

¹³² Il riferimento è alla ‘kommunalka’ (Коммуналка) o ‘Kommunalnaja kvartira’ (Коммунальная квартира), l’appartamento in comune o in coabitazione. Si tratta dell’abitazione sovietica in cui ad ogni famiglia spettava solo una stanza privata e tutti gli altri spazi – corridoio, cucina, *tualet* (gabinetto) e *vannaja* (doccia/bagno) – erano da condividere con gli altri inquilini. La ‘komunnalka’ era “l’opposto del concetto borghese di *casa*” (Ernu 2010: 59): istituita con un decreto di Lenin, dopo la Rivoluzione d’Ottobre, essa fu il risultato del frazionamento di grandi case o appartamenti appartenenti a proprietari unici, le cui stanze venivano assegnate a più nuclei familiari. Il decreto imponeva la riduzione dello spazio abitativo a dieci metri quadrati a famiglia, apportando radicali trasformazioni al modo di vivere, a cominciare dal primo luogo per eccellenza. Tali mutamenti strutturali plasmarono le forme di esistenza modificando così alla radice il rapporto pubblico/privato. Accanto alle abitazioni comuni, dagli anni ‘30 agli anni ‘50 si costruirono anche gli ‘stalinki’ o palazzi staliniani, destinati all’élite politica, militare o artistica ai quali seguirono poi abitazioni più modeste, sempre con lo stesso nome, meno monumentali e più contenute nella planimetria, successivamente destinate ai lavoratori. La ‘kommunalka’ rimase in auge fino agli anni Sessanta, dopodiché lo Stato cominciò ad assegnare a ciascuna famiglia un appartamento nei condomini. Da questo momento in poi ogni leader che si succede alla guida del Cremlino lega il proprio nome alle soluzioni abitative introdotte: “I muri di questi edifici custodiscono la storia del collettivismo comunitario sovietico” (Obrazkova 2013: 1). Con l’avvento al potere di Kruščëv si cominciarono a costruire ‘abitazioni a dimensione ridotta’ (‘malogabaritnye kvartiry’), dette *kruščëvki*, ovvero case dai tre ai cinque piani composte da piccoli appartamenti. Queste abitazioni, benché ancora scomode e di bassa qualità, erano molto ambite dai cittadini sovietici perché in esse abitava una sola famiglia, che poteva così godere di una propria *privacy* (Ibidem). Alle *kruščëvki* seguirono le *brežnevki*, grattacieli alti dai nove ai diciassette piani che rappresentano uno dei maggiori simboli dell’architettura ai tempi dell’Unione Sovietica.

Il bisogno di ‘cura’ si globalizza, così, fino ad includere i rapporti amorosi. I partner chiedono più attenzioni, immaginando un ritorno ad una grammatica dei rapporti familiari che rinvii ad un modello impregnato di valori antichi: più orientato alla famiglia che al lavoro, basato su una cultura dell’affettività e sollecitudine, piuttosto che di carrierismo e ansia per le scadenze (Rivas 2004: 73-87), che miri all’interdipendenza piuttosto che all’indipendenza. La donna a cui si aspira è quella capace di non abdicare alle sue funzioni di *caregiver*, ma che incarni “le tradizionali qualità femminili di dedizione, docilità e abnegazione. Molti uomini hanno nostalgia di queste caratteristiche, che associano ad un modo di vivere ormai scomparso. Nel momento in cui tante donne occidentali che hanno conquistato l’indipendenza economica fanno propria la cultura competitiva del mondo del lavoro “maschile” e pretendono rispetto perché hanno successo in un mondo di uomini, molti uomini cercano nell’“esotico Oriente” o nei “bollenti tropici” la donna di un passato idealizzato” (Ehrenreich, Hochschild 2004: 16).

Del tentativo di ricucire i legami con l’Europa e di ripristinare un sistema politico che sia imbevuto dei valori democratici e che assicuri a ciascun cittadino di godere delle libertà politiche, personali ed economiche tipiche di ogni regime democratico che si rispetti, abbiamo già detto nel II capitolo.

Si può aggiungere, come dato emerso dalla ricerca sul campo, che le donne migranti hanno maturato una consapevolezza diversa sulle cose che non vanno, che le spinge ad esternare e a discutere di ciò che non funziona, fino a lamentarsene. Contestualmente non tollerano la passività, anche verbale, dei compatrioti che a loro avviso subiscono tutto senza protestare. Questo atteggiamento, mutuato dalla loro esperienza migrante, le porta a porsi su di un livello più alto rispetto a questi ultimi, percepiti democraticamente e culturalmente arretrati per ciò che non riescono a concretizzare, in termini di cambiamento, sul territorio e per l’incapacità di dare voce al loro disagio. Mentre dunque i migranti optano per la variabile della *voice* i non-migranti scelgono l’*exit*.

Quando si conoscono i propri diritti e si è abituati a vederli rispettati, come in Italia, ci si batte per poterli difendere. In un certo senso queste migranti assumono un atteggiamento inconsapevolmente ‘rivoluzionario’, in quanto ritengono che questo sia l’atteggiamento normale da tenere in una società civile. Da tutte le testimonianze raccolte emerge una sorta di delusione per la situazione in essere in Ucraina, in cui non si trova riconoscimento adeguato dei diritti, né tanto meno si riscontra la volontà da parte delle istituzioni ad essere di supporto alla popolazione intervenendo nelle situazioni più critiche con soluzioni (o tentativi di soluzioni) *ad hoc*.

Io non posso stare zitta a guardare queste cose ingiuste. (Christina)

Quando abitavo qui, mi sembrava tutto bene. Ma quando ho vissuto in Europa, ho visto come vive la gente, come sono le città, com’è il rapporto tra il governo e il popolo, che la gente della mia età non ha i problemi che ho io. Dopo tutto questo, ho capito che non avrei potuto

più accettare quello che succede qui. Dato che da sola non potrò cambiare niente, allora devo andare via e prendermi cura di me e dei miei figli. Il governo non aiuta al popolo. Il mio governo è indifferente a come vivono i miei figli, che cosa essi faranno quando finiranno l'Università. Non si preoccupa di niente il nostro governo. Poco fa ascoltavo la trasmissione radiofonica, dove dicevano che noi che siamo all'estero abbiamo guadagnato più di 7 000 000 000 \$: una somma superiore a tutti gli investimenti esteri in Ucraina. Dove sono questi soldi? Guarda come sono le strade qui, come sono gli stipendi e ci sono tanti altri problemi seri da risolvere. Qui non c'è nessuna differenza tra il lavoro fisico e quello intellettuale. Il fatto che mia figlia abbia studiato medicina per tanti anni e lavori come medico, che è una professione di grande responsabilità, non ha alcuna importanza: lei riceve lo stesso stipendio di un operaio che scava i buchi. Un operaio che lavora in un ufficio privato, guadagna più di mia figlia. Anche un mercante che porta la merce dall'estero guadagna molto più di lei. Secondo me, tutto questo non è giusto. Sono le leggi che sono sbagliate, ma io non posso cambiarle. Per questo, devo prendermi cura dei miei figli ed aiutarli affinché abbiano innanzitutto il loro alloggio e un lavoro. (Alessandra)

Sulla base dell'ipotesi che vede la migrazione ucraina come una migrazione *embedded*, in quanto intimamente ancorata al contesto sociale e culturale sovietico e post-sovietico dal quale è stata generata, direi, dunque, che per molta parte dei soggetti in migrazione, *l'esperienza migratoria si traduce nel tempo in uno spazio di compensazione materiale, culturale, emotivo-sentimentale, politica e religiosa*. All'interno di questo spazio prende corpo una riscoperta per mezzo della quale le donne post-sovietiche operano una riscrittura della loro identità.

CAPITOLO V - La migrazione ucraina in Italia: dall'insediamento all'adattamento

V.1. Le reti e il contesto d'arrivo

I network migratori

Come scriveva Thomas rispetto all'emigrazione transoceanica diretta verso il Nuovo Mondo: "La situazione di un uomo immigrato da poco sarebbe qui di totale disorientamento se egli non trovasse alcuni punti fermi di identità rispetto alla propria vita passata, e li trova proprio tra coloro che appartengono al suo gruppo o alla sua nazionalità e che lo hanno preceduto. Quasi sempre arriva presso amici; spesso sono stati loro a mandargli il biglietto della nave, e sono loro ad ospitarlo finché non trova un lavoro e non restituisce i soldi del biglietto" (1997: 99).

La migrazione ucraina non si discosta da questo *framework*, come ci racconta Natalija, coordinatrice del progetto anti-trafficking della Caritas di Drohobyč (L'viv):

Solitamente c'è già qualcuno sul posto che le aspetta, che spiana loro la strada, trovando un lavoro e/o una sistemazione temporanea. Queste donne partono, quindi, sulla base della fiducia riposta in queste persone, oppure si servono di agenzie turistiche che lavorano senza licenze, e organizzano viaggi con pullman informali.

Si parte sempre su sollecitazione di qualcuno che è partito prima o di esempi di soggetti che, per i modelli positivi e di successo che trasmettono, stimolano ad essere seguiti, creando una catena migratoria che si riproduce costantemente, autoalimentandosi.

In quel periodo, una mia amica era già andata in Italia, a Torre del Greco. Un giorno, mentre parlavo con lei per telefono, mi disse: "Per quale motivo tu stai ancora a casa? Dai, vieni qui!". Ed io le dissi: "Galija, come vengo? Mia figlia adesso ha sedici anni. A lei serve una madre! E poi io non conosco nemmeno la lingua!". "E cosa volete fare? Bogdan [il marito] non lavora, tu non lavori, lei studia: come vivete?". "Come viviamo? Tu sai come viviamo!". "Dai vieni, almeno per un anno!". (Olga)

Sono venuta in Italia, perché una mia amica lavorava a Cosenza. Io ero stata a lavorare in una fabbrica nella Repubblica Ceca. Come sono tornata a casa, i soldi, ta-ta-ta, e già erano finiti! E pensavo: "Mamma mia cosa devo fare, devo andare di nuovo da qualche parte?". Questa mia amica lavorava già in una famiglia in Italia, e per telefono mi ha proposto di raggiungerla. E così nel 1999 sono venuta a Cosenza. (Maria)

Un'amica che lavorava in Italia una volta, passando dal mercato, mi disse: "Ma tu sei ancora qui! Perché non vieni con me? Vieni da me!". Mi ha convinto, mi ha detto: "Vieni, vedi cose nuove!". Io non avevo problemi economici: sono venuta per vedere cose nuove. Era il 2002! (Lara)

In molti casi si ha in tasca un indirizzo o un numero di telefono, consegnati da qualche conoscente più o meno intimo. Benché essi costituiscano l'unico appiglio in una *realtà-incognita* qual è il contesto d'approdo, in cui l'elemento migrante neofita sperimenta la propria completa estraneità, non è raro il caso in cui numeri e indirizzi si rivelino superflui. Alcune migranti raccontano di aver fatto proprio durante il viaggio gli incontri 'giusti', quegli incontri capaci cioè di dare una svolta al progetto migratorio.

Mi diceva una donna di qui: "Vai in Italia: lì ci sono tante nostre donne!". Ed io sono andata senza avere né un lavoro né niente! E quando siamo arrivati a Leopoli, dove ci aspettava questo autobus con un gruppo di donne da portare in Italia, io ho conosciuto una giovane donna di un paesino lì vicino, che aveva appena avuto un figlio di undici mesi. Questa donna andava a Roma, dove aveva una conoscente, che ha trovato lavoro a Pontecagnano anche per me... e così per strada ho trovato lavoro! (Anna)

Per caso una signora che andava a lavorare in Italia, che poi non ho più visto, mi ha spiegato che documenti dovevo preparare per avere il visto, perché non si poteva andare così senza niente. Così mi hanno miracolosamente aperto il visto senza problemi, perché allora la gente faceva i salti mortali per procurarselo. Io non ho fatto niente: ho solo spedito i documenti e mi hanno dato il visto. Sono arrivata a Napoli, perché proprio quella signora che mi ha aiutato a fare i documenti doveva incontrarmi. Ma non si è presentata: io sono rimasta là da sola di sera, in piazza Garibaldi, il venticinque di settembre del 1997, e quel pullman che ci ha portato là, è andato via...E sai, in questi momenti, c'è sempre qualcuno che incontri così, proprio per caso...È venuta una signora ucraina, una giovane, Galina, che piangeva, diceva che c'erano tanti problemi a casa sua e che doveva partire subito e ha cominciato a parlare con me e mi ha domandato: "Ma tu cosa stai facendo qua da sola? Dove vai?", ed io ho detto: "Io non vado da nessuna parte, non so dove andare". "Ma sei matta? E cosa vuoi fare?". "Non so fare niente, cosa devo fare? Quella mi doveva incontrare e non è venuta ed io non ho il suo numero di telefono"...ora ci sono i telefonini, i numeri...allora non c'era niente! Non sapevo neanche dove comprare la carta telefonica, come metterla nell'apparecchio per telefonare. E quella signora mi disse: "Senti, in piazza Garibaldi c'è un edificio alto e al settimo piano c'è un'agenzia e di là c'è un capo italiano, ma ha due segretarie polacche: almeno puoi dire due parole, e c'è chi ti capisce!". Sono andata là e mi hanno dato lavoro subito. Quella era un'agenzia di lavoro ufficiale che tu pagavi – mi pare che io ho pagato 100 dollari – e ti davano lavoro. (Ljuba)

Appena arrivata, alle sei del mattino, ho incontrato una giovane donna con il suo bambino e un'amica. Ho pensato: "Lei è giovane, forse conosce un po' di inglese. Così posso domandarle come devo fare per arrivare da Verona a Padova". Dopo avermi dato le informazioni che mi servivano la donna mi ha chiesto: "Da dove vieni? Vedo che non parli italiano". Io ho risposto: "No, non parlo italiano". Meno male che parlavo un po' d'inglese, perché aiutavo i bambini a fare i compiti e così sono riuscita a ricordare il mio inglese che studiavo una volta all'Università e a scuola. La donna, allora, ha continuato, dicendomi: "Ti capisco, anch'io sono straniera. Vengo dall'Iraq. Cinque anni fa sono venuta in Italia come te, per trovare lavoro. Avevo tanta paura. Ma adesso va tutto bene. Mi sono sposata con un italiano. Ho un figlio, parlo già italiano. Ti aiuterò. Se vuoi, ti presto il mio telefono, chiama

dove devi chiamare”. Ho risposto: “Dove devo chiamare? Non ho amici, non ho nessuno a cui chiamare”. E lei mi tranquillizzò, dicendomi: “Non ti preoccupare, arriverai a Padova e da lì, chiamerai a casa di nuovo, oppure a qualche altro numero di qualcuno che può aiutarti”. Quando siamo arrivati alla stazione di Verona, la donna ha lasciato il suo bambino e i suoi bagagli alla sua amica ed è andata a comprare il biglietto per me e anche per l’altra donna del mio gruppo che andava a Brescia. Dopo mi ha accompagnato al mio binario. O mio Dio, ero molto emozionata, piangevo dalla gioia, e continuavo a ringraziarla per il suo prezioso aiuto. Nessuna delle due parlavamo bene l’inglese, ma ci capivamo. Allora lei mi ha detto: “A breve sarò felice anch’io. Farò venire da me mia mamma, mia nonna, tutta la mia famiglia, visto che da loro, in Iraq, c’è la guerra”. Mi ha aiutato tanto questa donna. (Alessandra)

Chiara è, nondimeno, nelle testimonianze delle nostre migranti, la consapevolezza dell’importanza di una rete di appoggio, che funga da sostegno materiale ed emotivo, specie nell’assenza – consapevole e foriera d’ansia – di un progetto migratorio ben definito, che si delinea sempre più come un *project in progress*:

Se tu non hai una persona, che ti può trovare un lavoro, di cui ti puoi fidare è meglio che te ne stai a casa. Io sono venuta qua, perché c’era questa amica. E non vai a chiedere nient’altro. Basta che ti dice: “Tu vieni, ti aiuto a trovare lavoro”, e sai che ti trovi vicino ad amici e non ti lasciano così. (Oksana)

A fine 1999, ad ottobre, sono partita per Roma, perché a Roma c’era una mia amica, una mia vicina di casa che mi aveva proposto di partire, dicendomi: “Se tu vieni, magari cominci a capire come funziona, un po’ ti spiego la situazione e così piano, piano trovi lavoro”. (Elena)

La rete è anche funzionale ad un cambio di lavoro – per decisione propria od altrui – e ad atti di richiamo in altre città, magari al Nord, ove le condizioni e le prospettive lavorative sono più ampie e meglio retribuite.

Dopo sei mesi in Italia sono tornata a casa e lì una mia amica mi ha chiamato per andare a lavorare a Padova. (Ljuba)

Un giorno mi chiama una mia amica e mi dice: “Vedi che c’è una signora di Milano che sta cercando una babysitter per suo figlio che faccia pure i servizi, perché si deve stare tante ore a casa. I genitori sono di Salerno, però loro vivono a Milano”. Sono andata, li ho conosciuti, mi hanno detto che parlavo bene l’italiano e siamo rimasti che mi avrebbero fatto sapere. Mi offrivano molto di più dei quattrocento euro che guadagnava in Calabria: mi davano mille euro. Poiché avevo urgente bisogno di denaro, in una settimana sono andata a Milano! (Alla)

I canali per trovare lavoro sono quattro: la presenza di conoscenti o di reti amicali o parentali sul territorio, che fungono da ponte con la realtà d’approdo, l’intermediazione delle istituzioni

religiose italiane o ucraine¹³³, l'acquisto del lavoro da una connazionale, o, in misura più residuale, da agenzie di lavoro interinale.

Il territorio italiano appare, invero, attraversato da una fitta rete di “provider” (Ambrosini 2008: 26) o *mediatori a pagamento*, ovvero di donne migranti esse stesse, che, dopo essersi inserite nel territorio ed aver conquistato la fiducia di alcuni autoctoni, hanno deciso di dedicarsi ad un'attività collaterale e più redditizia, ovvero la compra-vendita delle opportunità di lavoro emergenti dalla zona di residenza. Tra questi mediatori non si è riscontrata la presenza di “caporali”, emersi, invece, dalla ricerca di Francesca Alice Vianello: nessuna delle intervistate ha fatto cenno a queste figure di intermediazione né alla presenza di agenzie di collocamento informali (2009: 82-83). Piuttosto una buona percentuale di donne hanno trovato lavoro in Italia proprio grazie alla mediazione a pagamento di una loro connazionale.

Generalmente questa cosa non è benvista dalle migranti in arrivo, ma si profila come un mezzo ‘sicuro’ e più rapido per entrare nel mercato del lavoro locale, senza perdite di tempo inutili e il rischio di essere intercettate dagli organi di controllo italiani o coinvolte in situazioni problematiche o addirittura pericolose.

E quando noi arrivammo – questa donna si chiamava Maria – lei trovò lavoro sia per me che per Oksana. Io pagai duecento euro per il mio lavoro. (Olga)

Una donna dice: “Venite a dormire da me!”. Siamo andati, abbiamo pagato per la notte. E dopo lei dice: “Va bene, allora io cerco per voi un lavoro, però bisogna pagare 260 dollari”. Lei così ha trovato lavoro per me e per quell'altra. (Nadja)

Queste figure con molta probabilità sono arrivate in Italia in largo anticipo rispetto a tutte le altre, cosa che ha consentito loro di costruirsi una solida rete di relazioni, come si evince anche dalle trascrizioni delle intercettazioni. Costoro, agli occhi delle connazionali appena arrivate, bisognose e in condizioni spesso difficili, sono assai stigmatizzate in quanto latrici di valori in cui non si riconoscono.

In alcuni casi queste donne si pentono del modo in cui hanno sfruttato le situazioni, riconoscendo di aver sbagliato nei riguardi delle loro connazionali, di aver approfittato delle debolezze altrui¹³⁴. Secondo alcuni autori (Mazzacurati 2005; Vianello 2009) tale fenomeno, che è

¹³³ Cinzia Solari racconta che, mentre era nella sala d'aspetto di una chiesa greco cattolica a Roma, nel giro di quindici minuti sono entrati tre gruppi di italiani alla ricerca di collaboratrici domestiche da assumere (2006: 1539).

¹³⁴ Una migrante di ritorno, Oksana, mi ha raccontato un aneddoto relativo ad una di queste mediatrici. Prima di trasferirsi al Nord, Oksana chiamò la sua mediatrice per comunicarle che aveva lasciato il lavoro che lei le aveva venduto e che se voleva avrebbe potuto rivenderlo nuovamente al fine di ricavarci un doppio guadagno, perché a lei non interessava trafficare su queste cose. La donna intuisce che quello che stava facendo non era corretto e le chiede scusa. Il destino volle che questa donna perse il suo posto di lavoro a Benevento, tornò in Ucraina ma lì praticamente non riusciva più a vivere e dovette ritornare in Italia. Si ritrovarono a Bologna. Qui Oksana vendeva come volontaria, per strada, una rivista della Chiesa Greco-cattolica – “Do Svitla” (Verso la luce) – per la quale collaborava in qualità di redattrice e, avendola

stato registrato anche in altre comunità a carattere prevalentemente femminile, ovvero nella comunità rumena, moldava e polacca, potrebbe affondare le sue radici nella pratica del *blat*, ovvero nella “monetizzazione degli scambi sociali” resi più fluidi nel contesto di arrivo grazie al minore controllo esercitato sui soggetti dalla comunità (Vianello 2009: 84-86).

Il termine *блат* indica “conoscenze (utili)”, “favoritismo”, “protezione”, “influenza occulta, celata”. Il senso è quello individuato da Francesca Vianello, ovvero quella pratica invalsa durante l’Unione Sovietica, attraverso la quale la popolazione, tramite la giusta rete di conoscenze, riusciva a procurarsi ciò che mancava loro in termini sia di merci – inclusi i generi alimentari – che di servizi (sanitari, ricreativi, professionali). Si tratta di una sorta di clientelismo a due vie, ovvero un sistema di “scambi sociali basati sulla reciprocità” (Vianello 2009: 36), che prevedeva cioè un dare ed avere da realizzarsi sia orizzontalmente che verticalmente: “Il *blat* è una forma particolare di scambio non-monetario, basato su relazioni personali mobilitate al fine di ottenere beni e servizi e di aggirare le procedure formali” (Ivi: 35). La compravendita del lavoro in Italia potrebbe rappresentare una evoluzione di questa pratica (nel momento in cui viene) trapiantata in un paese a conduzione capitalista, che ha determinato il passaggio dallo scambio reciproco allo scambio economico.

La presenza nella provincia di Cosenza di una migrante ucraina e delle sue reti di relazioni potrebbe avere innescato dei *meccanismi di richiamo*, tali da dare l’avvio alla costituzione di un *network* di riferimento sul territorio calabrese che ha avuto la funzione di apripista rispetto alle donne che sono arrivate negli anni successivi, che nel corso del tempo hanno usufruito delle esperienze e delle traiettorie già segnate sul territorio d’approdo dalle primo-migranti, pioniere di questo flusso. Ma, come riportato nella Memoria del PM in mio possesso (Memoria del Pm 2004: 69), casi analoghi sono stati riscontrati sia a Roma (dove nel 2000 è stato avviato un processo penale), sia a Catanzaro (in un processo del 2002). Del resto durante le conversazioni emerge spesso la presenza della rete dei contatti con le altre provider sparse in tutto il paese, da Nord a Sud, a cui la mediatrice che opera nell’hinterland cosentino, all’uopo, fa riferimento.

L’abitazione della donna ucraina sita in un comune del cosentino ha avuto la funzione di vero e proprio ufficio di collocamento, oltre che di luogo di prima accoglienza e smistamento dei nuovi arrivati, traducendosi in un fondamentale punto di riferimento e crocevia d’incontro tra la domanda proveniente dal territorio e l’offerta di cittadini extracomunitari dell’Est-europeo in cerca di lavoro. Le modalità attraverso le quali questa donna intraprendente ha esplicito l’attività di collocamento sono state essenzialmente tre: le donne dell’Est giungevano prima a Napoli dalla sua

riconosciuta, la chiamò e le chiese se volesse acquistarne una copia viste le sue ingenti entrate economiche. Quando Maria vide Oksana scoppiò in lacrime. Allora Oksana le disse: “Vedi com’è Dio? Non si può fare del male, perché il mondo è piccolo e le persone in qualche modo si incontrano! Bisogna aiutarsi l’un l’altro, non bisogna approfittare delle difficoltà altrui, perché la vita prima o poi risponde!”. Un caso straordinariamente simile è riportato anche da Francesca Alice Vianello, la cui migrante di riferimento, parla di “rimesse pulite” e “denaro sporco” (2009: 85), proprio a sottolineare l’immoralità dell’atto da cui vengono originati tali guadagni considerati illeciti dalla più parte della comunità.

‘socia in affari’, che poi provvedeva ad inviarle a Cosenza, mediante un mezzo di trasporto pubblico (solitamente il treno con scalo a Castiglione Cosentino); in questo caso il compenso per lei era di cinquanta euro a persona, mentre la partner ‘napoletana’ tratteneva per sé la somma di trecento euro; la mediatrice ‘cosentina’ contattava parenti e amici ucraini che le inviavano direttamente le donne da collocare: questa modalità le permetteva di percepire a collocamento avvenuto la somma di trecentocinquanta euro, di cui cento venivano inviati al tramite ucraino; nei restanti casi la donna era contattata direttamente da cittadini provenienti dall’Est-europeo, o da agenzie di collocamento estere, che erano venute a conoscenza della sua attività; in tali circostanze la suddetta pretendeva un compenso di trecento euro; infine, se le donne chiedevano di cambiare lavoro – perché avevano problemi personali o con i datori di lavoro o per la morte dell’assistito – la mediatrice chiedeva una parcella variabile dai cinquanta ai cento euro, a seconda dell’importo dello stipendio percepito (generalmente prendeva cinquanta euro su uno stipendio da quattrocento euro e cento euro su uno stipendio di cinquecento).

È importante sottolineare che tutti i cittadini extracomunitari collocati sul mercato del lavoro da questa organizzazione oltre ad essere privi del permesso di soggiorno non erano neppure nelle condizioni di poter essere regolarizzati dai propri datori di lavoro. Le attività di intercettazioni, infatti, hanno avuto inizio dai primi di gennaio del 2002 mentre “la L. 222 del settembre 2002 ha fissato nel 11.11.2002 il termine perentorio entro il quale potevano essere presentate le domande di regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari che erano stati assunti almeno nei tre mesi precedenti all’entrata in vigore della legge e precisamente tra il 10.06.2002 ed il 09.10.2002 (Memoria del Pm 2004: 48)”. Ciò ha portato a “tenere in silenzio”, cioè irregolarmente queste persone, anche laddove vi fosse la manifesta volontà di regolarizzarle, come è emerso da diverse conversazioni.

Il ruolo transnazionale e di supporto della Chiesa Greco-Cattolica

Nei primi anni del 2000, il network di appoggio, di recente costituzione, risultava piuttosto debole rispetto a quello di altre nazionalità (Catagnone et al. 2007: 25; Spanò e Zaccaria 2003, cit. in Torre 2008: 13), evidenziando un reticolo costituito generalmente da “legami deboli” (Granovetter 1973). Allo stato attuale si possono individuare pattern migratori ormai consolidatisi nel tempo, che segnano e attraversano tutto il territorio italiano, i cui punti principali sono legati e tenuti insieme dalla presenza operante e vigorosa della Chiesa Greco-cattolica, che rappresenta un nodo imprescindibile di questa migrazione (Vianello 2009: 142; Hrycak 2011: 54): “Attualmente l’istituzione principale della comunità è la Chiesa Ucraina Cattolica. Sono circa novanta le comunità al momento servite dai preti cattolici ucraini, così come dai servizi e dal supporto fornito dalle organizzazioni Romano Cattoliche come la Caritas” (Hrycak 2011: 54).

Se nel 2000 la Chiesa Greco-cattolica aveva solo due comunità dislocate su Roma, già nel 2004 il numero era salito a novanta, con una ramificazione sul territorio nazionale assai capillare. Questa struttura poteva contare sulla disponibilità di trentacinque padri coinvolti nel lavoro pastorale, venti dei quali stabili nelle maggiori cittadine italiane e quindici “padri viaggianti”, che da Roma si spostavano settimanalmente nelle città più piccole per celebrare la liturgia, a seconda delle necessità delle singole comunità e delle risorse disponibili (Solari 2006: 1536).

Quando hanno cominciato a venire altre donne, siamo andati a Roma e abbiamo fatto domanda per avere la messa a Bolzano. Le prime volte veniva otez (padre) Vasilij Potočnjak. Questa era una grande cosa per noi stranieri: aspettavamo che venisse questa domenica, il nostro parroco, e ci incontravamo tutti e parlavamo, cantavamo. Eravamo tutti contenti di questa cosa, perché questo ci aiutava tanto, era un grade aiuto per noi. (Anna)

Dobbiamo ringraziare Padre Basilio, che ci dava tanta forza e poi tanta forza ci dava anche Padre Porferij, che è un santo padre dei padri brasiliani. C'è il convento lì dei padri brasiliani a Roma, che era proprio il nostro appoggio e punto di riferimento; e poi la Basilica di Santa Sofia, dove c'era la redazione dell'UCU, Università Cattolica Ucraina, il collegio Ucraino dove studiano per farsi preti. (Olga)

Come scrive Thomas citando A. Kaupas, direttore di due giornali lituani allora pubblicati in America: “Il legame più forte che unisce gli emigrati di uguale nazionalità in un paese straniero è costituito dalla religione e dalla chiesa. Popoli religiosi come i polacchi, gli slovacchi, i lituani, ecc., portano con sé i propri profondi sentimenti religiosi. Nelle loro chiese si sentono a casa; la chiesa è per loro un angolo della patria lontana” (1997: 82).

In questo gruppo di popoli religiosi che conservano un forte legame con la loro fede e la loro chiesa, in cui “si sentono a casa”, possiamo includere a pieno titolo gli ucraini. In questa migrazione precipua la rete è stata fortemente sostenuta dall'associazionismo e dalle istituzioni religiose – cattoliche e Greco-cattoliche – la cui presenza ha inciso positivamente in entrambi i contesti, traducendosi in un punto di forza nodale per la resilienza degli individui in migrazione.

Essa ha ricreato quell’“angolo”, quella oasi di pace e di energia positiva, che, specie laddove riproduce rituali familiari nella lingua materna, avvicina alla “patria lontana”, ritessendo quei legami simbolici ed emotivi che danno la forza di andare avanti.

Sono contenta che abbiamo in Italia la nostra Chiesa (ucraina), che ci aiuta ad affrontare le difficoltà. Ogni domenica andiamo nella nostra chiesa: lì mi sento molto bene, mi aiuta tanto. Innanzitutto ascolti la messa nella tua lingua. Puoi chiedere dei consigli agli altri connazionali, ricevere delle informazioni che interessano, parlando con il parroco oppure con le altre donne ucraine. (Alessandra)

Come sostiene Menjívar, le istituzioni ecclesiastiche sono tra le maggiori organizzazioni di accoglienza e di supporto presenti sul territorio per gli immigrati, fornendo loro tutto l'aiuto materiale e spirituale di cui necessitano (2003: 3).

Nello specifico, le funzioni della Chiesa Uniate nei confronti della popolazione migrante possono essere ripartite in cinque gruppi di funzioni: 1) funzioni di supporto materiale: aiuto a trovare lavoro, un alloggio (laddove se ne profili la necessità), predisposizione di corsi di alfabetizzazione linguistica; 2) funzioni di supporto spirituale: celebrazione dei riti e delle liturgie, disponibilità all'ascolto e al sostegno spirituale; 3) funzioni integrative e culturali-ricreative: organizzazione di viaggi ed eventi a scopo sia di conoscenza del territorio, che di integrazione con le comunità ucraina e italiana; 4) funzioni di supporto informativo e burocratico-legale: le informazioni vengono canalizzate attraverso gli incontri settimanali, in cui la comunità si incontra e confronta su vari argomenti di loro interesse, e per mezzo di riviste pubblicate mensilmente e distribuite su tutto il territorio italiano (*Gazeta Ukraina* e *Do Svitla*), che pur essendo a sfondo religioso, contengono tutti i problemi e le questioni di maggiore utilità per la comunità; 5) funzione transnazionale di collegamento tra il contesto di approdo e quello di partenza: trasmettono alle migranti in Italia notizie sui loro cari rimasti a casa e, in caso di necessità, le supportano materialmente nel ritorno a casa aiutandole anche, ove possibile, a trovare lavoro; 6) funzioni di controllo e conservazione sociale della condotta delle donne migranti in migrazione: l'impegno cattolico va, come in tutte le migrazioni storiche che hanno coinvolto il genere femminile, nella direzione di "dare un senso religioso ai sacrifici che le ragazze fanno per aiutare le famiglie" (Sarti 2004: 38), al fine di evitare sbandamenti o allontanamenti "dalla retta via della religione e della moralità" (Ibidem), tali per cui si possano provocare non ritorni definitivi e disgregazioni dei nuclei familiari lasciati nel contesto di partenza; 7) funzioni di rinforzo della fede e della coscienza nazionale (Solari 2006: 1530, 1535): il sostegno prestato ai migranti è un mezzo per riuscire a creare un forte legame tra questi e la Chiesa di cui fanno parte, in modo tale che, attraverso coloro che faranno ritorno nel contesto di partenza, si possa attuare una riformulazione dell'idea della nazione Ucraina su basi sempre più cattoliche.

La chiesa riceve un giornale da Roma. Il nome del giornale è "Gazeta Ukraina" ("Il Giornale ucraino"). Da questo giornale veniamo a sapere cose molto importanti per noi. Anche il parroco è molto importante. Egli non è un parroco comune della chiesa ucraina, ma svolge un ruolo molto più complesso. In Ucraina, il parroco, dopo aver finito la messa, ha finito il suo lavoro. Invece, per il parroco che lavora in Italia è diverso. Egli è come un punto di riferimento per tutta la nostra comunità. Ha solo trenta anni, ma è molto bravo: aiuta sempre, consiglia ed è molto disponibile. Svolge anche tante altre attività come, per esempio, organizzare viaggi d'istruzione per l'Italia, visitando le città italiane, in modo da approfondire le conoscenze storiche e artistiche dei luoghi in cui viviamo. Organizzano anche delle escursioni più lunghe che durano due o tre giorni, ma non tutti possono partecipare. Invece, l'escursione di un giorno solo è più accessibile a tutti. Sempre puoi ottenere qualche nuova informazione e, nello stesso tempo, ritornare a casa la sera. Sono molto grata al parroco, perché fa il massimo per noi. L'ammiro tanto, perché, nonostante la sua giovane età, egli lavora con noi, vecchie donne, come dico io, cioè donne dai quaranta ai sessanta anni. I giovani sono pochi, anche se ultimamente si può incontrare più spesso anche qualcuno più giovane. Il parroco e la chiesa ci aiutano tanto. I parroci italiani, gli amici del nostro parroco,

vengono spesso alla messa da noi. A volte dividono la messa in due parti: la prima metà in lingua ucraina e la seconda, in italiano. Mi piace tanto quando i parroci italiani cantano durante la messa. È molto bello! Una cosa del genere non è molto usuale. Noi siamo ortodossi, apparteniamo alla Chiesa ortodossa greco-cattolica. E per questo, la Chiesa ucraina ha chiesto la protezione al Papa che ci ha garantito che nessuno ci avrebbe costretto a pregare in una lingua diversa dalla nostra, imponendoci di dimenticare le nostre tradizioni. Per questo presso il Vaticano, dove si occupano della preparazione cattolica, c'è anche la nostra Università ortodossa. Noi ortodossi facciamo parte della Chiesa cristiana universale. In Ucraina esistono anche gli altri patriarcati, quello di Kiev e quello di Mosca, ma hanno una impostazione diversa. (Vera)

La Chiesa greco-cattolica fa parte della Chiesa cattolica universale¹³⁵. All'atto della firma dell'“Unione di Brest” (1596) venne assicurata la fedeltà al Papa, senza però rinunciare ai propri riti e alle pratiche bizantine (Ivi: 1532). Questa ‘vicinanza’ – al contrario di quanto è avvenuto con la Chiesa Russa Ortodossa, la quale ha più volte rifiutato i tentativi di avvicinamento da parte della Chiesa di Roma – si è tradotta in una “speciale attenzione” rivolta verso la Chiesa Uniate – considerata parte della struttura istituzionale della Chiesa cattolica –, da parte del Vaticano, specie nella persona di Papa Giovanni Paolo II, (anche) in virtù della sua personale conoscenza dei problemi a carico delle repubbliche post-sovietiche (Ivi: 1530).

La maggior parte dei cittadini dell'Ucraina dell'Ovest afferiscono alla Chiesa Greco-cattolica. Essa è riuscita a marcare la sua presenza su entrambe le sponde della migrazione. Una migrante di L'viv, religiosamente molto attiva, mi ha raccontato di un padre cappuccino, Padre Vasilij, che, a suo dire, ha aperto in Italia centotrenta parrocchie greco-cattoliche.

Lui è andato a parlare con i referenti dei vostri comuni, perché voleva aiutare il nostro popolo, voleva che tutto il popolo restasse unito. È sempre stato col nostro popolo in Italia e ci ha fatto girare l'Italia da Nord a Sud. (Maria)

Questo padre è stato anche il promotore di un pellegrinaggio religioso in Ucraina sul tema della migrazione che da Sambir arriva a Zarvanica¹³⁶, un centro mariano mondiale di remissione e preghiera in provincia di Ternopil', dove nel 2001 si è recato in visita anche Giovanni Paolo II.

¹³⁵ Inizialmente le due chiese dell'Europa dell'Est – la cattolica e l'ortodossa – erano unite in un'unica chiesa con sede a Costantinopoli – la “seconda Roma”. La divisione tra le due avvenne con il “Grande Scisma” del 1054. La questione dirimente tra le due confessioni è relativa alla via della salvezza: mentre la prima la affida alle opere buone, per la seconda la chiave di svolta è nella celebrazione della liturgia (Solari 2006: 1531).

¹³⁶ Zarvanica è il luogo del santuario più famoso in Ucraina, dove si custodisce l'icona miracolosa della Santa Madre di Dio col bambino Gesù che risale al XIII secolo. Diverse le versioni sull'apparizione miracolosa della Madonna. Quella trasmessaci dalle nostre migranti ha come soggetto un monaco di Kiev, il quale, in fuga dall'invasione tataro-mongola, stava cercando di dirigersi verso Occidente. Stremato dalle piaghe e dalla fame, svenne in un bosco, dove durante la notte sognò la Madre di Dio, il cui aiuto e conforto era stato da lui intensamente invocato. Al suo risveglio fu colpito da una forte luce che proveniva da un pozzo. In esso si trovava l'icona della Madonna. Il monaco, una volta lavate e guarite le piaghe, decise di edificare in quel luogo santo la sua cella, che da quel momento in poi divenne un'importante meta di pellegrinaggi da tutta la nazione. Nel 1867 Papa Pio XIX lo proclamò luogo santo di indulgenza plenaria. La costruzione della cattedrale e del resto del complesso architettonico è successiva all'indipendenza.

Questi pellegrinaggi, che hanno sede annualmente dal 2006 ogni primo venerdì del mese di agosto, sono stati pensati come degli incontri di raccolta e di preghiera per i migranti e le loro famiglie. Durante il tragitto si prega per le donne che, per motivi di lavoro, sono lontane dalla famiglia; per le famiglie rimaste in Ucraina, affinché non si sfaldino e possano ritrovare quel senso di unità e coesione persi durante gli anni di migrazione; per le donne che tornano, affinché riescano a ricucire i pezzi delle loro vite, reintegrandosi a pieno titolo all'interno della società e in seno alle loro famiglie; e anche per il futuro dell'Ucraina, affinché la situazione politica ed economica possano trovare una loro stabilità, tale da non permettere più questi sanguinosi esodi che conducono alla dispersione diasporica del popolo ucraino e alla destrutturazione di interi nuclei familiari.

Questi pellegrinaggi sono per le nostre famiglie, per gli emigranti, per quelli che tornano a casa, per quelli che lavorano, per i nostri figli. La meta è Zarvanica, un santo posto, dove è avvenuto un miracolo, la manifestazione della Madonna ad un monaco. Comincia il primo venerdì di agosto e si cammina a piedi per circa duecentoquaranta chilometri, facendo dai ventiquattro ai ventotto chilometri al giorno. Solitamente sono quattro o cinquecento le persone che prendono parte a questo pellegrinaggio. Si prega tutti i giorni: tutte le mattine c'è la messa, poi si recita il rosario e si canta. Poi c'è il riposo, e il tempo per il pranzo e la cena: è tutto organizzato molto bene. È veramente un momento di preghiera e comunione molto intenso: un momento per l'anima! C'è la stanchezza perché si cammina, c'è dolore alle gambe, ai piedi però, quando si arriva, l'anima è felice. (Maria)

La Chiesa ha anche organizzato per queste donne tanti viaggi e pellegrinaggi in luoghi santi e culturalmente rinomati d'Italia e d'Europa. Quando ripensano a queste occasioni le donne intervistate si entusiasmano¹³⁷ e ritengono che questi siano stati alcuni dei motivi per cui sia valsa la pena partire. Non dimentichiamoci che parliamo di individui a cui, fino a tre decenni fa circa, era assolutamente proibito oltrepassare i confini dell'area socialista, per cui la possibilità data ed agita di poter visitare alcune tra le più leggendarie città italiane – Roma, Firenze, Venezia, Bari – ed europee – Parigi, Vienna – affiora dai loro ricordi quasi come un sogno realizzato.

Ho girato tutta l'Italia, sono stata ad Assisi, in Umbria, a Bari, a Pietralcina, a Venezia; sono stata in tanti posti. Sono anche andata a Lourdes con la nostra chiesa, che se fossi rimasta in Ucraina non avrei mai visto. (Maria)

La promozione di tutti gli eventi culturali o ricreativi sponsorizzati dalla Chiesa è finalizzata al raggiungimento di diversi obiettivi, primo tra tutti la creazione di una coscienza nazionale: “Se prima che noi iniziassimo ad incontrarci e a celebrare la liturgia le persone erano timorose di dire agli italiani che loro erano ucraini, non russi, e che hanno una ricca cultura, in seguito loro cominciarono a dire “noi siamo Ucraini e la nostra cultura si esprime in questi modi”” (Solari 2006:

¹³⁷Molte di loro, specie in Ucraina, hanno voluto condividere con me questo entusiasmo, mostrandomi le foto delle loro gite e dei momenti ricreativi di cui hanno goduto insieme alle loro compagne di viaggio in Italia.

1538). Questa coscienza nazionale è tenuta insieme proprio attraverso le varie iniziative supportate dalla Chiesa Greco-cattolica, tra cui la celebrazione di particolari avvenimenti storici o di personaggi letterari di grande spicco per la cultura ucraina, come nel caso del festival organizzato in onore di Taras Ševčenko, poeta nazionale ucraino, o attraverso manifestazioni che servono a creare coesione all'interno della comunità migrante, come nel caso dell'organizzazione della Festa per la Mamma o di altre serate a tema.

Noi, per esempio, abbiamo un grande poeta, Ševčenko. Io ho conosciuto le sue poesie qua a Roma, durante il festival organizzato in suo onore, perché noi in Ucraina lo abbiamo studiato poco. Il suo libro più famoso, "Kobzar", era quasi introvabile negli anni in cui sono cresciuta io e quelli che si riuscivano a trovare e si potevano comprare erano molto 'corretti': le poesie erano tagliate, spezzate. Quando ho sentito per la prima volta queste poesie in Italia mi tremava l'anima, non solo il corpo, perché sono passati quasi duecento anni da quando Ševčenko ha scritto questi versi, ma sembra che li abbia scritti oggi, sembra che parlino proprio di tutti noi, di tutta la storia dell'Ucraina, di tutte le cose come sono andate, come se le avesse viste ieri e oggi le avesse scritte. (Maria)

L'organizzazione della Festa della mamma si colloca a pieno titolo nel solco della tradizione religiosa cattolica, la quale ha sempre tentato, come ci spiega Raffaella Sarti (2004) rispetto a casi di emigrazione femminile cittadina avvenuti in Italia tra gli anni venti e sessanta, di portare avanti un'opera di sensibilizzazione, assistenza e 'prevenzione' nei riguardi delle donne in migrazione: "Ecco allora i cattolici impegnati ad aiutare le famiglie a trovare datori di lavoro perbene, a predisporre ricoveri sicuri per le soste durante i viaggi, ad organizzare luoghi di incontro e attività per il (poco) tempo libero delle domestiche in modo da evitare che frequentino balere, cinema e altri luoghi di possibile perdizione, a sollecitare i padroni a rispettarne la religione e la moralità, e a non concedere loro troppa libertà. E tutto questo per proteggere le giovani non solo dal rischio di incorrere in maternità illegittime, di cadere nella prostituzione, di perdere la fede, ma anche da quello di cedere al fascino del lusso, della vita comoda e di idee nuove sulla donna, la famiglia e la società. Si attua, insomma, un immane sforzo di conservazione sociale volto ad arginare i possibili effetti «eversivi» dell'enorme flusso femminile" (Sarti 2004: 38-39).

La Festa della Mamma, dunque, risulta strumentale all'enfasi posta sulle figure "delle "madri responsabili", ovvero quelle donne fedeli alla famiglia e alla patria, che non si lasciano affascinare dalla libertà" (Vianello 2009: 143).

È chiaro che tra le due migrazioni e nell'atteggiamento di cura verso le migranti da parte delle due confessioni in questione emergono delle differenze che sono relative intanto ai diversi momenti storici in cui le migrazioni si collocano – anni venti/sessanta del secolo scorso e anni novanta/primi decenni del secolo corrente – che sicuramente incidono con un controllo sociale e religioso maggiore delle prime rispetto a quelle dei tempi odierni, anche in virtù dell'educazione più severa e costrittiva esercitata nella prima metà del secolo scorso; poi sulla diversa fascia

anagrafica e sullo stato civile delle migranti – le prime giovani e nubili, le seconde più adulte e con una famiglia sulle spalle. La migrazione ucraina è sì sostenuta spiritualmente e moralmente dall’istituzione religiosa greco-cattolica, ma questa svolge un ruolo più discreto rispetto a quello esercitato dalla chiesa cattolica alcuni decenni addietro. Non è la chiesa che va a cercare le migranti, invadendo la loro privacy ed imponendosi nelle loro vite, ma sono le stesse donne che, appena arrivate cercano il supporto delle Chiesa, che riempie un vuoto incalcolabile, quello lasciato vacante dalle famiglie ‘rimaste indietro’. Il coinvolgimento in attività ed incontri religiosi e ricreativi non ha come fine quello di distoglierle da altre ‘tentazioni’, ma di aiutarle a superare situazioni di difficoltà derivanti sia dalla loro lontananza da casa, che di inserimento in un contesto ‘straniero’ per lingua e cultura, sia da un lavoro, di per sé complesso, faticoso e assai delicato nel suo farsi, rispetto al quale non sempre risultano preparate.

L’unico vero rischio in cui queste donne possono incorrere è quello di farsi irretire dal fascino di una vita indubbiamente più comoda e agiata, in un paese più al passo coi tempi, che funziona complessivamente meglio, in cui le prassi democratiche trovano una loro più adeguata applicazione, e nel quale il ruolo della donna è meno gravoso da sopportare. Questo potrebbe indurre le donne a non tornare o a tornare di malincuore, conscie di aver trovato una realtà più confortevole e accogliente. E i padri sono di aiuto ed incoraggiamento anche in questo senso, consigliando alle donne coniugate nei confronti di loro stesse di essere capaci di mettere un punto all’esperienza di migrazione, e nei confronti dei loro familiari di avere pazienza, accettando il cambiamento proprio e dei propri cari che inevitabilmente si è manifestato nei tanti anni di lontananza. Nelle parole di alcune delle nostre migranti:

Dobbiamo ringraziare anche i preti della nostra Chiesa che ci hanno avvertito: “Abbiate pazienza, perché voi tornerete diverse, cambiate!”. Ed è stato così: io sono proprio un’altra. In Italia ho visto tante cose diverse, belle. Ho anche cominciato a cucinare in un altro modo. Quando sono arrivata qui io continuavo a cucinare all’italiana, ma ai miei non è piaciuto: io ero abituata, ma loro no. Dopo il ritorno definitivo a casa è necessario riadattarsi alla propria casa e ci vogliono almeno un paio di anni perché le cose ritornino normali. Io a volte mi sedevo e guardavo i ragazzi senza dire niente di proposito. Perché loro sono cresciuti, sono grandi ormai, sono diventati così seri e tu hai perso diverse fasi della loro crescita. Quello che ci si dice per telefono, quello che ci si scrive non è sufficiente: è niente. Bisogna stare accanto ai figli ogni giorno e assisterli nel loro percorso di crescita. Bisogna osservare e capire qual è il proprio posto in questa ‘nuova’ famiglia prodotta dalla separazione. Io sono grata alla nostra Chiesa che mi ha dato la forza di sopportare tutto questo, supportandoci in tanti modi. (Oksana)

Un parroco una volta mi disse che dobbiamo sapere anche fermarci. Saper dire basta a se stessi. Bisogna porsi l’obiettivo del ritorno a casa: “Anche se avrai delle difficoltà, le devi affrontare, vedere come risolvere i problemi qui, in Ucraina. Per fare capire a tuo marito che tu hai aiutato, ma adesso basta, sei tornata perché vuoi bene a lui e vuoi bene alla tua famiglia. Altrimenti è un guaio. I figli vogliono sempre soldi, e il marito si sentirà sempre solo e abbandonato”. Lo so che vivere qui non è facile, ma cosa dobbiamo fare? Anche in Italia non

tutti hanno il lavoro o i genitori ricchi. Non tutti possono trovare lavoro, ma, nonostante questo, vivono in qualche modo. (Lidija)

La chiesa è di supporto anche in quanto in essa si incontrano altre donne migranti con cui poter parlare e confrontarsi. Essa rappresenta una valvola di sfogo che consente di tirar fuori da sé i problemi e la sofferenza che si vivono quotidianamente in maniera quasi catartica, razionalizzandoli e limitandone la portata dirompente, anche in virtù della consapevolezza di non essere sole e di non essere le uniche a sperimentare una tale condizione di disagio.

Quando sono arrivata per la prima volta nella nostra chiesa, ho pianto tanto. Era in arrivo la festa di Pasqua e mi sentivo disperata. Proprio nel giorno di Pasqua ancora non avevo niente. Sono rimasta seduta in chiesa a piangere. Le lacrime cadevano da sole ed io pregavo: “Dio mio, non voglio niente, voglio solamente andare a casa, dai miei figli, da mio marito”. Lo sapevo che loro erano completamente senza soldi. Non sapevo come potevano festeggiare la Pasqua senza soldi, ma anch’io ero senza soldi. Questo era terribile! Ma in chiesa ho trovato delle mie connazionali con le quali ho potuto parlare e che mi hanno aiutato. Anche adesso sono molto grata a loro per questo. Sono molto grata a loro di essere viva, di non essermi ammalata, perché quella situazione è stata per me davvero molto pesante. Quando ho raccontato alle mie connazionali della mia situazione, loro mi hanno risposto che la mia situazione non era molto difficile, perché mentre adesso c’era anche la chiesa, all’epoca del loro arrivo non avevano nessun tipo di riferimento. (Galina)

Tutto ciò dà il senso della percezione acuta che del problema ha la società, e di quanto carico se ne sia fatta la Chiesa Greco-ortodossa, inviando in Italia schiere di preti pronti ad abbracciare tale causa, ampliando la rete di chiese nel contesto di approdo.

Dalle testimonianze raccolte emerge che Padre Vasiliy – come tanti altri – è onnipresente: è dovunque si abbia bisogno di lui in Italia, ma rappresenta anche un ponte e un punto di contatto con l’Ucraina. Galina lo chiama “uccello-messaggero”, in quanto a lui era stato affidato anche il compito di verificare che in patria i componenti delle famiglie *left behind* stessero bene e non avessero problemi. Come ci racconta la stessa Galina:

Quando mi trovo in Italia e frequentavo la nostra chiesa, domandavo sempre a padre Vasiliy, quando lui andava in Ucraina, di incontrare i miei figli e raccontarmi qualcosa su di loro. Lui li conosceva, perché era stato il loro insegnante quando frequentavano il ginnasio: era come un uccello-messaggero tra l’Italia e Ucraina. Noi aspettavamo sempre sue notizie. Ricordo che una volta mi disse che non aveva riconosciuto mio figlio, perché dacché aveva i capelli scuri era diventato biondo! Mi sono molto preoccupata e dispiaciuta per questo. Ho telefonato a casa e ho chiesto a mio marito perché nostro figlio fosse diventato biondo. Mio marito mi ha risposto semplicemente che aveva fatto la tintura ai capelli. All’inizio scrivevo lunghe lettere a casa, sia a mio marito, che ai figli. Ero dispiaciuta che mio figlio non mi avesse detto niente di tutto questo. Quando sono tornata a casa, ho raccontato come ero stata male per il fatto che si fosse fatto la tinta. Gli ho detto se non l’avesse tolta, non sarei tornata mai più a casa. Allora lui l’ha tolta e poi non ha più rifatto una cosa del genere.

Il supporto di questo padre, come quello dell'intera istituzione, si colloca nell'ambito delle azioni transnazionali "dal basso" (Portes et al. 1999), per il posizionamento contestuale in entrambi i campi sociali la cui confluenza, generata dai movimenti di persone, flussi di informazioni e azioni specifiche di supporto in entrambi i sensi di marcia, crea uno *spazio di intersezione transnazionale*.

Nel caso di una delle nostre migranti, per esempio, costretta a tornare in Ucraina a causa della mamma seriamente malata, padre Vasilij riuscì a trovarle un lavoro a Drohobyč. Oltre al supporto di natura spirituale infatti la chiesa si mostra sempre pronta a rassicurare e dare consigli a chi bussa alla propria porta e cerca anche, quando possibile, di risolvere problemi materiali, mantenendo vivi i legami tra le due sponde della migrazione. Di seguito un altro aneddoto che ci dà conto dell'importanza di queste figure di riferimento per la comunità ucraina:

Ricordo che il 31 settembre era la festa religiosa di Vera, Nadežda e Ljubov. Andai nella chiesa di Santa Sofia: lì vidi, anche se non lo riconobbi subito, padre Vasiliy. C'era anche altra gente di Drohobyč che veniva da lui per parlare. Non so perché, ma mi sentivo distrutta. Non avevo né paura, né vergogna: gli ho appoggiato la testa sul petto e sono scoppiata a piangere. Lui mi ha calmato. Gli ho raccontato del mio problema, che di domenica dovevo lavorare e non potevo frequentare la chiesa. Lui mi ha consigliato di trovare un altro lavoro, perché la domenica è il giorno di riposo e della messa. In più mi ha detto che se non avessi potuto frequentare la chiesa avrei avuto sempre delle difficoltà. Padre Vasiliy ci diceva sempre che dovevamo lavorare finché potevamo, ma quando arrivavamo al limite e non resistevamo più, dovevamo cambiare lavoro e trovarne uno più facile. Io poi seguii il suo consiglio e trovai un altro lavoro. (Elena)

Il carattere transnazionale è insito nella stessa istituzione religiosa, la quale, a causa della persecuzione sovietica¹³⁸ è stata costretta ad inviare il proprio clero a studiare in Europa¹³⁹, facendo oscillare la propria (r)esistenza tra clandestinità ed emigrazione. Questo ha prodotto una notevole influenza sulla Chiesa Greco Cattolica, che ha assorbito lo spirito europeo, ponendosi sempre al fianco della comunità in qualsiasi frangente storico (a differenza della Chiesa Russa Ortodossa che ha invece optato per avere come partner privilegiato lo Stato e la protezione e i privilegi che da questo sodalizio potevano derivare): dalla persecuzione all'emigrazione, dalla Rivoluzione Arancione alla Rivoluzione di Euromaidan.

Come scrive Cinzia Solari, la Chiesa Greco-cattolica non è solo parte "della struttura ecclesiastica Cattolica universale, ma la sua storia di repressione e la lunga storia di emigrazione al di fuori dell'Ucraina dell'Ovest ha anche reso strutturale la componente transnazionale intesa come necessaria strategia di sopravvivenza" (2006: 1547). Nel caso i cui in patria siano rimaste le famiglie, si manifesta anche l'interesse a mantenere dei forti legami, che si esplicano dapprima

¹³⁸ La persecuzione ha avuto inizio nel 1944, con la chiusura delle chiese, l'invio del clero nei gulag, e il trasferimento delle proprietà della Chiesa Greco-cattolica alla Chiesa Ortodossa – che, essendo scesa a compromessi con il potere statale, era nel frattempo divenuta la chiesa di stato – ed è terminata nel 1989, con la legalizzazione della Chiesa Uniate grazie anche all'importante supporto di Papa Giovanni Paolo II.

¹³⁹ Come ha efficacemente affermato un prete ucraino intervistato da Cinzia Solari: "I am Western in practice and Eastern in spirituality" (2006: 1543).

attraverso le rimesse e le visite periodiche e per ultimo con il ritorno a casa. La chiesa “ha supportato queste connessioni transnazionali”, assumendo il ruolo di “*migration broker* [intermediario della migrazione], facilitando l’arrivo degli ucraini in Italia così come il loro ritorno” (Ibidem).

Il richiamo familiare ed il ricongiungimento

Un’importante funzione della rete è quella di interagire sui componenti della famiglia, riducendo rischi e costi della migrazione stessa. La situazione di *richiamo familiare allargato*, dell’invito cioè inoltrato dalla donna migrante a favore dei propri familiari, in modo tale che essi possano trasferirsi, temporaneamente o a tempo indeterminato, nel paese di approdo, è una situazione classica al pari di quella del ricongiungimento familiare. *Quando le donne emigrano, laddove è possibile, richiamano i membri della loro famiglia, agendo la migrazione in maniera storicamente identica a quella agita dagli uomini migranti dei secoli scorsi.*

Gli uomini *in loco* usano lavorare come operai nei cantieri o nei boschi. In realtà costoro sono più restii a lasciare la loro casa, professionalmente meno disponibili alla flessibilità lavorativa, linguisticamente più impacciati e caratterialmente più chiusi. Ma quando si muove tutta la famiglia lo stimolo a partire è forte. A meno che non ci siano dei lavori di ristrutturazione da svolgere a casa: in questo frangente gli uomini tornano in Ucraina e si occupano della costruzione materiale della loro futura dimora, mentre le donne restano in Italia per procurarsi il denaro necessario a sostenere le spese dei lavori messi in previsione. Si assiste così ad un *capovolgimento del tradizionale schema migratorio* che prevedeva che fosse l’uomo a guadagnare i soldi e la donna ad attenderlo a casa. Come ci conferma l’esperienza di Elena:

Il suo compito era di costruire la casa. Faceva tutto da solo. Noi magari prendevamo il cemento e tutto il materiale necessario per i lavori e lui si occupava della costruzione. Si occupava di tutto lui. Io guadagnavo i soldi e lui faceva questo lavoro. Se no, non ci saremmo riusciti.

Il *richiamo familiare allargato* è una variante del “ricongiungimento familiare rovesciato” (Ambrosini 2005: 136), ovvero del ricongiungimento promosso da un membro femminile della famiglia a vantaggio del marito e dei figli. Entrambi gli atti sono una costante in molte storie in cui la donna migrante ha ancorato in vari modi il proprio presente nel contesto di arrivo. Ma è anche espressione di quel “protagonismo”, e “capacità strategica e progettuale delle donne che partecipano ai processi migratori”, che si confermano “tessitrici di rapporti e promotrici di processi di integrazione” (Ivi: 145). Le donne sono sempre state, dappertutto e in tutte le epoche, custodi della tradizione e strateghe dei rapporti interpersonali, in quanto “per tradizione, educazione e

saperi sanno riallacciare, o mantenere, le fila della vita affettiva, restituendo significato e valore a gesti e riti, reinterpretando le norme e le pratiche culturali nella vita quotidiana” (Favaro 2003: 445). Nel paese ospite, dunque, non fanno altro che mettere a valore le risorse più intime e naturali di cui sono dotate, perpetuando un ruolo ed un comportamento che è loro proprio.

I visti per ricongiungimenti familiari rilasciati in Italia nel 2012 sono stati 81.322, poco meno dell’anno precedente (83.493), circa il 60 % su un totale di cinque milioni cento ottantasei mila cittadini stranieri (Dossier Statistico Immigrazione 2013: 17). Rispetto ad un decennio fa è stato registrato un incremento di quasi 20 mila unità: nel 2002 erano, infatti, 62.063 gli immigrati titolari di un visto per ricongiungimento familiare, ovvero più del 13% dei cittadini stranieri residenti in Italia (853.000; Caritas Migrantes 2003: 98). Questo dato ci parla della accresciuta intenzione da parte della popolazione immigrata con maggiore anzianità di arrivo di mettere radici nel contesto d’approdo.

Tale volontà di ancoraggio può essere rinvenuta anche da un rapido confronto tra i miei dati di ricerca e un altro studio condotto sulla comunità ucraina nel 2006 (Castagnone et al. 2007: 12): mentre nella precedente indagine solo due donne sulle venticinque intervistate avevano ricongiunto i figli, nella mia ricerca sono nove (su trentasei) le donne che hanno agito questa decisione, a cui si può aggiungere anche una decima orientata in questo senso.

Per queste donne il ricongiungimento si traduce in un *atto di ancoraggio al territorio*, che dà la possibilità di ricostruire nuovi equilibri ricomponendo il trauma del distacco dalla famiglia causato dall’evento migratorio attraverso soluzioni emotivamente più sostenibili. E, come sostiene Ambrosini, diviene anche un “fattore di normalizzazione” (Ambrosini 2005: 156), non solo rispetto alla percezione che di essi ne ha il paese ricevente (di avere a che fare cioè con famiglie al completo, e non semplicemente con dei suoi ‘spezzoni’), ma appunto anche rispetto ad una tenuta più equilibrata e ad uno svolgimento più normale delle esistenze di questi soggetti, altrimenti costretti a sopportare costi emotivi altissimi pur di sanare le deficienze economiche e sociali esperite in patria dal proprio nucleo familiare.

Il richiamo familiare, alla pari del ricongiungimento, è storicamente fondato: nella emigrazione italiana in America l’atto del richiamo avveniva generalmente da parte degli uomini della famiglia – padri, fratelli – nei confronti di altri (o del resto dei) componenti familiari. Capitava a volte che fosse la fidanzata, emigrata al seguito della propria famiglia, a farsi carico dell’atto di richiamo (Floriani 2004: 39). Generalmente, però, la questione era in mano agli uomini della famiglia, che si preoccupavano di predisporre le cose – casa e lavoro – al fine di creare il contesto adeguato all’arrivo di moglie e figli. *Con il concretarsi della femminilizzazione dei flussi, anche il richiamo effettua una torsione di genere.* Con una differenza sostanziale. Mentre nelle migrazioni storiche ad essere richiamato nel tempo era l’intero gruppo familiare, qui è più facile che si dia un *ricongiungimento di natura quasi esclusivamente filiare e un richiamo familiare che contempra l’invito di fratelli, o al massimo di uno o di entrambi i genitori.*

Oltre al tradizionale ricongiungimento “al maschile” (o percorso al maschile) e “al femminile”, in cui la donna assume il ruolo inusitato di *breadwinner*, tradizionalmente associato all’uomo, Favaro e Colombo (1993) individuano altri quattro tipi di percorsi migratori: il “percorso neocostitutivo”, il cui legame coniugale si concretizza nel contesto di approdo (con un partner autoctono o di altra etnia) o con un partner (che magari non si conosce) che si trova ancora nel proprio paese di appartenenza; il “percorso simultaneo”, che consiste nell’arrivo contestuale della coppia o dei loro figli (generalmente tipico dei rifugiati); il “percorso monoparentale” che attiene alla migrazione di uno solo dei due genitori a cui fanno seguito i figli: solitamente si tratta del padre nei flussi migratori di provenienza africana (specie marocchina) o delle donne di origine latino-americane; il “percorso delle famiglie miste”, costituite da coppie la cui peculiarità è la *mixité*, ovvero la mescolanza delle origini dei due coniugi.

Nella migrazione femminile ucraina, il percorso agito è, come dicevamo, al femminile, ma può anche declinarsi come percorso monoparentale o di famiglie miste. Solo in una circostanza del nostro campione si dà luogo al percorso neocostitutivo. Non sono, infatti, rari i casi in cui queste donne ricongiungono i figli dopo un periodo di assestamento nel paese ricevente, né tanto meno è difficile trovare casi di donne migranti che hanno contratto matrimonio con uomini italiani.

Le pratiche del ricongiungimento e del richiamo familiare più o meno allargato possono avvenire sia, pertanto, in presenza della costituzione nel contesto di approdo di coppie miste, sia nel caso in cui i datori di lavoro si siano resi disponibili ad effettuare una sorta di ricongiungimento familiare a loro carico per la propria lavoratrice, offrendo ai restanti componenti familiari vitto, alloggio e magari anche la possibilità di una prospettiva lavorativa, come nel caso seguente:

Dopo un anno e mezzo in Italia, sono stata a casa, in Ucraina, per sei mesi. Quando sono ritornata ho cominciato a fare i documenti per la legalizzazione e ho chiesto subito alla signora di farli anche per mio marito, perché io le ho detto sinceramente: “Se c’è la possibilità di ricongiungere i familiari va bene, io rimango, se no io sono costretta ad andare via per non perdere la mia famiglia”. E lei mi ha aiutato. (Elena)

Grazie al supporto pratico e alla buona volontà della datrice di lavoro, Elena è riuscita a ricongiungere in Italia sia il marito che i figli, trasformando così la sua esperienza di migrazione in Italia da individuale a familiare. Elena e la sua famiglia vivono insieme nella dimora signorile della sua datrice di lavoro. Ciascuno di loro contribuisce come può alla gestione domestica (il marito, per esempio, fa il *dog-sitter*), oltre ad avere altre occupazioni al di fuori della casa, che consentono di arrotondare – rendendo più proficue e sostanziose – le entrate. La signora ha acconsentito al ricongiungimento, sebbene si tratti di una convivenza periodica, visto che sia il marito che i figli di Elena stabiliscono la loro permanenza a Cosenza legandola alle discontinue occasioni di lavoro – o di studio per la figlia –, che di volta in volta si presentano.

Su tutto il campione questo è l’unico caso in cui si è dato il ricongiungimento di tutta la

famiglia; in altri tre casi sono stati richiamati solo i compagni, con i quali queste donne hanno lavorato insieme in Italia per alcuni anni, prima di tornare definitivamente in Ucraina.

Le migranti che riescono a rifarsi una famiglia in Italia quasi sempre ricongiungono i figli avuti dal matrimonio precedente, in un primo tempo lasciati in Ucraina¹⁴⁰.

Natalija, migrante a Napoli, divorziata dopo solo un anno di matrimonio, è in Italia già da sedici anni. Ha ottenuto il ricongiungimento del figlio dopo aver intrapreso la relazione col compagno italiano, Maurizio. Il figlio ha poi sposato una ragazza ucraina, con cui ha fatto famiglia. Con lei gestisce un negozio etnico a Piazza Garibaldi. Natalia, quindi, è già nonna a soli quarantadue anni e si può dire che ha tutta la famiglia qui. Dopo il figlio Natalja ha richiamato in Italia anche il fratello che si è ‘insediato’ nella sua casa insieme al resto della famiglia. In Ucraina le è rimasta, quindi, solo la mamma ottantenne, per cui non pensa assolutamente di ritornare, se non per farle visita e per le vacanze.

Anche Oksana, maestra, da quindici anni in Italia, dopo aver contratto matrimonio con un uomo italiano ha richiamato il fratello e la cognata che hanno fatto per quattro anni la spola tra l’Italia e l’Ucraina, appoggiandosi a casa sua. Ha ricongiunto anche la figlia, che poi però ha preferito ritornare in Ucraina, dove sta portando a termine i suoi studi universitari, e viene in Italia solo durante le vacanze estive o natalizie.

Lara, insegnante, divorziata, da dodici anni in Italia, dopo quattro anni dal suo matrimonio con un uomo calabrese – vedovo – ha ricongiunto in Italia l’unico figlio, con la moglie e le nipoti (l’ultima delle quali è nata in Italia). Il ragazzo, dopo aver conseguito la laurea in Ucraina grazie ai sacrifici della mamma, qui lavora come saldatore perché non è riuscito a convalidare il suo diploma di laurea. La moglie, insegnante di matematica, si è momentaneamente rassegnata a fare solo la mamma. La giovane coppia vive a casa della nonna, dalla quale è sostenuta anche economicamente.

Diana, commessa, divorziata, è in Italia da quindici anni. Ha ricongiunto la figlia dopo appena un anno di permanenza in Italia. Il suo allora compagno, attuale marito, l’aveva fortemente incoraggiata in questo senso, benché lui fosse già padre di altri due figli avuti dal precedente matrimonio. Da qualche anno i due si sono sposati e dalla loro unione è nata un’altra figlia. Diana non è mai tornata in Ucraina per motivazioni varie e, se non fosse per l’aspetto che tradisce leggermente la loro *mixité*, le figlie potrebbero scambiarsi per due ‘normali’ ragazze del luogo.

¹⁴⁰ Da questo punto di vista è curioso come gli uomini calabresi, dalla mentalità conservatrice, che li ha portati in passato a rivolgere la loro attenzione verso donne che preferibilmente non avessero già avuto legami sentimentali pregressi, si mostrino poi disposti ad accogliere donne forestiere con alle spalle altre storie matrimoniali e i rispettivi figli avuti dalla precedente unione, a cui, in alcuni casi, si sono aggiunti i figli italiani. Dai racconti emerge come quasi tutti abbiano incoraggiato le loro partner affinché richiamassero in Italia i figli avuti dal precedente matrimonio, accollandosene per intero la responsabilità. Forse ciò dipende anche dal fatto che i compagni italiani sono uomini vedovi, divorziati con figli, o celibi in là con gli anni – spesso sono gli stessi assistiti o i loro figli, altre volte amici di famiglia –, ovvero uomini in seconde nozze, anziani o uomini maturi che non avevano trovato una compagna adatta a loro fino a quel momento della loro vita, per cui più disposti a prestarsi a ‘compromessi’, fino a quel momento della loro vita non contemplati.

Anche Irene, commessa, in Italia da quindici anni, ha ricongiunto i suoi due figli avuti dal suo primo matrimonio in Ucraina, dopo appena qualche mese di convivenza col compagno italiano (col quale si conoscevano però da un anno e mezzo circa, avendo lei fatto la badante per il padre). I due ragazzi, di sei e quattordici anni (all'arrivo in Italia), si sono integrati perfettamente nel paese, specie il più piccolo, per il quale il processo di socializzazione è stato più spontaneo ed immediato. Il più grande ha impiegato qualche mese in più, anche per il carattere un po' più riservato, ma anche lui, dopo un po', è riuscito a costituirsi il suo gruppo di pari da cui è diventato inseparabile.

Zoriana, insegnante, divorziata e in Italia anche lei da quindici anni, ha deciso di ricongiungere la figlia in seguito alla relazione con Andrea, operaio italiano. La figlia, arrivata in Italia a diciotto anni, ha cercato di farsi strada nello studio e nel lavoro, senza riscuotere grandi successi. Dopo otto anni di tentativi vani, scoraggiata, sta maturando l'idea di ritornare in Ucraina.

Anche la figlia di Oksana è arrivata in Italia appena maggiorenne: lei ha resistito solo pochi mesi dopodiché ha preferito tornare in Ucraina. Oksana, ragioniera, che è in Italia da quattordici anni, convive da diversi anni con un compagno italiano che ha espresso il desiderio di sposarla. Ma lei non sembra ancora pronta.

Lilija, musicista, in Italia da quindici anni, sta cercando di far venire in Italia il figlio trentenne, regista, con la fidanzata, avvocato. Lei ha acquistato una casa in Italia, dove vive da sola, da quando il marito italiano, già anziano e malato, è deceduto. Ma il figlio non sembra essere ancora molto convinto: a Kiev lavora per una importate società televisiva, per la quale cura servizi di un certo rilievo e teme che in Italia non riuscirà ad inserirsi allo stesso livello, anche a causa della non conoscenza della lingua italiana.

Anche Ljudmila, trentasei anni (la più giovane del campione), studentessa, divorziata con una figlia di sedici anni a suo carico e già da dieci anni in Italia, convive con un uomo italiano, divorziato e padre di una figlia. Grazie al suo supporto è riuscita a ricongiungere la figlia, che al momento è regolarmente iscritta a scuola, benché il suo grado di integrazione nella cerchia dei suoi pari non appaia del tutto soddisfacente.

Alla, insegnante, coniugata con un uomo calabrese, ha addirittura ospitato a casa sua l'intera famiglia, sua madre, suo padre e suo fratello. Gli uomini della famiglia, specie il fratello, hanno avuto più difficoltà ad inserirsi sotto un profilo sociale e lavorativo, per cui sono più spesso in Ucraina. Il fratello di Alla è abituato a seguirla da sempre: da quando lei aveva diciassette anni lo ha portato sempre in giro, loro due soli a spasso per l'Unione Sovietica. La famiglia di Alla è una tipica famiglia sovietica: il padre era un uomo sportivo, giocatore nella nazionale ucraina, poi dirigente del comitato sportivo e infine docente di educazione fisica; la madre ingegnere, membro di partito, sempre in viaggio per lavoro e lei, ragazza studiosa che si laurea a pieni voti e sorella responsabile che, in assenza dei genitori si prende cura del fratello, più giovane di lei di sei anni.

Praticamente mi occupavo di mio fratello: quando avevo sette anni mi occupavo già di

tutto io, perché mamma e papà lavoravano. Poi sono andata a scuola: studiavo abbastanza bene, ho sempre avuto un grande senso di responsabilità, perché la prima figlia magari sempre... tutte le botte le prendi tu! E quindi ho aiutato sempre i miei genitori. È andata sempre bene, perché la famiglia è stata abbastanza unita, poi siamo stati sempre d'accordo.

In queste circostanze è facile abituarsi al fatto che bisogna rimboccarsi presto le maniche e diventare autonomi su tutti i fronti e il contrasto con le nuove generazioni, sia ucraine che italiane, risulta stridente:

Noi eravamo abituati che l'uno o l'altro dei nostri genitori mancavano sempre. Comunque non ci siamo mai persi. Io, infatti, guardo i bambini di qua, che sono molto attaccati ai genitori, noi invece, siamo cresciuti diversamente: siamo diventati presto autonomi. (Alla)

Alla a dodici anni decise (senza chiedere il permesso ai suoi) di andare a lavorare in un *Kolchoz*, perché voleva guadagnarsi una certa autonomia economica; a diciassette faceva dei lavoretti estivi a San Pietroburgo e a Mosca: le due metropoli russe, che distano centinaia di chilometri dal suo luogo di origine (Luck). Dopo essersi laureata in lingue ha iniziato, da giovanissima, la sua carriera da insegnante fino a che ha accolto, seppur un po' titubante, l'invito di un'amica a partire insieme per l'Italia, al fine di dare una svolta decisiva alle loro vite. La svolta c'è stata – dopo alcuni anni di lavoro tutto-fare in una famiglia, lei si è unita in matrimonio con un giovane uomo italiano da cui ha avuto una figlia – benché non sia stata proprio quella che aveva preventivato: guadagnare un bel gruzzoletto di denaro e tornare in Ucraina.

La dimensione 'familistica'

Una delle peculiarità territoriali emergenti è la *difficoltà di fare rete sociale*, di unirsi in associazioni o "istituzioni di primo o mutuo soccorso ed assistenza" (Thomas 1997) o, in termini più moderni, in "istituzioni facilitatrici" (Ambrosini 2008), in grado cioè di facilitare "l'adattamento al contesto di ricezione" (Zanfrini 2007: 103), e di risolvere problemi, legati a questioni legali, sociali, sanitarie, burocratiche o linguistiche, che le migranti possono incontrare in esso. L'agire individuale delle migranti, in questo caso, si traduce in un agire *embedded*, radicato cioè nel contesto socio-culturale ospitante, di cui assorbe i caratteri più peculiari.

Come è emerso da diversi studi, la realtà territoriale locale appare: "economicamente e socialmente atomizzata e informata da una logica smodatamente individualista. La realtà calabrese, infatti, risulta carente di capitale sociale e beni relazionali, carenza che si traduce in una difficoltà ad agire una cultura di tipo associativo e consortile. Essa appare come "una realtà fatta da tanti punti isolati sul territorio, nella quale ogni punto è un sistema a parte" (Fantozzi 1997: 12) [...] È sempre l'individuo ad avere il sopravvento sulla collettività, il singolo sull'universalistico"

(Salvino 2007: 11).

Con l'espressione 'capitale sociale' ci riferiamo a quella somma di risorse relazionali e culturali, individuali e collettive capaci di creare "«esternalità positive»", che in "alcuni casi, accrescono le possibilità dei soggetti coinvolti nella rete, ma vanno anche a vantaggio della collettività più ampia di cui essi fanno parte" (Triglia 2011: 32). In particolare qui ci interessa l'interpretazione che del concetto ha dato Robert Putnam (1993), secondo il quale il capitale sociale diviene sinonimo di senso civico (*civiness*): avendo alla base un forte orientamento verso il rispetto delle norme sociali, un bagaglio di valori condivisi e una maggiore fiducia negli altri e nelle istituzioni, si traduce in una risorsa importante per la collettività. Esso è un "collante che tiene insieme la società" (Becchetti 2011: 59), creando connessioni e innescando quello spirito cooperativo in grado di sviluppare gli investimenti, di promuovere la circolazione delle informazioni, di contenere i costi di transazione al fine di promuovere lo sviluppo economico e sociale di un determinato territorio. Putnam ha registrato nelle regioni del Mezzogiorno "un deficit di cultura civica" (Triglia 2011: 37), ragion per cui si rileva un consistente grado di particolarismo e localismo dei *network* relazionali e un alto "divario di fiducia tra familiari ed altri interlocutori esterni" (Sestito 2011: 56). Secondo uno studio piuttosto recente sul capitale sociale condotto sull'intero territorio nazionale, il Mezzogiorno evidenzerebbe, a conferma della tesi di Putnam, "un minor senso civico (pari ad un quinto della deviazione standard della distribuzione della variabile «senso civico» nel campione), un più basso interesse per la politica (quasi il 10% della deviazione standard), una minore attività associativa (13%) e una più elevata propensione ad utilizzare le reti familiari ed amicali per ottenere dei benefici nel mercato del lavoro (23%) e nei rapporti con la pubblica amministrazione (35%)" (de Blasio e Nuzzo 2011: 126).

Tale atteggiamento culturale influenza il modo di vivere e agire la dimensione soggettiva e collettiva delle donne migranti in Calabria. La diversa concezione della società diviene maggiormente stridente allorché le donne migranti stringono una relazione significativa con dei partner calabresi, il cui orientamento all'Altro, nella più parte dei casi, differisce in maniera radicale. Mentre le une sono più aperte e disponibili verso le situazioni e le persone con cui si interfacciano, gli altri orientano le proprie azioni quasi esclusivamente all'interno del proprio nucleo familiare. Se da una parte, infatti, le donne sono portatrici di una cultura solidaristica in cui la dimensione sociale è sempre stata predominante su quella individuale e familiare, gli uomini calabresi sono impregnati di quella cultura familistica tipica delle regioni del Mezzogiorno in cui si tende a "massimizzare i vantaggi materiali ed immediati della famiglia nucleare" (Banfield 2006: 101).

Io sono più altruista e lui più egoista, ma nel senso che, come dice lui, "io ho la mia famiglia e basta!". Se io vado là e so che là posso aiutare quello, questo, gli amici, lo faccio con piacere. Per Lui, invece, c'è solo la sua famiglia e il resto non gli interessa!. (Irene)

Il lavoro collettivo mi ha dato molto: ci si consigliava su tutto, si viveva in armonia. Il sistema collettivo era come se fossimo un'unica famiglia: dove non arrivavi tu arrivavano gli altri per te. (Oksana)

C'è un film "Tichij Don" (IL Placido Don)¹⁴¹ che rappresenta bene il clima che noi abbiamo vissuto durante l'epoca sovietica: la gente lavorava cantando, malgrado l'enorme fatica e stanchezza. Per me questo è stato il socialismo. Quando si costruivano le case, le isba (изба), tutti venivano ad aiutare. Ricordo che quando costruimmo la nostra casa mamma insieme ad altre due signore avevano preparato da mangiare per tutti, e in una giornata la casa era pronta. Questo era il sentimento che c'era da noi. Ricordo che c'era una famiglia accanto a noi che aveva figli più grandi: qualsiasi cosa preparava la signora la portava sempre a noi: vareniki, piroški¹⁴². Loro avevano anche le api: quando nonno Semën, così si chiamava, faceva il miele subito ce lo portava. Una volta che la mamma non c'era, è venuto da noi con del miele, il latte e un pezzo di pane e ha detto: "Bambini mangiate!". Queste cose che ho vissuto mi sono state d'insegnamento ed io cerco sempre di aiutare le persone con le quali ho a che fare, perché ricordo il comportamento di questi adulti nei nostri confronti. La percezione che noi avevamo era come se fossimo tutti parenti, perché ci sentivamo tutti molto vicini. (Svetlana)

Lavoro, disciplina e solidarietà erano i cardini sui quali si reggeva la società sovietica. Mentre nel Mezzogiorno s'impone il modello della famiglia ristretta e dei suoi interessi unici, nel contesto socialista la famiglia si allarga fino ad includere membri che assurgono a parenti, "come una persona di anima, vicina". Questa familiarità si riflette anche nel linguaggio: l'uso di termini quali 'nonno', deduška, (дедушка), 'nonna', babuška (бабушка), 'zia', tjoťja (тетя), 'zio', djadja (дядя) sono molto in uso nei paesi slavi non solo quando esiste una vera parentela, ma anche per affetto, vicinanza e rispetto, qualora non si voglia rivolgersi a quella persona più grande con il patronimico.

In realtà ricerche svolte in altri contesti territoriali evidenziano l'"isolamento sociale" in cui molte immigrate ucraine generalmente vivono, anche per il singolare tipo di lavoro svolto (lavoro di cura e assistenza in co-residenza). Esse sottolineano come queste donne esperiscano un tipo di "società "a maglie larghe"", in cui prevale la diffidenza fra soggetti non legati da vincoli familiari stretti o da relazioni di amicizia intima: "L'impressione generale rispetto alle singole traiettorie individuali delle migranti ascoltate è che i loro percorsi umani e relazionali tendano a snodarsi sempre nell'ambito di relazioni lente o estemporanee maturate magari in contesti di conoscenze casuali" (Castagnone et al. 2007: 22).

Sebbene nel complesso l'orientamento sia molto simile su tutto il territorio nazionale, esso presenta delle curvature, più o meno accentuate, legate alle caratteristiche proprie del contesto specifico di approdo. Con molta probabilità, in Calabria l'atteggiamento di cautela e circospezione,

¹⁴¹ Si tratta di un film tratto dal romanzo di Michail Aleksandrovič Šolochov composto tra il 1928 e il 1940.

¹⁴² I *vareniki* sono uno dei piatti tradizionali ucraini: pasta ripiena simile ai ravioli ma più grandi, a forma di mezzaluna, con all'interno patate, o carne, o formaggio, o bacche – ciliegie o mirtilli; i *piroški*, invece, sono una pietanza di origine russa: una sorta di focacce con all'interno diversi ripieni.

e di proiezione della propria vita in relazioni a corto raggio è più diffuso rispetto ad altri contesti territoriali segnati da forti tradizioni associative. Si predilige restare ancorati ai pochi punti fermi che si conservano sul territorio in cui si insiste: la famiglia e le amicizie residuali. Ciò può anche essere letto in parte come un esito dell'eredità sovietica, in cui la vita quotidiana si conduceva snocciolandosi in un clima di sospetto senza tregua che investiva chiunque si conoscesse, a cui si addossava la veste di delatore e di possibile procacciatore di conseguenze nefaste per se stessi e per l'esistenza della propria famiglia (Figes 2009).

Le migranti di Cosenza, dunque, rispetto alle migranti di Milano¹⁴³ o di Roma, di Bologna o di Reggio Emilia, di Firenze o di Padova vivono in una dimensione sociale più familistica, imperniata su circuiti di rete ristretti, meno orientata verso l'agire intersoggettivo e non proiettata ad incidere sulla sfera pubblica.

A Cosenza, in particolare, con il passare del tempo si è avuto un sempre maggiore indebolimento dello spirito di solidarietà e di aggregazione comunitario a causa di alcune decisioni burocratico-amministrative locali che hanno determinato la dispersione della stessa comunità sul territorio. Ci si riferisce al trasferimento forzato della comunità ucraina dal parco di via Roma – situato nel pieno centro cittadino da cui erano facilmente raggiungibili diversi uffici e siti chiave della città, tra cui la Chiesa di Santa Teresa, collocata proprio a ridosso del parco –, in una piazzetta attigua all'autostrada, decentrata e isolata da tutto il resto. Tale azione ha prodotto disgregazione e un maggiore isolamento dei singoli. Contestualmente anche le funzioni religiose sono state interrotte:

Non c'è tempo per andare, e non c'è nemmeno una chiesa dove andare. Prima c'era Santa Teresa, adesso non si celebrano più messe per noi. Prima c'era una stanza dove tenevamo le nostre funzioni religiose. Ora è stata chiusa e non viene più nessuno. Prima a Cosenza c'era il parco di Via Roma. Adesso non c'è niente. I pullmini si sono spostati in un'altra zona, quindi non abbiamo più un punto di ritrovo. Le nostre donne hanno affittato delle case così, quando piove, possiamo avere la possibilità di stare un po' insieme. Qualcosa c'è a Piazza Loreto, ma non c'è più un posto dove possiamo ritrovarci. Io esco solo la domenica e qualche volta vado a Piazza Loreto e lì trovo qualcuno. Ma di divertimento non c'è niente per noi. A Milano c'è il parco, un posto dove ci sono tavoli, mangiano insieme, si divertono, parlano anche quando piove. Qui a Cosenza non c'è niente: non c'è nessun posto dove parlare, dove stare insieme. (Lena)

Rispetto alle migranti del Centro Nord, le migranti calabresi non hanno avuto modo di unire l'utile al dilettevole, non essendo state coinvolte in percorsi che prevedessero visite culturali e religiose, per una questione di tempo, ma anche per la fragilità del tessuto sociale locale:

¹⁴³ Nella città di Milano alcuni milanesi coniugati con donne ucraine hanno dato vita al "Comitato Euromaidan Lombardia" con il proposito di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana circa la situazione in Ucraina. Da allora in poi sono state numerosissime le manifestazioni succedutesi dalla Lombardia fino alla Puglia, inclusa la raccolta di denaro, generi alimentari e medicinali necessari al supporto dell'esercito ucraino nella guerra contro i rivoltosi filorusi.

Non ho visto niente del patrimonio culturale in Italia. Ho lavorato ventiquattro ore su ventiquattro e nella mia giornata libera cercavo di fare lavori extra per guadagnare qualcosa in più. (Ljudmila)

Una riprova della fragilità del capitale civico e sociale locale sono state le manifestazioni organizzate a favore della rivoluzione ucraina di Euromaidan (novembre 2013-maggio 2014) per il sostegno all'integrazione europea, contro il governo Janukovič e per la difesa dell'unità nazionale ucraina in seguito all'aggressione russa in Crimea e nell'Est del Paese. Tali manifestazioni hanno avuto luogo anche in Italia (come in altre nazioni del mondo ove sono presenti consistenti comunità diasporiche ucraine), ma esclusivamente da Salerno in su. In Calabria nemmeno l'ombra. Qui il capitale sociale non si fa comunità. Non si converte in organizzazioni di mutuo aiuto, non si amplia ed amplifica in ulteriori forme di socialità e servizi pro-immigrati, ma resta ancorato in ambiti localistici e personalistici. Emerge in Calabria la presenza ad un livello blando di piccole associazioni ed enti a fini culturali, che non sembrano raccogliere intorno a loro vasti consensi, cosicché il capitale sociale generato da queste aggregazioni risulta molto esiguo rispetto ad altre esperienze maturate sul territorio nazionale.

Nella provincia di Cosenza una migrante del nostro campione ha costituito insieme alla figlia l'A.I.U.C. (Associazione Italo Ucraina Calabrese - Асоціація Італо-Українська в Калабрії). Essa fa parte del Consiglio Centrale di Coordinamento delle Organizzazioni ucraine in Italia ed esprime collaborazioni con la provincia di Salerno, Napoli e Roma. Il suo scopo è di promuovere relazioni e scambi culturali, economici ed istituzionali tra l'Italia e l'Ucraina. Benché l'A.I.U.C. tenti di mettere in campo delle azioni di supporto al territorio, il suo raggio d'azione *in loco* appare ancora molto limitato. Essa non compare neanche nella lista delle associazioni ucraine italiane, stilata dall'Ambasciata Ucraina in Italia, che contempla ben quarantuno associazioni. Delle province contemplate in questa lista il maggior numero di associazioni sono concentrate al Centro Nord, specie dall'Emilia in su, eccetto qualcosa in Sicilia e in Campania, dove le migranti di Napoli hanno dato vita a tre associazioni. Le città italiane più vivaci in questo senso sono Roma, con nove associazioni, Venezia con cinque, Napoli e Pescara con tre e Bologna con due. Come scrive Alexandra Hrycak: "La comunità ha anche cominciato a dare vita ad associazioni regionali e locali, tra cui sono incluse l'Associazione Cristiana degli Ucraini in Italia, l'Associazione degli Ucraini in Italia, Ucraina più, l'Associazione delle Donne Ucraine, e l'Associazione delle donne lavoratrici ucraine. I leader delle comunità che lavorano per queste associazioni hanno istituito delle *newsletters* e reti di comunicazioni *internet-based* che permettono ai membri della diaspora di mantenersi in contatto l'uno con l'altra. Hanno anche cominciato a costruire legami con le autorità municipali, i sindacati, e le organizzazioni internazionali come la Croce Rossa, iniziando a lavorare con l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione sulla questione del traffico degli esseri umani" (Hrycak 2011: 54).

Anche l'A.I.U.C. vanta delle collaborazioni con la OIM, ma sul territorio locale ancora non ha lasciato grande traccia, coinvolgendo giusto pochi numeri di migranti in occasione di situazioni burocratico-amministrative e non riuscendo a coinvolgere la comunità locale in azioni di portata più ampia a carattere politico o sociale. Anche le reti presenti su Internet¹⁴⁴ sono state fondate da persone residenti dalla Campania in su: le migranti calabresi hanno aderito ai gruppi presenti senza farsi promotrici di iniziative proprie a rappresentanza di interessi locali.

V.3. Il lavoro

L'inserimento nell'ambito dei *caring, cooking and cleaning circuits*

La presenza della comunità ucraina in Italia è marcata quasi esclusivamente al femminile e, probabilmente anche per questo, concentrata complessivamente nella nicchia dei *caring circuits*, come per la gran parte delle donne migranti dall'Est (moldave, rumene, russe, bielorusse, bulgare). Ciò giustifica la definizione del servizio domestico come “una nicchia etnica” (Ambrosini 2002; Caritas-Migrantes 2003), all'interno della quale si delinea, poi, una “gerarchizzazione su basi etniche” (Ambrosini 2005: 135), ovvero una predilezione accentuata verso alcune etnie, piuttosto che altre. Come osserva Bridget Anderson: “Nella scelta delle collaboratrici domestiche, agenzie e datori di lavoro tendono a esprimere preferenze per specifiche nazionalità, preferenze che spesso riflettono le gerarchie razziali che classificano le donne in base a precise sfumature del colore della pelle. [...] Alcune gerarchie si basano su particolari pregiudizi nazionali o personali. [...] gli stereotipi variano in Europa da nazione a nazione, ma anche da famiglia a famiglia” (2004: 112).

In base alle intercettazioni tradotte e alle rilevanze emergenti dalla Memoria del PM possiamo affermare che la più parte del flusso in arrivo era costituito da donne tra i trentacinque e i cinquantacinque anni. Parliamo di una situazione in essere di circa quindici anni fa (tra le intervistate le prime sono arrivate tra il 1997 e il 1998; le intercettazioni telefoniche, invece, risalgono ai primi anni del 2000). Ciò significa che le donne che sono (rimaste) in Italia oggi avranno all'incirca tra i cinquanta e i sessantacinque anni (è verosimile che le settantenni, se non hanno fatto famiglia in Italia, siano tornate in Ucraina), fatta eccezione per le poche trentenni che oggi avranno raggiunto i quaranta anni circa. Tale situazione, come già anticipato nel capitolo terzo, è assolutamente confermata dal nostro campione.

Al fine di evidenziare le peculiarità insite nel servizio di cura in Calabria, ripropongo qui una testimonianza che si presenta come un breve prontuario della migrazione delle donne ucraine in

¹⁴⁴ Ci riferiamo in particolare ai seguenti gruppi sorti sui *social network*, in particolare su *facebook*, che hanno come oggetto l'Ucraina: *Italia-Ucraina, un sentimento, un amore, un matrimonio*; *Ucraina, ucraini in Italia*; *Ucrainzi v Italij* (Ucraini in Italia); *Ucraina in piazza a Milano, Italiani a Kiev, Global Information Ukraine, Spazio post-sovietico e Ragazze russe, ucraine in Italia*.

Italia. Essa è tratta da una conversazione telefonica intercorsa tra la provider ucraina residente a Cosenza, che, come dicevamo, ha svolto nell'hinterland cosentino il ruolo di mediatrice tra la domanda e l'offerta di lavoro, fornendo servizi quali una prima sistemazione all'arrivo (concretatasi nel vitto e nell'alloggio presso la sua abitazione); e una donna russa, di una cittadina a quattrocento chilometri da Mosca, direttrice di un'agenzia di collocamento al lavoro dei cittadini all'estero, interessata ad avviare con la suddetta una collaborazione transnazionale. Da questa telefonata emerge con chiarezza il contenuto e le condizioni dell'offerta del lavoro domestico-assistenziale sul mercato di Cosenza e i requisiti anagrafici e fisici richiesti alla lavoratrice. Non trascurabile neanche la descrizione che la stessa mediatrice fa del suo lavoro di mediazione per cui si aspetta un sostanzioso corrispettivo in denaro (telefonata n. 4300, captata il 17/04/2003) .

X: Salve. Mi chiamo X, sto telefonando dalla Russia. Il suo numero mi è stato dato da Y, che tempo addietro ha lavorato in Italia. Quando si è rivolta alla mia agenzia mi ha dato il suo numero di telefono. La mia agenzia si chiama 'Collocamento (al lavoro) dei cittadini all'estero', ed io vorrei discutere con lei di una possibile nostra collaborazione.

A: [...] Lei lavora in un'agenzia e vuole mandare persone a lavorare all'estero?

X: Sì, io lavoro con la mia agenzia già da cinque anni.

A: [...]. Per le donne, sì, si può fare. Io penso che vada bene: si può fare tutto. Ma per gli uomini, no: non li prendo, perché io vivo con un padrone [si riferisce al proprietario di casa, suo assistito] e lui non lo permette. Io qui affitto l'appartamento e gli uomini non li sistemo. Le donne, prego!

X: E le donne? Che lavoro hanno le donne?

A: Le donne (guadagnano) quattrocento euro. Se non conoscono la lingua quattrocento euro. Io non prometto, dico solo subito che la paga media è stabile. Ma, se si conosce l'italiano bene e si lavora pesante si può arrivare fino a cinquecento euro. La Calabria si trova al Sud dell'Italia. Loro (le donne che arrivano) stanno qui sei mesi, un anno, apprendono meglio la lingua e se viene loro voglia, le aiuto ad andare al Nord. Ecco. Com'è il lavoro? Assistenza alle persone anziane, malate...

X: La città è Calabria, vero?

A: La città è Cosenza e la Calabria è semplicemente una regione che si trova al Sud.

X: Ho capito.

A: Come la nostra Siberia in Russia, o la Crimea: questa si chiama Calabria. Il lavoro com'è? Assistenza ai malati, ai vecchi, alle persone attempate. Se sono donne giovani e, come si dice, di bell'aspetto, le possono prendere in qualche pizzeria, in qualche ristorante, per le pulizie, le pulizie a casa, con i bambini, in grandi ville a due piani, a tre piani o semplicemente per le pulizie a casa, come donne delle pulizie. Questo quasi fino a quaranta anni. Dove vogliono lavorare lavorano: lei arriva, io l'accolgo in casa mia e starà qui forse una, forse due settimane.[...]

X: Mi dica, per favore, le donne più anziane le prendete se sono di bell'aspetto?

A: È possibile fino a cinquanta anni, perché bisogna guardare nonne e nonni, solo che lei non deve essere molto grassa. Quindi fino ai cinquanta anni va bene. [...]

X: Ho capito. [...] Che garanzie ci sono, in quanto tempo si può trovare lavoro?

A: Io non posso dare garanzie. Proprio oggi è arrivata una donna ed è uscita dal lavoro con la testa bagnata. Appena è arrivata, ha fatto il bagno ed è uscita. (=non ha fatto in tempo ad asciugarsi i capelli, che ha subito trovato lavoro). Forse una settimana. Bisogna

semplicemente venire qui, abitare a casa mia ed io troverò un lavoro in uno, o due giorni, forse in una settimana. È nei miei interessi collocare il più presto possibile, ma io non posso dire in quanto tempo. Io non sono un'agenzia, io lavoro da sola. Io ho un padrone a cui devo dare conto. Io sono arrivata qui solo tre anni e mezzo fa, ho molti amici, russi, italiani che, come dire, si occupano di lavoro. Io mi rivolgo a loro, loro si rivolgono a me, perciò a me interessa che le persone da sistemare siano in tre o meno, perché devono abitare da me, mangiare con me, ed io non voglio che rimangano da me troppo a lungo. Io non affitto l'appartamento, io stessa lavoro qui.

X: A, quanto si prende per il collocamento al lavoro?

A: Per il collocamento in tutto trecento euro. Trecento euro o trecento dollari è la stessa cosa. Io pago la macchina, con cui vado a prenderle e le accompagno a casa. Loro poi vivono da me uno o due o tre giorni o una settimana e questo è gratis. [...] Ma se vogliono essere liberi, allora c'è l'albergo. Si paga trentatré euro per l'albergo e al mangiare provvedono loro. Che vivano lì anche se aspettano un mese per il lavoro. E così in sostanza tutti vengono da me, naturalmente. Io giù, al piano di sotto, ho due camere, la cucina, il bagno, non ci sono problemi.

X: Si capisce.

A: Solo per due persone, una o due. Quattro o cinque o tre non le posso prendere, una o due, perché io stessa lavoro, io ho un padrone malato e non voglio disturbare la sua tranquillità, perciò io prendo una o due persone, le sistemo silenziosamente e poi ne prendo un'altra.

X: È chiaro.

A: [...] Loro devono arrivare qui e aver studiato almeno cinquanta parole: come si chiamano, quanti anni hanno, devono portare con sé i dizionari, vestiti decenti.

X: S'intende, s'intende.

A: Bisogna viaggiare con una borsa normale: non è necessario portare con sé, non so...cinque valigie! Una borsa normale, vestiti decenti – pigiama, vestaglia – deve essere sportiva e avere vestiti decenti.

X: Io queste cose le so, perché anch'io mi occupo di collocamento al lavoro da cinque anni. Io ho un'agenzia da cinque anni, io lavoro con molti paesi....[...]

A: Allora se (il lavoro) è molto pesante, se è molto difficile io dopo l'aiuterò a trovare un altro lavoro. Là sta due o tre mesi: se è tutto normale, allora lei lavora e continua; se all'improvviso qualcosa per qualsiasi ragione va male o è difficile (da sopportare), o la notte non dorme o ci sono persone pesanti da sollevare o paralizzate o altro ancora ecco, lei ha lavorato un mese, ha ricevuto lo stipendio, mi ha detto in anticipo di uno o due giorni "A, aiutami per favore". Basta. Lei già ha terminato un lavoro un mese e io già cercherò un altro lavoro. È tutto. Allora, come si dice, io non dico che cambierò il lavoro cinque volte, no! Io darò un solo lavoro! Se è molto duro io darò un altro lavoro e basta! Poi il secondo lavoro è anche gratis. Di più non darò. Cioè io posso cambiare lavoro cinque e dieci volte, ma semplicemente senza documenti lavoro non se ne trova, perché tutti adesso arrivano come turisti. Una settimana o due al massimo e poi il visto turistico scade, ossia lei non è legale ed io non posso prendere gente senza visto e tenerla a casa mia. Io, quindi, aiuterò a trovare solo ancora un lavoro gratis e basta.

X: Si è chiaro.

A: Se è tutto a posto che lavori. Ecco. Ma per passare ad una paga più alta al Nord, per tutto questo io potrò aiutare in seguito, ma con la conoscenza della lingua. In via di principio ancora mai nessuno si è offeso. [...]

Come si evince dalla conversazione, il lavoro consiste essenzialmente nell'*assistenza alle persone anziane, malate*. Sono ammesse a questo lavoro le *donne nella loro età matura, ossia tra i quaranta e i cinquanta anni*. In un'altra telefonata A spiegherà meglio che gli uomini sono più penalizzati nel mercato del lavoro rispetto alle loro connazionali, in quanto non solo trovano lavoro più difficilmente e lavorano in maniera discontinua, ma soprattutto senza documenti non li vuole nessuno, perché dovendo lavorare per ditte edili, per le strade – e non chiusi nelle abitazioni come le donne – sono più soggetti a controlli, come si evince dal seguente stralcio tratto da una conversazione tra la mediatrice [A] e un'amica [T] che le chiede lavoro per un connazionale suo conoscente (Telefonata n. 843, del 18/02/2003):

T: Volevo chiedere un'altra cosa importante. C'è qualche posto di lavoro per un nostro uomo?

[...]

A: T, non so, adesso è molto difficile con gli uomini in generale! Senza documenti non li vuole nessuno. Perché nel campo delle costruzioni qua si controlla tutto. Ho uno di Mariupol': lui, poverino, è da tre mesi senza lavoro. È venuto da me, lo stipendio era di quattrocento euro. Poi la stagione delle olive è andata male, ed il proprietario ha abbassato lo stipendio fino a trecentottanta euro. Il ragazzo quindi se n'è andato e adesso sono già tre mesi che non lavora. C'è anche una certa X: da lei è venuto il marito che da due mesi non lavora. [...] Prima questo marito ha lavorato con un gruppo di uomini in una fabbrica di formaggi. È un ragazzo molto religioso, non beve, non fuma, può fare tutto: è bravo!

T: Quello che deve venire anche lui non fuma e non beve!

A: T, dappertutto chiedono i documenti. Ho chiamato tutti i miei datori di lavoro. Se lui si è già messo d'accordo con qualcuno, può venire, se no io la responsabilità non me la prendo! Se posso aiutare, aiuto, ma senza documenti nessuno prende gli uomini!

T: È tutto chiaro!

Le donne più giovani possono aspirare a lavorare come *cameriere* in locali aperti al pubblico (pizzerie, ristoranti, paninoteche, pasticcerie) se di bell'aspetto e come *colf e/o babysitter* nelle case o ville a più piani. La gerarchizzazione qui avviene, dunque, non solo in base al parametro dell'età, ma anche a quello dell'aspetto che incide sul tipo di lavoro che si andrà a svolgere. Nella Memoria del Pm si fa notare come: "l'unica preoccupazione di A [la mediatrice cosentina] non sia quella relativa alla regolarità dei documenti in possesso delle nuove arrivate, ma quella del loro aspetto fisico (è evidente, infatti, che più sono carine più è facile trovare loro lavoro)" (Memoria del PM: 127).

Dall'ascolto delle conversazioni è emerso in più occasioni che il collocamento di una donna – sia come badante che come cameriera – "coincideva, in verità, con la richiesta di donne di gradevole aspetto consenzienti ad avere anche rapporti sessuali con il proprio datore di lavoro (*Padrone*)" (Ivi: 63) o ad essere disponibile "a farsi toccare dal vecchio al quale deve fare la badante" (Ivi: 211). Come si ricava dalla seguente conversazione tra la mediatrice cosentina [A] e la mediatrice partenopea [B]:

B: A, vedi che ti ho mandato alle ore 09.20 ed arriverà alle 13.00 e qualcosa una donna che si chiama X, bionda, e addosso ha un giubbotto bianco che un poco copre il sedere, pantaloni neri in pelle, alta 1,60.

A: Allora dall'uomo non ci vuole andare?

B: No, non vuole, le ho parlato. Dice che vuole guardare una nonna. Io le ho detto: "Se vuoi vai a lavare il culo della nonna!" e le ho chiesto se è sposata o separata e lei mi ha detto di essere vedova. Le ho detto: "E vuoi avere un uomo?" e lei mi ha risposto di no! Ma tu vuoi mandarla da C [uomo italiano]?

A: No, non penso a C, penso ad un altro, che ha già una donna da tre mesi e lui ancora ne chiede un'altra.

B: Ma questa è svelta. Ho visto in albergo come parlava per fare amicizia velocemente.

A: Ma guarda, se lei non vuole, non è che posso mandarla per forza!

B: Ma no, lo so...io le ho già detto che c'è un buon lavoro, che deve fare solo le pulizie e lui ti pagherà uno stipendio, ma devi pure fare compagnia al padrone. Chiedi anche tu a lei se vuole andare. Lei non è convinta. Dice: "Io sono vedova. Forse dopo può essere, ma adesso preferisco guardare una nonna!".

A: Se è così deve cercare una nonna.

B: Non lo so, così mi ha detto...forse dopo, ma adesso non le serve.

A: Non ti preoccupare tutte all'inizio fanno così che cercano una nonna, ma dopo, quando puliscono tutti i giorni il culo della nonna chiamano da sole: "Ti prego trovami un uomo, quello che mi hai consigliato dall'inizio!".

B: Ma D [un altro uomo interessato] la prenderebbe?

A: Sì, lei dorme da lui.

B: Va bene se va lì dal nonno e la nonna. E quell'uomo quanti anni ha? Perché io ho un'altra donna di quarantacinque anni, forse lei è pronta ad andare a letto.

La conversazione che segue è invece tra un italiano [Y] e la mediatrice cosentina [A] (telefonata captata il 28.02.2003):

Y: Pronto, buongiorno. Parlo con la signora A?

A: Buongiorno. Sì.

Y: Sono quello di Rota Greca [paese in provincia di Cosenza]. C'è qualche novità?

A: Ah, sì, il signore di Rota Greca.

Y: Sì.

A: Come ho già detto prima, per quale giorno vuole prenderla? Per il quattro marzo o per quando?

Y: Ma c'è qualcuna disponibile adesso?

A: Oggi verrà una donna di quaranta anni.

Y: Ma è sposata?

A: Penso di sì. Ma tu vuoi trovare qualcuna libera?

Y: Sì.

A: E va bene. Ci sentiamo domani allora, perché ha telefonato una di trentacinque anni e questa è libera o divorziata, ma ancora non ho parlato con lei. [...] Cosa dovrebbe fare a casa vostra?

Y: Starà a casa mia e dovrebbe pulire la casa e accudire mia madre che è paralizzata.

A: E va bene. Oggi dovrei vedermi con questa ragazza. Chiamami stasera dopo le 19.00

e così ti farò sapere se lei è libera.

Alcune di queste donne sono, invero, state oggetto sistematico di attenzioni sessuali da parte di uno o più individui, tanto che, durante il processo, è stato loro contestata l'aggravante dello sfruttamento sessuale.

In alcuni casi la richiesta si fa esplicita. La seguente conversazione (del 11.01.2003) si svolge tra la mediatrice cosentina [A] e uno dei ragazzi ucraini [E] che la sostengono in questo sodalizio:

*E: Voi non avete ragazze giovani per fare la pu*****?*

A: No, no

E: Ma pagano bene. Bene!

A: No, no adesso comunque non sono pronta per darti una risposta, ma comunque dopo ti do due numeri, ma non vorrei essere coinvolta. Ti do i numeri e risolvi da solo.

Generalmente si tratta di clienti abituali, danarosi, con macchine di lusso, ville e importanti business. Come emerge dai seguenti stralci di conversazioni telefoniche, avvenute tra le due donne ucraine A e B, captate nello stesso giorno della precedente:

B: A, [...] guarda che sono arrivate tre belle di quarantacinque, cinquanta e quarantacinque [anni].

A: E come sono? Com'è fatta questa di quarantacinque?

B: Non è male. Lei è bionda, carina.

A: Tutt'e tre senza visto?

B: Sì, ma sono tutte e tre dei paesi baltici.

A: Quindi hanno il visto per tre mesi. E qual è la migliore?

B: Questa bionda che ha il taglio di capelli alla moda, alta circa 1,60- 1,62, molto carina.

A: Ma tu sai il gusto di C, hai visto [cosa gli piace]...

B: Tu pensi che è subito interessato a lei?

A: Certo.

B: Secondo me lei va bene per i suoi gusti, solo non lo so se lei riesce a stare con lui. Tu pensi che lui subito la porta a letto?

*A: Tu sai che lui è malato di ***** e se non gli piace, poi la porterà a casa mia.*

Quando arriva una mamma con una figlia di diciannove anni la mediatrice si preoccupa e non sa come sistemarla per il timore che la possano molestare, e chiederà all'uomo a cui la affiderà di lasciare stare quella ragazzina, e trovarle un lavoro pulito in qualche pizzeria o ristorante perché “se ti servono ragazze giovani per fare la prostituta ti manderemo dopo anche delle ragazze per quello!”. In una conversazione successiva la mediatrice A si lamenterà che “fra poco mandano qua anche i neonati!”. Ciò significa che il contesto di approdo non è pronto a ricevere donne troppo giovani, ma è orientato nella scelta di donne più mature, dai trenta anni in su, che siano in grado di accudire per maturità ed esperienza persone – adulti, anziani o bambini – bisognose di cure.

Contestualmente, però, se superano una certa soglia, può diventare problematico, perché potrebbero non avere la forza e la disponibilità fisica per svolgere determinate mansioni.

A: Le donne che stanno per arrivarti quanti anni hanno?

B: Una quarantotto e l'altra cinquanta.

*A: Porca p*****...galline!*

B: Sì, galline...sabato arrivano altre tre, tutte sopra i quarantacinque anni...

*A: Porca p*****!*

*B: Non c'è, porca p*****, una ragazza giovane...c'è solo una di trentadue anni che è già in Italia da otto mesi...bisogna vedere come sistemarla...*

A: Va bene.

L'elemento dell'età è, dunque, decisivo per il tipo di lavoro da offrire. Anche nel caso in cui le donne siano troppo in carne e, quindi, potrebbero avere problemi a sollevare, ove necessari, malati paralizzati o allettati.

Anche alcune donne del nostro campione hanno avuto problemi con i datori di lavoro uomini o loro parenti, che spesso tentavano un approccio fisico, aspettandosi una completa arrendevolezza da parte loro. Lidija ha sperimentato più volte queste situazioni nella sua esperienza in migrazione, benché fosse già nei suoi pieni quaranta anni al suo arrivo e avesse due figli di più di venti anni. Come ci racconta in questo episodio:

Nicoletta aveva due fratelli. Uno di questi aveva ventisette anni, era molto giovane, poco più grande dei miei figli che avevano ventidue e ventitré anni. Lui rimase con me e con Antonella [una delle bambine da accudire] a casa, mentre la mamma e Nicoletta andavano in ospedale a far medicare la figlia più piccola. Io avevo già stirato e Antonella ancora dormiva. In cucina c'era la televisione e un divano e io sono andata lì a guardare la televisione. E cosa fa questo ragazzo? Mi si siede vicino – io ero con questi pantaloncini corti perché era estate e faceva caldo – e mi mette le mani tra le gambe! Io mi sono alzata di scatto, come se avessi ricevuto una scossa elettrica e lui mi dice: “Perché ti spaventi?”. Allora io corro di sopra e chiudo la porta dove c'era Antonella: pensavo di morire! Subito dopo, per fortuna, è tornata sua mamma con Nicoletta e Francesca e mi sono un po' tranquillizzata. Sai, dopo io ho visto tante cose, ma a quel tempo per me erano cose impossibili, non spiegabili. Non riesco a capire come questo ragazzo, che aveva all'incirca la stessa età dei miei figli, avesse potuto fare una cosa del genere. Io ero così spaventata. Lui poi è andato via con la mamma ed io non ho detto niente a nessuno.

Il rischio maggiore si corre quando si è scelte per andare a lavorare in locali pubblici, dove alle volte i 'padroni' pensano di aver acquistato un pacchetto completo che includa anche prestazioni sessuali a piacimento, o quando si trova lavoro con un uomo che vive solo, anche se anziano, il quale capita si aspetti o provi ad ottenere dell'altro.

Sono venuti questi signori una domenica a vedere chi era che voleva andare a lavorare da loro. Poi là è stato come un mercato: guarda non ti dico la mortificazione! Lei è venuta col fratello, che aveva quasi cinquanta anni, ma non era sposato. Noi eravamo quattro – io con altre tre amiche – e loro lo sai come ti guardano?!? E poi scelgono per la roba – lo sai com'è?

– e vabbè! Poi mi hanno detto: “Tu puoi venire”, ed io ho risposto che non lo sapevo, che dovevo pensarci. (Oksana)

Io ho visto lo sguardo di quegli uomini, che mi ha fatto sentire una merce, una cosa che non ho mai provato prima, una cosa che mi è salita proprio qua, in gola! Volevo scomparire, sparire, non lo so io, scappare insomma! Mi sono alzata, ho fatto un giro, ho fatto vedere che “eccomi, se devo lavorare in una pizzeria non sono invalida, ho le mani, ho i piedi quindi penso di poter fare ciò che devo”. Ma là serviva tutta un'altra cosa e non solo come cameriera: là servivano altri ‘servizietti’. (Ljudmila)

Queste donne, che appena arrivate non parlano la lingua (o il dialetto) del posto e quindi non sono capaci di presentarsi da sé, né di interagire come dovrebbe avvenire in un normale colloquio di lavoro, vengono osservate come fossero merce: devono essere robuste e resistenti fisicamente e psicologicamente per sopportare la fatica di un lavoro assistenziale no-stop, ma anche disponibili, gioviali e sorridenti in modo da creare un clima positivo e sereno nei contesti domestici ove vanno ad insistere. Magari anche non troppo belle per non incrinare i delicati equilibri familiari, già messi in discussione dall'introduzione in casa di un elemento estraneo. O, al contrario, laddove la famiglia ricevente sia costituita da un uomo solo, come è emerso dalla trascrizione delle conversazioni telefoniche, si potrebbero ricercare donne attraenti abbastanza per soddisfare pretese e desideri personali non contemplati dal contratto di lavoro. Ogni famiglia presenta le proprie esigenze, per cui cercherà di rintracciare nella figura dell'addetta alla cura quelle caratteristiche specifiche.

Anche la conoscenza della lingua si profila come un elemento importante. Come si legge in un passo della Memoria del Pm, ampliando una deduzione già citata in precedenza: tra le preoccupazioni della mediatrice cosentina emergono più che il possesso dei documenti in regola delle nuove arrivate, “quella del loro aspetto fisico, del loro carattere e della loro conoscenza della lingua italiana (è evidente, infatti, che più sono carine, educate e in grado di parlare italiano e più è facile trovargli lavoro)” (Memoria del PM: 130).

Io sapevo soltanto settantotto parole in lingua italiana, che ho imparato nel periodo precedente la partenza in cui facevo i documenti, il passaporto e il visto. Pregavo il Signore: “fammi imparare questa lingua se no morirò, morirò come un turco nel Mar Nero!”. Poi nonno Ciccio mi diceva sempre che avevo imparato molto velocemente: dopo tre mesi già parlavo, ci si poteva capire. (Olga)

Non conoscevo la lingua, niente: assolutamente niente! E questa donna, Maria, che vendeva lavoro a Benevento, ci disse: “Se qualcuno vi chiede qualcosa voi dite: “Si!”. Avete capito? Voi dite “Si!””. In ogni caso io a casa mi ero attrezzata con un frasario italiano-ucraino e trascrivevo, raccoglievo dal computer e trascrivevo le parole italiane e un po' mi ero preparata, un po' avevo studiato. (Oksana)

Nell'espletamento di un lavoro di cura, la conoscenza della lingua è lo strumento necessario

per poter svolgere un lavoro adeguato, assicurando all'assistito la comprensione delle sue esigenze e dei suoi bisogni ed effettuando una corretta trasmissione di questi verso il mondo esterno, così come è richiesto dal *ruolo-ponte* (di responsabile quasi unico del benessere dell'assistito) che si ricopre. Nel caso in cui questo si senta male e si debba interloquire con un dottore, o con una struttura ospedaliera, è necessario riuscire a comunicare i problemi e il quadro clinico riguardanti il paziente. In questo senso la conoscenza della lingua è un *debito* nei confronti degli stessi assistiti, verso i quali non si può essere molto d'aiuto se non si è in possesso almeno delle competenze linguistiche minime:

Quando non si conosce la lingua è un problema, perché come si fa a lavorare con persona che si sente male, a casa lei sola, io e lei? E lei dice: "Io non capisco!". Non è possibile! (Nadija)

A volte l'acquisizione della lingua del paese di approdo è complicata dalla convivenza con gli assistiti, generalmente anziani e/o gravemente malati, che non sono in grado di parlare o parlano nel dialetto locale, cosa che rende più lungo e complesso il processo di apprendimento. Come sostiene Ljuba: *Quando le persone parlano si impara, quando non parlano come si fa ad imparare?*

Ciò trova riscontro in molte testimonianze delle donne intervistate, le quali indicano l'apprendimento della lingua come la prima e maggiore difficoltà incontrata nel contesto d'arrivo. La conoscenza della lingua è quel passo in avanti che ti consente di sentirti più casa, di fare quel salto che, in parte, riconcilia con se stessi e con le persone che stanno accanto.

Quando impari la lingua, quando riesci a capire di che cosa parlano e quando tu puoi rispondere già si fa un grosso passo avanti perché, finché tu non riesci – ti chiedono qualche cosa e tu ti giri e non sai se stanno facendo la domanda a te e tu non capisci che cosa vogliono da te –, tu sei proprio un...peggio di un animale ti senti; invece quando superi questo grosso ostacolo e cominci a parlare, questo è un grande passo avanti. (Oksana)

Nei casi in cui si vive in una famiglia, invece, la situazione si fa più leggera anche linguisticamente, in quanto c'è sempre qualcuno disponibile a dare una mano, ad agevolare il processo comunicativo.

È stato tremendo, perché non conoscevo la lingua e non potevo parlare. Anche quando capivo un po' stavo sempre col dizionario a cercare queste parole: è stato bruttissimo! Però ho studiato, sono stata brava: dopo pochi mesi ho già cominciato a parlare. Già dopo qualche settimana, anche prima, capivo tante parole. Poi ho cominciato a parlare. Parlavo male, rovinavo tante parole. Ma poi il signore da cui lavoravo a Roma aggiustava tutto. Devo ringraziarlo, perché è stato bravo. Mi diceva: "Maria questo si dice così, quest'altro si dice in questo modo". Poi ho cominciato a parlare, leggevo, compravo giornali Italiani, guardavo la televisione. Mi è piaciuto imparare tante canzoni, e anche quando sto a casa qui in Ucraina

ogni tanto accendo il televisore e guardo programmi italiani. A volte vedo Sanremo, ma in particolare mi piace guardare i film. (Maria)

E dopo ho trovato un altro lavoro vicino Piazza Plebiscito: era una grandissima casa, c'era una signora con un bambino di cinque anni e...il bambino era molto bravo! Sai che sapeva spiegare così bene non solo le parole, ma proprio intere frasi: era capace di spiegare la lingua a cinque anni. Io dopo ho lavorato tanti di quegli anni e ho conosciuto tanta gente, ma mai nessuno è stato capace di spiegarmi la lingua italiana così come questo bambino. Robe semplici, ma era bravissimo. (Ljuba)

La lingua è anche il mezzo primario attraverso il quale si concretizza il processo di accostamento alla (e comprensione della) cultura locale, altrimenti lasciato in sospeso e caricato di diversi *misunderstandings*. Essa orienta l'interazione tra gli individui in virtù della sua funzione di mediazione normo-simbolica e di traduzione in significati socialmente condivisi della realtà che ci circonda. Anche l'intersoggettività, come l'autocoscienza individuale, si costruisce in rapporto con le altre coscienze, attraverso il linguaggio, tanto da far affermare a Bachtin che “anche il più intimo atto di autocoscienza è già un tentativo di tradurre se stessi in una lingua comune” (Bachtin 2003: 62). Come ci raccontano Diana e Oksana:

Perché se non conosci la lingua, quando vedi una persona, tu non sai che ti dice, vorresti farti capire e non ci riesci. Certe volte si pensa: “É forestiera e ci vuole male!”. Mentre quando capisci la lingua è già diverso. Quando ho imparato la lingua, ho cominciato a raccontare e mi hanno aiutato parecchie persone...e questo mi è piaciuto! (Diana)

I primi tre mesi sono stati senza un sorriso, senza allegria: terribili. Sai perché? Perché non potevo parlare. Questi tre mesi sono stati i più tremendi di tutta la mia vita: un incubo così non l'ho mai vissuto. A Benevento tutti parlano in modo emozionale, ed io prendevo questi atteggiamenti come un continuo rimprovero. Io non capivo cosa mi dicessero e pensavo sempre che mi gridassero. Perché io non sapevo fare delle cose: da noi il modo di cucinare è diverso, perfino fare le pulizie per me era difficile perché mentre da noi c'è un solo detersivo per tutto, da voi ce ne sono tanti: uno per il pavimento, uno per il bagno, uno per il water. Da noi non è così. Voi ne usate molti. Io mi confondevo sempre, perché non riuscivo a leggere le etichette. In quei momenti era molto difficile, molto pesante. Ma cominciai a darmi da fare per imparare la vostra lingua il prima possibile. Io scrivevo su delle carte i nomi delle varie cose. Sul frigorifero avevo attaccato la carta con la parola 'frigorifero', tutto quello che c'era in casa era pieno di queste carte. Quando dovevo dire o chiedere qualcosa io sempre con gli occhi cercavo su questi oggetti la parola che mi serviva. Questo metodo mi è stato molto utile.

Quando cominciai ad imparare la lingua, allora capii che loro non mi gridavano, ma semplicemente parlavano così. Allora capii che loro non parlavano in italiano, ma in dialetto, che non era nemmeno napoletano, ma addirittura beneventano. Loro parlavano nella loro lingua, abbreviando le parole, troncadole ed io non potevo capirle a meno che qualcuno non me le spiegasse. Ad un certo punto ho cominciato a chiedere a tutti loro: “Parlatemi per favore in un italiano pulito”. Io avevo un quaderno che utilizzavo quando guardavo la televisione, perché in televisione da voi parlano un italiano corretto: in basso scorrevano i sottotitoli, io leggevo queste parole e poi le trascrivevo su questo quaderno e la sera le cercavo, in modo che

io potessi parlare ed essere in grado di conoscere la vostra lingua. Io non volevo solo parlare, ma desideravo anche molto leggere i vostri giornali, le vostre riviste. Quando tutti cominciarono a parlare italiano con me allora diventò molto più semplice. Tre mesi ho studiato la lingua. Dopo tre mesi ho iniziato a parlare. Quando inizi a parlare è completamente un'altra vita, assolutamente. Innanzitutto io abitavo in una casa con sei appartamenti, dove tutti si conoscevano. Dopo pranzo scendevano tutti in strada, si sedevano e cominciarono a parlare. Era così interessante. E a loro interessava chi ero io. Io raccontavo e riuscivo a rispondere alle domande e ad imparare la loro vita. Un'altra cosa completamente. (Oksana)

L'emigrazione crea una condizione di vuoto emotivo e linguistico-concettuale, che si traduce in una incapacità ad evocare immagini, cose e idee in un codice comunicativo che non ci appartiene. Uno smarrimento denotativo e connotativo che rende quasi estranei a se stessi, impossibilitati a dare voce alla propria (consueta) visione del mondo e al proprio (consueto) modo di essere, perché "Niente esiste davvero fino a che non viene articolato": "Quello che vogliamo è stare comodi nella nostra lingua. Essere capaci di dare voce a noi stessi e alla nostra visione del mondo in modo accurato e pieno. [...] E se ci si trova perennemente privi di parole, nell'entropia dell'articolazione, si è costretti in una situazione di insostenibile frustrazione" (Hoffman 1996: 142). Come ci dice eloquentemente Zoriana, migrante di Ternopil': *Mi manca la mia lingua, la possibilità di spiegare, raccontare come io voglio, liberamente, tante cose.*

In molti casi ciò che risulta è una *lingua mischiata*, anche in virtù del fatto che per tante di queste donne, un po' in là con gli anni, il processo di apprendimento linguistico è faticoso e meno immediato come può essere per un individuo più giovane e mentalmente più elastico. Le donne arrivate in età più tenera, oltre a quelle particolarmente colte, sono coloro che hanno imparato meglio la lingua. Una lingua che risente già dei notevoli influssi di altre lingue slave, prioritariamente il russo, lingua obbligatoria nei curricula delle scuole sovietiche e poi il polacco, lingua e cultura confinante, con la quale gli ucraini hanno condiviso pezzi di storia, di terre, di confini e di alberi genealogici.

Comunque è una lingua mischiata. Ricordo che quando il mio compagno era in ospedale per problemi al cuore, io psicologicamente stavo male, non dormivo e parlavo una lingua strana, tanto che mia figlia ad un certo punto mi disse: "Ma', ma in che lingua stai parlando?". Stavo mischiando italiano, russo, ucraino: il cervello non funzionava e uscivano parole, senza sapere come, in quale lingua. (Diana)

Qualche volta, anche se faccio tanti sbagli, non mi ricordo in quale lingua ho parlato. (Vira)

Per le donne migranti a tempo indeterminato l'italiano diviene gradualmente la seconda lingua quotidiana, scalzando la lingua russa, che si alternava a quella ucraina in tutte le pratiche quotidiane. Anche il pensiero, come la lingua verbale, diventa misto: le parole fuoriescono metà in

una lingua e metà in un'altra: si inizia in ucraino e non si sa in che lingua si finisce. Altre volte il sovraccarico linguistico produce un cortocircuito, che blocca la comunicazione. È come pescare nel vuoto: senti che quella parola da qualche parte c'è ma non riesci a trovarla.

La lingua, dunque, consente un più efficiente orientamento nella società ricevente e un accesso facilitato al mercato del lavoro, offrendo anche la possibilità di ottenere impieghi meglio remunerati. È il caso di una donna di origini russe che, ottenuto il numero di telefono di A, la chiama e le chiede un lavoro di cinquecento euro. A le dice di avere già un lavoro per lei nel paese dove risiede, presso due anziani signori che hanno bisogno di compagnia e di essere supportati nelle faccende domestiche. Poi A le chiede da quanto tempo è in Italia e questa donna risponde che ha quaranta anni e che è in Italia già da cinque mesi. A le dice che se si orienta con la lingua italiana, può già ambire a guadagnare cinquecento euro. Così prendono accordi per incontrarsi.

Insieme alla legalizzazione della propria posizione, una migliore conoscenza della lingua può essere, dunque, il mezzo per trasferirsi al Nord accedendo ad un mercato di lavoro più vivace e meglio remunerato. In ogni caso il lavoro si ottiene senza grandi difficoltà: nel giro di una settimana al massimo si riesce a trovare qualcosa, benché ci siano stati un paio di casi, nel nostro panel, in cui le migranti hanno dovuto attendere qualche mese prima di trovare il lavoro definitivo. Certo è che, col passare del tempo, senza documenti risulta un po' più complesso e che cercare lavoro negli ultimi anni non è come cercarlo dieci anni fa, tanto che anche alcune donne migranti si ritrovano a ricoprire per diversi mesi la posizione di disoccupate. Penso in particolare a Ljudmila, arrivata in Italia nel 2011, il cui percorso lavorativo è stato piuttosto altalenante, tanto che al tempo dell'intervista, nel 2012, era momentaneamente senza lavoro. E ad un'altra donna incrociata durante un viaggio in Ucraina nella *maršurutka*, la quale era approdata alla decisione di chiudere con la migrazione in Italia proprio per la difficoltà di lavorare per un tempo prolungato, avendo esperito più periodi di disoccupazione continuata. Ma anche alle donne migranti che hanno stabilito in Italia la loro residenza permanente: molte di loro, una volta diventate cittadine italiane a tutti gli effetti (o quasi: non tutte hanno preso la cittadinanza, ma avendo un compagno italiano sono considerate ormai parte della comunità locale), risentono della penuria di occasioni di lavoro al pari del resto della popolazione autoctona.

Nel pacchetto offerto da A è assicurato un lavoro che può essere cambiato (solo una volta) se le condizioni di lavoro risultano troppo pesanti, il vitto e l'alloggio dei primi giorni presso la sua abitazione, gli spostamenti in macchina dalla stazione a casa sua e da casa sua verso il posto di lavoro. Il compenso richiesto è di trecento euro o dollari, che è grossomodo la cifra media standard presa da tutte le mediatrici in Italia, da sottrarre al primo stipendio, qualora non fossero già in possesso del denaro all'arrivo (come è solito essere).

Al loro arrivo devono conoscere già almeno una cinquantina di parole, ovvero sapersi

presentare e saper dire qualcosa sul loro conto. E partire leggere, con una sola borsa¹⁴⁵, come delle fuggitive, ma con “vestiti decenti”. Credo che l’appunto sulle poche cose da portare sia importante in quanto indicativo del tipo di esistenza che andranno a svolgere: una vita di solo lavoro e sacrifici, in cui gli orpelli non sono necessari anzi ingombrano, considerato il poco spazio a loro destinato nelle abitazioni in cui andranno ad inserirsi – solitamente piccole stanzette, sottotetti, o, addirittura, nella stessa stanza con l’assistito/-a – e la possibilità data di doversi/potersi spostare da un datore di lavoro ad un altro secondo le necessità.

Il quadro che si delinea è dunque il seguente: le possibilità di lavoro si dischiudono nell’assistenza di malati o anziani a domicilio, nell’ambito dei servizi domestici (generalmente in co-residenza) e nella cura dei bambini o nei servizi di ristorazione ed *entertainment*. Le donne possono essere al massimo cinquantenni (qualcuna supera i cinquanta anni di poco). Nel primo ambito si preferiscono donne possibilmente più mature e fisicamente possenti; il terzo e il quarto sono ritenuti particolarmente adatti alle ragazze più giovani (e, specie per i servizi *outdoor*, se possibile più attraenti), mentre il secondo è trasversale ai due gruppi.

Delle donne migranti ucraine intervistate la maggior parte ha lavorato e lavora nell’ambito dell’assistenza a domicilio nella modalità *live-in*, ovvero ‘giorno e notte’. Non per nulla quando si è alla ricerca di una badante per i propri cari, o di una collaboratrice familiare per la propria famiglia si pensa a donne con provenienza ‘ucraina’ (e non ‘filippina’ come avviene in altre regioni del Centro Nord). Come sostiene ancora Maurizio Ambrosini, si tratta di una “saldatura tra uno *stereotipo etnico* e uno *stereotipo di genere*” (Ivi: 142), ovvero dell’attribuzione (generalizzata) su base etnica di quelle prerogative necessari affinché si possa essere ritenuti idonei a svolgere determinate mansioni. Probabilmente tale canalizzazione è da imputare anche all’ottimo lavoro svolto dai *network* migratori che hanno deviato i flussi precipuamente verso determinate occupazioni e verso alcune zone piuttosto che altre.

Nel campione da noi considerato solo un paio di intervistate sono passate dal lavoro di badante in co-residenza al lavoro di collaboratrice familiare ad ore, conquistando la loro indipendenza emotiva e l’autonomia abitativa.

In appartamento era tutta un'altra vita: io andavo a lavorare e poi tornavo a casa, mi sedevo accanto al faggio, avevo il telefono, potevo uscire quando volevo. (Maria)

Io non potevo lavorare in famiglia, per me era troppo pesante lavorare con le persone malate o anziane: avevo bisogno di libertà. Quando ho lasciato per andare a fare le pulizie in una famiglia mi sono sentita rinascere. Questa era una bella famiglia, normale, interessante

¹⁴⁵ Lilia Bicec inizia il suo romanzo epistolare narrando della sua fuga verso Occidente attraverso una foresta. Anche lei parte con una piccola borsa, in cui porta con sé “solo lo stretto necessario”, ma di cui dice: “il suo vero peso è invisibile: aspirazioni, sogni, rimpianti e pensieri, caos e ansia. In questa borsa è nascosta la nostalgia per i miei figli, una nostalgia che si amplifica ad ogni passo; sono nascosti anche gli articoli che ho scritto, la mia laurea, la casa dove sono nata, la tomba dei miei genitori. Solo io conosco quel che c’è davvero dentro” (2013: 3).

con figli ed io parlavo con loro, usavo il computer, spedivo lettere per posta ai miei figli. Questa nuova situazione mi ha salvata. (Oksana)

La prima ha preso in affitto un appartamento a Cosenza in cui vive da sola, mentre l'altra, a Bologna, condivide il suo spazio abitativo con altre connazionali. In un altro caso, la migrante ha optato per una soluzione mista: continua a fare la badante per metà giornata, occupando la prima parte del giorno per lavorare ad ore presso una seconda famiglia.

Da un punto di vista lavorativo, esiste una netta linea divisoria tra le donne più anziane (dai quaranta anni in su) e quelle più giovani (dai venticinque ai trentacinque anni). Le seconde, il cui gruppo è comunque numericamente minoritario e il cui arrivo in Italia risale in alcuni casi anche a prima dei loro trenta anni, hanno generalmente esperito una carriera lavorativa più varia. Introdotte in un primo *step* nell'ambito dei servizi di ristorazione ed *entertainment* (ristoranti, pizzerie e pub) sono poi più facilmente approdate al servizio di *baby-sitteraggio* o, in qualche caso, al lavoro in alcune fabbriche locali. Tra loro ci sono due donne piuttosto giovani che hanno ripreso gli studi universitari (supportate economicamente dai loro compagni italiani) con l'intento di conseguire una laurea riconoscibile in termini nazionali (visto che i loro titoli di studio non sono convalidati in Italia), nella prospettiva di un inserimento lavorativo più coerente alle loro competenze professionali e alle loro ambizioni personali, che le elevi da quella "sorta di limbo dove le proprie potenzialità e possibilità di realizzazione sono comunque frustrate" (Castagnone et al. 2007: 26). Anche una terza migrante di mezza età, con una solida esperienza da insegnante in patria, ha optato per la ripresa degli studi universitari, che spera le serviranno per ottenere un'occupazione di livello superiore all'interno del mercato di lavoro italiano e, strumentalmente, per riuscire a creare dei collegamenti stabili, soprattutto a carattere culturale, tra l'Italia e l'Ucraina, attraverso l'associazione culturale da lei fondata nella provincia di Cosenza (l'A.I.U.C.).

Rispetto ad altri gruppi nazionali di migranti è stato rilevato (Marchetti, Venturini 2013: 8) che le donne ucraine tendono a scegliere il lavoro maggiormente su base co-residenziale e a permanere in questa situazione per tutta la durata della loro permanenza. Tanto, al fine di massimizzare i guadagni e poter sostenere più proficuamente i figli e le rispettive famiglie in Ucraina. L'età delle donne migranti si attesterebbe oltre i cinquanta anni – la media sarebbe tra i cinquanta e i cinquanta quattro anni (Ivi: 4) – 'indietro' lascerebbero sia figli che nipoti. Ed è proprio la loro età avanzata che, secondo le due studiose, determinerebbe la scelta dei modelli migratori dominanti ossia una permanenza temporale, piuttosto che definitiva e la modalità lavorativa del *live-in*, piuttosto del *live-out* (Ivi: 2), che sfocerebbe dopo un certo lasso di tempo (circa otto anni) verso una migrazione a carattere circolare, nei riguardi della quale emerge una decisa propensione (Ivi: 8).

Come osserva correttamente Rhacel Salazar Parreñas, generalmente l'età avanzata è un deterrente a cambiare lavoro (2001: 240). Tale teoria è confermata anche dal nostro campione, in cui nel gruppo di donne più anziane solo due hanno deciso di diversificare l'offerta, immettendosi

nel mercato più flessibile e impreveduto del lavoro *part-time*. Il resto, escluse la decina di donne sposate o conviventi, lavorano come badanti o governanti in co-residenza.

Secante ai diversi gruppi è la scelta di contrarre matrimonio o convivere con un uomo italiano. L'approccio al lavoro delle migranti che intrattengono relazioni o sono coniugate con partner italiani non è omogeneo: tra loro tre donne non lavorano affatto, due lavorano quando se ne profila la possibilità; due studiano e, se riescono, lavoricchiano, mentre le ultime tre lavorano, due come badanti ed una come donna delle pulizie, nella modalità *live-out*.

Il contenuto servile ed emotivo e la mobilità contraddittoria di classe: il passaggio da lavoratrice-professionista a 'donna-badante'

La migrazione costringe queste donne a diventare persone al servizio di altri, a resettare tutte le esperienze di vita e professionali passate, accettando mansioni servili mai contemplate in precedenza, rinunciando temporaneamente alla propria vita e non godendo di alcuna *privacy* a causa di un lavoro totalizzante sia in termini di tempo che di energie mentali ed emotive. Attraverso le loro esperienze in migrazione queste donne sperimentano la dislocazione della "mobilità contraddittoria di classe" (Parreñas 2001), ovvero l'abbandono di un lavoro che gode di un deciso prestigio sociale per svolgerne un altro più umile, ma meglio retribuito: il passaggio è da donne, madri, mogli, con una vita sociale, affettiva e professionale determinata a delle semplici 'donne-badanti', il cui passato sembra essere stato inghiottito durante il passaggio da un contesto all'altro e la cui consistenza si è dissolta insieme alla libertà di agire apertamente se stesse e la propria vita. Nelle parole delle nostre migranti:

Quando sono andata in Polonia e ho visto come stavano le persone – meglio, molto meglio di noi – ho pensato: "Perché noi siamo così poveri?". Anche in Italia io ho pensato la stessa cosa: "Perché delle nostre persone, tutti, tanti, hanno fatto l'Università, sono maestre, dottori; perché sono andati a lavorare in Italia come badanti, domestiche, perché non possono cercare un lavoro adeguato alle loro competenze?". (Ljuba)

Immagina se tu, che fai un certo tipo di lavoro, ad un certo momento devi smettere e cominciare a lavorare come 'badante'. "É dura!" [lo dice in italiano]. Come nel mio caso. Io ho sempre svolto un lavoro intellettuale, lavoravo con i computer, con la gente. Avevo un bel lavoro. Ad un certo punto è finito tutto. Per me è stata una croce. E quelle persone da cui sono arrivata in Italia non conoscevano il mio passato. Per loro io ero solamente una donna-badante. Tutto il resto loro non riuscivano a comprenderlo. Dentro di me sentivo un grande sfacelo – mi sentivo rotta, spaccata, spezzata –, perché io dovevo fare in modo di diventare addormentata, fino alla morte: una domestica, una serva, io dovevo servire solo loro e fare solo quello che loro volevano, mentre io questo non ero capace di farlo. Io ero libera nella mia famiglia, come madre, come moglie. Io sapevo come doveva essere la mia vita quotidiana. Nella mia casa io avrei fatto diversamente, avrei voluto altre cose, ma ciò che io pensavo non

poteva, non doveva essere fatto e questo per me era una croce. Io mi dicevo questo tra me e me, ma dovevo fare ciò che mi chiedevano perché a me servivano soldi. Perché io dovevo aiutare la mia famiglia. Io ho provato a persuadermi, a convincermi, che questo era il mio lavoro perché a me serviva il denaro. Io ho provato, ma non mi è riuscito. A me, personalmente, non è riuscito. Per me è stata una grande tragedia. Io non sono riuscita a rassegnarmi. Ho pianto moltissimo e non riuscivo a dormire. (Oksana)

Quando lavoravo con una signora anziana mi consolavo pensando che stavo aiutando quella persona. Questa era la mia unica consolazione. Mi dovevo qualche spiegazione, perché questo non era il mio mestiere, ma così facendo potevo essere un po' utile a qualcuno. E pensavo: va bene per me, va bene anche per lei. Loro non avevano mai avuto persone straniere a lavorare prima e noi dovevamo conquistare la loro fiducia. Pure per la mia amica, che insegnava all'università, con cui ci alterniamo sullo stesso posto di lavoro, è stato faticoso. Io ero abituata a leggere sempre, dato che questo faceva parte del mio lavoro, invece qua dovevo solo fare le pulizie. Psicologicamente mi sentivo a pezzi. Niente è stato facile, poi ci siamo abituati. (Vira)

Come scrive Lynn May Rivas: “L'accudimento è considerato un compito femminile e in generale viene sottovalutato. [...] Essendo associato alle funzioni corporee, poi, viene spesso ritenuto umiliante o degradante, e parte del dovere professionale del lavoratore è mostrare una totale assenza di ripugnanza. [...] Per l'assistito questo comporta la perdita della propria intimità; per il lavoratore crea un altro genere di difficoltà, dovuto alla necessità di tenere costantemente sotto controllo le proprie emozioni” (2004: 80).

Non era un lavoro pulito: era un lavoro piuttosto sporco. Non ero abituata a fare questo lavoro. Sono molto dimagrita, perché non potevo mangiare. Dopo aver cambiato il pannolone e aver lavato la signora, non avevo più appetito. In due, tre mesi ho perso quasi dieci chili. Noi di queste malattie non sapevamo molto: questi elevatori, carrozzine, cambiare i pannoloni. Era un grosso problema per me e non solamente a livello fisico, ma anche psicologico. Moralmente mi sentivo distrutta, dato che in Ucraina lavoravo a scuola, con i bambini. Qua dovevo pulire i bagni sporchi, lavare i panni sporchi, pulire tutto. Avevo compassione per me stessa. Mi chiedevo, perché faccio tutto questo? Perché il mio paese non mi dà nessuna possibilità di mantenermi ed io devo andare in un altro paese a fare i lavori neri? Capivo che mi pagavano bene in paragone con quello che guadagnavo nel mio paese, però mi pagavano per un lavoro pesante, un lavoro che gli italiani non vogliono fare. Quando mi rimproveravano che commettevo alcuni sbagli, provavo compassione per me stessa, perché pensavo che ce la mettevo tutta per fare il lavoro bene, che meglio di così non si poteva, che facevo l'impossibile. A volte mi rimproveravano ed io piangevo per questo. Con il tempo ho capito, che se mi rimproveravano, allora io dovevo migliorarmi sul lavoro. La gente mi pagava per il lavoro e pretendeva la qualità. Quando ho imparato l'italiano, ho iniziato a chiedere spiegazioni su come poterlo fare meglio. Spiegavo che non avevo mai avuto un lavoro così, per questo non avevo nessuna preparazione in questo campo. Dopo mi sono abituata: sapevo bene come farlo, cosa dovevo fare. Adesso mi piace il mio lavoro, non penso che faccio qualcosa di umiliante, di non dignitoso. Sono molto contenta che faccio tutto veloce, bene. La mia signora mi loda dicendomi che sono brava. Ora ho cambiato il mio punto di vista su questo lavoro: sono contenta, mi ritengo fortunata. Ho la possibilità di aiutare gli altri, di aiutare i miei figli, per

cui ho cominciato ad apprezzarlo. Io non voglio... non mi sento come in carcere o che qualcuno mi costringe a fare qualcosa. Io mi trovo bene. Nonostante io sia una persona di una certa età, mi fa piacere quando mi dicono che sono brava, che sono contenti di come lavoro. Adesso psicologicamente sto bene. Prima no. Quando mi rimproveravano, avevo paura che mi licenziassero. Ma io non è che non volevo fare il lavoro per bene, non lo sapevo fare, non capivo come dovevo farlo. Ero spesso dispiaciuta per questo. Ho avuto anche la depressione. Mi sforzavo di lavorare anche quando non mi andava. Volevo fuggire, fuggire a casa mia, anche a piedi. Fuggire, fuggire... Ma dopo non è successo più niente di simile. Mi sono tranquillizzata, dicendomi che ero fortunata, che avevo un lavoro, mentre tanta gente non ce l'aveva, e quindi dovevo ambientarmi ed imparare a fare tutto per bene. (Alessandra)

La contraddittorietà della mobilità di classe è superata grazie a tre elementi che danno grande forza: la convinzione che questo lavoro abbia dato loro la possibilità di avere accesso ad un benessere per sé e la propria famiglia – denaro, situazioni e benefit – altrimenti impossibile da conseguire; la consapevolezza di essere state d'aiuto a persone in situazioni di bisogno; e la speranza che in patria coloro che li sostituiscono nelle loro funzioni di cura con i loro figli e genitori facciano altrettanto, relazionandosi ai loro cari con lo stesso metro di misura – affetto, pazienza, dedizione e sollecitudine – che loro hanno adottato nei confronti dei loro assistiti.

Senza l'Italia non avrei potuto fare niente a casa – neanche l'impianto di riscaldamento, neanche imbiancare: niente! –, perché la mia pensione quando sono venuta in Italia era arrivata a settecento quaranta hrivne, che in quel periodo equivalevano a dieci euro! Non potevo vivere con quei soldi! Ho lavorato trentacinque anni, sono maestra, ho fatto l'università: e allora? Io ho ancora una pensione che è di mille e cento hrivne, cioè di centodieci euro circa. A casa non c'è lavoro, la pensione è misera, dove si può andare con questi pochi soldi? Anche solo per comprare il cibo è appena sufficiente. (Ljuba)

Avevo dei grossi problemi economici in Ucraina, mia figlia aveva preso un prestito in banca di quarantamila dollari noi abbiamo iniziato a pagarlo a rate. Lei era contenta di avere il suo appartamento, per questo, ho visto il mio lavoro sotto un'altra prospettiva. (Lilija)

Poi volevo aiutare, sempre pensando che in vecchietta qualcuno avrebbe potuto aiutare mia mamma: se io aiuterò gli altri, qualcuno aiuterà mia mamma se sarò fuori. (Olga)

Alcune insegnanti pensano che sia un po' come il prendersi cura dei ragazzi a scuola solo che lì lo si faceva intellettualmente, qui sotto un profilo di accudimento fisico. Chiaramente lavorare nel settore del *caring* è più faticoso. Le situazioni da fronteggiare sono complesse e delicate. Innanzitutto c'è la co-residenzialità: molte donne raccontano della difficoltà a convivere con persone estranee e a loro non familiari, di cui si ignora tutto – dalla lingua alle abitudini – e di cui devi prendere l'ambiente e imparare a filtrare i loro problemi:

Dopo due giorni dal mio arrivo volevo fuggire via! Quando ho visto quella mamma di Roberta che parlava sempre, che accendeva ogni momento Radio Maria e parlava di continuo ed io non capivo, perché parlava in dialetto... io già parlavo poco l'italiano, figuriamoci il

dialetto! Poi mi sembrava che mi guardassero storto, cioè, voglio dire: noi, fino ad allora eravamo state indipendenti, nel nostro appartamento, quindi tra di noi. Poi tu capiti in famiglia e devi prendere l'ambiente loro. Piangevo e dicevo: "Non voglio stare!". Poi quando ho visto il bambino che dovevo accudire con la botta sotto l'occhio, aveva quattro anni, ma era assai irrequieto, combinava danni...e quelli mi mandavano tranquilli, mi dicevano: "Vai...", ed io: "No, ho paura con lui...se passa una macchina, o succede qualcosa e lui non mi sente!", perché davvero non mi sentiva più di tanto. Io piangevo...poi c'era il marito di Roberta che era un bravissimo signore e mi disse: "Facciamo così: proviamo un mese, se non ti sta bene...", ed io: "Come faccio a restare qui un mese? Non ce la faccio!". E lui: "Tu prova!". Poi piano piano mi sono abituata. È stato sempre difficile, perché, praticamente, tu nella famiglia devi passare, come a filtrare i loro problemi. Questa è stata una bravissima famiglia, ma comunque è stato un periodo difficile. (Alla)

L'impatto con la domanda locale di lavoro può, dunque, risultare traumatico per l'impatto con un lavoro complesso e delicato, situato in contesto alieno, per lingua e cultura, o che presenta una serie di insensibilità o discriminazioni che appesantiscono l'espletamento delle proprie funzioni, specie all'inizio, quando si è ancora in condizioni emotive precarie per la difficoltà di comunicazione e di empatia con il nuovo ambiente e l'obbligo alla distanza – temporale e spaziale – dalla propria famiglia. Attraversati dalla sofferenza del distacco, deprivati come ci si ritrova delle più intime verità ontologiche, delle ovvietà e certezze, stabilità e prevedibilità su cui sono state costruite le proprie traiettorie di vita in patria; della possibilità di comunicare, di vivere con la propria famiglia e svolgere il lavoro per il quale si è stati formati, nel contesto di approdo ci si ritrova emotivamente denudati, sospesi tra due mondi, costretti a vivere una vita che non è la propria.

Le mie erano più difficoltà emotive, per il grande cambiamento di vita. Una persona come me, che era cresciuta a casa, accudita, in una famiglia benestante e tranquilla in cui non si è mai alzata la voce, dove ti coccolavano...e poi ti senti buttata sulla strada! Io mi sentivo proprio persa! Non sapevo come muovermi, non sapevo proteggermi, anche se devo dire che mi ha protetto Dio, perché non ho mai avuto esperienze brutte! Avevo difficoltà mie, derivanti dal fatto che dovevo fare questo lavoro e non sapevo come fare. (Vira)

Voi non eravate per niente pronti al nostro arrivo, mentre per noi ha rappresentato uno shock per la situazione. Voi non riuscivate a capire come mai noi venivamo da voi, non riuscivate a comprendere noi come badanti, perché la donna bianca non aveva mai lavorato nelle vostre case. Mi chiedevano: "Perché sei venuta?", "Perché hai lasciato la famiglia?". Noi in Ucraina non eravamo mai andate a fare la domestica a qualcuno. La donna ucraina è stata sempre a casa. Lei non è mai partita per andare altrove. L'Unione Sovietica era chiusa per l'espatrio. Noi non siamo mai andati all'estero. Prima dell'Unione Sovietica c'era la servitù della gleba e la donna in generale non andava da nessuna parte. La donna ucraina non conosceva questo 'andare': era l'uomo/marito che poteva partire. Non lei, ma l'uomo manteneva la famiglia, provvedeva a farla mangiare. Serviva spiegare correttamente com'era la situazione, cosa era accaduto da noi in Ucraina. Ma questo si poteva fare solo nel momento in cui tu conoscevi pienamente la lingua italiana. Non solo: non bastavano le parole...bisognava parlare di storia, di politica, di economia. Queste parole noi non le

usavamo nel nostro lavoro di badanti. Le prime parole che imparai furono tutte quelle che mi servivano per svolgere il mio lavoro.

Serviva riuscire a raccontare alla gente cos'era veramente avvenuto, storia che a Benevento non conosceva assolutamente nessuno. Io già avevo provato a spiegare che ero venuta non perché fossi povera o per problemi di miseria, ma semplicemente perché nella storia dell'Ucraina in un preciso momento è accaduto qualcosa che ha cambiato la nostra vita: come se a voi, in un certo momento, tutto sparisse, capisci? E così è successo nella mia vita. Nella mia vita c'è un posto in cui vivere, ma ad un certo momento io sono rimasta senza denaro – nelle nostre banche avevano rubato tutto e noi siamo rimasti senza niente. Completamente. Per salvarci e non abbassarci a questa miseria, siamo partiti per andare, laddove c'erano le mani, a cercare un lavoro per mantenere la famiglia. Questo è quello che è successo nella nostra storia. (Oksana)

Il lavoro diventa ancora più difficile se si pensa che queste donne provengono dal contesto culturale sovietico, in cui per imposizione dall'alto tutti dovevano essere uguali e di pari rispettabilità davanti al sistema, anche se si svolgevano ruoli più o meno 'umili'. Il fatto di dover prestarsi a ruoli servili, dunque, diventa doppiamente difficile, in quanto non minimamente contemplato dalla cultura dell'uguaglianza di cui erano impregnati, anzi posto assolutamente agli antipodi, costituendo uno dei capisaldi su cui era imperniato l'intero sistema: che nessun uomo dovesse essere servo di un altro:

Io ero abituato in un mondo diverso, sovietico, in cui tutti eravamo uguali, più teoricamente che praticamente, però questo era quello che pensavamo: di essere tutti uguali, che uno non deve essere servo di un altro. Però qua, anche se tu ti senti che servi e basta, tu rimani così...tu rimani una serva, in qualsiasi modo ti accolgono, anche se ti dicono che tu sei quasi una di famiglia però lo senti lo stesso. Io ti pago e tu devi fare e basta. Non mi interessa se riesci o non riesci: tu devi farlo. (Oksana)

Oksana ha anche raccontato di una migrante di Kiev che proprio a fronte di tali discrasie ha resistito meno di un anno, in quanto “non è riuscita ad accettare che qualcuno fosse sopra di lei, perché una persona che è nata e cresciuta libera e che ha lavorato normalmente ha difficoltà ad adeguarsi all'idea che qua tu non sei niente: non è riuscita a superare se stessa”. C'è anche la contrarietà di chi svolgeva un lavoro intellettuale ad abituarsi ad un lavoro servile in cui devi solo dire “sì” e basta. Sopravviene una stanchezza psicologica, per la difficoltà a rassegnarsi al fatto di essere fisicamente sfruttati fino all'osso, quando si è consapevoli di avere una testa e di saperla anche usare correttamente. Questa consapevolezza ha anche temporaneamente provocato una reazione di rigetto per l'Italia, per l'impossibilità di riuscire ad 'umiliarsi' fino a questo punto:

È stato difficile lavorare con le mani e i muscoli come un negro: io non sono razzista, però non lo ritengo giusto. Io posso spiegare, posso capire, posso pensare, so scrivere, cantare, però lavorare solo con i muscoli per me è stato un dolore. Ero stanca di tutto, avevo tanta rabbia. Lavorando fisicamente ti cresce una rabbia dentro, vuoi lasciare tutto. Ci sono

tante cose positive, però io non sono un mulo, non posso vivere, guadagnare, sfruttando i miei muscoli, perché ho una mia testa, so quello che posso e devo fare. (Larissa)

A tali difficoltà psicologiche in alcuni casi si aggiungono situazioni di abuso e sfruttamento, di insensibilità e *patronage* che si intrecciano liberamente in un ambiente, quello domestico, che per sua natura non ammette intrusioni e, comunque, non facile da controllare, specie in caso di migranti in posizione di irregolarità. Come scrive Rhacel Salazar Parreñas “La mancanza di norme nel lavoro domestico pone i lavoratori domestici nella posizione di dover sopportare e tollerare il comportamento idiosincratico dei datori di lavoro più degli altri domestici” (2001: 162).

Alcuni studiosi hanno sottolineato il paradosso per cui la domanda di lavoro di cura da parte di un numero sempre più elevato di famiglie in tutto il mondo globalizzato abbia prodotto una sorta di rilancio (o ritorno al) del lavoro servile (Gorz 1992; Sarti 2004; Scrinzi 2004; Barazzetti 2007), ambito che si pensava si sarebbe naturalmente consumato con il fluire della modernità.

L’aspetto delle donne che vengono osservate come fossero mercanzia e dei requisiti che ciascuna famiglia ricerca in esse, presenta delle chiare analogie con il frangente storico dell’acquisto degli schiavi nei mercati pubblici risalente ad alcuni secoli addietro, in un certo senso confermando l’eterno riprodursi di alcune dinamiche di reificazione dell’individuo, nell’accezione etimologica propria del ‘far diventare oggetto’, ‘rendere cosa’ una persona (dal lat. *Res*, qui al genitivo *rei*, cioè *cosa* e *facere*, ovvero *fare*).

Di notte io non potevo mettere neanche la camicia da notte, perché bisognava alzarsi continuamente. Tutto il giorno bisognava stare con lui, non si mangiava niente: lui mangiava, ma per me non c’era niente, non potevo comprare niente perché era lontano tutto. Ci volevano sette chilometri per arrivare al supermarket più vicino, o presso un bar per comprare qualcosa... Non c’era neanche un alimentari nelle vicinanze. Lui non era una buona persona! Quando ho finito il mio mese non mi ha neanche pagato. (Ljuba)

Anche il cambio del nome si colloca sullo stesso terreno, sottolineando proprio il passaggio da una condizione di libertà ad una di asservimento, nella quale i datori di lavoro si arrogano il diritto di modificare il primo segno di riconoscimento dell’individuo, quell’impronta assegnatagli fin dal suo ingresso nella vita, che lo rappresenta (in quanto lui si riconosce in quel nome) e lo definisce (perché in esso è racchiusa la sua persona)¹⁴⁶.

¹⁴⁶ Lo psichiatra svizzero Carl Gustav Jung scrive nel suo “Libro Rosso”: “Il nome che si porta significa molto. [...] ai malati spesso si dà un nuovo nome per guarirli, perché col nuovo nome essi ricevono anche una nuova essenza. Il tuo nome è la tua essenza (2010: 282)”. In passato si credeva anche che i nomi avessero delle qualità magiche, come ci confermano le fiabe di tutti i tempi. Per gli antichi Romani il nome conteneva indicazioni sul destino di ciascun uomo, da cui il proverbio latino “Nomen omen”, ovvero “un nome un destino”. L’imposizione del nome si traduce anche in un atto di unione con individui o personaggi che appartengono alla famiglia, alla storia, alla religione e con i quali si tenta di effettuare una connessione: “L’atto dell’imposizione del nome è, come il battesimo, qualcosa che riveste enorme importanza ai fini della creazione della personalità, giacché da tempi immemorabili al nome è attribuito un potere magico. Conoscere il nome segreto di qualcuno significa avere potere su di lui. [...] Conferire un nome significa quindi conferire

Il nome è identità. Attribuire un nome ad un individuo significa distinguerlo rispetto ad un altro, rispetto a tutti gli altri, mettendo in atto una pratica di individuazione. Modificare il nome può implicare un'alterazione dell'identità.

Il cambio del nome risulta, pertanto, un *atto imperativo* compiuto dai datori di lavoro nei confronti della collaboratrice domestica, atto che, secondo alcuni psichiatri studiosi del linguaggio, può provocare condizionamenti o effetti (dissociazione o negazione della propria personalità, frustrazione, con influenze negative o positive anche sulla salute o sul modo di essere) su colui che è costretto a portarlo.

Tale pratica, al pari della mobilità contraddittoria di classe, può produrre, dunque, una seconda dissociazione: *alla dissociazione professionale si aggiunge la dissociazione identitaria, per mezzo della quale si scandisce un vero e proprio passaggio da un tipo di vita ad un'altra.*

Quando sono arrivata in Italia, sai, era difficile chiamarmi, perché pensavano sempre all'acqua "Vera": è facile. Ma dove lavoro adesso loro cercano di chiamarmi col nome giusto: non Vera ma Vira, proprio per una questione di rispetto! Prima hanno cominciato con Vera e dopo, quando hanno capito che per me era importante che mi chiamassero col mio nome, hanno cambiato con Vira. (Vira)

Le persone per le quali lavoravo mi chiamavano Lucia, perché avevano difficoltà ad imparare il mio nome originale che sarebbe Ljudmila, oppure Ljuda. (Ljudmila)

La pratica del cambio del nome non appare, invero, un problema per tutti: alcuni si adeguano alla situazione senza dare a vedere quanto o se la cosa pesi oppure no. Viene semplicemente accettata come un'usanza locale, nella quale alcuni addirittura si riconoscono, affezionandosi ai loro nuovi nomi. Anche nelle intercettazioni si fa riferimento a questa consuetudine del luogo, attribuita essenzialmente all'incapacità degli autoctoni di pronunciare suoni che sembrano non appartenere loro: nella conversazione (telefonata n. 3752, del 12/04/2003) è la stessa mediatrice che si fa promotrice del cambio del nome, assimilando a piè pari la pratica locale:

A: Come ti chiami?

S: Skaidra.

A: Oh mio Dio: un nome così non l'ho mai sentito!

S: Ska-Kaidra.

A: SKaidra, SKaidra. Bene, poi ti chiamerai Katja, perché qui di questi nomi non ce ne sono: loro [gli italiani] rovinano la lingua.

S: Va bene, Katja!

Uno degli aspetti peculiari e più ostici da sopportare nell'espletamento delle proprie funzioni di cura è l'isolamento in casa, perché spesso la cura avviene nell'assoluta assenza delle altre

potenza, investire di una personalità o di un'anima determinata (di qui l'antica usanza di dare ai bambini nomi di santi)" (Jung 2012: 189).

persone di casa: *Non era brutto come lavoro, ma il problema era l'isolamento. (Ljuba)*. Come scrive Nicole Constable: “Le collaboratrici domestiche a tutto servizio possono essere paragonate, più che agli operai che lavorano in fabbrica, alle reclute militari, che vivono e lavorano nello stesso spazio e devono rispettare ventiquattro ore su ventiquattro le stesse regole” (2004: 122).

La difficoltà maggiore è di essere chiusi, di non poter uscire quando se ne ha voglia, di non poter riposare quando se ne sente il bisogno, di non poter neanche permettersi di arrivare in ritardo di quindici minuti quando si esce, perché se no i ‘padroni’ si arrabbiano. Esigenze che non si comprendono, come se si trattasse di nature umane diverse: è come se il datore di lavoro avesse comprato oltre al lavoro anche il tempo dell’assistente familiare (Ivi: 125)

Una volta arrivate qua poi la difficoltà è quella di adattarsi alle esigenze della famiglia, ad una vita di segregazione. Tutti lavorano qua e tutti hanno il giorno libero. E pure noi lo vogliamo! Noi siamo gli stessi. E questo è difficile da far passare. In famiglia è difficile per questo lavorare: tra la lingua, il carattere, e la loro difficoltà a capire che sei cresciuto in un modo assolutamente diverso, che avevi una libertà e loro ti chiudono, come un uccello nella gabbia. Anche se ti danno da mangiare e da bere, però tu sei chiuso! (Oksana)

Alle volte l’isolamento si traduce in una sorta di segregazione, diventando una pratica effettiva e razzializzante (Hondagneu-Sotelo, Avila 1997): dal razionamento del cibo, all’utilizzo di utensili/posateria separata, dalla separazione del momento del desinare alla ripartizione dello spazio domestico e delle sue attrezzature (il frigorifero, il divano, etc.). Tutti questi aspetti non fanno che divenire “segni di disumanizzazione e servitù: i datori di lavoro che si aspettano che i lavoratori domestici mangino cibo meno costoso; i datori di lavoro che si aspettano che i lavoratori domestici stiano in piedi accanto al tavolo durante i pasti; e i datori di lavoro che si attendono che i lavoratori domestici mangino solo dopo che loro hanno terminato di consumare i propri pasti” (Parreñas 2001: 167).

Poi c'erano i posti dove dormivo: non avevo una camera per me, ho dormito in uno sgabuzzino e, in un'altra casa, nel corridoio. È quello che ti umiliava, che ti faceva stare male: che ti mettevano a dormire in uno sgabuzzino e la mattina alle otto tu dovevi già stare con il grembiule, tutta lavata e stirata per poter portare loro il caffè a letto. Tanta gente con un carattere indifferente subiva in silenzio. Invece, io, con il carattere che mi ritrovo dicevo: “Signora mia, si lo so che sono una badante. Ma lei che è una persona nobile, che va con la macchina, mi spiega perché io le debbo portare la colazione, il pranzo e la cena sul vassoio a letto, perché lei è contessa ed io sono la serva?”. Certe volte mi sentivo proprio una serva: è quello che mi faceva stare male! Poi, pian pianino, le aggiustavo queste cose: io non cambiavo lavoro, cercavo di aggiustare quello che potevo...le mie amiche dicevano: “Ma lascia stare, lascia stare: cambia lavoro”. Ed io dicevo: “No, perché la gente deve capire che siamo pure noi persone come loro. Sì, noi sappiamo essere servi, essere...sì, ma non dobbiamo essere umiliati! Vorrei far capire!”. Perciò sono andata a scuola: per poter spiegare. (Olga)

Lavoravo in una famiglia in cui c'era un uomo con due figli: un figlio beveva tanto, era

alcoolizzato, l'altro no, ma il suo carattere era di gran lunga peggiore. Loro avevano un pezzo di terra molto grande e prendevano sempre tante persone a lavorare. Io portavo da mangiare per loro. Quando tornavo, riportavo a casa quello che la gente non mangiava. Una volta mi ha detto: "Porta questo al cane!", ma io non l'ho portato al cane: prima l'ho mangiato io! Al cane non gli davo niente, perché a me non davano da mangiare niente. Bisognava aspettare la cena, quando veniva la figlia: era lei che faceva da mangiare. (Ljuba)

Come osserva Nicole Constable: "Per molti datori di lavoro la collaboratrice domestica è sempre una "cameriera", e per lo più ci si aspetta che anche lei si consideri tale, soprattutto sul luogo di lavoro. Deve obbedire alle regole anche di notte e nella propria camera" (2004: 122).

Altre volte ancora nei confronti della lavoratrice domestica si attua una operazione di inferiorizzazione, percependola come un individuo proveniente da mondi culturalmente arretrati, di cui, tra l'altro, si conosce ben poco. Come ci racconta Lidja:

I primi mesi non è stato facile. Lui [il datore di lavoro] pensava che io non capissi niente. Non sapeva neanche dove fosse l'Ucraina, da dove fossi venuta. Pensava che io non avessi mai visto una televisione, che non avessi mai visto un frigorifero. Aveva sempre paura che io rompessi qualcosa. Mi diceva: "Ma tu sai che cosa è un frigorifero?". Dico: "Sì, signore, l'ho già visto. Magari non di questa marca, ma ho idea di cosa sia". In maniera tranquilla cercavo di spiegare sempre tutto. Sua moglie prima di morire aveva comprato una macchina da cucire, perché lei era brava a cucire, a lavorare con i ferri: era brava in tutto, anche in cucina, era una persona che faceva tante cose in casa. Ho visto la macchina, e ho detto una volta a lui che anch'io con la macchina da cucire sapevo fare vestiti per me e gli chiesi se potevo provare a fare qualcosa, ma lui si è spaventato e mi ha risposto: "Ma sei pazza? Questa macchina è nuova". Io dico: "Ma io conosco questa macchina, la ho anch'io!". Lui ogni mattina andava a fare una passeggiata, perché aveva il morbo di Parkinson e doveva camminare. Lui andava a camminare, prendeva il pane, i giornali ed io in questo tempo facevo le pulizie a casa. Un giorno, non appena lui è uscito, io ho aperto la macchina, ho visto cosa faceva, ho provato, andava bene, ho imparato subito come si faceva e ho chiuso. Dopo, quando è venuta la figlia, le ho detto: "Angela, se vuoi ti faccio vedere come faccio". Da quel momento in poi ho cominciato a fare tante cose per loro, per Angela, per lui, aggiustavo tante cose. Ma i primi giorni lui era terrorizzato che rompessi qualcosa. Dopo che ha visto che ero una persona con qualche conoscenza e competenza, ha cominciato a trattarmi molto bene. Io, scherzando, gli dicevo: "Se tu non eri buono io sarei andata via...mi trovavo un altro" ...e lui mi rispondeva: "Provaci! Tu non vai da nessuna parte: tu sei mia!". Alla fine mi tenevano come una di casa! (Lidja)

Solitamente le situazioni si subiscono fino a quando è possibile sopportarle. Dopo aver superato il limite, la più parte abbandona e cerca un altro lavoro. Ci sono poi casi in cui ci si trova davanti ad una migrante dalla personalità molto forte, valorizzata anche da una intensa consapevolezza religiosa, che sente il bisogno di affrontare apertamente le situazioni di disagio che, alle volte, proprio per questo approccio così schietto e diretto alla questione, riescono persino a cambiare di segno. È il caso di Oksana, che si trovò a Bologna a lavorare per un datore di lavoro che si rivolgeva a lei con impropri e pessime espressioni, continuando a ripetere che non capiva

perché lavorasse nella sua casa e il motivo per cui lui dovesse pagarla per questo. Così Oksana, a cui pesava molto questa situazione, un giorno fece sedere i signori per i quali lavorava e disse loro:

“Signor Pietro e signora Dina, sedetevi, ho qualcosa da dirvi. Io sono venuta dall’Ucraina, qui non ho nessuno. La mia famiglia è lì. Per me è tutto nuovo. Io scrivo sempre lettere ai miei figli e racconto loro: per me l’Italia è questa, questa e questa”. E aprendo una lettera ho letto: mentre lavoravo ho sentito queste e queste parole”. Ed io ho enumerato tutte le parole, brutte parole (plachie slava), che loro mi avevano detto. Loro si fecero rossi in viso e mi chiesero dove io avessi imparato quelle parole. Ed io risposi: “Come da chi? Io ho imparato da voi queste parole. Voi siete stati i miei maestri”. Da quel momento non ho sentito che parole meravigliose sul mio conto, parole mai sentite altrove: ‘rara’, ‘eccezionale’, ‘serena’. Da allora ogni giorno mi insegnavano parole italiane bellissime, scrivendomi anche le canzoni, “Romagna mia, Romagna in fiore, tu sei la stella, tu sei l’amore...”. Queste persone cambiarono completamente atteggiamento nei miei confronti. Io sentii il signor Pietro dire alla moglie: “Senti, lei non è stupida!”. (Oksana)

Un’altra migrante mi ha raccontato un caso simile in cui la datrice di lavoro presso la quale era impiegata continuava a ripeterle che non aveva bisogno di lei e che ciò che faceva non era eseguito nel modo opportuno, malgrado lei si impegnasse sempre a fare ciò che le veniva richiesto nel migliore dei modi. Decise così di sopportare e di arrivare a fine mese. A quel punto rifiutò di prendere i soldi che le spettavano, per dare una lezione alla signora:

“Io non prendo i vostri soldi perché non sono soldi buoni. Tutto il tempo che ho lavorato voi avete detto che io ero ‘plachaja’ (non buona). Io vi voglio dimostrare che non sono plachaja: io sono venuta non solo per i soldi, ma anche per onestà. Io non sono un robot, ma una persona. Se io prendessi i vostri soldi io continuerei a ricordare le vostre brutte parole”. E le lasciai i soldi e non andai più da lei. Allora mi chiamò più volte chiedendomi di andare a prendere i soldi ed io le risposi di no, che doveva chiarire bene a se stessa se le servivo oppure no, pregandola che, nel caso in cui un’altra donna sarebbe andata a lavorare lì, avrebbe dovuto trattarla come una ‘persona’. Io ho un carattere forte e per questo l’ho potuto fare, perché è molto pesante quando sei lontano da casa, sei uno straniero e ti maltrattano. Molte nostre donne soffrono, perché non riescono a dire ciò che devono e continuano a ripetere “pazienza, pazienza!”. Non serve avere pazienza perché nessuno capirà. Bisogna essere onesti e dire tutta la verità, allora tutto andrà bene. E non: “Io sono così povera, io non ho niente”. Ma: “Da noi è successo questo e questo, e a me adesso servono soldi per fare questo e questo. Io ho una casa, io ho questo”...Bisogna raccontare tutto. A me è risultato molto semplice, perché io raccontavo tutto. (Ljuba)

Sotto un profilo strettamente lavorativo, il carico di lavoro risulta sovente sproporzionato e scriteriato: anche quando si viene assunti con la mansione di badante, si finisce poi per occuparsi delle faccende domestiche, della preparazione dei pasti, dell’accudimento dei bambini qualora siano presenti, assumendo le funzioni di ‘governante’ nel senso pieno e primitivo del termine, ossia di “collaboratrice familiare a tempo pieno, che si occupa generalmente dell’andamento della casa e

della sorveglianza e cura dei bambini”¹⁴⁷. Si viene assunti per assistere una persona e poi si diventa assistenti di tutta la famiglia. Come ci racconta Svetlana: “Certa gente anche se ti dice che tu sei una di famiglia si comporta come se tu fossi una schiava”.

Come lavoro, facciamo tutto! Non so neanche cosa non abbiamo fatto in questi anni, perché le ragazze, le figlie di questi signori, si sono sposate, sono arrivati i nipoti, i nipoti li portavano da noi, e questi nipoti crescevano, e noi facevamo le babysitter, facevamo le cameriere, facevamo le infermiere ed anche le cuoche, perché la signora organizza tante feste, le piace fare cene e pranzi. Lei ha tante di quelle case e noi giriamo per tutte queste case, ricominciando sempre tutto d'accapo. (Ljuba)

Quando si parla di lavoro domestico, si parla di potere. “Lasciare sporczia e disordine, sapendo che sarà un altro a pulire – i calzini seminati qua e là, il dentifricio spiacciato sul lavandino, i piatti sporchi dopo uno spuntino notturno – significa esercitare il potere in una delle sue forme più silenziose e private. L’arroganza, l’indifferenza e la fretta di una persona diventano per un’altra motivo di fatica. E quando la persona che viene accudita è sempre di sesso maschile e quella che pulisce sempre di sesso femminile, ecco la formula per perpetuare di generazione in generazione il predominio maschile. Di qui la percezione femminista del lavoro domestico come [...] “rappresentazione simbolica dei rapporti di genere” (Ehrenreich 2004: 91).

Uno dei rischi che si può correre è quello di essere rinchiusi nel proprio luogo di lavoro come fosse una ‘casa di detenzione’. In questo caso il ruolo della rete è fondamentale: è solo grazie alle amicizie con i connazionali presenti sul territorio che si riesce a superare questa *impasse* e a sfuggire a situazioni che possono assumere le sembianze di un incubo.

Quella ragazza mi aveva detto: “Non so se tu resisterai qua, perché chi c’è stato non poteva uscire, nessuno la faceva uscire. Il giorno libero non c’era e tu potevi uscire solo con loro”. Io sono rimasta un po’ e ho pensato: “Non è che è un carcere?”. La stanza che mi avevano dato per dormire non aveva finestre: c’era una finestrella sopra, tanto da somigliare davvero ad un carcere e ho detto: “Non è possibile: dove sono capitata?!?” – guarda che ti prende una paura – “Che cavolo sono venuta a fare qua?”. A quel punto ho fatto in modo di farmi venire a prendere con una scusa e me ne sono andata. (Oksana)

Tra le intercettazioni spesso si trovano conversazioni telefoniche in cui le donne migranti si lamentano delle pesanti condizioni di lavoro o del trattamento loro riservato dai datori di lavoro. In una telefonata tra la mediatrice cosentina ed una donna migrante di nome Vera, questa si scioglie in lacrime per telefono e piangendo dice che non la fanno mangiare, che ha fame, che la sua stanza è fredda e senza finestre e che lei si sente come se fosse in carcere (Memoria del Pm: 87).

Anche il diritto all’uscita settimanale diventa opinabile, a discrezione unicamente dei bisogni, delle richieste o dei capricci del datore di lavoro. Del resto lo svolgimento di un lavoro

¹⁴⁷ www.treccani.it.

spesso non regolarizzato offre libero spunto su un'ampia gamma di questioni che, come principio, non dovrebbero essere derogabili: dal giorno libero al numero di ore di lavoro giornaliero, dalle mansioni pattuite in sede di negoziazione – spesso unilaterale – a quelle largamente e liberamente attribuite in fase di svolgimento, dagli spazi fisici destinati alla propria persona alla privacy e alla possibilità di mantenere un minimo di vita privata e personale.

Loro certo che ci sfruttavano. Se io avevo la giornata libera, per esempio, di domenica, non mi davano mai tutta la domenica intera: io non potevo arrivare a Napoli la mattina, arrivavo quasi a mezzogiorno e già alle sei dovevo ritornare. (Ljuba)

Quando sono arrivata in Italia, quale giorno potevamo essere liberi non lo decidevamo noi, ma i padroni. Noi dicevamo sì a tutto: ringraziavamo Dio che avevamo il lavoro e lo stipendio e ringraziavamo loro che ce lo davano. (Olga)

I primi quattro o cinque mesi io quasi non conoscevo altri miei connazionali. La famiglia aveva cercato di darmi un giorno libero che non coincideva col giovedì o la domenica come lo avevano gli altri, proprio con lo scopo di non farmi uscire e far sì che non conoscessi altri, forse per paura che potessi venire a conoscenza di qualche diritto da loro negatomi. A me avevano dato il lunedì e il venerdì pomeriggio. (Svetlana)

Due sono le giornate libere, l'unico spazio veramente privato, di cui le migranti ucraine possono godere: il giovedì pomeriggio e la giornata di domenica. Sono questi giorni dedicati a se stesse, in cui ci si ritrova con le amiche, in cui ci si racconta e ci si consola o semplicemente si ricerca e ricrea quell'aria familiare, anche linguistica, non rintracciabile altrove.

Se io esco, esco giovedì pomeriggio quando escono le mie amiche. Giovedì pomeriggio e domenica. E domenica stiamo insieme, parliamo. Loro portano fotografie di famiglia, io porto le mie. Così, stiamo tutti insieme. Quando è bel tempo, andiamo pure al mare, in Sila. (Elena)

Capita anche di trovare datori di lavoro che incoraggiano le lavoratrici a rinunciare al giorno libero, con o senza pagamento aggiuntivo.

Lui [il figlio della donna anziana assistita] tante volte mi diceva: "Ljuba non esci oggi, anche se hai il giorno libero!". Domenica, così come anche giovedì pomeriggio, io avevo il mio giorno libero, però lui non mi ha mai pagato. "Stai a casa, perché io oggi devo fare delle cose". Lui andava con altre donne, andava da altre parti. Però quando tornava mi chiedeva: "Hai fatto le pulizie o no?". "Questo è il mio giorno libero: è domenica, tu non mi paghi, perché io devo fare le pulizie? Ho preparato da mangiare per lei, l'ho vestita tutta, l'ho pulita, che vuoi?". Lui è stato troppo.... Non era una buona persona. (Ljuba)

Tutte le donne hanno metà giovedì e la domenica. Noi avevamo solo la domenica libera. Ogni tanto lavoravamo anche di domenica e la signora ci pagava. L'ultimo anno, quando io avevo trovato già un altro lavoro, oltre alla domenica mi davano anche il giovedì pomeriggio. (Nadja)

Di tanto in tanto emergono anche delle resistenze a pagare quanto pattuito, non solo in termini di contributi – verso i quali inizialmente c'è una decisa resistenza, che le stesse migranti tendono a spezzare, informando i datori di lavoro sulle novità legislative, sui loro diritti e persino accordandosi con loro in modo da pagarne una parte, in modo da riuscire nel loro intento di essere legalizzate –, ma anche in termini di stipendio e di altri benefici (tredicesima, ferie retribuite) acquisiti durante il periodo di lavoro.

Ho cambiato lavoro perché la signora non mi ha pagato la tredicesima, non mi ha pagato niente, solo i seicento euro e basta! Io ho pagato i contributi sola per lei e anche per me: trecento venticinque euro ogni tre mesi. Questo era troppo per me! Lei non voleva pagare neanche un euro. (Ljuba)

Ho lavorato in Umbria otto mesi: lì mi è venuta la depressione, perché ero troppo lontano dalla mia famiglia e poi il figlio di questi anziani non mi pagava tutti i soldi: mi pagava sempre la metà e diceva: “Quando finisci ti pago tutto”. Quando ho finito, non mi hanno pagato tutto quello che mi dovevano. Quando ho trovato questo lavoro a Roma, io ho raccontato a questi signori che il precedente datore di lavoro non mi aveva pagato. E questa signora ha preso il numero e ha telefonato, perché non si può fare così con la gente! Tu hai lasciato da guardare due persone – la mamma non camminava e il papà era cieco –, e tu non paghi tutti i soldi? Sai Stefania, mi dava quattrocento mila lire e me ne doveva dare ottocento! Così questa signora ha telefonato e poi ha incontrato la figlia, che mi ha dato ancora duemila euro, insomma mi ha lasciato la metà di quello che mi doveva pagare. (Maria)

Una delle conseguenze di un'assistenza che non concede tregua, è una sorta di *burn out*, a causa della quale molte donne sono arrivate ad ammalarsi. Ciò è dovuto non solo alla lontananza dai propri cari, ma anche alla consapevolezza di svolgere un lavoro 'sporco' e pesante, che debilita sia il corpo che lo spirito, specie quando non prevede alcuno sfogo all'esterno, utile a ricaricarsi. In altri casi si assiste all'insorgere di malattie di origine nervosa – come ulcere, dermatiti – o, dovute alle attività logoranti svolte, come il sollevare continuamente l'assistito, ree di aver causato compromissioni alla schiena e complicazioni alle articolazioni delle braccia. Molte delle donne intervistate hanno confessato di essere state preda della depressione: si ritrovavano a piangere continuamente, specie di notte, per molti mesi dopo il loro arrivo. Tale depressione può continuare per tutto il tempo, in modo esplicito o latente, oppure fare la sua comparsa al ritorno, come è accaduto ad un paio delle nostre migranti.

Perché sono tornata in Ucraina? Perché mi sono sentita male: mi è venuta l'ulcera (Ljuba).

Tanti sono stanchi di fare questo lavoro: questa è depressione. Adesso io sono già più tranquilla, prima ero sempre agitata, sempre in uno stato di depressione. Questo lavoro, a lungo andare, rompe la salute. (Anna)

Una mia amica mi diceva: “Ljuba io non posso lavorare più, non posso più fare questo lavoro, perché non lo so che mi fa... che fa alla mia testa” (Ljuba).

Di seguito il testo di una telefonata di una donna esausta che chiama alla mediatrice cosentina per chiederle di trovare una sostituta perché lei ha necessità di riposo, per scongiurare il rischio di un esaurimento psico-fisico a tutti gli effetti.

L: A, potrei andarmene anche oggi, ma non posso, perché loro hanno bisogno di una sostituta, non possono rimanere da soli.

A: Ma la sostituta come la vogliono? Con i documenti?

L: Non lo so. Ma [...] io non posso lasciarli: non sono un mostro!

A: Sì, sono d'accordo. Come facciamo allora? Loro sanno qualcosa?

L: Abbiamo già parlato. Loro non sono contrari che io me ne vada. Due giorni fa mi hanno chiesto però di non andare via. Non ho niente di cui lamentarmi. Ma negli ultimi due giorni sento che non ce la faccio più! Ho bisogno di due o tre giorni di riposo, fisicamente e moralmente: ho bisogno di dormire. Lavorerei di nuovo, ma così come sto non riesco a fare più nulla. Non posso spiegare il mio stato morale.

A: Non ti possono dare tre giorni di riposo?

L: Penso di no. Dove vado io? E con chi rimangono loro? Se viene una, deve lavorare lì ad ore...no...se me ne vado è definitivamente.

A: Ma non puoi dire che hai bisogno di riposare, di stare un po' da sola, e poi ritornarci di nuovo? Penso che in questi tre giorni a loro non succederà niente...

L: C'è bisogno di un'altra quando non ci sono io. [...] Sento addosso una stanchezza morale molto forte, che non riesco neanche a descrivere.

N: Siamo tutte stanche!

L: Le ragazze quando cambiano lavoro stanno una settimana senza fare niente, si riposano, si riprendono e poi ricominciano. Qua dove sto io non c'è un giorno di riposo. Sono stanca morta, non ce la faccio più. Pensavo che avrei potuto resistere un altro mese. Ma non ci riesco...tu non hai per caso qualcuno che mi possa sostituire in questi giorni?

Galina, una delle nostre migranti, ha cercato di salvaguardare la sua salute, fisica e spirituale, lasciando i lavori che col tempo le risultavano troppo pesanti o la costringevano a stare chiusa in casa con gli assistiti per più tempo del necessario. Sentiva di avere bisogno di socializzare, di svagarsi parlando con le amiche, andando in chiesa, uscendo all'aria aperta. Questa sua decisione l'ha preservata da complicazioni di salute che altre donne hanno invece subito durante e dopo il loro ritorno in Italia. A questo riguardo Galyna racconta:

Ho notato che le donne che assistevano le persone malate in Italia e stavano con loro senza uscire, anche quando sono tornate in Ucraina, stavano chiuse per mesi a casa. Avevano paura di andare da qualche parte, in mezzo alla gente.

Queste conseguenze sono state così pregnanti e peculiari del tipo di lavoro svolto in migrazione da assumere la designazione di “Sindrome Italiana”, una sorta di spossatezza fisica e

morale così denominata, per il consistente numero di casi in cui si è manifestata, specie al ritorno, nel paese di partenza.

Poco tempo fa ho incontrato una donna che da quando è tornata da Bologna non esce da casa. Ancora non l'ho vista da nessuna parte: né in chiesa, né altrove. Ci siamo incrociate solo una volta sull'autobus. Sta chiusa in casa tutti i giorni e aspetta che la chiamino dall'Italia per andare a lavorare. Lei ha paura di uscire. Quando io le ho chiesto se lei sarebbe rimasta rimane in Ucraina, lei mi ha risposto che andrà ancora lavorare all'estero quando la chiameranno. (Ljudmila)

A differenza del lavoro con le persone anziane, quello con i bambini è molto più stimolante, perché presuppone una interazione continua con i piccoli e con le loro situazioni (compiti, scuola, amici, famiglia), restituendo una pienezza affettiva che va a colmare i vuoti lasciati scoperti dai familiari lontani. Sovente si crea un legame molto forte tra la tata e i figli: un legame duraturo nel tempo che può rasentare l'eccesso, quasi si trattasse di figli propri: "Il lavoro domestico, specie quando coinvolge la cura dei bambini, crea rapporti a metà strada tra il familiare e il professionale" (Hondagneu-Sotelo 2004: 70).

I bambini erano uno di tre mesi e l'altro di un anno e mezzo. Il mio lavoro consisteva nel badare loro: li portavo a passeggio, cucinavo, lavavo, stiravo. Ero così affezionata a loro che quando dovevo partire per Ucraina, ero molto dispiaciuta di lasciarli! Ogni giorno pensavo a loro. Quando parlavo con loro mi sentivo più lì che qui. Quando telefonavo dall'Ucraina e mi dicevano che erano malati, avevo il desiderio di lasciare tutto e raggiungerli! Dico la verità. Ero legatissima a quei bambini. Questi bambini facevano parte di me. [...] Al mio ritorno, dopo che avevamo parlato al telefono, li sognavo tutta la notte. Allora ho deciso di staccarmi da loro. Una donna che è ritornata in Ucraina, che lavorava lì e conosceva la famiglia dove lavoravo io, mi ha detto che, quando è venuta un'altra donna al posto mio, i bambini si ammalavano spesso. Io guardavo quei bambini come fossero figli miei, ma, quell'altra donna non lavorava come me. I bambini sentivano la mia mancanza. La loro mamma mi ha chiamato e mi ha chiesto se volevo tornare, visto che il mio permesso stava per scadere. Ma io ho detto: "No, basta!". Avevo già i miei nipoti a quel tempo e volevo assistere loro. Come giustamente mi disse un giorno la sorella della mia signora: "Galina, tu adesso vai a casa tua. Tu hai sempre guardato i bambini come fossero figli tuoi. Ma adesso basta. I bambini hanno la mamma, il papà, i nonni. Tu vai a casa tua e stai lì".

Sia le interviste che le intercettazioni ci raccontano anche di situazioni in cui a queste donne viene sottratto il passaporto in modo da poterle costringere a non lasciare il posto di lavoro se non dopo aver trovato una sostituta (A: *Lei è già stanca: la nonna non le dà niente da mangiare. Lei mi ha telefonato perché vuole cambiare lavoro. Hanno detto: "Partirai, avrai la sostituzione e noi ti restituiamo il passaporto. Senza cambio noi non ti lasciamo partire"*). Alcuni datori di lavoro impediscono loro di uscire o anche di telefonare; a volte non danno loro da mangiare oppure usano su di loro violenza verbale o fisica (X: *Lei andrebbe poverina. Mi dice che la vecchia la picchia, è piena di lividi, però vuole prendere lo stipendio il ventisette; telefonata n°823 del 16/02/2003*).

Un aspetto importante di questo lavoro è la pazienza, la capacità di sopportare le manie e le idee ossessive che tanta parte hanno nella vita delle persone anziane e/o malate. La natura del tipo di assistenza – quasi sempre rivolta a persone malate e/o non autosufficienti – comporta sì un lavoro pesante dal punto di vista fisico, ma anche una grande forza di sopportazione sotto un profilo psicologico ed emotivo, dovendo essere spesso sottoposte a pratiche snervanti e, alle volte, anche umilianti nel loro farsi.

Devo, devo...dovevo: è stato duro perché quando ero là non avevo mai pensato che “vado là e lavo...persone anziane, guardo anziani”, e, invece, ho dovuto, dovevo farlo per aiutare i figli, per necessità. Però lo facevo: dovevo farlo e basta! (Alessandra)

Tutta la notte lei gridava: “ahahhhh!” E io sempre andavo da lei. Bisognava cambiare il pannolone, perché si sporcava tutta. Quando non andavo, lei si strappava tutto... insudiciando tutto il pavimento, tutta la schiena: era tutta piena! Bisognava cambiarla anche tre o quattro volte per notte! A volte per un giorno stava un pochino tranquilla, poi sei o sette notti riprendeva. (Ljuba)

Prima era bravo, tranquillo e poi non lo so, ad un certo punto il cervello è andato! Diceva continuamente: “Dove sono i miei cuscini?”. E sempre la stessa cosa: “Dove sono i miei cuscini? Tu hai rubato i miei cuscini!”. Poi ho parlato con la nipote di questo signore – adesso prego sempre per lui, poverino – :“Annamaria, io non posso lavorare: la notte è terribile, grida sempre!”. Lei è venuta e ha detto allo zio: “Zio, ti porto dove sono gli altri anziani!”, e lui: “Lascia stare i cuscini!”. Poi siamo andati a Cosenza vecchia, abbiamo comprato questa lana ed io ho cucito sette cuscini. Ma lui lo stesso: “Tu mi hai rubato i cuscini!”. Mamma mia, mamma mia...è stato terribile. Ed io, come dire, ho avuto molta pazienza, fino a quando non ce l’ho fatta più. Poi la mia commercialista, Ines, mi ha detto: “Maria, c’è una casetta: vai a vivere per conto tuo! Tu trovi lavoro ad ore: non ti preoccupare!”. E grazie a Dio, davvero, è andata così. (Maria)

Sì, delle difficoltà le ho avute, perché il padre, poveraccio, era bravo....ma io non l’ho conosciuto quando lui era bravo, ma quando con la testa già non andava bene e mi offendeva, mi voleva sempre picchiare, mi sputava in faccia. Quando c’era il figlio lui faceva l’angelo e capiva tutto. Quando eravamo soli mi diceva: “Vattene! Cosa vuoi?”. Veniva nella mia stanza e con un bastone mi voleva picchiare! Una volta è arrivato il figlio proprio in quel momento: meno male, perché non avevo proprio dove scappare, perché non c’era nemmeno la finestrina sopra. È arrivato lui, s’è preso ‘sto bastone e gli ha detto: “Perché tu vuoi picchiare questa signora?”, e lui: “Ma no, io non volevo picchiarla!”. Però mi ha fatto male al dito ed io piangevo tanto, perché pensavo che non era giusto, perché io non facevo niente di male e lui, invece, mi picchiava, perché io sono straniera e mi chiedevo per quale motivo io fossi venuta qua. Lui con la testa non ragionava, perché era una persona anziana e malata e la testa non gli funzionava. Due volte ho provato ad andare via da questa casa e cercarmi un altro lavoro. Ma il figlio mi ha pregato di restare. E così sono rimasta una volta, la seconda e la terza... e poi sono rimasta per sempre. (Irene)

Generalmente le donne intervistate si mostrano molto tolleranti rispetto a queste idiosincrasie per una buona serie di motivi. Sono consapevoli che non si tratta di manie persecutorie o capricci

bizzarri, ma di aspetti correlati all'età avanzata e allo stadio della malattia, che rendono gli assistiti particolarmente vulnerabili, "come bambini". Questo aspetto crea una relazione molto stretta, tale per cui l'assistente familiare diventa la prima e più importante depositaria del benessere e della tranquillità dell'assistito, custode dei suoi segreti più intimi, di ciò che lo fa stare bene e di ciò che crea in lui/lei delle ansie, conoscitore e filtro dei rapporti reali con i familiari, porta di accesso al mondo esterno. Questo rapporto privilegiato può arrivare a produrre anche delle frizioni con la famiglia dell'assistito, che, alle volte, diventa diffidente nei confronti dell'assistente temendo che questa possa avere delle mire sul patrimonio immobiliare o pecuniario, approfittando della debolezza del soggetto in cura.

Nel nostro campione due sono le donne hanno dovuto affrontare questi problemi: la prima ha poi effettivamente sposato il suo assistito, a cui era rimasto solo un fratello, che aveva fino a quel momento beneficiato di tutti i suoi averi e per il quale l'ingresso di questa donna nella loro vita è stato fonte di problemi e di aspettative disattese. La seconda, non nutriva alcun interesse, se non quello di far star sempre meglio l'anziano signore a cui badava: lo curava come fosse suo padre, attenta alla dieta da seguire e portandolo sempre a spasso, in mezzo alla gente. I figli lontani temevano che la donna avesse una relazione con lui a scopo di lucro e presero la decisione di mandarlo in ospizio. Olga ha molto sofferto per questa decisione. Racconta che lui le ripeteva sempre: "Non andare via, se no io morirò". Dopo tre mesi di permanenza in ospizio è morto. Non ha resistito all'isolamento.

Le assistenti sono consapevoli della funzione di *alter-ego* che assumono nello svolgimento di questo delicato lavoro, della funzione strumentale per mezzo della quale l'assistito può godere di una serie di benefit – assistenza ventiquattro ore su ventiquattro, compagnia – capaci di rendere la sua vita più facile. Le assistenti sono altresì consapevoli che *bisogna lavorare* per guadagnare ciò che serve e a questo fine sono disposte a sacrificare interi anni della loro vita.

Una volta c'è stata questa Lilia che non dormiva mai, né di notte, né di giorno e mi diceva sempre: "Portami il telefono". "Lilia, che vuole fare con il telefono?". "Voglio chiamare mio marito. Perché non è tornato a casa?" – il marito era già morto venti anni prima, ma bisognava portarle il telefono, perché lei il numero lo sapeva bene, e sapeva dove lavorava il marito. "Perché non è venuta mia figlia oggi?". "Oh Signora Lilia, sua figlia è già venuta due volte!". "Sì? Non mi ricordo!". E dopo aver mangiato, dopo che abbiamo finito di pranzare lei mi dice: "Ljuba a che ora si mangia?". "Lilia, abbiamo già mangiato!". "Ah... abbiamo già mangiato? Ma io scherzavo!". Il problema era che non lo ricordava. Per tutta la notte chiamava vivi, morti, tutti. Però ho continuato a lavorare con lei, e lei è morta con me. Bisogna lavorare. Lei era abituata con me. (Ljuba)

Molte domestiche tendono ad assumere su di loro il 'peso' dello svolgimento di un lavoro emozionale che sia in grado di creare un clima sereno all'interno dell'ambiente domestico (Parreñas 2001: 171) in maniera naturale, in quanto credono fermamente che il riversare amore (Ivi: 183), attenzioni e cura siano uno dei compiti centrali del lavoro che stanno svolgendo:

Durante questo lavoro svolgevo i miei compiti come se fosse casa mia e tenevo l'assistita, che era una malata di schizofrenia, come se fosse mia figlia. Stavo bene con Mariapia. Le mie amiche spesso mi ripetevano: "Come sei poveretta, lavori con una malata di schizofrenia!". Ed io rispondevo loro: "Lei è malata, se mi fa qualcosa di male io so che questa persona non capisce cosa fa, invece spesso voi lavorate e siete umiliate da persone assolutamente normali". (Lidija)

Io ho trovato una famiglia proprio ... meraviglia – lode a Dio! – che mi hanno preso come una figlia. Io così stavo con loro molto bene e mi sembra anche loro con me, perché mi tenevano molto bene. Certe volte i figli dicevano: "Tu stai di più con Zoriana, hai più feeling con lei che con noi!", ma non era vero, era perché loro lavoravano, avevano i loro interessi, le loro famiglie ed io rimanevo con lei e lei ... sai? le persone anziane sono come bambini: vogliono affetto. Più vicino stai loro, più loro cominciano a comportarsi come bambini. (Zoriana)

Noi ci siamo abituati e con loro adesso siamo talmente in confidenza che a Pasqua mi invitano a ristorante in Austria e dicono: "Tu sei come della nostra famiglia!".

L'assistente domestico-familiare sostituisce i figli adulti degli assistiti nei compiti di cura diventando in questo senso "qualcosa di simile ad una "finta parente", cioè una persona che "accudisce come un familiare e svolge compiti che in genere toccano alla famiglia, una persona che si accolla il lavoro di un parente, con l'affetto, i diritti, e gli obblighi connessi" (Karner 1998: 70). In questo quadro tuttavia, come sostiene Pei-Chia Lan: "Da una parte un rapporto di finta parentela serve a migliorare la qualità dell'assistenza e introduce un rapporto più personale tra chi offre il servizio e chi lo riceve. Dall'altra però, rischia di scomparire la distinzione tra dipendente e familiare, e alle collaboratrici vengono affidate delle mansioni extra, che vanno al di là di quelle previste dal contratto" (Lan 2004: 189-190). E ancora, nelle parole di una nostra migrante:

Sai mi trovo molto bene in questa famiglia, perché mi trattavano bene...non posso dire niente. Dopo con Giuditta [l'assistita] avevo un contatto molto stretto, mi voleva tanto bene sai, perché io la trattavo come una persona a me cara. (Olga)

Come scrive Hondagneu-Sotelo: "Si tratta di un lavoro intrinsecamente relazionale, sia che si limiti alle cure di routine alla persona – l'igiene personale, i pasti – sia che comporti anche un attaccamento emotivo, delle cure materne e una conoscenza più profonda. [...] questa idea di coinvolgimento personale è l'esatto opposto della comune nozione di rapporto professionale" (2004: 71). Gli atteggiamenti prevalenti messi in atto sia dalle nostre assistenti domestiche che dai datori di lavoro sono tra loro molto simili: i primi consistono nell'occuparsi dell'assistito come se fosse una persona cara, di famiglia, i secondi si rapportano alla lavoratrice domestica gradualmente assimilandola all'interno del proprio nucleo familiare come fosse una di casa, una componente di famiglia. Qualcuna tra loro avverte il pericolo insito in questo rapporto di lavoro ambiguo e

ambivalente e si rifugia nella capacità di eseguire il lavoro in maniera professionale in modo che il rapporto con i datori di lavoro sia più trasparente e rispettoso possibile:

Io non ho bisogno di qualche attenzione particolare, di familiarità, per me l'importante è avere un ben definito rapporto di lavoro. Non voglio regali, regalini, ma voglio essere pagata per il mio lavoro (Alessandra)

“La lavoratrice domestica, insomma non è né carne né pesce ed è perdente nel rapporto di potere col datore di lavoro. [...] Accade spesso [...] che si parli del lavoratore come “uno di casa”. Si tratta in realtà di un atteggiamento che ha una lunga tradizione nel lavoro domestico e, come molti studiosi hanno sottolineato, contribuisce a rendere più labili i confini tra lavoro pagato e favori gratuiti, creando un terreno fertile per lo sfruttamento” (Hondagneu-Sotelo 2004: 70).

Cap. VI – La ‘transnazionalità’ nell’esperienza migratoria delle donne ucraine in Italia: una tipologia

VI.1. I tipi di esperienza migratoria

Il risultato principale di questa ricerca empirica comparata è l’elaborazione di una tipologia di esperienze migratorie – prodotta per astrazione dalle narrative biografiche raccolte nel corso delle interviste semi-strutturate – che conferma le ipotesi secondo cui non tutte le migrazioni della contemporaneità si profilano e possono essere interpretate come migrazioni transnazionali, e non tutti i profili di transmigrante si confermano tali nell’evolversi dell’esperienza migratoria né sono assimilabili al tipo teorico del transmigrante.

La migrazione delle donne ucraine in Calabria, che inizialmente assume delle connotazioni tipiche della transnazionalità, viene rielaborata nelle biografie migratorie almeno in tre tipi di esperienza. La tipologia costruita include la *migrazione a staffetta*, la *migrazione lineare* e la *migrazione transumante*.

In generale, possiamo affermare che i tre tipi *non sono tutti e ugualmente* fecondati dalla dimensione della “bi-focalità” (Vertovec 2004). I tipi maggiormente orientati alla transnazionalità sono quelli dell’esperienza migratoria a staffetta e della migrazione transumante che, come vedremo meglio, sono connotati da *mobilità* per cui i campi sociali si intrecciano unificandosi in un unico spazio, lo spazio transnazionale, che include al suo interno entrambi i contesti di ‘partenza’ e di ‘approdo’ di cui si è parte. Nell’esperienza migratoria lineare, all’opposto, proprio con la migrazione, che definisce *in modo distintivo* punto di partenza e punto di approdo, si conclude l’esperienza transnazionale. Nei tre tipi di migrante, cioè, si profila *un orientamento di apertura o di chiusura alla transnazionalità*: se i due tipi di migrante a staffetta e transumante assumono un orientamento di apertura sia al paese di origine sia a quello di approdo, assumendo così un orientamento (tendenzialmente) transnazionale, il tipo del migrante lineare si orienta alla chiusura rispetto a uno dei contesti dell’esperienza migratoria, che nel caso della migrazione di ritorno si declina come chiusura al contesto calabrese di approdo, dal quale si ritorna al mondo di provenienza con un arricchimento significativo di sé, e che è nel caso della migrazione a tempo indeterminato una chiusura rispetto al contesto di provenienza, che fa seguito a un radicamento nel contesto di arrivo.

La complessa articolazione della migrazione femminile ucraina della contemporaneità *non* è tuttavia *compiutamente* rappresentata dalla tipologia di esperienze migratorie elaborata. Un’elaborazione ulteriore è stata possibile riprendendo le concettualizzazioni del transnazionalismo economico e socio-culturale, ovvero la tipologia proposta da Portes (1999) nella quale le attività

transnazionali possono essere identificate per ambiti, appunto l'ambito economico, politico e socio-culturale (221-222). Questo laddove, chiaramente, sussistano le tre condizioni preliminari in base alle quali ritenere incisivo il fenomeno: una massa critica di soggetti coinvolti nel processo, la ricorrenza delle pratiche nel tempo e la loro innovatività rispetto a quelle inaugurate in passato (Guarnizo 2007: 22).

Nell'ambito economico la migrazione ucraina può assumere caratteri transnazionali in base a quattro parametri: 1) la creazione di attività imprenditoriali o commerciali che valicano le frontiere; 2) l'avvio di attività imprenditoriali o commerciali create dalle migranti nel paese di provenienza; 3) la pratica delle rimesse che riguarda trasversalmente tutte le migranti, eccetto naturalmente le migranti di ritorno; 4) l'eventuale presenza di una migrazione a carattere pendolare.

Quanto all'imprenditoria, la *transnazionalità economica* assume chiare *connotazioni di genere*, vedendo le donne poco inclini a tali iniziative sia in patria che nel luogo di approdo, ove emergono solo azioni di tipo illegale¹⁴⁸. L'imprenditorialità transnazionale – come emerge dalla nostra ricerca – è prevalentemente di genere maschile ed è realizzata soprattutto dagli *imprenditori del viaggio migrante*, cioè i corrieri che settimanalmente fanno la spola tra i due poli della migrazione trasportando pacchi, donne e rimesse in denaro, dando così vita ad una fitta e assai consistente rete che attraversa e lega i contesti interessati da quasi un ventennio. Queste figure, che si profilano come anello di congiunzione tra i due luoghi, simboleggiano la concretizzazione del nesso transnazionale tessendo una duplice trama di relazioni: di tipo intrafamiliare, tra le migranti e le famiglie *left-behind*; e di tipo internazionale, tra i due paesi oggetto della mobilità migratoria. Da vettore di emigrazione, la *maršrutka* guidata dagli imprenditori del viaggio migrante si traduce in tal modo in un *vettore simbolico fra universi di riferimento*, che pone in essere un processo di osmosi sociale e culturale rendendo più fluido il passaggio da un contesto all'altro.

Secondo la tipologia di Guarnizo (2007) i corrieri potrebbero rientrare nella sfera più specifica dell'indotto economico, ovvero di quelle attività economiche che includono beni e servizi atti a soddisfare i bisogni dei migranti nel contesto di arrivo. In questa rientrano anche le agenzie di trasferimento di denaro, di telefonia e di traduzioni pratiche e documenti. Mentre le agenzie di *money-transfer* sono facilmente intercettabili sul territorio e non accennano a diminuire nel tempo, grazie all'incremento costante dei flussi migratori di diversa provenienza che insistono nel contesto d'approdo, le altre due – con particolare riferimento alla prima – hanno mostrato un'evidente contrazione: molto attive fino a circa un decennio fa, adesso appaiono in netto calo forse anche a causa dell'ormai avvenuta legalizzazione di gran parte del flusso in arrivo, che necessita pertanto in misura minore di essere regolarizzato rispetto ai primi anni della costituzione del movimento, e della capillare diffusione della telefonia mobile e della tecnologia di videochiamata skype.

¹⁴⁸ Questa affermazione non intende escludere che vi siano anche intraprese economiche di tipo criminale a opera di uomini ucraini, ma semplicemente attestare che il dato non è emerso dalla nostra ricerca.

L'imprenditorialità transnazionale femminile si sostanzia – come emerge dalla nostra ricerca – di attività illegali: il caso ricorrente è quello delle 'migranti-imprenditrici' che, dopo essersi integrate nel territorio di arrivo e aver conquistato la fiducia della popolazione autoctona, agiscono come *mediatrici a pagamento* fra l'offerta e la domanda di lavoro che emergono rispettivamente nel contesto ucraino e in quello italiano, svolgendo di fatto un'attività di compravendita che attinge copiosamente alle zone grigie della clandestinità e della irregolarità e che, anche in questo caso, congiunge i due luoghi della mobilità migratoria.

Per il resto sembra quasi non esservi traccia, almeno per il momento, di attività economiche transnazionali ad opera delle migranti residenti in Italia, che non siano a fine di trasporto o di contrattazione delle offerte di lavoro. Per ciò che concerne l'apertura di negozi etnici nella provincia di Cosenza, al momento non risultano attività di questo genere, a differenza di altri contesti in cui se ne rileva gradualmente l'emergere¹⁴⁹. Lo stesso vale per le attività economiche intraprese in patria: in genere le migranti di ritorno non sono orientate ad investire i loro risparmi nell'apertura di attività di tipo commerciale o imprenditoriale in Ucraina, sia per problemi di natura ambientale che scoraggiano tali iniziative, sia per l'instabilità del mercato che non assicura la solidità necessaria verso intraprese del genere.

Le poche attività commerciali e imprenditoriali di cui siamo venuti a conoscenza pare abbiano avuto vita breve a causa di interventi mafiosi che ne hanno ostacolato l'evoluzione, o del mancato supporto a livello statale – come la predisposizione di politiche in grado di favorire e accompagnare lo *start-up* di nuove imprese – che ne ha compromesso la tenuta. Come ci raccontano le nostre migranti:

Appena sono tornata in Ucraina, con mio marito abbiamo aperto un negozio, ma abbiamo dovuto chiudere subito perché non si poteva stare aperti: con questa nostra mafia andare avanti era difficile. Abbiamo dovuto subire tanti di quegli abusi che per noi era diventato più conveniente regalare che vendere! Dopo un anno e mezzo abbiamo chiuso. (Maria)

Qui non c'è speranza. Non so, forse per altri è diverso. Io parlo del mio sguardo, della mia vita, perché io non ho realizzato nessun guadagno da capogiro! Ho soltanto questo lavoro da migrante, di tre mesi in tre mesi, con cui guadagno i soldi necessari per far vivere mia mamma e aiutare un po' mio figlio, grazie a Dio! Tre mesi vengo qua e tre mesi devo vivere e perciò non ho la possibilità di andare avanti e indietro e realizzare qualche cosa, né c'è una politica di Stato che ti permette questo. Io pensavo di poter creare qualcosa: di lavorare in Italia e poi, al mio ritorno, con l'aiuto di mio figlio, pensavo che sarei potuta riuscire a mettere su un'attività che mi sostenesse per il futuro, come un negozio o qualche

¹⁴⁹ Ci si riferisce in particolare ad un negozio etnico avviato a Napoli, in piazza Garibaldi, dal figlio di una migrante e dalla giovane moglie, di cui si è avuta notizia dalla testimonianza della madre, e ad un negozio di Eboli, denominato "Nuovi sapori dall'Est", avviato nel 2014 da una migrante residente in Italia da quattordici anni (http://www.massimo.delmese.net/77799/valentina-blois-sfida-la-crisi-apre-a-eboli-un-mini-market-di-prodotti-ucraini-e-dellest/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=valentina-blois-sfida-la-crisi-apre-a-eboli-un-minimarket-di-prodotti-ucraini-e-dellest).

investimento che mi potesse aiutare dopo, quando non avrei più avuto la possibilità di lavorare in Italia. Invece non mi è riuscito. E lo Stato non ti dà niente, non c'è chi ti aiuta a sviluppare i tuoi progetti imprenditoriali, non ci sono programmi che aiutano il business medio-piccolo. (Vira)

Si riscontrano, altresì, alcuni casi in cui le migranti hanno supportato felicemente attività di natura commerciale o imprenditoriale intraprese dai figli maschi, il che confermerebbe, ancora una volta, la non predisposizione femminile verso questo tipo di iniziativa.

Anche le rimesse monetarie e materiali rientrano fra le attività economiche transnazionali, sia nella forma di rimesse individuali – le migranti che inviano a casa soldi e regali per i loro cari – sia in quella di rimesse collettive – pensiamo ai fondi e ad altro materiale (medicines, abbigliamento, provviste alimentari) raccolti dalle migranti ucraine in Italia per sostenere la popolazione e i propri soldati nella guerra contro i ribelli dell'Est e del Sud della nazione.

Tutte le donne intervistate – tranne una che ha ricongiunto la figlia e i cui genitori sono nel frattempo deceduti – inviano (o inviavano) rimesse in Ucraina. Anche in questo caso la frequenza e la quantità dipende da molte varianti. Dall'avvenuto ricongiungimento dei figli, ai quali generalmente è diretta la quota più sostanziosa delle rimesse; dalla progettualità in animo (per esempio, la ristrutturazione di una casa, ai cui lavori sovrintendono figli maschi adulti e mariti); dalla presenza o meno di altri familiari significativi bisognosi di aiuto (genitori, fratelli/sorelle); dall'età dei figli e quindi dalle loro rinnovate esigenze e dalla presenza di eventuali nipoti. La norma per chi ha figli a casa o progetti importanti da realizzare per la famiglia è l'invio di circa il 70-80% della retribuzione, lasciando per sé il necessario per le spese più urgenti. Alcune mamme confessano di aver ecceduto con rimesse o regali verso i figli. Le gratificazioni economiche servono quasi a voler compensare, equilibrandola, una situazione emotivamente sbilanciata. Quasi un risarcimento, o nelle parole di una nostra migrante, un “pagamento per la mancanza”.

Per far giungere pacchi e denaro a casa le donne migranti usano i pullmini, affidando buste, documenti e pacchi regalo agli autisti o a conoscenti che tornano in Ucraina. Oppure utilizzano i servizi della Western Union. Verso le banche le nostre migranti nutrono una seria diffidenza considerandole tra i luoghi più corrotti del paese. La cosa non stupisce se si pensa a come, da un giorno ad un altro, la popolazione abbia perso i risparmi di una vita riposti, appunto, nelle istituzioni bancarie locali.

Le *azioni politiche transnazionali* non sono invece rappresentate in questa migrazione. A parte l'invio di fondi a scopo di supporto, che può porsi a cavallo tra pratiche economiche, politiche e socio-culturali, non si evincono altre azioni degne di nota: non si registra la presenza di comitati civici a base migrante sul territorio – fatta eccezione per il Comitato Euromaidan, costituito a Milano in seguito allo scoppio della Rivoluzione; né di conseguenza alleanze tra questi e le associazioni politiche del paese.

Quanto alle *pratiche socio-culturali transnazionali*, sono significativamente rappresentate nella dimensione religiosa, mentre sembra essere del tutto assente l'organizzazione di incontri sportivi amatoriali internazionali, di gare o di eventi in cui sia prevista la partecipazione di figure artistiche o politiche nazionali di spicco. Anche il transnazionalismo socio-culturale, come emerge dai materiali di intervista raccolti nel corso della ricerca, si presenta come una *pratica maschile* agita soprattutto dei *preti ortodossi*. Quasi dappertutto sul territorio italiano (con una concentrazione decisamente maggiore al Centro-Nord e più residuale al Sud e nelle Isole) la collettività ucraina è supportata da figure religiose che organizzano e sostengono le comunità locali non solo su un piano strettamente religioso, ma anche attraverso azioni mirate in maniera più generale al loro benessere psico-fisico: feste, eventi religiosi e culturali, gite e pellegrinaggi nei più noti luoghi di culto, momenti di socialità e condivisione. L'azione della Chiesa Greco-cattolica si colloca, difatti, fra le azioni transnazionali “dal basso” (Portes, Guarnizo, Landolt 1999) per il suo posizionamento contestuale in entrambi i campi sociali, la cui confluenza – generata dai movimenti di persone, dai flussi di informazione e dalle iniziative specifiche di supporto in entrambi i sensi di marcia – crea un importante *spazio di intersezione transnazionale*. Il ruolo di questa Chiesa può essere correttamente inteso come un ruolo di “*migration broker*” (Solari 2006) che ha facilitato la migrazione in entrambe le direzioni.

L'esperienza migratoria a staffetta

La *migrazione a staffetta* è, fra i tre tipi proposti, l'esperienza che si modella più propriamente sulla teorizzazione della migrazione transnazionale in letteratura. Del modello teorico della transnazionalità, questo tipo incarna la *circolarità* del movimento che attraversa *continuativamente* le frontiere nazionali (Guarnizo 2007) e la *bifocalità* spazio-temporale e identitaria che si accompagna al movimento circolare (Vertovec 2004). Le migranti a staffetta, che alternano periodi di permanenza in Ucraina a soggiorni di lavoro in Italia, interconnettono tali esperienze in una prospettiva esistenziale che contempla entrambe le situazioni e i contesti di vita.

Con il consolidarsi del flusso migratorio si è profilata la possibilità per un numero sempre maggiore di migranti di optare per questa modalità. Tale forma di mobilità organizzata, esemplificabile con il “tenere un piede in due scarpe” (Glick Schiller 2010: 112), o, come hanno suggerito un paio di nostre migranti, “una gamba di qua e una di là” o “un piede in un paese e l'altro piede nell'altro”, è avvertita come il metodo più sostenibile per soddisfare le esigenze economiche della famiglia senza essere sottoposte ad una distanza spaziale e temporale eccessiva, con le conseguenze emotive in più casi palesate.

La migrazione a staffetta si articola, a sua volta, in due tipi: la migrazione a staffetta *in essere*, che è agita da chi fattivamente insiste sullo stesso posto di lavoro alternandosi a un'altra

migrante; e la migrazione a staffetta *potenziale*, che è ipotizzata dalle migranti che, ormai migranti di ritorno, potrebbero cogliere un'occasione di pendolarismo se si profilasse nel loro orizzonte.

Le migranti a staffetta *in essere* o *effettive* riproducono una *modalità on-off* di pendolarismo, che si traduce in una scelta aperta di pendolarismo circolare ad intervalli, la quale si attiva al momento della partenza e si spegne al momento del ritorno. Le migranti a staffetta *potenziali*, ovvero quelle migranti (momentaneamente) sospese in attesa di una nuova eventuale partenza, riproducono una *modalità off-on* di pendolarismo, che rappresenta una scelta di chiusura ad un pendolarismo circolare, con possibilità estemporanee – stagionali o saltuarie – di apertura.

Le migranti che rientrano in questo tipo incarnano bene la dimensione di un “particular set of dualistic disposition” (Guarnizo 1997). Nelle migranti a staffetta, che si alternano con le loro colleghe ormai da tanti anni sullo stesso posto di lavoro, emerge una chiara consapevolezza di vivere come sospese tra due mondi, in “a dual frame of reference” (*ibidem*) perché, dopo aver tirato le radici dal primo, non sono state capaci di radicarsi definitivamente in nessuno dei due posti, ma mantengono una radice qua ed una là: “Vivrò fra due mondi: non mi fermo lì, mi alzo, ritorno e rimango qui, tra due mondi sospesa” (Vera). La percezione è di vivere una *vita ad intermittenza*, che confluisce in un'esperienza intersezionale, comprendente entrambe le realtà. Ci si sente divise in due, tra due contesti a cui si intuisce di appartenere, anche se in maniera diversa.

L'Italia, soprattutto per le migranti che lavorano in alternanza da più di dieci anni avvicinandosi con regolarità a un ritmo continuo, è percepita alla stregua di una ‘reclusione’ necessaria, di un luogo in cui la vita si mette tra parentesi, scalzata da un lavoro che ingoia tutto il proprio tempo e le cose più care. In Ucraina si ritrovano se stesse, i propri affetti, le proprie cose, la propria casa, il proprio spazio e la libertà di agire il tempo a proprio piacimento. Il desiderio è di una vita più stanziale, ‘normale’, radicata in un unico posto.

Malgrado la migrazione a staffetta sia percepita per molti versi come la situazione più sostenibile ed appetibile, in quanto non costringe a lunghi periodi di lontananza forzata, le donne che hanno deciso di agire questa soluzione sembra vivano alla giornata senza prospettive: per loro esiste solo il presente, il futuro resta un'incognita, tanto che tutte si augurano solo di stare bene in salute, di non ammalarsi, non riuscendo ad intravedere nulla “alla fine del tunnel”.

La migrazione finisce, dunque, per essere rappresentata come un tunnel, di cui si è visto l'inizio, ma di cui non si riesce a vedere la fine. Una strada obbligata, che non si sa a cosa approderà. Il benessere momentaneo, infatti, potrebbe essere polverizzato dall'avvento di una malattia propria o dei propri cari, per affrontare la quale andrebbero in fumo tutti i risparmi. Alcune di loro si pentono di non essere state capaci di prendere una decisione al momento opportuno: ora sembra essere tardi. L'unica via è percorrere tutto il tunnel, sperando di averne la forza fino alla fine. “Finché c'è forza vado da una parte all'altra, come una zingara” (Alessandra).

Per chi agisce invece un'alternanza meno assidua recandosi in Italia, per esempio, solo durante i mesi estivi per sostituire la collega per le ferie o se interpellata in caso di bisogno, il

contesto di ‘approdo’ è vissuto come una valvola di sfogo, un luogo dai contorni (quasi) incantati, dove poter tornare e godere di tutto il positivo che questo è in grado di offrire. In ogni caso, l’assenza da uno dei due luoghi produce immancabilmente un sentimento nostalgico per il contesto lontano, tanto da sognare l’Ucraina quando si è in Italia e, viceversa, sognare l’Italia quando si è in Ucraina.

La condizione esperita da questo tipo di migrante è, dunque, quella di non sentirsi mai in nessun luogo in modo ‘stanziale’, sempre di passaggio o in transito nelle vite degli altri ed anche nella propria, al contempo non riuscendo più a rinunciare a nessuna delle due condizioni: è una vita a blocchi, a pezzi sparpagliati, di cui alcuni si ritrovano nel paese di partenza ed altri in quello di arrivo, segno di una ormai acclarata percezione di duplice appartenenza e di doppio “radicamento strutturale” (Guarnizo 2007: 12), non dissociati da disorientamento, spaesamento e discrasie personali.

L’esperienza migratoria lineare

La *migrazione lineare* è il tipo che evolve, di contro, in un’esperienza di *negazione* dei presupposti fondamentali della transnazionalità – dalla bidirezionalità e dalla circolarità alla biculturalità e alla bifocalità del sé – i quali, tuttavia e più o meno consapevolmente, erano stati assunti e avevano informato il progetto migratorio originario. Il riferimento è duplice e interessa chi – dopo un numero più o meno cospicuo di anni – decide, con fare definitivo, di ritornare in patria o di permanere ‘per sempre’ nel luogo di approdo. Il soggetto che esperisce la migrazione lineare si stabilisce, pertanto, in un solo contesto, che è quello in cui è immigrato oppure quello al quale ha fatto ritorno dopo un tempo di migrazione. Questo soggetto migrante non sperimenta l’interconnessione fra i due contesti, bensì una condizione in cui i luoghi sono spaziotemporalmente distinti e reciprocamente escludenti.

Rientrano in questo tipo le migranti di ritorno e alcuni profili di migrante a tempo indeterminato, cui potremmo anche aggiungere le migranti a staffetta definitivamente a riposo, sovrapponibili tuttavia alle migranti di ritorno, ovvero coloro che, dopo aver agito l’esperienza di pendolarità per diversi anni, hanno deciso che è arrivato per loro il momento di fermarsi.

L’esperienza migratoria lineare può essere per le migranti di ritorno di due tipi: l’esperienza di sentirsi *fuori posto* e quella di sentirsi *al posto di sempre*. La prima, che interessa un numero più esiguo di donne, è di quelle migranti che, al loro ritorno in Ucraina, non sono riuscite a riadattarsi al contesto né a ritagliarsi un posto nella loro vita di sempre. La seconda è di coloro che sono invece riuscite faticosamente a farsi spazio tornando a ricoprire il ruolo che era loro proprio, se non nella società – anche per questioni anagrafiche – almeno nella loro famiglia. Le migranti fuori posto attivano, dunque, una modalità *off*, spenta, non funzionante, di non reinserimento nel contesto

familiare e di partenza, mentre le migranti al posto di sempre una modalità *in*, interna, accesa, che implica una riattivazione delle situazioni lasciate sospese prima della partenza. Mentre per queste ultime “la sensazione è di non essere mai andate via da casa, ma dalla nazione sì!”, per le altre la percezione di estraneità si estende a tutti i livelli.

Il problema delle migranti fuori posto, una volta che fanno ritorno al luogo di partenza, consiste cioè nell'impossibilità di ritrovare l'esatta collocazione, il giusto incastro, perdendosi nella loro estenuante ricerca. La sensazione di estraneità percepita all'arrivo nel contesto di approdo si duplica, amplificandosi, fino ad estendersi al contesto di partenza, in cui tante situazioni sono divenute ormai intelleggibili. L'inconciliabilità delle posizioni – del qui e dell'altrove – e l'impossibilità di riassemblare i pezzi di sé, sparsi come sono “fra coordinate spazio-temporali diverse”, colloca in una condizione di sospensione “fra un prima e un dopo via via più distanti e inconciliabili” e di frammentazione di “un sé che non può essere facilmente interrogato, compreso, riconosciuto” perché divenuto “altro ed estraneo rispetto a chiunque” (Floriani 2004: 66- 67). Nessuno di coloro rimasti in patria sembra capire il senso di ciò che si è esperito, se non chi ha condiviso la medesima esperienza. In questo senso l'esperienza della migrante – durante e dopo la vita in migrazione – si declina come un percorso solitario, slegato “dal senso di identificazione, appartenenza e consistenza” (ivi: 68), di cui è difficile ricucire i pezzi.

Le migranti a tempo indeterminato esprimono invece soddisfazione per una migrazione divenuta lineare e, quindi, per aver realizzato appieno il traguardo dell'integrazione in quanto, come scrive Rita Bichi (2007): “Nessuna forma di convivenza, più di quella familiare, stabile e quotidiana – inserita nel suo contesto sociale – enfatizza le differenze e le somiglianze, l'arricchimento e il conflitto, i problemi e le potenzialità; la famiglia multiculturale è un importante esempio di come si possono vivere, affrontare, coniugare diversi modi di fare, di pensare, di sentire”(26).

Sotto un profilo sociologico la *mixité* – sia essa rappresentata da matrimoni o convivenze – indica il grado di integrazione delle comunità straniere con quella autoctona (Peruzzi 2008: 59) o, per dirla utilizzando i termini della letteratura, “l'indice della volontà degli stranieri di radicarsi nella società ospite e della capacità della società ospite di accettarli totalmente”(Streiff-Fenart 1989: 9). Le unioni miste rappresentano, dunque, quel luogo privilegiato di incontro, avvicinamento e contaminazione culturale in cui si costruisce un “progetto di convivenza non conflittuale, condiviso” (*ibid.*) “con una diversità altra, forte, sconosciuta” (ivi: 58). L'integrazione cui si dà luogo si declina come un processo di confluenza ed incrocio di due universi differenti.

E le coppie miste ucraino-calabresi godono di ottima salute. Mentre le donne si sentono apprezzate e valorizzate, finalmente alleggerite dalle responsabilità di essere uniche procacciatrici di risorse per la famiglia, e confortate dall'aver accanto un compagno premuroso e sempre presente, gli uomini ritrovano quel ruolo di risalto, affettivo e funzionale, a cui avevano auspicato, realizzando un tipo di rapporto dall'impronta più tradizionale, in cui la donna è dispensatrice di

cure e l'uomo provvede alle esigenze materiali.

Il radicamento ha, dunque, un'impronta totalizzante in direzione del contesto di approdo, nel quale queste migranti lineari decidono di trasferire il resto della famiglia rimasto in patria.

L'esperienza migratoria transumante

La *migrazione transumante* è un tipo di esperienza migratoria più assimilabile al primo dei due tipi elaborati e proposti. Il tratto che la distingue dalla migrazione a staffetta è il *presupposto necessario* di *essere fuori dal mercato del lavoro*, laddove la migrazione a staffetta si modula invece intorno a una specifica modalità lavorativa. Anche la migrazione transumante può articolarsi in due diversi tipi: la migrazione transumante *in essere*, che è esperienza di donne migranti in età avanzata e in pensione, le quali scelgono di continuare a transitare fra i contesti della loro esistenza in una modalità transumante, cioè passando generalmente i mesi caldi in Calabria e i mesi freddi in Ucraina; la migrazione transumante *potenziale* è una modalità rispetto alla quale si realizza una “socializzazione anticipata”, nel senso che si intende metterla in atto quando la donna migrante e il partner si ritireranno dal lavoro.

Le migranti transumanti in essere al momento sono numericamente di meno rispetto a quelle potenziali, essenzialmente per una questione anagrafica. Un esempio significativo di esperienza in essere è dato da una migrante coniugata con un uomo italiano poi deceduto, la quale usa partire per l'Ucraina, dove sono rimasti figli e nipoti, senza programmare né andata né ritorno. In Italia ha acquistato una casa, dove abita sola, a volte ospitando i figli durante la stagione estiva e primaverile; ma quando si sente particolarmente sola o avverte una nostalgia più pungente – per figli e nipoti o per la sua terra – prenota il biglietto aereo e parte. Un'alternativa, dopo la morte del marito, avrebbe potuto essere quella di trasferire il proprio patrimonio in Ucraina a beneficio suo e della sua famiglia. La decisione agita è stata, invece, quella di ancorarsi in Italia con l'acquisto di una casa propria tornando in Ucraina ‘al bisogno’.

Le migranti transumanti potenziali sono più giovani e legate a compagni ancora in età da lavoro. Sono donne coscienti di aver raggiunto una posizione invidiabile in Italia, ma che sentono ancora forte la nostalgia del proprio paese. Non potendo trattenersi a lungo in Ucraina poiché la famiglia italiana è ancora in Italia, solitamente decidono di trascorrere in patria solo pochi mesi, incastonati tra vacanze estive, pasquali e natalizie.

Per entrambi i tipi di migrante transumante, comunque, la connessione con il paese di ‘partenza’ può essere quotidiana e costante grazie all'introduzione ed implementazione di dispositivi tecnologici sempre più avanzati, che sono riusciti a rendere, nella lontananza, la massima vicinanza possibile. Ciò in virtù del progresso della telefonia mobile e della progressiva riduzione delle tariffe, ma anche dell'introduzione dell'applicazione *skype* che, attraverso la

videochiamata, consente di poter essere (com)presenti in qualsiasi momento della giornata, di parlare l'uno di fronte all'altro cogliendo reciprocamente espressioni, emozioni e cambiamenti, e di riuscire a prendere maggiormente parte alle questioni ordinarie di tutti i giorni. Il tutto a costi piuttosto contenuti: il possesso di un computer e di un abbonamento ad internet per poter accedere al *world wide web*. Il programma *skype* di videochiamata è utilizzato da gran parte delle donne del nostro campione e non sembra essere legato al parametro dell'età: anche le donne che hanno superato i 60 anni lo usano correntemente. Ciò potrebbe dipendere dall'alto grado di anzianità migratoria delle donne intervistate: la media di permanenza di queste donne in Italia si attesta sui tredici/quindici anni, motivo per cui è facile pensare che col passare del tempo anche le comunicazioni internazionali abbiano subito delle trasformazioni, migliorandone l'efficacia e riducendo i costi.

L'esperienza migratoria transumante – non diversamente dalla migrazione a staffetta – si iscrive in un ordine “transnazionale di idee, relazioni, storie ed identità che si intersecano” (Golbert 2001), un ordine che può concretamente attuarsi *alternando* temporalmente due luoghi di cui si condividono codici culturali e stili di vita e in cui si mantengono relazioni dalla frequenza significativa.

L'esperienza transumante è o sarà agita, quindi, da quelle migranti a tempo in/determinato che riescono a tenere insieme la società di ‘approdo’ e quella di ‘partenza’, attraverso relazioni familiari, sociali e religiose che attraversano i confini (Glick Schiller, Basch e Blanc Szanton 1992: 2). Ciò produce un diversa concettualizzazione dell'idea di ciò che è ‘casa’ e ciò che è ‘estero’ (King 2000), moltiplicando le sfere di appartenenza e creando nuove identità: *identità-ponte*, capaci di operare una “appropriazione selettiva” delle pratiche sociali e culturali derivanti da entrambi i paesi (Levitt 2005: 56). Il mantenimento dei rapporti tra i due perni della migrazione riconfigura una serie di situazioni individuali e collettive, tra cui “il senso individuale del sé e dell'appartenenza collettiva”, gli stili di consumo, “le modalità di crescita dei figli e della riproduzione culturale” (Vertovec 2004: 977). La “doppia consapevolezza” derivante dall'incorporazione della quotidianità “in una frontiera transnazionale di idee, relazioni, storie ed identità che si intersecano” determina, invero, un orientamento di apertura ad un modello di appartenenza multipla, influenzando anche sugli orientamenti transnazionali della società di partenza (Golbert 2001:725).

VI.2. Una migrazione post-sovietica

Oltre che come esperienza migratoria transnazionale dalle molteplici articolazioni, la migrazione ucraina femminile è tematizzabile – sulla base dei materiali raccolti in questa ricerca – anche come *una specifica forma di migrazione post-sovietica*.

La definizione di migrazione post-sovietica è applicabile alla migrazione ucraina in base ad un'ipotesi di stretta correlazione fra questa migrazione e le peculiarità storiche, politico-economiche e socio-culturali dei paesi sovietici.

L'idea che sostanzia questa interpretazione è che, accanto ai motivi pre-migratori che hanno spinto alla partenza, emerga un progetto post-migratorio elaborato *in-between*. Sulla linea temporale del percorso migratorio *in-between* si attua, cioè, un passaggio peculiare da un progetto di migrazione *family-oriented*, elaborato in fase di partenza e finalizzato al raggiungimento di un certo grado di benessere a favore del nucleo familiare, a un progetto *self-oriented*, elaborato *in-between* e il cui obiettivo finale si processualizza nei termini del raggiungimento di un benessere *all-inclusive*.

Il passaggio che si compie con la migrazione è dalla *rinuncia*, esperita durante gli anni sovietici e post-sovietici, *all'appagamento*, sperimentato durante gli anni di migrazione; da un *vivere per il futuro*, al quale le migranti erano state socializzate durante il socialismo sovietico, ad un *vivere nel e per il presente*, appreso nell'Occidente capitalista, che ha dato loro la possibilità di confrontarsi con un universo di riferimento dalle diverse impostazioni ideologiche e valoriali.

Ciò, appunto, anche in virtù della specifica *embeddedness* di questa esperienza migratoria, intimamente ancorata al contesto sociale e culturale sovietico e post-sovietico dal quale è stata generata. Sulla base di questa argomentazione, si può assumere che la migrazione ucraina in Occidente si traduca in un *processo di gratificazione e appagamento di tutte le assenze e le insufficienze accumulate nel corso dei decenni precedenti*. Un processo che può essere declinato, a sua volta, come:

1) *un processo di gratificazione materiale*, che ha compensato la penuria di beni essenziali per il vivere quotidiano – dai generi alimentari ai beni materiali in genere – di cui le popolazioni sovietiche e post-sovietiche hanno avvertito la continua mancanza;

2) *un processo di appagamento intellettuale e spirituale*, coincidente con la ritrovata libertà di poter dare espressione alle propria concezione di vita senza il timore di essere politicamente perseguitati. Libertà che dà spazio anche all'espressione della propria creatività, dei propri talenti e delle proprie passioni che in patria, a causa delle serie difficoltà di ordine materiale, politico e sociale, non avevano trovato il giusto spazio;

3) *un processo di riavvicinamento alla fede*: molte delle donne migranti di prima generazione, cresciute in periodi di forte decostruzionismo religioso, una volta arrivate in Italia, terra cattolica per eccellenza, sede del Vaticano e del Capo della Cristianità d'Occidente, trovano, o semplicemente ritrovano, anche Dio, riscoprendo un nesso che sembrava essersi definitivamente disarticolato;

4) *un processo di scoperta di un universo di riferimento connotato da maggiore leggerezza e libertà*, più orientato alle contaminazioni plurali e agli stimoli personali, sciolto dalla rigidità di un'educazione impregnata da una forte etica del lavoro e da una disciplina ferrea, in cui ci si può

sentire liberi di agire se stessi, passando da una gestione della vita eterodiretta in tutti i suoi aspetti ad una gestione strategicamente agita in prima persona;

5) *un processo di gratificazione sentimentale e di genere*: in molti casi queste donne ristrutturano nel contesto d'approdo la loro dimensione amoroso-sentimentale, trovando in questa nuova situazione una fonte reale di appagamento emotivo. Tale ancoraggio a tempo indeterminato alla società di arrivo determina anche lo spostamento di interi nuclei familiari dal paese di emigrazione a quello di immigrazione, che in genere contemplan figli, fratelli e genitori;

6) *un processo di costruzione di una nuova Ucraina*, che rifiuta il modello sovietico e l'orizzonte di senso che lo ha permeato, identificandosi sempre più con l'Europa, anche grazie agli influssi socio-culturali retroattivi provenienti dalle diaspore femminili che da circa due decenni si riversano sulla madrepatria dai contesti di approdo europei. La Rivoluzione Arancione e la rivoluzione di Euromaidan sono l'espressione di questa tensione sociale, politica e culturale (oltre che economica) che ha animato la popolazione ucraina.

Sulla base delle considerazioni elaborate, l'ipotesi qui avanzata è di leggere la migrazione di origine Est-europea *in una prospettiva temporale e processuale*, che evidenzi i mutamenti operati sui progetti migratori dalle diverse fasi della vita in migrazione. Alle motivazioni economiche, da assenza di welfare e di sostegno finanziario del nucleo familiare originario, si aggiungono nel tempo obiettivi di *autorealizzazione personale*, che hanno sullo sfondo la questione più ampia della *ricerca del sé*.

La realizzazione del sé si attua quando la dimensione individuale si "accoppia strutturalmente" (Luhmann 1995: 173) realizzandosi nella dimensione sociale, trovando in questa giuntura espressione più o meno piena. Al contrario, le forme di scollamento tra le due dimensioni producono forme di disagio, che è ciò che è avvenuto durante il periodo sovietico e post-sovietico.

Il mondo sovietico si è disintegrato distruggendo tutte le certezze e gli universi di significato dati per scontati fino a quel momento (Vianello 2009). La fine della grande narrazione totalizzante del comunismo, la crisi economica e l'emersione di un magma di tensioni sociali veicolato attraverso gli umori contrastanti e ambivalenti della tarda modernità hanno fatto emergere un clima di crescente incertezza che incide sulla dimensione soggettiva dell'individuo, investendo di sé il suo rapporto con la società e con l'alterità. Di conseguenza, il soggetto post-sovietico si trova di fronte al bisogno di ripensare il proprio mondo e di riorganizzarlo attraverso forme e contenuti nuovi, ridefinendo le traiettorie di costruzione del sé e i repertori di senso con cui interpretare la realtà e orientare le proprie azioni (Pilkington 1998).

Anche la costruzione dell'identità femminile è stata investita da queste tensioni. La donna sovietica ha subito per lungo tempo una definizione di sé a partire da un'identità *indotta*, cioè "imposta dagli altri, con cui [l'individuo] viene categorizzato, spesso in forme stereotipate e schematiche, e su cui, di riflesso, costruisce la propria immagine" (Sciolla 2002: 147). Un'identità modulata sulle esigenze di un sistema che induceva la donna ad indossare o dismettere gli abiti

della lavoratrice o dell'angelo del focolare a seconda dei bisogni economici contingenti. Da qui la necessità per la donna post-sovietica di impegnarsi in una ricerca del sé e di punti di riferimento forti, di una 'situazione' ormai persa nella società d'origine, diversamente dalla donna sovietica che l'ha preceduta, il cui radicamento nella volontà di attenersi a quell'ordine di significati imposto dal sistema ne guidava le azioni e ne unificava gli intenti. In questo senso, la donna post-sovietica è una donna profondamente radicata nella modernità (contemporanea). La sua condizione assume i caratteri tipici dell'*homelessness* (Berger, Berger e Kellner 1974). *Homeless* perché ha perso il senso di "sicurezza ontologica" (Giddens 1994), del radicamento in uno spazio familiare in cui prevalgano l'intelligibilità e la prevedibilità dell'agire altrui. L'individuo, disorientato, "sradicato e privo di riferimenti sicuri" (Crespi 1995: 373), si configura vieppiù come un "soggetto senza dimora", alla ricerca di "un senso e una stabilità dentro di sé" (Giddens 1994: 116-117) e dei contesti di cui è parte.

È proprio la *riscoperta della soggettività*, un tempo schiacciata a favore del sistema e a cui è ora attribuito un valore inedito, che guida orientandola la *ridefinizione del sé* delle donne post-sovietiche. L'esperienza individuale si singularizza dotandosi di un protagonismo mai esperito fino ad ora. Le donne si mettono in viaggio e così facendo si allontanano da loro stesse per ritrovarsi, per raggiungere il loro vero 'centro'. In questa ottica, l'emigrazione si fa *spazio di resistenza* a un processo di imposizione identitaria esogena ed etero-indotta e il viaggio si traduce in un'esperienza cruciale della loro vita, la svolta necessaria per "ri-trovare la casa metafisica" (Graziosi 2007: 220). Una *strategia di rispazializzazione*, dunque, dopo la despazializzazione operata dalla sconnessione sistemica, in seguito alla quale, per molta parte dei soggetti in migrazione *l'esperienza migratoria si rispazializza*, appunto, *traducendosi nel tempo in uno spazio di compensazione materiale, culturale, emotiva, sentimentale, religiosa e nazionale*. All'interno di questo spazio prende corpo una *riscoperta della propria soggettività* per mezzo della quale le donne post-sovietiche operano una *risrittura della loro identità*, che si intreccia con la questione più ampia del destino dell'Ucraina sulla mappa culturale d'Europa e sul posizionamento strategico di questo donne all'interno di essa.

Riferimenti bibliografici

Abate C. (2010), *Vivere per addizione*, Mondadori, Milano;

Akimov D. I. (2009), *Социальные основы трудовой миграции: западная и восточная модели*, in *Менеджмент и Кадры: психология управления соционика и социология* (Management and Personnel: Psychology of Management, Socionics and Sociology), [Fondamenti sociali della migrazione per lavoro: i modelli orientale e occidentale], № 7/ 2009, pp. 18-21;

Id. (2009), *Украинки в Италии: проблемы трудовой миграции*, in *Менеджмент и Кадры: психология управления соционика и социология* (Management and Personnel: Psychology of Management, Socionics and Sociology), [Ucraini in Italia: i problemi della migrazione per lavoro] № 3 (75), March, 2009, pp. 5-9;

Alberoni F., Baglioni G. (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna;

Al-Ali N. e Koser K. (2002), *New Approaches to Migration? Transnational communities and the transformation of home*, Routledge, New York;

Ambrosini M. e Abbatecola E. (2010), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, il melangolo, Genova;

Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna;

Id. (2007), *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in "Mondi Migranti", 2, Franco Angeli, Milano, pp. 43-90;

Id. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna;

Id. (2001), *La fatica di integrarsi: immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna;

Id. (1998), *Convenienze nascoste. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, in "Studi di Sociologia", Anno 36, Fascicolo 3 (Luglio-Settembre 1998), pp. 233-257;

Andall J. (2000), *Gender, Migration and Domestic Service*, Aldershot, Ashgate;

Anderson B. (2004), *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 108-111;

Anghel R.G. (2008), *Come hanno fatto i rumeni ad arrivare in Italia?*, in Colombo A. e Sciortino G. (a c.), *Stranieri in Italia Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-47;

Anthias F. (2000), *Metaphors of Home: Gendering New Migrations to Southern Europe*, in Anthias F., Lazardis G. (a c. di), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford-New York, Berg, pp. 15-47;

Appadurai A. (2011), *La capacità di aspirare: la cultura e i termini del riconoscimento*, in Appadurai A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, pp. 3-53;

- Id. (1996), *Modernity at Large: Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London; trad. it (2007), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma;
- Arango J. (2000), *Explaining migration: A critical view*, in “International Social Science Journal”, n.165, pp. 283-295;
- Ashwin S. (2000) (a c. di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York;
- Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Id. (2010), *Per un'antropologia della modernità*, Jaca Book, Milano;
- Id. (2009), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera;
- Bachtin M. (2003), *Linguaggio e Scrittura*, Meltemi, Roma;
- Balbo L. (2008), *Il lavoro e la cura*, Einaudi, Torino;
- Ead. (1991), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano;
- Ead. (1991), *Burn out*, in Balbo (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 31-32;
- Ead. (1978), *La Doppia Presenza*, in “Inchiesta”, 32, pp. 3-6
- Bales K. (2004), *Disposable people. New Slavery in the Global Economy*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, California;
- Banfi L., Boccagni P. (2007), *Transnational family life: one pattern or many, and why? A comparative study on female migration*, paper presentato al convegno *Generations and the Family in International Migration*, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Fiesole (FI);
- Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, New York; trad. it. (2006), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna;
- Barazzetti D. (2007), *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del «non lavoro»*, Guerini e Associati, Milano;
- Barbini T., Ciampi P. (2009), *Caduti dal muro*, Vallecchi, Firenze;
- Bauman Z. (1997), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna;
- Becchetti L. (2011), *Capitale sociale e valori etici*, in de Blasio G. e Sestito p. (a c. di), *Il Capitale Sociale. Che cos'è e che cosa spiega*, Donzelli, Roma, pp. 59-73;
- Beck U. e Beck-Gernsheim E. (2012), *L'amore a distanza. Il caos globale degli affetti*, Laterza, Roma-Bari;
- Beck U. (2006), *Cosmopolitan Vision*, Polity Press, Cambridge;
- Benvenuti F. (2007), *La Russia dopo l'URSS*, Carocci, Roma;
- Berger P. L., Berger B. e Kellner H. (1974), *The Homeless Mind*, Vintage Books-Random House, New York;
- Bertazzon L. (a c. di) (2007), *Gli immigrati ucraini in Italia e nel Veneto*, Direzione Flussi Migratori, Regione Veneto, <http://www.venetoimmigrazione.it/Portals/0/vl/ricerche/ucraina>

_2007.pdf;

Bianchi M. (1991), *Lavoro di cura, lavoro di servizio, lavoro familiare*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 80-83;

Ead. (1991), *Spazi, tempi, organizzazione urbana*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 112-116;

Bicec L. (2013), *Miei cari figli vi scrivo*, Einaudi, Torino;

Bichi R. (2007), *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano;

Bimbi F. (1991), *Doppia presenza*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 56-61;

Ead. (1991), *L'economia del dono*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 62-67;

Boccagni P., Ambrosini M. (2012), *Cercando il benessere nelle migrazioni. L'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*, Franco Angeli, Milano;

Boccagni P. (2007), *Come si «misura» il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica*, in "Mondi migranti", a. 1, n. 2, pp. 109-128;

Boeckh K., Völkl E. (2009), *Ucraina. Dalla Rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste;

Bonizzoni P. (2007), *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in "Mondi migranti", a. 1, N. 2, pp. 91-108;

Ead. (2008), *Catene d'oro, sangue e amore: famiglie migranti e vita economica tra dimensione locale e transnazionale*, in "Mondi Migranti". *Consumi e Identità* (a cura di) Leonini L., N. 3., pp. 39-62;

Bordogna M. T. (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano;

Braudel F. (1986), *L'immigration étrangère: un problem récent* in "L'identité de la France", vol. 2, *Les hommes et les choses*, Arthaud-Flammarion, Paris;

Brennan D. (2004), *Sesso in cambio di visti: il turismo sessuale come trampolino di lancio verso la migrazione internazionale*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a cura di), (2002), *Global woman. Nannies, maids, and sex workers in the new economy*; trad. it. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 158-172;

Brubaker R. (2005), *The «Diaspora» Diaspora*, in "Ethnic and Racial Studies", vol. 28, n.1, gennaio, pp. 1-19;

Buckley M. (a cura di), (1997), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge;

Buchowski M. (2001), *Rethinking Transformation: An Antropological Perspective on Post-Socialism*, Wydawnicwa Humaniora, Poznan;

- Buijs G. (a c. di) (1993), *Migrant women: Crossing Boundaries and Changing Identities*, Berg, Oxford;
- Burawoy M., Verdery K. (1999), *Uncertain Transition: Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham-Oxford;
- Cambi F., Campani G., Uliveri S. (a c. di) (2003), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa;
- Caponio T., Colombo A. (a c. di), (2005), *Migrazioni globali e integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna;
- Capussotti E., Laliotov I., Lyon D., Passerini D. (a c. di), (2007), *Women migrants from east to West*, Bergham Books, New York-Oxford;
- Caritas/Migrantes (2011), *Immigrazione. Dossier Statistico Immigrazione 2011. XXI Rapporto sull'immigrazione*, IDOS – Centro Studi e Ricerche, Roma;
- Caritas/Migrantes (2010), *Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto sull'immigrazione*, IDOS – Centro Studi e Ricerche, Roma;
- Caritas/Migrantes (2009), *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX e XVIII Rapporto sull'immigrazione*, IDOS – Centro Studi e Ricerche, Roma;
- Caritas Migrantes (2006), *L'immigrazione ucraina in Italia*, http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/484/ucraina_immigrazione.pdf;
- Caritas/Migrantes (2003), *Immigrazione. Dossier Statistico 2003. XIII Rapporto sull'immigrazione*, Nuova Anterem, Roma;
- Carpinelli (2004), *Donne e povertà nella Russia di El'cin*, Franco Angeli, Milano;
- Ead. (1998), *Donne e famiglia nella Russia Sovietica*, Franco Angeli, Milano;
- Cassano F. (2010), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari;
- Castagnone E., Eve M., Petrillo E.R., Piperno F. (2007), *Madri migranti. La migrazione di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi ed impatto sui paesi di origine*, Programma MigraAction, WorkingPaper 34/2007, CESPI – Centro Studi di Politica Internazionale, Roma: <http://www.cespi.it>;
- Castells M. (1989), *The informational City: Information Technology, Economic Restructuring and Urban Development*, Wiley-Blackwell, Oxford;
- Castells M. e Portes A. (1989), *World underneath: The origin, dynamics and effects of the informal economy*, in Portes A. (a c. di), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less developed Countries*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore;
- Castles S. (2006), *Guestworkers in Europe: A Resurrection?*, in “International Migration Review”, Vol. 40, Issue 4, December, pp. 741-766;
- Id. (1995), *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity*, in “Journal and Migration Studies”, Vol. 21, Issue 3, pp. 293-308;

Castels S. e Miller M. (1998), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford Press, New York and London;

Casula C. F. (1997), *Religioni e religiosità nel mondo d'oggi*, in Aa. Vv., *Storia Contemporanea*, Manuali Donzelli, Roma, pp. 132-159;

Cataluccio F. (2014), *Breve storia dell'Ucraina*, <http://www.ilpost.it/2014/03/25/breve-storia-ucraina>;

Catanzaro R., Colombo A. (2009) (a c. di), *Badanti & Co*, il Mulino, Bologna;

Celmi R. (a cura di), (2010), *Storie di vita, Intervento di capacity building in favore delle istituzioni locali ucraine per il rafforzamento delle politiche migratorie e socio-educative rivolte ai bambini, alle donne e alle comunità locali*, OIM Italia e Ministero degli Affari Esteri, (Ricerca Cinzia Cimmino), Roma;

CENSIS 2011, *45° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2011*, Franco Angeli, Milano;

Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico (2014), *La collettività ucraina in Italia*, Roma;

Centro Studi e Ricerche Idos (2012), *1951-2011. Le migrazioni in Italia tra passato e futuro*, Edizioni Idos - OIM, Roma;

Ceschi S. (2007), *Esistenze multisituate. Lavoro, condizione transnazionale e traiettorie di vita migrante*, in "Mondi Migranti", 2, Franco Angeli, Milano, pp. 129-149;

CEST (09.05.2014), *Romania, è "Sindrome Italia". Donne lasciano i figli per lavorare in Italia, 40 bambini suicidi*;

Chindea A., Majkowska-Tomkin M., Mattila H., Pastor I. (2008), *Migration in Ukraine: a Country Profile 2008*, ed. Sheila Siar, IOM, Geneva, Switzerland;

Clifford J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino Bollati Boringhieri;

Cohen R. (2008), *Global Diasporas. An Introduction*, Second Edition, Routledge, London and New York;

Colombo E. (2012), *Immaginario e differenza. Le aspirazioni multiculturali dopo la crisi del multiculturalismo*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a c. di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, pp. 52-69;

Id. (2008), *Introduzione: una riflessione sulla costruzione dei confini sociali e sulla genesi dei processi di identificazione e di esclusione*, in "Mondi Migranti". *Noi e loro: rapporto tra immigrati e comunità locali* (a c. di) Colombo E., N. 1, pp. 23-41;

Id. (2002), *Le società multiculturali*, Carocci, Roma;

Colombo A. e Sciortino G. (a c. di), (2008), *Stranieri in Italia Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna;

Eads. (2005), *Sistemi migratori e lavoro domestico in Lombardia*, Ires, Lombardia;

Colombo E., Semi G. (2007), *Multiculturalismo quotidiano: le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano;

Conquest R. (2004), *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, liberal Edizioni, Roma;

Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna;

Constable N. (2004), *Collaboratrici domestiche filippine ad Hong Kong: regole e rapporti con la famiglia*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 118-144;

Crespi F. (1995), *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna, pp. 363-392;

de Blasio G. e Sestito P. (2011), *Quanta parte dei divari Nord-Sud sono «attribuibili» al capitale sociale? Esercizi con l'econometria e la storia*, in de Blasio G. e Sestito P. (a c. di), *Il Capitale Sociale. Che cos'è e che cosa spiega*, Donzelli, Roma, pp. 123-137;

Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna;

De Rose C. (2003), *Che cos'è la ricerca sociale*, Carocci, Roma;

Di Muzio G. (2010), *Donne Est europee nel mercato dell'assistenza e della cura in Italia. Un approfondimento nel territorio forlivese*, Tesi di Dottorato (Relatore: Paolo Zurla), Università di Bologna;

Di Nolfo E. (1997), *Trionfo dell'Occidente?*, in *Storia Contemporanea*, Manuali Donzelli, Roma;

Di Pasquale M. (2012), *Ucraina terra di confine. Viaggi nell'Europa sconosciuta*, Editrice il Sirente, Fagnano Alto;

Donato K.M., Alexander J.T., Garbaccia D. R. , Leinonen J. (2011), *Variations in the Gender Composition of Immigrant Populations: How they matter*, in "International Migration Review", Vol. 45, Issue 3, pp. 495-526;

Dossier Statistico Immigrazione (2014), *Rapporto UNAR. Dalle Discriminazioni ai diritti*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma;

Dossier Statistico Immigrazione (2013), *Rapporto UNAR. Dalle Discriminazioni ai diritti*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma;

Düvell F. (2006), *Ukraine – Europe's Mexico?*, Research Resources Report 1/3: Country profile, Oxford, Centre of Migration – Policy & Society (COMPAS), <http://www.compas>.

ox.ac.uk/fileadmin/files/Publications/Research_projects/Flows_dynamics/Transit_migration_Ukraine/Ukraine_Country%20Report_1of3.pdf;

Dyczok M. (2009), *Ukraine's Changing Communicative Space: Destination Europe or the Soviet Past?* in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 375-394;

Ehrenreich B. (2004), *Collaboratrice domestica, agli ordini!*, Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di) *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 88-107;

Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (2004), *Introduzione*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di) *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 7-20;

EMN, European Migration Network (a c. di) (2011), *Glossario Migrazione e Asilo*, Edizioni Idos, Roma;

Ernu V. (2010), *Nato in URSS*, Hacca;

ETF (2011), *Labour Markets and Employability, Trends and Challenges in Armenia, Azerbaijan, Belarus, Georgia, Republic of Moldova and Ukraine*, Publications Office of the European Union, Brussels;

Faist T. (1997), *The crucial meso-level*, in Hammar et al. (a c. di), *International Migration, Immobility and Development: Multidisciplinary Perspectives*, Oxford Berg, pp. 187-217;

Id. (1998), *Transnational social spaces out of international migration: evolution, significance and future prospects*, in "Archives Européennes de Sociologie", vol. 39, n. 2, pp. 213-247;

Fantozzi P. (1997), *Introduzione*, in Fantozzi P. (a c. di), *Microcapitalismo, L'industria manifatturiera in Calabria*, Rubbettino, pp. 9-29;

Favaro G. (2003), *Per la famiglia, per sé, per i figli. Progetti, legami familiari e ruolo materno nella migrazione femminile*, in Cambi F., Campani G., Uliveri S. (a c. di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 443-462;

Favaro G. e Colombo T. (1993), *I bambini della nostalgia*, Mondadori, Milano;

Fedorova I. (2014), *Quella Russia selvaggia*, http://russiaoggi.it/societa/2014/04/08/quella_russia_selvaggia_30439.html;

Fedyuk O. (2012), *Images of Transnational Motherhood: The Role of Photographs in Measuring Time and Maintaining Connections between Ukraine and Italy*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 38:2, 279-300;

Ead. (2006), *Ukrainian Labour Migrants: Visibility Through Stereotypes*, in Migrationonline.cz. Focus on Central and Eastern Europe, Multicultural Center Prague;

- Fedele M. (2006), *Politica e welfare (locale)*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a c. di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci Editore, Roma, pp. 213-235;
- Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna;
- Ferretti M. (2006), *Il sogno infranto. La Russia e l'Occidente agli inizi del nuovo millennio*, in Pasquinelli C. (a c. di), *Occidentalismi*, Carocci, Roma, pp. 129-160;
- Figes O. (2009), *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Mondadori, Milano;
- Floriani S. (2004), *Identità di frontiera*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ);
- Floriani S., De Rose C., (a c. di) (2003), *Ou.Riflessioni e provocazioni*, Vol. XIV – *Appartenenza, globalizzazione e muticulturalismo*, EdizioniScientificheItaliane;
- Fondazione Leone Moressa (2013), *I numeri dell'Immigrazione*: <http://www.Fondazioneleonemoressa.org/>;
- Fonseca M.L., Alegria J., Nunes A. (2004), *Immigration to medium sized cities and rural areas: the case of Eastern Europeans in the Évora Region (Southern Portugal)*, in *New waves: migration from Eastern to Southern Europe*, Luso-American Foundation, Lisbon, pp. 91-118, <http://www.flad.pt/documentos/1256642168A6dXX1yn5Uq83QL7.pdf>;
- Forti O., Pittau F., Ricci A. (2004), *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Dossier Statistico Immigrazione, Caritas Italiana, con il patrocinio del CNEL;
- Franzos K. E. (2002), *Racconti della Galizia e della Bucovina*, Salerno Editrice;
- Frejka T., Okolski M., Sword K. (1999), *In-depth Studies on Migration in Central and Eastern Europe: the case of Ukraine*, United Nations, New York-Geneva;
- Gailer M. (2007), *Емиграція и транзитная міграція: соціо (-гео) політичні проблеми для України* [Emigrazione e migrazione di transito: problemi socio-(geo)politici per l'Ucraina], in *Международная Экономика [Economia Internazionale]*, N°3, pp. 63-66;
- Gallo E. (2008), «*Siamo partite per diventare suore*». *Storie di vita delle donne malayali a Roma*, in Colombo A. e Sciortino G. (a c. di), *Stranieri in Italia Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna, pp.49-82;
- Gamburd M. (2004), *Non mantengono più la famiglia*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), (2002) *Global woman. Nannies, maids, and sex workers in the new economy*; trad. it. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 193-209;
- Gasparini E. (2010), *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze University Press;
- Gasparini G. (2000) (a c. di), *Il viaggio*, Edizioni Lavoro, Roma;
- Geiger H. K. (1968), *The family in Soviet Russia*, Harvard University Press;
- Gerasymenko O. (2010), *Сучасна українська еміграція до Італії та зородження нової української діаспори* [L'emigrazione ucraina contemporanea in Italia e la nascita della nuova diaspora ucraina], in *Українознарство*, N° 1/2010, pp. 198-205;

- Giaccardi C., Magatti M. (2001), *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Roma-Bari;
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna;
- Giusti W. (1936), *Slavofilismo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/slavofilismo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/slavofilismo_(Enciclopedia-Italiana)/);
- Giustino Vitolo A. (2000), *Tra Occidente ed Oriente Europeo*, in *Annuario (dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia)* 2, pp. 11-20, http://web.archive.org/web/20091022142146/http://geocities.com/serban_marin/vitolo2000.html;
- Glenn N. E. (1991), *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in “*Signs: Journal of Women in culture and Society*”, vol. 8, n.1;
- Glick Schiller N. (2010), *A global perspective on transnational migration: Theorizing migration without methodological nationalism*, in Bauböck R. & Faist T. (a c. di), *Diaspora and Transnationalism. Concepts, Theories and Methods*, pp. 109-129;
- Ead. (2009), *Theorizing about and beyond Transnational Processes*, in Cervantes-Rodriguez M., Grosfoguel R. e Mielants E. (a c. di), *Caribbean Migration to Western Europe and the United States*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 18-40;
- Glick Schiller N., Basch L., Szanton Blanc C. (1995), *From Immigrant to transmigrant: theorizing transnational migration*, in “*Anthropological Quarterly*”, 68:1, 48-63;
- Eads. (1994) (a c. di), *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deteritorialized States*, Gordon & Breach, Amsterdam;
- Eads. (1992), *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, in “*Annals of the New York Academy of Sciences*”, pp. 1-24;
- Godovanska O. (2011), *La Diaspora Ucraina Contemporanea. Migranti di Lavoro in Italia, Spagna e Portogallo (Novitnja Ukrains'ka Diaspora. Trudovi migrani v Italii, Ispanii ta Portugalii)*, Istituto di Etnologia NAN (Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina), Leopoli;
- Godorokhova E. (2012), *Una montagna di briciole*, Edizioni Piemme, Milano;
- Golbert R. (2001), *Transnational orientations from home: Construction of Israel and transnational space among Ukrainian Jewish Youth*, in “*Journal of Ethnic and Migration Studies*”, Vol. 27, Issue 4, pp. 713-731;
- Gorz A. (1992), *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Granovetter (1973), *The Strenght of Weak Ties*, in “*American Journal of Sociology*”, Vol. 78, No. 6, May, pp. 1360-1380;
- Graziosi A. (2008), *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna;
- Id. (1997), *Imperi e nazionalismi nell'Europa orientale*, in *Storia Contemporanea*, Manuali Donzelli, Roma;
- Graziosi M. (2007), *La costruzione del sé tra tradizione e modernità: radici e freeway*, in

“Mondi migranti”, a. 1, N. 2, pp. 191-222;

Griboaudi G. (1997), *Le donne nel Novecento: emancipazione e differenza*, in Aa. Vv., *Storia Contemporanea*, Donzelli, Roma, pp. 571-589;

Grossman V. (2010), *Tutto scorre...*, Gli Adelphi, Milano;

Guarnizo L.E. (2007), *Aspetti economici del vivere transnazionale*, in “Mondi Migranti”, 2, Franco Angeli, Milano, pp. 7-40;

Id. (1997), *The Emergence of a Transnational Social Formation and a Mirage of a Return Migration Among Dominican Transmigrants*, in “Identities”, Vol. 4(2), pp. 281-322;

Guiscard d’Estaing V. (2005), *Europa pod ścianą*, intervista con Jędrzej Bielecki, in “Rzeczpospolita”, Novembre 26-27;

Gupta A., Ferguson J. (1992), *Beyond «Culture»: Space, Identity and the Politics of Difference*, in “Cultural Anthropology”, VII, pp.6-23;

Hammar T., Brochmann G., Tamas K. e Faist T. (a c. di) (1997), *International Migration, Immobility and Development: Multidisciplinary perspectives*, Berg, Oxford;

Harney N., DeMaria M. (2012), *Migrant strategies, informal economies and ontological security: Ukrainians in Naples, Italy*, in “International Journal of Sociology and Social Policy”, Vol. 32 Iss: 1 pp.4-16, <http://dx.doi.org/10.1108/01443331211201725>;

Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano;

Hirschman A.O. (2002), *Lealtà, defezione e protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano;

Hochschild R. A. (2004), *Amore e oro*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di) *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 21-36;

Ead. (2000), *Global Care Chains and Emotional Surplus Value*, in Hutton W. and Giddens A. (eds.), *On The Edge: Living with Global Capitalism*, London: Jonathan Cape;

Hoffman E. (1996), *Come si dice*, Donzelli, Roma;

Homra A., Malynovska O., Pirozhkov S. (2003), *Foreign Labour Migration in Ukraine: Socio-Economic Aspect*, IOM, Kyiv;

Hondagneu-Sotelo P. e Avila E. (1997), *I’m Here, but I’m There. The Meanings of Latina Transnational Motherhood*, in “Gender and Society”, Vol. 11, No. 5 (October 1997), 548-571;

Hoogenboom H., Nepomnyashchy C. T., Reyfman I. (2008), *Mapping the Feminine: Russian Women and Cultural Difference*, Slavica Pub;

Hrycak A. (2011), *Women as Migrants on the Margins of the European Union*, in *Mapping Difference. The Many Faces of Women in Contemporary Ukraine*, Berghahn Books, pp.47-64;

Hrytsak Y. (2005), *The borders of Europe – seen from the outside*, www.eurozine.com/articles/2005-01-10-hrytsak-en.html;

- Hubbs J. (1993), *Mother Russia: the Feminine Myth in Russian Culture*, Indiana university Press, Bloomington;
- Igort (2010), *Quaderni ucraini. Memorie dai tempi dell'URSS*, Mondadori, Milano;
- Id. (2012), *Pagine Nomadi. Storie non ufficiali dell'ex Unione Sovietica*, Coconino Press, Bologna;
- IOM (International Organization for Migration), MFA (Ministero degli Affari Esteri) (2011), *Annex I: Second meeting of the Italian-Ukrainian Observatory On Migration*;
- IOM (2011a), *Annex 4. Labour Migration from Ukraine: A Survey*;
- IOM (2011b), *Final report to the ministry of foreign affairs of Italy - directorate general for development cooperation - Capacity building action towards Ukrainian local Institutions for the empowerment of migratory and social-educational policies on behalf of children, women and local communities*;
- IOM, MFA (2011), *Annex 4 – Migration and Development between Italy and Ukraine: the road to decentralized co-operation*;
- IOM (2011), *Feasibility Study on Use of Money Remitted by Ukrainian Labour Migrants for small scale business start-ups with their children living in Ukraine*, Kyiv;
- IOM e MFA (2010), *Rapporto del III meeting dell'osservatorio Italo-Ucraino sulle migrazioni*;
- IOM (2010), *Cooperation Agenda of the members of the Italian-Ukrainian Observatory on Migration: Introduction*;
- IOM, MFA (2009), *Rapporto del I meeting dell'osservatorio Italo-Ucraino sulle migrazioni*;
- IOM (2008), *Migration in Ukraine: A Country Profile 2008*, IOM, Geneva;
- Issoupova O. (2000), *From duty to pleasure? Motherhood in Soviet and post-Soviet Russia*, in Ashwin S. (a c. di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, pp. 30-54;
- Jedlowski P. (2012), *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a c. di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, pp.1-17;
- Id. (2011), *La modernità in molte forme*, paper non pubblicato presentato alla Scuola dottorale Gunder Frank, marzo, Università della Calabria;
- Id. (1998), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma;
- Jung C. G. (2012), *Simboli della trasformazione*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Id. (2010), *Il libro Rosso*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Karner T. (1998), *Professional Caring: Homecare Workers as Fictive Kin*, in “Journal of Aging Studies”, 12, n.1;

Keough, L. J. (2006), *Globalizing 'Postsocialism': Mobile Mothers and Neoliberalism on the Margins of Europe*, "Anthropological Quarterly", vol. 79, n. 3, pp. 431-461.

Keryk M. (2004), *Labour Migrant. Our Savior or Betrayer? Ukrainian Discussion Concerning Labour Migration*, Praga, Migration Online;

Ead. (2011b), *Influenza della migrazione da lavoro sui ruoli familiari delle donne ucraine moderne (con esperienza di lavoro in Polonia e in Grecia)*, Abstract della tesi dottorale in Sociologia, (Strutture e relazioni sociali), Università Nazionale Taras Shevchenko, Kiev;

Khymovych O. S. (2008), *Еміграційна активність жіночого населення в Україні* [L'attività emigratoria della popolazione femminile in Ucraina], in Вісник Львів УН—ТУ, Сер. Соціол. 2008. Вун. 2., L'viv, pp. 362-366;

Kiblitckaya M. (2000), *Russia's female breadwinners: the changing subjective experience*, in Ashwin S. (a c. di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, pp. 55-70;

Ead. (2000), *'Once we were kings': male experiences of loss of status at work in post-communist Russia*, in Ashwin S. (a c. di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, 90-104;

Kindler M. (2012), *A Risky Business?: Ukrainian Migrant Women in Warsaw's Domestic Work Sector*, Amsterdam University Press;

King R. (2000), *Generalization from the History of Return Migration*, in Ghosh B. (a c. di), *Return Migration. Journey of Hope or Despair?*, IOM-United Nations, Geneva, pp.7-55;

Kivisto P. (2001), *Theorizing Transnational Immigration. A Critical Review of Current Efforts*, in "Ethnic and Racial Studies", a. 24, n.4, pp. 549-577;

Kofman E. (1999), *Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, in "International Migration Review", Vol. 33, No. 2 (Summer 1999), pp. 269-299;

Kolesnykova I. (2009), *Initial Report on Children of Labour Migrants in Lower and Upper Petrivtsi and Terebovlya Schools*, IOM;

Kollontaj A. (1976), *Comunismo, famiglia, morale sessuale*, Savelli, Roma;

Kukhterin S. (2000), *Fathers and patriarchs in communist and post-communist Russia*, in Ashwin S. (a c. di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, pp. 71-89;

Kyzyma I. (-), *Female Migration in Ukraine: Determinants and Consequences*, in Editorial Express: https://editorialexpress.com/cgi-bin/conference/download.cgi?b_name=IAFFE_2009&paper_id=121;

Lami G. (2009), *Ukraine's Road to Europe: Still a Controversial Issue*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 29-39;

Lan Pei-Chia (2004), *Tra donne: domestiche migranti e conflitti generazionali a Taiwan*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 173-192;

Leccardi C. (1991), *Orizzonti del tempo. Esperienza del tempo e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano;

Lee E. S. (1966), *A Theory of Migration*, in "Demography", Vol.3, No.1, pp. 47-57;

Levitt P. e Glick Schiller N. (2004), *Coceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, in "International Migration Review", Volume 38, Issue 3, pp. 1002-1039;

Levitt P. (1998), *Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion*, in "International Migration Review", Vol. 32, No. 4 (Winter), pp. 926-948;

Levitt P., Nadya B. (2007), *Transnational migration studies: past developments and future trends*, Forthcoming;

Lewycka M. (2006), *Breve storia dei trattori ucraini*, Mondadori, Milano;

Luckmann T. (1983), *Life World and Social Realities*, Heineman Educational Books;

Luhmann N. (1995), *La forma "persona"*, in "Soziale Welt", 42, pp. 166-175;

Id. (1976), *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in "Social Research", 43;

Lutz H. (2008), *Introduction: Migrant Domestic Workers in Europe*, in Lutz H. (a c. di), *Migration and Domestic Work. A European Perspective on a Global Theme*, Aldershot, Ashgate;

Ead. (2007), *Editorial: Domestic work*, in "European Journal of Women's Studies", 14 (3), 187-192;

Madge J. (2006), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna;

Magatti M. (2006), *Globalizzazione e politica*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a c. di) *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 297-324;

Malynovska O. (2010), *Labour Migration from Ukraine: A Survey*, IOM Kiev, July 2010;

Ead. (2007), *Migration in Ukraine: Challenge or Chance?*, in European View, spring 2007, pp. 71-78, http://www.kiev-dialogue.org/fileadmin/user_upload/KG_8_2012/Malinovska-article.pdf;

Ead. (2006), *Trans-border Migration of the Population of the Ukrainian Western Frontier Areas in the Context EU Enlargement (base on the survey's results in Volyn, Zakarpattya and Lviv oblasts)*, Centrum Stosunków Międzynarodowych, Warszawa, <http://csm.org.pl/fileadmin/>

files/BibliotekaCSM/Raportyianalzy/2006/Olena%20A.%20MalynovskaTransborder%20Migration%20of%20the%20Popula.pdf;

Ead. (2004), *International migration in contemporary Ukraine: trends and policy*, in *Global Migration Perspectives*, No. 14, October, Global commission on International Migration (GCIM), Geneva, Switzerland;

Ead. (2004), *International labour migration from the Ukraine: the last ten years*, in *New waves: Migration from eastern to southern Europe*, Luso-American Foundation, Lisbon 2004, pp. 13-21, <http://www.flad.pt/documentos/1256642168A6dXX1yn5Uq83QL7.pdf> ;

Ead. (2004), *International Labour Migration from the Ukraine: the Last Ten Years*, in Baganha M. I. e Fonseca M. L. (eds.), *New Waves: Migration from Eastern to Southern Europe*, Luso American Foundation, Lisbona, pp. 11-21;

Marchetti S. e Venturini A. (2013), *Mothers and Grandmothers on the Move: Labour Mobility and the Household Strategies of Moldovan and Ukrainian Migrant Women in Italy*, in "International Migration", IOM, pp. 1-16;

Marcus E. G. (1995), *Ethnography of the World System: the Emergence of the multi-sited Ethnography*, in «Annual Review of Anthropology», n. 24, pp. 95-117;

Martinelli A. (2006), *La modernizzazione*, Editori Laterza, Roma-Bari;

Marsh R. (a c. di), (1996), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge University Press, Cambridge;

Martsenyuk T. (2007), *Стан гендерної рівності в Україні: Міжнародний аспект* [Lo stato della parità di genere in Ucraina: l'aspetto internazionale], in НАУКОВІ ЗАПИСКИ. Том 70. Соціологічні науки [Note Scientifiche; Scienze Sociali], pp. 53-59;

Martynova Y. , Dopira M., Kulykovska et al. (2007), *Migration plans and human trafficking awareness among Ukrainian High School students*, in НАУКОВІ ЗАПИСКИ. Том 70. Соціологічні науки [Note Scientifiche; Scienze Sociali], pp. 66-72;

Massey D.S. (1988), *Economic development and International Migration in Comparative Perspective*, in *Population and Development Review*, vol. 14, No. 3, pp. 383-413: <http://worldroom.tamu.edu/Workshops/Migration06/EuropeanUnion/EU%20articles/Economic%20Development%20and%20International%20Migration.pdf>

Mazuca L. I. (2010), *Трудова міграція Українців до країн ЄС: проблеми та шляхи їх вирішення* [La migrazione per lavoro degli Ucraini nei paesi dell'UE: problemi e percorsi delle loro decisioni], in *Стратегічні пріоритети* [Priorità strategiche], N° 3 (16), pp.10-17;

Mazzacurati C. (2005), *Dal blat alla veduta del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in Caponio T., Colombo A. (a c. di), *Migrazioni globali e integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 145-174;

Mazzillo G. (1984), *Tratti culturali dell'uomo di Calabria*, in A. Denise, L. Petris (a c. di), *A servizio del vangelo con gli emigrati calabresi in Germania*, Edizioni Laruffa, Reggio Calabria, pp. 41-54;

Mellino M. (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma;

Melotti U. (2006), *Cultura politica e migrazioni*, in A. Costabile, P. Fantozzi, P. Turi (a c. di) *Manuale di sociologia politica*, pp. 273-293;

Menjívar C. (2003), *Religion and immigration in comparative perspective: Catholic and Evangelical Salvadorans in San Francisco*, in "Sociology of Religion", 64, Washington, D.C., and Phoenix, pp. 21-45;

Migration Policy Centre June (2013), *Migration Facts Ukraine*, www.migrationpolicycentre.eu;

Memoria del PM depositata presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Cosenza in data 16/06/04 relativa al Procedimento Penale n. 7/03;

Meshcherkina E. (2000), *New Russian men: masculinity regained?*, in Ashwin S. (a c. di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, pp. 105-118;

Migration Policy Centre April (2013), *Migration Facts Ukraine*, www.migrationpolicycentre.eu;

Minca C. (2004), *Mediterraneo*, in Minca C. (a c. di), *Orizzonte Mediterraneo*, Padova, Cedam, pp. 1-41;

Ministero del Lavoro (2012), *Secondo Rapporto Annuale sul Mercato del Lavoro degli Immigrati*;

Momsen J. H. (1999), *Maids on the Move*, in Momsen J. H. (a c. di), *Gender, migration and Domestic Service*, Routledge, London and New York;

Montefusco C. (2008), *Ukrainians Migration to Italy. When Migration Policies meet the Migrants: comparing the European and North-American experiences*, ESF SCSS, Athens, 2-3 October 2008, IOM, <http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&ved=0CDwQFjAC&url=http%3A%2F%2Fwww.eliamep.gr%2Fwpcontent%2Fuploads%2F2008%2F12%2Fannakrainiansmigrants.ppt&ei=O2xdU9DDHMTx4gSx84GYAQ&usg=AFQjCNHiSJwoiT65t2eggDvrv2mbDcxSqw>;

Montefusco C., Amedei N. (2007), *Ukrainian Migration to Italy*, Report prepared for the Research Project MIGSYS, *Immigrants, policies and migration systems: An ethnographic comparative approach*, www.Eliamep.gr/eliamep/content/Folder.aspx?d=11&rd=5565300&f=1368&rf=2036318440&m=1&rm=0&l=1;

Morawska E. (1990), *The Sociology and Historiography of Immigration*, in Yans-McLaughlin (a c. di), *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, Oxford

University Press, New York;

Morokvasic M. (2003), *Women in Migration: beyond the reductionist outlook*, in Annie Phizacklea, *One Way Ticket. Migration and Female Labour*, Routledge, London;

Ead. (1984), *Birds of passage are also women*, in "International Migration Review", Vol. 18 No. 4, Special Issue: Women in Migration (Winter 1984), pp. 886-907;

Naldini M. (2006), *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Carocci, Roma;

Ead. (2003), *The family in the Mediterranean Welfare States*, Frank Cass, London;

Nad'ion O. (2004), *Міжнародна жіноча міграція: соціальний та правовий аспекти* [La migrazione internazionale femminile: aspetti sociali e legali], in *Право України* [La legge dell'Ucraina], № 3, pp. 29-33;

Nani M. (2013), *Alla ricerca di "leggi delle migrazioni". Ernst Georg Ravenstein (1814-1913) e lo studio della mobilità tra statistica e cartografia*, in G. Biorci e R. Sinigaglia (a c. di), *Dialoghi sulle migrazioni. Letteratura, storia e lingue*, Genova University Press, pp. 93-100;

Obrazkova M. (2013), *Quei simboli dell'architettura sovietica*, in "RussiaOggi", 9 dicembre, http://it.rbth.com/cultura/2013/12/09/quei_simboli_dellarchitettura_sovietica_28445;

Oakley A. (1974), *Housewife*, Allen Lane, London;

Ead. (1974), *The Sociology of Housework*, Martin Robertson, London;

Okólski, M. (2000), *Recent Trends and Major Issues in International Migration: Central and East European Perspectives*, in "International Social Science Journal", 52 (165), pp. 329-41;

Pachlovska O. (2014), *I caratteri latini e I gasdotti ortodossi*, Intervista realizzata da Barbara Bertocin e Bettina Foa, in "Una città", n. 213/maggio, http://www.unacitta.it/newsite/intervista_stampa.asp?rifpag=home-in-europa&id=2386&anno=2014;

Ead. (2009), *Finis Europae: Contemporary Ukraine's Conflicting Inheritances from the Humanistic "West" and the Byzantine "East"*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 40-68;

Ead. (2008), *Ave, Europa!*, Kiev, Pul'sari, 2008;

Ead. (2004), *La Madre e l'Anticristo: Echi della grande fame in letteratura*, in DE Rosa G. e Lomastro F. (a c. di), *La morte della terra: la Grande "Carestia" in Ucraina nel 1932-33*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Roma, Viella, pp. 345-373;

Park R.E. (1928), *Human migration and the marginal man*, in "American Journal of Sociology", Vol. 33, No. 6, pp. 881-893;

Parreñas S. R. (2005), *Children of Global Migration. Transnational Families and Gendered*

Woes, Stanford University Press, Stanford;

Ead. (2004), *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 45-58;

Ead. (2001), *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, California;

Pasquinelli C. (2009), *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e la casa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano;

Peruzzi G. (2008), *Amori Possibili. La via della mixité sentimentale alla comunicazione tra culture*, in "Quaderni di Télós", n.3, *NONDISOLOLAVORO. Luoghi, identità ed esistenze in mutazione nella società multiculturale*, Oasi2 Onlus, pp. 53-82;

Piazza M. (1991), *Simmetrie e asimmetrie*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 105-108;

Ead. (1991), *Il tempo per sé*, Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp.121-126;

Pilkington H. (1998), *Migration, Displacement and Identity in Post-Soviet Russia*, Routledge, London and New York;

Piore M.J. (1979), *Birds of Passage*, Cambridge University Press, New York;

Pollini G., Scidà G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano;

Portes A., Guarnizo L. E., Landolt P. (1999), *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in "Ethnic and Racial Studies", Volume 22, Number 2, March, pp. 217-237;

Pribytkova I. (2004), *Labor Market of Ukraine and its Migration Potential in Social Dimension*, http://pdc.ceu.hu/archive/00003400/01/labor_market_of_ukraine.pdf;

Ead (2002), *Трудовые мигранты в социальной иерархии украинского общества: статусные позиции, ценности, жизненные стратегии, стиль и образ жизни* [Migranti di lavoro nella stratificazione sociale della società ucraina: posizioni di status, di valore, di stile, di strategie e modalità di vita] in Социология: теория, методы, маркетинг [Sociologia: teoria, metodi, marketing], 4;

Pugliese E. (2001), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, lezione tenuta al Dottorato di ricerca in "Scienza, tecnologia e società", Dipartimento di Sociologia e Scienze Politiche dell'Università della Calabria;

Putnam R. D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton; trad it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano;

Randall M. (1996), *The Price you Pay*, Routledge, London-New York;

Il Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati 2012: http://www.bollettinoadapt.it/old/files/document/18772mlps_2rap_imm_10.pdf;

Ravenstein E. (1885), *The laws of migration*, in *Journal of the Royal Statistical Society*, 48, pp. 167-227;

Rea A. (2011), *Le carriere degli immigrati nei mercati del lavoro post-fordisti*, 7° Scuola Estiva, Genova 20-24 giugno 2011;

Reid A. (1997), *Borderland. A Journey through the History of Ukraine*, Phoenix, London;

Revelli N. (1998), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino;

Riabchuk M. (2009), *Cultural Fault Lines and Political Divisions: The Legacy of History in Contemporary Ukraine*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 18-28;

Riasanovsky N.V. (1993), *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano;

Riccioni I. (2008), *Dizionario di Sociologia*, Gremese, Roma;

Rivas L. M. (2004), *Lavoratori invisibili: occuparsi di una persona "indipendente"*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 73-87;

Rollins J. (1985), *Between Women: Domesticity and their Employers*, Philadelphia, Temple University Press;

Roth J. (2007), *Viaggio in Russia*, Adelphi, Milano;

Rothman B. K. (1989), *Recreating Motherhood: Ideology and Technology in a Patriarchal Society*, New York e Londra, W.W. Norton;

Rouse R. (1991), *Mexican migration and the social space of postmodernism*, in "Diaspora", n.1, pp. 8-23;

Rubchak M.J. (2011), *Mapping Difference. The Many Faces of Women in Contemporary Ukraine*, Berghahn Books;

Ead. (2009), *Collective Memory as a Device for Constructing a New Gender Myth*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 139-153;

Ryabchuk M.J. (2005), *Che cos'è l'Ucraina*, in *Limes*, n.1, pp. 277-286

Sacchetto D. (a c. di), (2011), *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Carocci, Roma;

Salvino S. (2014), *Donne ucraine immigrate in Calabria*, in Cappelli V., Masi G., Sergi P. (a c. di), *La Calabria dei migranti. Partenze, rientri, arrivi*, Centro di ricerca sulle migrazioni, Numero monografico, ISSN 2281-582, Rivista calabrese di storia del '900, n. 2, pp.153-176

- Ead. (2012), *La violenza della linea retta. Riflessioni su occhio a Pinocchio*, di Jarmila Očkayová, Cosmo Iannone, Isernia 2006, in “DAEDALUS. Quaderni di Storia e Scienza Sociali”: www.sociologia.unical.it/daedalus/home.htm;
- Ead. (2007), *La ricerca sul campo*, in (AA.VV.) *Verso un Modello di Distretto Formativo Turistico-Culturale nella Provincia di Cosenza*, Confindustria Cosenza, pp. 8-103;
- Saraceno C. (2013), *Il welfare*, Il Mulino, Bologna;
- Ead. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna;
- Ead. (1991), *Flessibilità/Rigidità*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 68-72;
- Ead. (1988), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna;
- Sarti R. (2004), *Noi abbiamo visto tante città. Abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia. Uno sguardo di lungo periodo*, in “Polis”, n.1 anno XVIII, pp. 17-46;
- Ead. (2005), *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in “Polis”, n.1 anno XIX, pp. 91-129;
- Sassen S. (2004), *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 233-254;
- Ead. (2002), *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano;
- Ead. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla Fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano;
- Ead. (1996), *Losing control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York, Columbia University Press;
- Ead. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton;
- Ead. (1988), *The Mobility of Labor and Capital; A Study in International Investment and Labor Flow*, Cambridge University Press, Cambridge;
- Satzewich V. (2003), *The Ukrainian Diaspora (Global Diaspora)*, Taylor & Francis, Routledge, London and New York;
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano;
- Sau-ling Wong C. (1994), *Diverted Mothering: Representation of Caregivers of Color in Age of 'Muticulturalism'*, in Glenn E., Chang G., e Forcey L. (eds.), *Mothering: Ideology, Experience and Agency*, New York, Routledge;
- Scantimburgo F. (-), *Donne che lavorano per donne che lavorano: l'Immigrazione Femminile*, in “Nodi da sciogliere”, pp. 32-41, http://www.mi.camcom.it/web/guest/elenco-siti-tematici?p_p_id=64&p_p_lifecycle=1&p_p_state=exclusive&p_p_mode=view&_64_struts_action=%2Frecent_documents%2Fget_file&_64_folderId=806644&_64_name=8930;

- Schütz A. (1945), *Il reduce*, trad. it. in Id., *Saggi Sociologici*, UTET, Torino, pp. 376-403;
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna;
- Scrini F. (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in "Polis" 1, pp. 107-136;
- Sestito P. (2011), *I diversi concetti di capitale sociale: differenze e similarità*, in de Blasio G. e Sestito P. (a c. di), *Il Capitale Sociale. Che cos'è e che cosa spiega*, Donzelli, Roma, pp. 43-57;
- Shostak N. (2006), *In Search of Cinderellas, in Naples and Beyond: Popular Culture Responses to Labor Migration from Ukraine*, in *spaceofidentity.net*, Vol 6 No 2, <http://soi.journals.yorku.ca/index.php/soi/article/view/7991/7130>;
- Sivini G. (2000), *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ);
- Smirnova L. (2013), *Il mondo nato dalle ceneri dell'URSS*, 22 agosto, http://russiaoggi.it/opinioni/2013/08/22/il_mondo_nato_dalle_ceneri_dellurss_26051.html;
- Snyder T. (2011), *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano;
- Solari C. (2011), *Between "Europe" and "Africa". Building the New Ukraine on the Shoulders of Migrant Women*, in Rubchak M.J. (2011), *Mapping Difference. The Many Faces of Women in Contemporary Ukraine*, Berghahn Books, pp. 23-46;
- Ead. (2010), *Resource Drain vs. Constitutive Circularity: Comparing the Gendered Effects of Post-Soviet Migration Patterns in Ukraine*, in "Anthropology of East European Review", 28 (1), pp. 215-235;
- Ead. (2006), *Transnational Politics and Settlement Practices. Post-Soviet Immigrant Churches in Rome*, in "American Behavioral Scientist", Volume 49 Number 11, pp. 1528-1548;
- Sorokowski A. (2009), *The Status of Religion in Ukraine in Relation to European Standards*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 69-88;
- Sortino K. (2008), *Mauritius-Catania. Donne migranti in cerca di Occidente*, in Colombo A. e Sciortino G. (a c. di), *Stranieri in Italia Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna, pp. 177-201;
- Spanò A., Zaccaria A.M. (2003), *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M. e Zanfrini L. (a c. di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp. 193-224;
- Sparti D. (2009), *A partire da Stuart Hall. Il gioco della differenza*, in "Studi Culturali", Anno VI, N.2, pp. 257-267;
- Stark O. (1991), *The migration of Labor*, Cambridge, MA, Basil Blackwell;
- Stark O. e Taylor E. (1989), *Relative Deprivation and International Migration*, in "Demography", Vol. 26, No. 1, pp. 1-14;
- Stouffer S. A. et al. (1949), *The American Soldier*, New York, Science Editions;
- Streiff-Fenart J. (1989), *Les couples franco-maghrebins en France*, L'Harmattan, Paris;

- Subtelny O. (2009), *Ukraine: a History*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo;
- Szporluk R. (2009), *The Western Dimension of the Making of Modern Ukraine*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 3-17;
- Swedish Secretariat for Future Studies (1984), *Time To Care*, Pergamon Press, Oxford - New York;
- Tabboni S. (1986), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano;
- Tempia A. (1991), *Job-sharing, part-time, orari à la carte*, in Balbo L. (a c. di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano, pp. 76-80;
- Thai Hung Cam (2004), *Matrimoni combinati e conflitti di aspettative*, in B. Ehrenreich, R. A. Hochschild (a c. di), *Donne globali*, Feltrinelli, Milano, pp. 210-232;
- Thomas W. I. (1997), *Gli Immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, (ed. it. a c. di Rauty R.) Donzelli, Roma;
- Thomas W.I. e Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America (1918-1920)*, Edizioni di Comunità, Milano;
- Thomas W.I. (1923), *The Unadjusted Girl. With Cases and Standpoint for Behavior Analysis*, Patterson Smith, Montclair;
- Tilly C. (1990), *Transplanted networkers*, in Yans-McLaughlin V. (a cura di), *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, New York, Oxford University Press, pp. 79-95;
- Todaro M. P. (1976), *International Migration in Developing Countries: A Survey*, in Richard A. Easterlin (a c. di), *Population and Economic Change in Developing Countries*, University of Chicago Press, pp. 361-402;
- Tognetti Bordogna M. (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano;
- Tolstokorova A. (2010), *Bitter Berries or Better Life: Socio Demographic Costs of Labour Migration for the Ukrainian society*, in "Enquire", Issue 5;
- Ead. (2007), *Effect of External Labour Migration on Ukrainian Family: "Poisoned Gift" or "Dream realized"?*, Paper presented at the Second Workshop of the EAPS (European Association for Population Studies) Working Group "The Anthropological Demography of Europe. Beyond national boundaries: migration and transnationality in Europe", Paris;
- Torre A. R. (2008), *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, WorkingPapers 41/2008, Ricerca condotta nell'ambito del progetto *Lavoro di cura e internazionalizzazione del welfare. Scenari transnazionali del welfare futuro*, CESPI – Centro Studi di Politica Internazionale, Roma, Maggio;
- Triglia G. (2011), *Capitale sociale tra economia e sociologia: avanti con giudizio*, in de Blasio G. e Sestito p. (a c. di), *Il Capitale Sociale. Che cos'è e che cosa spiega*, Donzelli, Roma,

pp. 29-41;

Ukrainian Weekly (2003), *Ukraine World Congress meets in Kyiv*, Vol. LXXI, No. 34, Sunday 24 August, http://ukrweekly.com/archive/2003/The_Ukrainian_Weekly_2003-34.pdf;

UTET, Grande Dizionario Enciclopedico (1973), *Ucraina*, Vol. XIX, U-Z, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino;

Vertovec S. (2004), *Migrant Transnationalism and Modes of Transformation*, in "International Migration Review", Vol. 38, No. 3, Conceptual and Methodological Developments in the Study of International Migration (Fall, 2004), pp. 970-1001;

Vianello F. A. (2013), *Ukrainian migrant women's social remittances: Contents and effects on families left behind*, in "Migration Letters", Volume 10, No: 1, pp. 91-100;

Ead. (2009), *Migrando Sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano;

Ead. (2011), "Orfani sociali": *discorsi, rappresentazioni e politiche*, in Sacchetto D. (a c. di), *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Carocci, Roma, pp. 127-152;

Vietti F., Portis L., Ferrero L., Pavan A. (2012), *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, SEI, Torino;

Vilares-Varela M. e Martin J. (-), *Is there a feminization of migration or feminization of migration research?*;

Visniec Matéi (2012), *Occidental Express*, Titivillus, 2012;

Volodko V. (2011a), *Transnational Family Practices of Ukrainian Female Labour Migrants in Poland*, in Isałskie I. e Luczys P. (eds), *Selling ones' favourite piano to emigrate: mobility patterns in central Europe at the beginning of the 21th Century*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, UK, pp. 105-118;

Ead. (2011b), *Influenza della migrazione da lavoro sui ruoli familiari delle donne ucraine moderne (con esperienza di lavoro in Polonia e in Grecia)*, Abstract della tesi dottorale in Sociologia, (Strutture e relazioni sociali), Università Nazionale Taras Shevchenko, Kiev;

Vorpsi O. (2012), *Fuorimondo*, Einaudi, Torino;

Ead. (2007), *La mano che non mordi*, Einaudi, Torino;

Yarova O. (2006), *The Migration of the Ukrainian Women to Italy and the Impact on their Family in Ukraine*, in Szczepanikova A., Cnek M., Grill J (eds.), *Migration Process in Central and Eastern Europe: Unpacking the Diversity*, Multicultural Centre Prague, Prague;

Zaleska Onyshkevych Larissa M. L. e Maria Rewakowicz G. (2009), *Introduction. The*

Mapping of Ukraine, in Larissa Zaleska Onyshkevych M. L. e Maria Rewakowicz G. (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M. E. Sharpe, Armonk, New York, pp. xi-xxiii;

Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari;

Zanini P. (2000), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano;

Zarembka J. M. (2004), *Panni sporchi d'America: domestiche migranti e nuove schiavitù*, in Ehrenreich B. e Hochschild R. A. (a c. di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 145-157;

Zelizer V. (1997), *The Social Meaning of Money*, Princeton University Press, Princeton-Oxford;

Zucca G. (2014), *Viaggio nel lavoro di cura. Le trasformazioni del lavoro domestico nella vita quotidiana tra qualità del lavoro e riconoscimento delle competenze*, Anticipazioni dalla ricerca, Roma – 16 Giugno 2014, realizzata da IREF (Istituto di Ricerche Educative e Formative) in collaborazione con le sedi territoriali di Acli Colf e Patronato Acli;

Zupi M e A. Mazzali (a c. di) (2012), *Osservatorio di politica internazionale. Flussi migratori*, n.9 gennaio/aprile, Centro Studi Politica Internazionale;

Žhadan S. (2009), *Depeche Mode*, Castelvecchi, Roma,

Wallerstein I. (1974), *The Modern World System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World Economy in the Sixteen Century*, Academic Press, New York;

Wanner C. (2009), *Missionaries and Pluralism: How the law Change the Religious Landscape in Ukraine*, in Larissa M. L. Zaleska Onyshkevych e Maria G. Rewakowicz (a c. di), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, M.E. Sharpe, Armonk, New York, pp. 89-100;

West Ukrainian Center “Women’s Perspectives” and Winrock International (2001), *Ukrainian Women-Migrants in Italy*, Rapporto non pubblicato, L’viv;

Whiteford M. B. (1978), *Women, Migration and Social Change: A Colombian Case*, in “International Migration Review”, Vol. 12 No. 2, (Summer 1978), pp. 236-247;

Wimmer A. and Glick Schiller N. (2002), *Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and social science*, in “Global Networks”, 2, 4, pp. 301-334;

<http://www.igiornielenotti.it/?p=21023>;

<https://it.wikipedia.org/wiki/Euromaidan>;

[https://it.wikipedia.org/wiki/Galizia_\(Europa_centrale\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Galizia_(Europa_centrale));

https://it.wikipedia.org/wiki/Petro_Oleksijovy%C4%8D_Poro%C5%A1enko;

<http://it.wikipedia.org/wiki/Ucraina>;

http://ukrweekly.com/archive/2003/The_Ukrainian_Weekly_2003-34.pdf;

World Bank (2008), *Migration and Remittances. Factbook 2008*, World Bank, Washington

World Bank (2011), *Migration and Remittances. Factbook 2011*, World Bank, Washington,

<http://siteresources.worldbank.org/INTLAC/Resources/Factbook2011-Ebook.pdf>;

World Bank (2014), *Migration and Development Brief. Migration and Remittances: Recent Developments and Outlook*, 11 April, World Bank, Washington, <http://siteresources.worldbank.org/INTPROSPECTS/Resources/334934-1288990760745/MigrationandDevelopmentBrief22.pdf>;

World Bank (2015), *Migration and Development Brief. Migration and Remittances: Recent Developments and Outlook*, World Bank, Washington, <http://siteresources.worldbank.org/INTPROSPECTS/Resources/334934-1288990760745/MigrationandDevelopmentBrief24>.